

ISSN 1827-2126

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno IV, n. 4 – 2008



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI, IV, n. 4, 2008

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL' ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno IV, n. 4 – 2008



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio»

Rivista delle relazioni storico-culturali tra l'Italia e i Paesi del bacino carpatodanubiano, fondata da Gizella Nemeth e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico: *Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Fulvio Senardi, Gianluca Volpi*

Comitato di redazione: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: quaderni@vergerio.eu

Periodico edito dall'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste) col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina e col contributo determinante della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Stampa: Balogh & Társa Kft., Huszt u. 19, H-9700 Szombathely. Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2008

© Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», 34011 Duino Aurisina (Trieste), 2008

Fotografie di Umberto Vittori esposte alla mostra *Joyce nyomában Triesztben* [Sulle orme di Joyce a Trieste], allestita a Szombathely (Ungheria) il 16 giugno 2008 nell'ambito della manifestazione «Bloomsday 2008»

ISSN 1827-2126

ISBN 978-88-902217-6-7

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1127

Sommario

7 *Presentazione*

Varia historica

- 13 DÉNES MÁTYÁS, *Prigionieri italiani nella fortezza di Szeged tra il 1833 e il 1848*
31 ALESSANDRO ROSSELLI, *Il conte Pál Teleki, uomo politico dell'epoca Horthy, nel Diario 1937-1943 di Galeazzo Ciano*

Studia litteralia

- 47 ANTONIO D. SCIACOVELLI, *L'Italia nei romanzi di Sándor Márai: Il sangue di San Gennaro*

Studia linguarum

- 57 KATALIN FEJES, *Le soluzioni linguistiche dell'interpretazione di un conflitto illustrato italiano e ungherese a confronto*
69 DÓRA TAMÁS – ÁGOTA FÓRIS, *La lingua speciale dell'economia*

I Seminario AISSECO «Nuove linee di ricerca nella storia dei Paesi dell'Europa centrale e orientale», Trieste, 30 novembre 2007

- 91 ALBERTO BASCIANI, *La Grande Romania e le sue periferie (1918-1940). Spunti per una riflessione storica*
102 ANTONIO D'ALESSANDRI, *Note a margine di studi recenti sulle relazioni fra Italia ed Europa sud-orientale nel XIX secolo*
111 VALENTINA FAVA, *Pratiche manageriali e rappresentazioni di modernità industriale nella via cecoslovacca al socialismo. Il caso della Skoda Auto (1928-1968)*
123 WALTER GORUPPI, *Minoranze nei Balcani. Discriminazioni ed esclusione sociale. Il caso del Sandzak serbo durante il regime di Milošević*
131 ANDREA GRIFFANTE, *Territorio nazionale e mappe mentali: il caso della Lituania di fine '800*
143 GIZELLA NEMETH & ADRIANO PAPO, *Note su alcuni personaggi italoungheresi e non, in genere trascurati dalla storiografia*
159 MARINA ROSSI, *Storiografia e memoria nella Russia post-sovietica*
175 ANTONIO D. SCIACOVELLI, *Letterature della rivoluzione e controrivoluzione. A cinquant'anni dall'inizio della repressione (1957-2007)*
183 DAVIDE ZAFFI, *L'anti-biografismo di Noica*

Recensioni

- 201 ALESSANDRO ROSSELLI, *L'Ungheria e il Mediterraneo*
Recensione del libro di Norbert Pap, *L'Ungheria e il Mediterraneo. Il carattere geografico dei rapporti tra l'Ungheria e gli stati dell'Europa Meridionale*, Imeds, Pécs 2008, 208 pp.
- 202 ALESSANDRO ROSSELLI, *L'Ungheria contemporanea*
Recensione del libro di Gizella Nemeth Papo – Adriano Papo, *L'Ungheria contemporanea. Dalla monarchia dualista ai giorni nostri*, Carocci, Roma 2008, 154 pp.
- 203 LÁSZLÓ SZTANÓ, *Ritratti ritrattati e tratti dall'oblio*
Recensione del libro di Imre Madarász, *Kultusz, vita, feledés. Olasz irodalom- és kultúrtörténeti tanulmányok [Culto, dibattito e oblio. Saggi sulla letteratura e sulla cultura italiana]*, Hungarovox, Budapest 2008

Vita dell'Associazione

- 207 ADRIANO PAPO, *Garibaldi e l'Ungheria*
- 210 GIZELLA NEMETH & ADRIANO PAPO, *I decreti Beneš e le minoranze tedesca e magiara in Cecoslovacchia alla fine della seconda guerra mondiale*
- 213 BALÁZS BARTÁK, *La vicina dei Bloom*
- 215 UMBERTO VITTORI, *Joyce in Ponterosso e dintorni*
- 217 ADRIANO PAPO, *L'anno corviniano nei convegni della «Vergerio»*
- 221 *Attività culturale 2008*

Presentazione

Tre sono gli anniversari di quest'anno che la nostra rivista deve celebrare o quanto meno ricordare: il 550° anniversario dell'ascesa al trono di Mattia Corvino, i cent'anni della rivista ungherese «Nyugat», i novant'anni del grande drammaturgo ungherese e illustre socio onorario della «Vergerio» Miklós Hubay.

Cominciamo dal primo. Nel 1458 veniva eletto re d'Ungheria Mattia Hunyadi, detto il Corvino dall'animale araldico della sua insegna. Mattia era il figlio dell'ex voivoda di Transilvania e reggente del Regno d'Ungheria, Giovanni Hunyadi, che nel 1456 aveva difeso Nándorfehérvár (l'attuale Belgrado) dall'assedio dei turchi ottomani. L'età di Mattia Corvino, l'ultimo grande re nazionale magiara, costituisce senza dubbio uno dei momenti più esaltanti e significativi della storia d'Ungheria. Uomo di spiccata personalità, valido condottiero, capace politico, Mattia Corvino ebbe un solo e ambizioso obiettivo: fare nuovamente dell'Ungheria uno dei regni più potenti e colti d'Europa, quale era stato, a esempio, all'epoca degli Angioini; voleva insomma costituire un forte regno centroeuropeo, che fosse anche in grado di contrastare da solo la dirompente avanzata degli ottomani. A tale scopo si adoperò per rinnovare gli antichi legami con l'Italia, alla quale lo avvicinò ancor di più la figlia del re di Napoli, Beatrice d'Aragona, che sposò in seconde nozze nel 1476. Beatrice, colta e raffinata, portò con sé da Napoli i segni che preannunciavano il Rinascimento italiano, lasciandone un'impronta indelebile alla corte di Buda. Mattia stesso divenne un insigne mecenate: da autentico sovrano rinascimentale qual era, accolse alla propria corte uno stuolo di artisti, storici, poeti, architetti, per lo più italiani, e diede vita a una delle più belle e ricche collezioni librerie dell'epoca: la Biblioteca Corviniana, la quale, coi suoi circa 2500 codici miniati, poteva rivaleggiare con la stessa Biblioteca Vaticana.

Il 2008 è stato quindi riconosciuto dal Ministero della Cultura ungherese come l'Anno del Rinascimento in Ungheria: in tale occasione l'Ungheria, e la sua capitale in particolare, hanno visto la realizzazione di importanti mostre d'arte (tra cui quella sui Medici, allestita nelle belle sale del Museo delle Belle Arti di Budapest) e numerosi e importanti convegni di studio (tra cui quello organizzato dall'Istituto Italiano di Cultura di Budapest su «Il Rinascimento nell'età di Mattia Corvino»). Ma anche la «Vergerio» ha voluto omaggiare il Corvino e l'Anno del Rinascimento in Ungheria organizzando un concerto di musica antica magiara e ben due convegni di studio: il primo svoltosi a Trieste il 19 marzo 2008, il secondo tenutosi a Szeged il 6 ottobre successivo. Del primo

convegno, i cui atti appariranno nel numero 2 del periodico dell'associazione *Sodalitas* adriatico-danubiana, «*Studia historica adriatica ac danubiana*», si parla abbondantemente nella sezione «Vita dell'Associazione» di questo fascicolo dei «Quaderni». Gli atti del convegno seghedino saranno invece pubblicati dalla Fondazione Cassamarca di Treviso, che ha promosso e supportato la manifestazione.

La celebre rivista «*Nyugat*» apparve all'orizzonte letterario nel 1908; edita prima da Hugo Ignótyus ed Ernő Osvát e poi dallo stesso Osvát e da Mihály Babits, proseguì le sue pubblicazioni fino al 1941, riconfermando i 'grandi' della cosiddetta prima generazione, come i poeti Mihály Babits, Gyula Juhász, Dezső Kosztolányi e i prosatori Milán Füst, Frigyes Karinthy, Gyula Krúdy, Ferenc Móra, Zsigmond Móricz, Lajos Nagy ecc., e sfornando nuovi talenti come i poeti della seconda generazione (anni Venti) Gyula Illyés, Attila József, György Sárközi, Lőrinc Szabó e i prosatori Géza Féja, János Kodolányi, Sándor Márai, László Németh, Péter Veres, Antal Szerb. A questa folta schiera di celebri nomi – ad Attila József la «*Vergerio*» ha dedicato un convegno a Trieste nel 2005 in occasione del centenario della nascita e ha collaborato all'organizzazione di un secondo convegno tenutosi a Szombathely nello stesso anno – dobbiamo aggiungere i poeti e i prosatori della terza generazione: Anna Hajnal, Miklós Radnóti, che patì le persecuzioni antisemite dei nazisti concludendo la sua breve esistenza fucilato durante l'internamento in un *lager* tedesco, György Rónay e Sándor Weöres. Anche il poliedrico ed ex operaio Lajos Kassák, poeta, editore, nonché pittore dell'avanguardia ungherese, pubblicò alcuni dei suoi scritti in «*Nyugat*». Molti scrittori e poeti di «*Nyugat*» si sono altresì distinti come traduttori di opere 'occidentali': tra questi va soprattutto segnalato Mihály Babits, che tradusse la *Divina Commedia* in ungherese e fu, dopo la prima guerra mondiale, il faro della rivista stessa. Vicino a «*Nyugat*» possiamo collocare anche il maggior drammaturgo dell'epoca, Ferenc Molnár, autore del famoso libro *I ragazzi della via Pál* del 1906. Dopo il 1941, il coredattore di «*Nyugat*» Gyula Illyés ne continuò le pubblicazioni fino all'occupazione tedesca del 1944 con gli stessi collaboratori precedenti ma col nuovo titolo «*Magyar Csillag*». «*Nyugat*» era sorta, ispirata da uno dei maggiori poeti magiari, Endre Ady, con le finalità di rinnovare la letteratura ungherese, modernizzandola e liberandola dall'accademismo postromantico. La rivista non possedeva un indirizzo artistico comune fra i suoi scrittori, ma solo alcuni obiettivi culturali cui tutti i collaboratori si adeguavano: la qualità e l'originalità dell'opera d'arte,

l'autonomia degli artisti e la loro indipendenza da qualsiasi ideologia e servilismo politico, nel rispetto delle tradizioni magiare e con l'apertura alla cultura dell'Europa occidentale.

Miklós Hubay è il maggiore autore drammatico ungherese vivente, ma anche uno dei grandi autori del teatro contemporaneo, ed è tuttora un valido esempio della vitalità e della ricchezza degli scambi culturali italo-ungheresi. Nato a Nagyvárad, oggi Oradea in Romania, già segretario di redazione delle riviste «Nouvelle Revue de Hongrie» e «Hungary and Quarterly», nel 1942 rappresentò presso il Teatro Nazionale Ungherese il suo primo dramma, *Hősök nélkül* [Senza eroi]. Dal 1942 al 1948 ha beneficiato di una borsa di studio presso l'Università di Ginevra. Dal 1949 al 1957 ha insegnato presso l'Accademia d'Arte Drammatica di Budapest. Espulso dal Teatro Nazionale, nel 1974 fu chiamato dall'Università di Firenze a coprire la cattedra di Lingua e letteratura ungherese. Rientrato nel 1988 in Ungheria, ha nuovamente insegnato presso la Scuola d'Arte Drammatica di Budapest. È socio fondatore dell'Accademia d'Arte «Széchenyi»; è stato presidente del PEN Klub ungherese; ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti: il premio «Déry Tibor» (1988), il prestigioso premio «Kossuth» (1994), il premio per il «Libro dell'anno» (1996) e tre volte il premio « József Attila » (1955, 1965, 1975). Miklós Hubay è stato altresì insignito di un'alta onorificenza da parte della Repubblica Italiana. Miklós Hubay è autore di numerosissimi drammi, di cui una decina rappresentati anche in Italia, sulla condizione dell'uomo di oggi, sulla storia della cultura della monarchia austro-ungarica, sulla conservazione ma anche modernizzazione della tradizione drammaturgica ungherese. Tra le sue opere di maggior successo ricordiamo *Kézdobálok* [Lanciatori di coltelli] (1959), *Színház a cethal hátán* [Teatro sul dorso della balena] (1973), *Tűzet viszek* [Incendiari] (1970), *Nero játszik* [Nerone gioca], rappresentato in Italia col titolo *Nerone è morto*, e ancora l'opera di grande successo *C'est la guerre* (1958), che è stata anche rappresentata all'Opera di Nizza, nonché il dramma musicale, che può essere considerato il primo *musical* ungherese, *Egy szerelem három éjszakája* [Le tre notti di un amore] (1961).

Miklós Hubay è stato due volte ospite d'onore ai nostri incontri culturali: la prima volta nel 2002 in occasione del convegno «*Hungarica Varietas*. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria», la seconda nel 2004 per il simposio «Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa». Nel corso di quest'ultimo incontro, si è parlato anche di una *pièce* teatrale di Miklós Hubay, che è stata perfino tradotta in lingua friulana: si tratta di un dramma sulla

problematica delle lingue minoritarie; *Infin il cidinôr* è il titolo in lingua friulana (in italiano: *E poi il silenzio*; in ungherese: *Elnémulás*) di quest'opera, che è stata rappresentata, appunto in friulano, alle «Avostanis» di Villacaccia di Codroipo e che è stata pubblicata proprio quest'anno dalla casa editrice Rubbettino di Soveria Mannelli a cura di Luigi Tassoni col titolo preso dall'ultima battuta del monologo di Amleto: *The rest is silence*. Fresco di stampa è anche il racconto autobiografico di Miklós Hubay, *Album Hubay*, uscito sempre per i tipi della Rubbettino a cura di Milly Curcio e Luigi Tassoni.

E veniamo ora al quarto numero dei «Quaderni». L'Annuario del 2008 contiene, come le precedenti edizioni, alcuni saggi di storia, di letteratura e di linguistica, sempre connessi coi rapporti culturali italo-ungheresi, che sono la trave portante della nostra rivista. Così il giovane Dénes Mátyás dell'Università di Szeged ha descritto le condizioni dei prigionieri italiani catturati dagli austriaci e internati nella fortezza di Szeged all'epoca del Risorgimento. Alessandro Rosselli ha riportato il giudizio, per lo più sommario e infondato, espresso da Galeazzo Ciano nel suo *Diario* sul conte Pál Teleki, per due volte primo ministro ungherese nell'epoca horthyana, morto suicida alla vigilia dell'ingresso dell'Ungheria nel secondo conflitto mondiale (nel precedente numero dei «Quaderni», Rosselli aveva riferito quanto il genero di Mussolini aveva annotato nel suo *Diario* su un altro grande personaggio della storia magiara dello scorso secolo: l'ex ammiraglio della flotta austro-ungarica e reggente d'Ungheria, Miklós Horthy). Antonio Sciacovelli ha continuato la sua rassegna sui romanzi di Sándor Márai: l'anno scorso si è occupato del romanzo *La sorella*, quest'anno de *Il sangue di San Gennaro*, uno dei pochissimi romanzi di Márai non ancora tradotti in italiano. Katalin Fejes, da una parte, e Dóra Tamás e Ágota Fóris dall'altra trattano invece nei loro contributi di temi di linguistica.

Questo numero raccoglie anche i contributi presentati al I Seminario AISSECO «Nuove linee di ricerca nella storia dei Paesi dell'Europa centrale e orientale». L'AISSECO, che, come si evince dalla sua denominazione in forma estesa (Associazione Italiana di Studi di Storia dell'Europa Centrale e Orientale), si occupa appunto di temi storici dell'Europa centrale e orientale, ha voluto celebrare a Trieste co-organizzando con la nostra associazione il suo primo convegno nazionale di studi. La nostra rivista ne riporta quindi i vari contributi che sono stati presentati in quel contesto anche da giovani e validi ricercatori e che toccano argomenti per lo più di storia contemporanea relativi a diversi paesi e regioni del Centroeuropa e

dell'Europa orientale: Cechia, Lituania, Romania, Ungheria, Russia e Balcani.

Il quarto numero dei «Quaderni» riporta infine un paio di recensioni di Alessandro Rosselli, la recensione d'un libro recente di Imre Madarász, due contributi dei Curatori ad altrettanti convegni tenutosi nel 2007 e il racconto di Balázs Barták, *La vicina dei Bloom*, simpatica prolusione all'inaugurazione della mostra fotografica del triestino Umberto Vittori, *Joyce nyomában Triesztben* [Sulle orme di Joyce a Trieste (Joyce in Ponterosso e dintorni)], che, promossa dalla nostra associazione, è stata allestita a Szombathely nel contesto delle iniziative per il «Bloomsday 2008». E questo numero dell'Annuario è arricchito con alcune belle fotografie che sono state esposte alla mostra joyceana.

Dunque, si tratta di un numero dei «Quaderni Vergeriani» importante, ricco di contributi, che spaziano in un ampio spettro cronologico e geografico, abbellito da suggestive fotografie. Dal 2005 a oggi è raddoppiato il numero delle pagine della rivista: segno inconfutabile dell'interesse manifestato per essa da molti studiosi di tematiche storiche dell'Ungheria e del Centroeuropa.

I Curatori

Prigionieri italiani nella fortezza di Szeged tra il 1833 e il 1848

Che l'Italia e l'Ungheria siano collegate da lunghi rapporti storici e culturali, probabilmente nessuno deve esserne disinformato. Chi non ricorda (se non, d'altronde, dai suoi studi di storia e letteratura) la corte rinascimentale di re Mattia, dove lavoravano certi umanisti italiani come, per esempio, Antonio Bonfini o Galeotto Marzio, l'altra rilevante figura della storiografia ungherese. Ma è altrettanto noto che Janus Pannonius fece i suoi studi per otto anni a Ferrara, presso la scuola di Guarino da Verona. Per menzionare anche un esempio, non meno noto ma un po' più vicino, dei rapporti italo-ungheresi, si può pensare agli ungheresi in servizio in Italia al tempo del Risorgimento italiano, quali, fra l'altro, il generale di divisione István Türr, il colonnello István Dunyov, o il comandante della Legione Ungherese Adolf Mogyoródy ecc. Oltre ai sopraddetti, si potrebbero ancora elencare numerosi esempi (noti o meno noti) per far percepire le profondità dei rapporti tra i due paesi, i loro passati collegati in molti punti; ora forse bastano, però, anche questi pochi pensieri, familiari tanto a un ungherese quanto a un italiano.

Chi conosce un po' di più la storia ungherese – e/o la storia di Szeged –, sa anche che, ai tempi della rivoluzione e guerra d'indipendenza ungherese del 1848-49, Luigi Kossuth, il 5 ottobre 1848, in occasione della sua visita nella fortezza di Szeged durante il suo viaggio di reclutamento, dichiarò liberi i prigionieri italiani là incarcerati. È, però, probabilmente meno conosciuto chi erano questi prigionieri, perché e da quanto tempo deperivano entro le mura del carcere della fortezza e come passavano le loro giornate. La discussione su tali quesiti, nonché la revisione delle informazioni disponibili sui prigionieri italiani di Szeged, è ragionevole per più aspetti, e non solo perché anche questi contributi appartengono al campo dei rapporti fra i due paesi: ricordare i detenuti italiani è oltremodo attuale anche perché il 5 ottobre 2007 è stata collocata sul muro della parte rimasta dell'edificio, sul cosiddetto *vizikapu* (porta ad acqua) una lapide commemorativa dei prigionieri italiani che passarono la loro prigionia nella fortezza di Szeged.

Il carcere

La fortezza di Szeged, costruita dai turchi, divenne prigione nella seconda parte del Settecento, e con essa Szeged diventò una 'città carceraria' (questa sua caratteristica è rimasta anche ai giorni nostri grazie al *Csillag Börtön* [Carcere a Stella]). Fu l'Imperatore Giuseppe II, al trono dal 30 novembre 1780, a cancellare il suo carattere di fortificazione e a insistere sul suo abbattimento o sulla sua trasformazione in magazzino. Ma poiché la città e la Corte non riuscivano a raggiungere un accordo sul diritto di proprietà, Giuseppe II ordinò di ricostruire una parte della fortezza come carcere e casa di correzione. Successe in questo modo che la parte nord-orientale dell'edificio, chiamata anche *Zwinger*, divenne casa di correzione dove – poiché Giuseppe II nel 1786 aveva abolito la pena di morte¹ – venivano trasferiti prigionieri condannati a pene lunghe o perpetue. Dà una buona descrizione della strutturazione del carcere e dello stato delle casematte Csaba D. Veress:

Le ventiquattro casematte assegnate al carcere si trovavano lungo il muro settentrionale e quello orientale. Davanti al muro esterno delle casematte, a concamerazione di mattone e ricoperte da uno spesso strato di terra, si allungava il fosso d'acqua largo 19 metri. A causa dell'acqua della trincea e del livello dell'acqua sotterranea così alto, le casematte erano sempre umide, putride e ammuffite².

Erano quindi tali le condizioni che aspettavano i prigionieri, per la custodia, per il sostentamento e per l'ordine del giorno, dai quali nacquero disposizioni severe. I detenuti qui trasferiti furono soprattutto adibiti all'alaggio, più tardi, però, anche la filatura e la cardatura della lana appartennero al loro *campo d'attività*. I primi prigionieri arrivarono nell'autunno del 1786 dalla casa di punizione di Tallós (provincia di Presburgo). Quando poi, nel 1787, l'Impero Asburgico, in alleanza con la Russia, lottò contro l'Impero Turco,

¹ Il testo del rescritto datato 30 ottobre scriveva quanto segue: "Poiché la pena di morte non ha quell'effetto che il lavoro persistente e difficile suole provocare, siccome il primo passa velocemente ed è presto dimenticato, quest'ultimo è, invece, tenuto perennemente d'occhio da tutti, per questo motivo è ritenuto opportuno che i malviventi, che nel futuro vengono condannati a pena di morte, dopo il previo marchio d'infamia vengano puniti con bacchettate, dopo di ché, secondo la misura del reato, vengano condannati ad alaggio perpetuo o ad incatenazione continua nella casa di punizione di Szeged." I. RÁTH-VÉGH, *A szegedi olasz foglyok* [I prigionieri italiani di Szeged], in ID., *Mendemondák és történelmi hazugságok* [Dicerie e menzogne storiche], in «Művelt Nép», Budapest 1956, p. 120.

² Cs. D. VERESS, *A szegedi vár* [La fortezza di Szeged], Budapest 1986, p. 136.

arrivarono nel carcere – oltre ai detenuti civili – anche numerosi prigionieri di guerra turchi. Non molto più tardi, il 13 novembre 1793, arrivò il primo convoglio composto di ufficiali dell'esercito francese, e il loro numero aumentò sempre di più negli anni successivi, il che fu dovuto alle guerre franco-asburgiche incominciate il 12 aprile 1792³. Questi prigionieri erano soprattutto condannati all'alaggio, e non era loro neanche consentito mettersi in contatto con i cittadini (il motivo di ciò era – oltre al rigore – la paura delle epidemie da loro propagate). Con il passare del tempo, questa disciplina in certo qual modo si allentò; ne siamo informati dal verbale dell'assemblea del 1814 della consulta municipale⁴. Eppure, prigionieri di guerra francesi si trovavano a Szeged fino a tutta la fine delle guerre napoleoniche. Poi, nei decenni successivi, l'edificio della fortezza cominciò a deperire.

I successivi *ospiti stranieri* della fortezza di Szeged furono già gli italiani: l'edificio fu adibito ai 'delinquenti' provenienti dalle regioni di Lombardia e Veneto da Francesco I, imperatore d'Austria e re d'Ungheria e di Boemia dal 1792, nel suo decreto del 18 febbraio 1831⁵. Per questo motivo, la fortezza venne in certo qual modo riattata: poi, nella primavera del 1833 (presumibilmente all'inizio di maggio⁶) arrivò il primo convoglio di detenuti.

³ Sui detenuti di guerra francesi trasportati nella fortezza di Szeged e sui loro anni passati in carcere ha scritto un profondo saggio László Palásti: L. PALÁSTI, *A francia forradalmi hadsereg katonáinak szegedi hadifogsága* [La prigionia di guerra a Szeged dei soldati dell'esercito rivoluzionario francese], in «Somogyi-könyvtári Műhely», XXI, n. 2, 1982, pp. 45-53.

⁴ Sul testo del verbale cfr. VERESS, *A szegedi vár* cit., p. 141.

⁵ La deportazione in Ungheria dei *perturbatori* di queste regioni fu un'idea del viceré Raineri ancora nel 1830. Sulle prime disposizioni cfr. il primo capitolo della monografia complessiva di Alberto Gianola: A. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria dal 1832 al 1848*, Modena 1934, pp. 1-36. Gianola, in un suo saggio del 1933, si era già occupato della questione dei prigionieri lombardo-veneti trasportati in Ungheria: *Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged dal 1832 al 1848*, in «Corvina», vol. 21-24 (1931-1932), 1933, pp. 1-16; questi risultati li utilizzò anche nel suo libro. Per altro, Lajos Abonyi ha scritto nel 1898 per la prima volta un resoconto più lungo sugli italiani deportati a Szeged: L. ABONYI, *A szegedi olasz foglyok* [I prigionieri italiani di Szeged], in «A Dugonics-Társaság könyvei», 1896-97, vol. 5, Szeged 1898, pp. 163-83.

⁶ Veress fissa l'arrivo degli italiani ai primi di marzo: cfr. VERESS, *A szegedi vár* cit., p. 142. È di un'opinione simile László Péter: cfr. L. PÉTER, *Francia és olasz foglyok Szegeden – Emléktáblák a Várra* [Prigionieri francesi e italiani a Szeged – Lapidi sul muro della Fortezza], in «Szeged», XVI, n. 4, aprile 2004, p. 37. Károly Vajna non dà informazioni precise sulla data del loro arrivo, eppure ritiene probabile che in maggio fossero già nella fortezza: cfr. K. VAJNA, *Hazai régi büntetések* [Antiche pene nostrane], vol. 1, Budapest 1906, pp. 591-2. Anche Gianola ha questa opinione: cfr. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., p. 61.

Da dove venivano, quanti erano?

I direttori delle fortezze di Komárom, Arad e Szeged furono avvisati dell'invio dei convogli dei detenuti già nel maggio del 1831, eppure il primo convoglio arrivò in Ungheria (allora ancora a Arad) solamente il 13 gennaio 1832. La causa del ritardato arrivo fu l'epidemia colerica, in quel tempo devastante. Il numero dei detenuti sommava circa 200⁷.

Più tardi, però, l'istituto di Arad venne chiuso, e i condannati furono diretti nell'*Italianische Deportati Anstalt* [Istituto per i Deportati Italiani] stabilito nella fortezza di Szeged. Il motivo di queste disposizioni era, tra l'altro, che per il mantenimento dei deportati in un unico istituto era sufficiente un corpo custodia minore, il che richiedeva meno spese, per non parlare del fatto che così anche la misura dell'amministrazione si era ridotta⁸. Alberto Gianola, nella sua opera basilare, dà ampio cenno dell'arrivo dei convogli: secondo questa, il secondo trasporto arrivò a Szeged nell'estate del 1833 – il numero dei deportati era 227, di cui venti o morirono durante il viaggio fortunoso o si ammalarono e arrivarono nella fortezza di Szeged solo più tardi. C'erano otto ulteriori convogli a seguirlo: 97 detenuti nel 1834, 77 nel 1835, 72 nel 1837, 49 nel 1838, 49 nel 1841; ne arrivarono 18 nel 1843, ulteriori 18 nel 1845, nonché 19 durante il 1847: per un totale di 823 deportati, di cui 467 arrivarono dalla Lombardia e 356 dal Veneto.

Gianola ricorda, inoltre, anche le liberazioni avvenute nei singoli anni: per la prima volta nel 1837, 17 prigionieri poterono rimpatriare; li seguirono 2 nel 1838, 67 nel 1841, 48 nel 1843, 36 nel 1845 e 66 nel 1847: per un totale di 236 prigionieri, di cui 143 erano lombardi e 93 erano veneti. A causa delle menzionate liberazioni e delle numerose morti, nel 1848 c'erano circa 400 detenuti nella fortezza di Szeged: furono liberati in autunno, sotto l'impulso degli eventi della guerra d'indipendenza⁹.

⁷ Gianola discute nel dettaglio il viaggio del primo gruppo degli italiani, il cui numero originale ritiene sia di 197 persone, delle quali in gennaio – a causa delle malattie o delle morti di alcuni – ne arrivarono ad Arad 191. Sulla sorte del primo convoglio dei deportati prima del loro trasferimento a Szeged cfr. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., pp. 37-58. Anche Vajna menziona 191 persone: cfr. VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., p. 591. Sul loro arrivo cfr. ancora A. URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok kiszabadítása 1848 októberében* [Luigi Kossuth e la liberazione dei detenuti italiani di Szeged nell'ottobre del 1848], in «Századok», CXXVIII, n. 5, 1994, p. 874; VERESS, *A szegedi vár* cit., p. 142.

⁸ Cfr. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., p. 47.

⁹ Sui convogli dei detenuti e sulle liberazioni cfr. la monografia già menzionata di Gianola del 1934, in cui – esaminando separatamente i singoli anni – descrive dettagliatamente l'itinerario dei deportati e anche dei liberati, le date dell'avvio e

Chi e perché – detenuti politici o delinquenti?

Esistono fino ad oggi diverse opinioni (e non è nettamente chiarito) se gli italiani incarcerati nella fortezza di Szeged dal marzo del 1833 fino all'ottobre del 1848 erano detenuti politici o no. L'opinione pubblica li chiamava spesso *carbonari* (per esempio, anche Lajos Abonyi parla di prigionieri *carbonari* nel suo ricordo) e anzi, a volte li chiama così anche oggi – il movimento della carboneria era, però, d'origine siciliana, e pur essendosi diffuso anche più ampiamente (per cui poteva trovare dei seguaci anche a Nord), non è probabile che i prigionieri sopraddetti provenissero dai membri della carboneria¹⁰.

Del decreto dell'imperatore sulla deportazione degli italiani è possibile informarsi dal rescritto datato 30 aprile 1839:

Sua Maestà l'Imperatore Francesco I, con il suo alto decreto datato 18 febbraio 1831, ordinò che per mantenere la pace e l'ordine civili d'Italia, tutte le cosiddette persone di cattiva condotta della regione d'Italia Lombardia, e anche di quella del Veneto, siano trasferiti dal loro paese in Ungheria, nella fortezza di Szeged. In seguito a questo alto decreto, la

dell'arrivo dei trasporti, le vicissitudini dei loro viaggi, le scorte dei diversi gruppi, nonché il numero dei detenuti lombardi e veneti nei singoli trasporti. Cfr. inoltre: GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged* cit., pp. 1-2. Sulla scorta del primo convoglio informa, per altro, anche VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., p. 591, nota 2. Sul numero dei detenuti – e in particolare su quello dei liberati nel 1848 – le fonti forniscono dati un po' divergenti, il cui motivo è la differenza rintracciabile anche nella documentazione dell'epoca. Come osserva anche Aladár Urbán, "La lettera di Batthyány del 15 agosto [1848] menziona 500 detenuti, Kossuth informa nel suo rapporto di 480 persone; il decreto del parlamento menziona già solamente 400 detenuti". URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 886, nota 24. Cfr. inoltre la nota 29.

¹⁰ "[...] i *carbonari*, membri di un'organizzazione rivoluzionaria d'indipendenza segreta, erano siciliani, e non del Nord d'Italia" [PÉTER, *Francia és olasz foglyok Szegeden* cit., p. 37]. Sul movimento della carboneria v. ancora: S. TONELLI, *Carbonari*, in «*Délmagyarország*», LXI, 15 marzo 1930, p. 7: "*Carbonari* era il nome dei membri di certe società rivoluzionarie segrete che avevano una parte attiva nella storia d'Italia e della Francia all'inizio dell'Ottocento. [...] Il loro scopo era quello di liberare il paese dalla dominazione straniera e di ottenere libertà costituzionale [...]." Tonelli, allo stesso tempo, osserva anche che "la carboneria si affermò e si allargò anche nelle altre parti d'Italia". In base a tutto ciò, si può anche pensare (anche se non è molto probabile) che i prigionieri italiani di Szeged (se non tutti, alcuni) avessero a che fare con il movimento della carboneria. Anche Béla Tóth pubblica lo scritto di Tonelli in B. TÓTH, *In prigione – Olaszok a szegedi várban* [In prigione – Italiani nella fortezza di Szeged], Szeged 2000, pp. 131-3.

fortezza disabitata di Szeged venne subito resa di nuovo abitabile e per tale scopo arredata.

Lo scopo di questo istituto è il miglioramento morale di tali persone che in Italia, a causa del mancato insegnamento religioso o della povertà e della non-conoscenza di mestieri, e a causa della pigrizia e della dissolutezza innate, conducevano una vita scioperata e immorale; per queste ragioni, si erano date a tutti i tipi di peccati, entrando così in sospetto di più reati, i quali però nei loro confronti non furono provati. Di conseguenza, si vuole che queste persone, mediante assiduo insegnamento religioso e istruzione infaticabile, vengano migliorate, abituate con rigore all'ordine e al lavoro, dovendo perseguire lo scopo di poter col tempo restituire questi malviventi alla loro patria come cittadini buoni e operosi¹¹.

Come si vede, non si viene a parlare dei condannati come di detenuti politici, e anche il testo originale tedesco li chiama solo *malvivents* (malviventi). Ma da tutto ciò non ci si può (e non ci si deve) formare un'opinione univoca, perché, anche se si fosse trattato di detenuti politici, le autorità presumibilmente non lo avrebbero *propagato*, e di ciò si sono già visti precedenti¹². Il rescritto lascia comunque credere che i prigionieri italiani furono solo delinquenti comuni, ma non parla del fatto che, ciò nonostante, centinaia di loro vivevano incarcerati anche dopo che erano passati 15 anni. Se il loro miglioramento morale fosse stato il vero scopo, allora la loro liberazione si sarebbe dovuta realizzare, in caso di buona condotta, dopo tre anni¹³. Eppure, di solito, anche i detenuti amnistiati erano rinchiusi per periodi più lunghi. Quale sarà la verità riguardante lo stato dei prigionieri italiani?

Károly Vajna ritiene che fossero detenuti politici¹⁴; Gyula Albrecht pensa similmente sulla base della *trasmissione indirizzata al Magnifico*

¹¹ Cfr. il testo intero del rescritto tradotto in ungherese in VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., pp. 599-603. Il testo originale tedesco in K. VAJNA, *Hazai régi büntetések* [Antiche pene nostrane], vol. 2, Budapest 1907, pp. 473-8. Anche Béla Tóth pubblica una parte del materiale reperibile nel primo volume: TÓTH, *In prigione* cit., pp. 115-30.

¹² "perché è uso ben noto nell'Impero austriaco che "i detenuti per motivi politici non sono di solito tenuti in evidenza come tali" [URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 876].

¹³ "Per regolamento, tutti quelli che hanno passato tre anni senza punizione e di cui tutti i loro superiori sono stati soddisfatti, dovrebbero essere scarcerati, ma fino ad ora [30 aprile 1839] dei 650 deportati solo 21 sono stati rimpatriati. – E per fare ciò il Governo italiano avrà le sue buone ragioni, poiché il tempo di tre anni non è mai osservato" [VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, p. 602]. V. ancora URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 876.

¹⁴ VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, p. 592.

Imperatore del 1852, notata anche dal Vajna (qui i prigionieri erano menzionati come *Carbonari italiani*), e della inveterata tradizione del potere assoluto di deportare i nemici politici all'estero¹⁵. Può dar motivo a simili conclusioni la lunga prigionia già menzionata dei detenuti.

Ma si possono trovare anche opinioni opposte: così, per esempio, quella di István Ráth-Végh, che li ritiene membri della *Compagnia della Teppa*: questa era una società turbolenta milanese che riuniva lo scarto della gioventù italiana. I membri si riunivano su un prato durante le ore notturne (da qui il loro nome), e partivano di là a creare disordini, visto che “i membri dell’ordine erano tenuti a bastonare tutte le persone che nel buio della notte incontravano di fronte sulle strade”¹⁶. La polizia – spiando soprattutto le organizzazioni politiche segrete – non si curava tanto di loro, motivo per cui i giovani intraprendevano azioni sempre più ardite. Non solo penetravano in case di famiglie, ma è anche capitato che a Milano

una notte si incontrarono con *dieci* [delle] donne che operavano indipendentemente nella professione d’amore, e con loro partirono, in carrozze chiuse, per la residenza del presidente. [...] La sostanza dell’affare è che a questo punto lo scandalo scoppiò. La polizia fu costretta ad aprire gli occhi, piombò sui giovani dal sangue bollente, e mise in gattabuia tutti i cavalieri della teppa¹⁷.

Quindi, Ráth-Végh identificò i prigionieri di Szeged con i membri di questa compagnia, e scartò la possibilità che fossero politici: da una parte, in base al decreto dell’imperatore Francesco I, che menziona proprio la *Lombardia*; dall’altra, perché secondo lui “Vienna non avrebbe osato mandare patrioti italiani proprio in Ungheria; erano infatti inghiottiti dalle fortezze di Kufstein e dello Spielberg insieme ai prigionieri ungheresi”. Osservò inoltre che “l’ammissione in massa induce a pensare che gli uomini inclini al male furono arrestati in tutta la Lombardia non separatamente, ma che, invece, una loro comunità poteva esser catturata in una volta”¹⁸.

Neanche Gianola ritiene univoca la verificabilità dello *stato* dei prigionieri e raccomanda invece prudenza nell’uso e

¹⁵ GY. ALBRECHT, “*Evviva Kossuth!*” – *Olasz rabok szabadítója* [“*Evviva Kossuth!*” – Liberatore di detenuti italiani], in «Szeged», XVI, n. 4, aprile 2004, p. 33.

¹⁶ RÁTH-VÉGH, *Mendemondák* cit., p. 119.

¹⁷ Ivi, pp. 119-20.

¹⁸ Ivi, p. 118.

nell'interpretazione dell'appellativo di *politico*¹⁹. Come osserva, e com'è risultato dai materiali da lui esaminati, i deportati italiani figurano nei documenti viennesi prevalentemente come *malvivents*, oppure sono nominati con altre denominazioni che non rivelano una qualifica politica; negli scritti ungheresi invece, in opposizione a tutto ciò, sono presenti come *status captivi* (*prigionieri di Stato*) o *prigionieri politici*. Ma anche le fonti italiane li menzionano spesso come *deportati politici*. Gianola, però, richiama l'attenzione all'uso dell'appellativo di *politico* nell'epoca, che allora aveva il significato di *poliziesco*. Così fu chiamato *politico* ogni ordine, citazione ecc., con cui la polizia agiva contro i malviventi. Quindi, un reato divenne politico non per la qualità del *delitto*, ma per le *autorità politiche o di polizia* che infliggevano la condanna. È, per questo, presumibile che anche i deportati italiani ricevessero l'appellativo di politici per tali motivi. Osserva anche, però, che, nonostante tutto ciò, da un certo punto di vista loro possono lo stesso esser considerati detenuti politici: in quanto l'allontanamento degli elementi sospetti e disturbatori era una misura preventiva delle autorità lombardo-venete, nutrita dalla paura di movimenti politici. Allontanando gli elementi pericolosi (che erano forse anche più inclini ad incitare alla sommossa), le autorità potevano fare più proficuamente il proprio lavoro, soprattutto quello di tutelare il potere austriaco. Quindi, sotto questo aspetto, è possibile parlare di detenuti politici, ma, come si vede, neanche in questo caso per la qualità del reato commesso, ma per le motivazioni politiche dei provvedimenti.

In ogni caso, la discussione intorno allo *stato* degli italiani non è di fresca data: come risulta anche dalle corrispondenze intergovernative e dalle documentazioni dei tentativi della Camera dei deputati per la liberazione e il trasferimento dei prigionieri di Szeged, già durante la loro prigionia esistevano opinioni divergenti sulla loro qualifica. Lo dimostra bene il discordante uso della parola, reperibile nelle fonti austriache e ungheresi, di cui si è già parlato. Considerare gli italiani, oppressi dal nemico comune, come detenuti politici, si adattava naturalmente di più allo spirito del pubblico e popolo ungheresi, ardente di ambizioni nazionali; e forse l'élite politica ungherese, aspirante sempre di più all'indipendenza nazionale, si occupava di loro in parte proprio per questo, poiché il caso degli italiani era un altro e nuovo modo di manifestazione della mentalità anti-asburgica degli ungheresi, nonché del comune destino italo-ungherese. Purtroppo, però, non è venuto nettamente alla luce in che qualità gli

¹⁹ Sull'esame più dettagliato della qualità dei prigionieri v. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., pp. XII—XV. e pp. 33-6; GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged* cit., pp. 3-5.

italiani fossero rinchiusi nella fortezza di Szeged: anche Kossuth stesso osserva, nel suo discorso pronunciato davanti al parlamento il 10 ottobre 1848: “Mi dispiace di non poter dare, nonostante tutta la mia buona volontà, opinioni precise sulla qualità di questi prigionieri, se cioè siano prigionieri politici oppure no”²⁰.

*La vita nel carcere*²¹

Che fossero detenuti politici o delinquenti comuni, una cosa è sicura: gli italiani deportati a Szeged dovevano vivere incarcerati nello *Zwinger* per lunghi anni, e fra regolamenti severi. Del loro sostentamento e della loro vita quotidiana è il rescritto sopraccitato del 30 aprile 1839 a dare informazione. Come si è detto, i prigionieri erano assegnati in casematte, e per drappelli di 50-60 persone. Un capo-guardia e tre custodi attendevano alla loro sorveglianza ogni tre drappelli. Oltre a questi – per evitare le fughe, visto che contro di esse le mura del carcere, costruite molto tempo prima, non davano garanzia sufficiente – un ufficiale e 150 custodi erano incaricati giornalmente della custodia del carcere²².

Nelle casematte i prigionieri dormivano su letti separati – su tavolacci – dotati di un saccone di paglia, di una coperta da inverno,

²⁰ «Pesti Hírlap», 12 ottobre 1848, n. 185, p. 2. Il discorso di Kossuth è pubblicato anche da Vajna e – in italiano – da Gianola: cfr. VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, pp. 593-4; GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., p. 152. Cfr. inoltre URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 882.

²¹ Per illustrare la vita dei detenuti durante la loro prigionia mi affido soprattutto ai dati dell’opera sopraccitata e di grande pregio di Vajna.

²² Il rescritto pubblicato da Vajna informa anche della direzione del carcere: se ne occupavano un direttore e un vicedirettore, un cappellano catechista, un protomedico, un contabile e due furieri (sottufficiali ai viveri), che tenevano il registro dell’istituto, un cancelliere militare, un capo-guardia maggiore, due capi-guardia minori e 16 custodi. Il racconto di János Herbich, dato nel 1900 e pubblicato anche esso da Vajna, dà ulteriori informazioni: “C’erano allora qui a Szeged una compagnia di soldati denominata Mariassy ed una denominata Don Miguel [dal 1841 al 1847]. Queste facevano il servizio di guardia nella fortezza sei mesi ciascuna. Quella che non era in servizio di guardia abitava nella caserma, nell’edificio dove più tardi venne collocato l’ospedale militare, in viale Budapest o, chiamato con il suo nuovo nome, viale Luigi Kossuth. [...] È da notare che questi soldati ungheresi facevano soltanto il servizio esterno; all’interno, nei locali di lavoro, nella cucina, il servizio lo facevano i cerepari (soldati di fanteria di un reggimento tedesco)”. VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, p. 604. Cfr. con i dati di Károly Vagner, consigliere di città ritirato: “La guardia la facevano esclusivamente i cerepari italiani dalle mostrine gialle. Potevano essere circa 250. Il loro colonnello era Gerapoldi, il capitano Kleinheinz e il medico primario Minderlein. Il 1848 li trovò qui tutti e tre”. VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, p. 606. Vagner, per altro, stabilisce il numero dei prigionieri in 35-40 persone per casematta.

di due lenzuoli e di un cuscino riempito di paglia. D'inverno e d'estate ricevevano abbigliamento adatti alla stagione²³.

Il loro ordine del giorno era anche rigorosamente regolato. Dopo la sveglia alle quattro e mezza di mattina e dopo essersi lavati, cominciavano la giornata con preghiera e colazione; poi, alle cinque e mezza, erano condotti al lavoro, che consisteva per lo più in attività artigianali. Se qualcuno era già competente in qualche mestiere, allora vi veniva impiegato; in caso contrario, gli insegnavano la filatura. L'istituto, peraltro, faceva preparare tutte le cose necessarie dai prigionieri. Per questo c'erano dei deportati che lavoravano in cucina, che facevano lavori da fabbro, da falegname o da calzolaio. C'erano tra loro, inoltre, lavoratori in osso, barbieri, muratori, tornitori, sellai ecc.²⁴ Durante le ore di lavoro era proibito parlare, che era permesso solo nelle pause. Lavoravano fino alle dieci e tre quarti: a quest'ora si mettevano in fila, e poi, dopo la preghiera, ricevevano le loro porzioni di cibo. Il tempo *libero* durava fino all'una del pomeriggio, quando cominciavano di nuovo a lavorare quasi fino all'imbrunire. Un quarto d'ora prima, si mettevano in fila e pregavano di nuovo, poi i detenuti sfilavano uno per uno nelle loro casematte mentre venivano contati. Sia la mattina che la sera, ogni deportato veniva controllato per vedere se si fosse appropriato di qualche materiale o strumento di lavoro, se avesse qualsiasi cosa proibita con sé (per esempio, un coltello).

Il sabato pomeriggio, la domenica e i giorni feriali erano liberi dal lavoro. Durante quest'ultimi due, alle otto di mattina e alle tre del pomeriggio, erano tenuti ad andare nella chiesa che si trovava nel mezzo del cortile.

I deportati con la cui condotta sono sorti problemi ricevevano una punizione: potevano esser messi ai ferri, agli arresti di rigore in un buco costruito per tale scopo, a digiuno (a pane e acqua) e bacchettate. Se la colpa era grave, seguiva un processo penale condotto dal giudice militare del presidio e da due assessori civili.

I prigionieri erano pagati per il loro lavoro: la metà del denaro veniva tolta dall'erario (per *logorio degli abiti*), un quarto veniva loro depositato, e l'ultimo quarto lo ricevevano. Similmente, se ricevevano

²³ "La divisa dei deportati consiste, d'inverno, in giubba, pantaloni, berretto di panno *halina*, due paia di calze di lana, un berretto e un paio di uose di *halina* bianco, due camicie, due mutande e un asciugatoio. All'inizio della stagione calda, gli indumenti pesanti gli vengono tolti e sostituiti da quelli estivi, e cioè: giubba, un paio di pantaloni e uose a 4/4 di juta; restano ai deportati solo il berretto di panno di *halina* e le scarpe, le calze di lana gliele tolgono e ricevono pezze da piedi". VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, p. 601. Si parla anche del loro vitto giornaliero: *ivi*, p. 600.

²⁴ Sui lavori dei prigionieri, accanto all'opera di Vajna, cfr. ancora VERESS, *A szegei vár* cit., p. 142; GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., pp. 48-50, p. 62.

denaro da casa (perché era permesso fare corrispondenza, ma la direzione doveva esser informata di tutto), allora era la direzione a prenderne in possesso, e solo più tardi lo consegnava ai condannati, ma mai tutto assieme. Se volevano comprarsi qualcosa con il loro denaro (per esempio frutta, latte), potevano farlo tramite i custodi.

Come si può saperlo dalla comunicazione di János Herbich, non portavano manette²⁵; poi, più tardi, ad alcuni di loro era a volte permesso – sotto la sorveglianza delle guardie necessarie – andare a pescare sulla riva del Tibisco o a pigliare rane verdi nel lago di Csöpörke.

Gli abitanti della città provavano simpatia per gli italiani: “la popolazione [...] generalmente amava molto i prigionieri italiani. I visitatori portavano, ogni qualvolta potevano, cibo, e soprattutto tabacco per loro”²⁶. Era così anche perché i cittadini compravano spesso prodotti degli italiani. Infatti, a tale scopo, due volte alla settimana, dalle due del pomeriggio fino alla sera, avevano accesso libero nella fortezza, per non parlare delle recite della vita e morte di Gesù a Natale e Pasqua, o delle rappresentazioni estive, a cui il pubblico si accalcava; o del canto dei detenuti nella cappella entro le mura della fortezza, di cui molti erano similmente curiosi.

Si hanno informazioni solo di poche fughe: Károly Vagner parla solamente di tentativi di fuga; di fughe, invece, non ne parla; e anche Herbich ne menziona una sola. Vajna fa similmente: “la mattina del 20 giugno 1838 fuggirono quattro prigionieri. Tre di loro furono ripresi; il quarto, Bartolo Colleoni, non riuscirono a catturarlo”²⁷.

²⁵ In certo qual modo può contraddire quanto è stato detto finora quello che si può leggere nel racconto di Abonyi: lui scrive di italiani che facevano lavori di *trinceramento*, legati alle gambe da una catena e da piccole barre di ferro: cfr. ABONYI, *A szegedi olasz foglyok* cit., p. 168.

²⁶ VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, p. 606. Inoltre, dimostra bene la simpatia dei cittadini di Szeged il fatto che c'erano degli artigiani che domandarono il permesso di impiegare alcuni deportati di buona condotta nella propria officina. Cfr. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., pp. 134-5.

²⁷ VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, p. 607, nota 3. Sulla fuga cfr. ancora URBAN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 885, nota 5. Gianola tratta le fughe più dettagliatamente (anno per anno), e informa anche dei processi contro i fuggitivi. Fa lo stesso in connessione con le discordie fra i detenuti e le sommosse entro le mura della fortezza.

*Provvedimenti nell'affare degli italiani – Kossuth nella fortezza di Szeged*²⁸

Come si è detto, gli ungheresi provavano simpatia per gli italiani – e non solo i cittadini di Szeged, ma anche l'opinione pubblica politica –. L'interesse per il loro caso aumentò particolarmente anche a livello parlamentare quando Ferdinando V, successore di Francesco I, al trono dal 1838, concesse ai detenuti politici un'amnistia, di cui, però, gli italiani di Szeged non goderonο – nonostante che il consiglio del luogotenente li avesse qualificati *status captivi*, cioè prigionieri di Stato. Anche nella corrispondenza ufficiale in lingua latina erano presenti sempre così.

Anche la Dieta di Presburgo del 1839-40 pose il loro caso all'ordine del giorno. I deputati della regione di Csongrád – e fra loro István Kárász e Gábor Klauzál – e la Camera bassa chiesero la grazia per gli italiani. La richiesta, ripetuta, fu rifiutata dalla Camera alta, poi anche dall'arciduca-palatino József, luogotenente del re: si disse che gli italiani della fortezza di Szeged non erano detenuti politici, ma erano stati condannati, invece, per reati comuni. Allora gli Ordini chiesero che, se tuttavia tra di loro ci fossero alcuni con la qualifica di politici, almeno quelli potessero essere liberati. Ma l'ordine dei nobili, riferendosi alla risposta del Palatino, respinse anche questa richiesta.

Il caso dei deportati venne fuori di nuovo nel 1848. Kossuth propose la liberazione dei detenuti politici italiani e polacchi alla Dieta di Presburgo già in marzo²⁹. Ma le cose non andarono senza problemi neanche questa volta: anche se i prigionieri polacchi e italiani incarcerati nel carcere dello Spielberg furono amnistiati, quelli di Szeged rimasero imprigionati. Allora Ferenc Deák cercò di agire in loro favore. Prima si rivolse direttamente al re. All'inizio di giugno, il Ministro della Guerra Latour comunicò che, a causa della grave situazione della regione lombardo-veneta (per esempio, le inquietudini causate dalla rivoluzione di Milano), non riteneva risolvibile il trasporto degli italiani nella loro patria, mentre in altre fortezze, poi, non c'era posto per loro. Allora Deák fece un nuovo tentativo, e si rivolse al governo: fu il suo sottosegretario di Stato, Kálmán Ghyczy, a formulare la lettera (27 giugno) per Pál Esterházy,

²⁸ Dei provvedimenti sul caso dei deportati italiani e delle vicende a seguito della loro liberazione dà una descrizione accurata e dettagliata Aladár Urbán. Nella revisione delle vicende mi appoggio soprattutto sui suoi dati. Cfr. ancora GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., pp. 105-21, pp. 147-57.

²⁹ Il loro numero allora era "secondo il rapporto ufficiale del comando della brigata di Szeged di 403 [persone] nella fortezza". URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 76. Allo stesso tempo Gianola menziona – secondo i propri calcoli – 407 deportati dall'inizio del 1848. Cfr. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., p. 156, nota 1; ID., *Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged* cit., p. 2.

Ministro attorno alla persona del re, in cui gli chiese di cercare di portare alla luce lo stato degli italiani di Szeged e, se fossero detenuti politici, allora di intervenire per la loro liberazione.

Ma il destino degli italiani non interessava solamente il governo: il 17 giugno Deák trasmise la pratica a Ghyczy, e sulla parte esteriore della trascrizione si può leggere (con la calligrafia di Ghyczy) quanto segue: “La petizione di Petőffy è praeferenter da cercare”. Sebbene il testo della petizione non sia conosciuto, eppure da tutto ciò risulta che anche Petőfi teneva conto degli italiani di Szeged³⁰. Accanto a ciò, anche la città di Szeged si interessava del caso, soprattutto perché la sorveglianza dei prigionieri richiedeva centinaia di soldati di leva, dei quali c’era più bisogno altrove. Qui erano il prefetto Benjámín Kárász e il sindaco Manó Vadász a cercare di intervenire a favore degli italiani.

Poiché da Vienna non arrivò risposta, il Primo Ministro Lajos Batthyány indirizzò una lettera a Ferenc Pulszky, sostituto di Esterházy, in cui lo informò della sua decisione di far trasportare i detenuti a Vienna, visto che non c’era niente per giustificare la loro custodia in Ungheria³¹. Pulszky trasmise il 20 agosto la lettera, cui il Ministro della Giustizia austriaco Alexander Bach rispose già il 25. Comunicò che non aveva trovato traccia di condanne degli italiani da parte di un giudice: il motivo per cui erano incarcerati, invece, era: “la loro inclinazione a perturbare la quiete pubblica”³². Richiese la posticipazione del loro trasferimento. Quando questa lettera arrivò, Batthyány e Deák erano appena partiti per Vienna; perciò rispose alla lettera Gábor Klauzál: consentì che i prigionieri rimanessero a Szeged fino alla fine di settembre, ma comunicò che il governo austriaco avrebbe dovuto rifondere le spese.

Eppure, i detenuti italiani non vennero trasferiti neanche alla fine di settembre. Il motivo era in parte la situazione e i problemi di guerra del paese, sorti a causa dell’invasione croata. Così, dopo che il 29 settembre Batthyány lasciò il paese, e il caso dei deportati della fortezza di Szeged divenne di competenza del Comitato di Difesa Nazionale, il 30 settembre un *Decreto aperto* comunicò alla città di Szeged che i detenuti sarebbero stati, entro dieci giorni, inviati, attraverso Félégyháza, Kecskemét e Pest, a Vienna.

³⁰ Cfr. A. URBÁN, *Petőfi-mozaik 1848-ból* [Mosaico su Petőfi del 1848], in «Irodalomtörténet», 1983, p. 949.

³¹ “se fra di loro ci fossero dei prigionieri di Stato, quelli sono da liberare lo stesso in conseguenza dell’ammnistia; invece se sono stati condannati a causa di altri fatti penali, allora il loro sostentamento e le cure concernono la regione da cui vengono [...]” [URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 878]. Cfr. inoltre GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., p. 149.

³² «Pesti Hírlap» cit.

Kossuth, però, impegnato nel suo viaggio di reclutamento, non ne venne probabilmente a sapere. A ciò allude anche il suo rapporto al Comitato di Difesa, scritto il 3 ottobre da Hódmezővásárhely, in cui informa di quanto segue: “[A Szeged] provvederò a fare qualcosa con i deportati italiani, la cui custodia richiede ogni giorno 900 guardie nazionali”³³. Arrivò nella città il 4 ottobre, e il 5, verso mezzogiorno, fece una visita nella fortezza di Szeged, e dichiarò liberi gli italiani qui incarcerati. Di tutto ciò, della grande gioia e gratitudine degli italiani Reizner scrive come segue:

È indescrivibile la loro gioia ed esultanza: gli infelici, che già avevano perduto ogni speranza di libertà, scoppiarono in pianto, abbracciarono in ginocchio Kossuth, che a mala pena poté sottrarsi ai loro ringraziamenti, e, abbandonate subito le loro carceri, si sparsero per la città con grida di «Viva Kossuth»³⁴.

Nello stesso tempo, Kossuth ordinò a Geropoldi, direttore dell’istituto, di preparare il trasferimento dei prigionieri.

Dopo la liberazione

Gli ex detenuti furono inviati verso Szolnok, su un piroscafo, sul far dell’alba del 9 ottobre, poi da lì arrivarono a Pest in treno il 10. Il loro numero era di 388. Dodici di loro rimasero a Szeged per malattie, e arrivarono nella capitale solamente nella seconda parte di ottobre³⁵. Il loro caso – allora erano ancora sotto custodia – fu discusso in parlamento il 10 ottobre. Divenne quindi compito del Comitato di

³³ Kossuth Lajos összes munkái [Tutte le opere di Luigi Kosstuh], vol. 13, Budapest 1952, p. 77.

³⁴ J. REIZNER, *Szeged története* [Storia di Szeged], vol. 2, Szeged 1899, p. 110. Sulla visita di Kossuth nella fortezza di Szeged e sulla liberazione dei prigionieri italiani cfr. ancora: J. REIZNER, *A régi Szeged* [La vecchia Szeged], vol. 1, Szeged 1884, pp. 175-6; VERESS, *A szegedi vár* cit., p. 149; J. FARKAS (a cura di), *Szeged története 1686-1849* [Storia di Szeged 1686-1849], Szeged 1985, p. 763; ALBRECHT, “*Evviva Kossuth!*” cit., p. 33; I. SZÁNTÓ, *Szeged az 1848/49-es forradalom és a szabadságharc idején* [Szeged ai tempi della rivoluzione e della guerra d’indipendenza del 1848-49], in «Tanulmányok Csongrád megye történetéből», 11, Szeged 1987, p. 84; GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., p. 151. Benché sia indubbio che gli italiani ricevettero la notizia della liberazione con un accesso di gioia, Gianola ritiene già meno probabile che, dopo tutte queste vicende, potessero passeggiare liberamente nella città, visto che non erano state ancora prese decisioni sul loro ulteriore destino.

³⁵ Cfr. URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 882. Herbich nel suo discorso (fatto nel 1900!) racconta di quelli rimasti a Szeged come segue: “Alcuni – circa 5 o 6 – che erano di salute malferma o che non sapevano dove andare, rimasero qui per un periodo più lungo” [VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, p. 606].

Difesa decidere del loro destino. La loro liberazione ufficiale avvenne verso il 22-23 ottobre³⁶.

Del loro ulteriore destino si può leggere che, mentre una loro parte rimpatriò, molti altri si schierarono a fianco della rivoluzione ungherese. Come dice Urbán, grazie a una fortunata eventualità possiamo avere qualche idea del numero degli italiani arruolati: infatti, dalle fonti risulta che, alla fine di novembre, 64 di loro erano fuori della capitale; quindi, molto probabilmente, questo era il numero di quelli che aderirono alla lotta per l'indipendenza ungherese³⁷, prendendosi forse la rivincita anche in questo modo per le sofferenze causate dal governo austriaco. Alcuni di loro si arruolarono fra gli *honvéd*; la maggioranza, però, entrò nel 23° reggimento di fanteria del generale di divisione Ceccopieri, poi nella legione italiana capeggiata da Alessandro Monti³⁸.

La legione di Monti combatté eroicamente a fianco dell'esercito ungherese. La lapide sul monumento agli eroi in Piazza degli Eroi a Szőreg rende gli onori ai loro sacrifici nella battaglia di Szőreg del 5 agosto 1849³⁹. Questa lapide fu prima collocata sul muro della casa comunale ancora nel 1928 (oggi è la rappresentanza del Municipio della Città del Diritto Provinciale di Szeged), poi giunse al suo posto attuale nel 1949, in occasione del centenario della battaglia. Similmente, anche la croce commemorativa della battaglia di Szőreg, pure questa a Szőreg, ricorda gli italiani con l'iscrizione ungherese sul piedistallo, la cui traduzione italiana è: "Qui giacciono in una fossa comune, ai piedi del terrapieno, 250 combattenti per la libertà ungheresi, polacchi e italiani, caduti nella battaglia di Szőreg del 5 agosto 1849". Ricorda, inoltre, la memoria (anche) dei legionari italiani la colonna commemorante che si trova a Szeged, in Piazza dei Martiri di Arad, davanti alla Segreteria della Facoltà di Scienze

³⁶ Sulla Dieta del 10 ottobre cfr. «Pesti Hírlap» cit.; GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., pp. 151-3; e inoltre S. SZEREMLEI, *Magyarország krónikája az 1848. és 1849. évi forradalom idejéből* [Cronaca d'Ungheria del tempo della rivoluzione del 1848 e 1849], Pest 1867, pp. 248-9. La data della loro liberazione è trattata da URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 883.

³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 883-4. Anche Gianola tratta il numero degli italiani che andarono in battaglia a fianco degli ungheresi: cfr. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., pp. 155-6. Comunica anche i nomi di quelli che presumibilmente spianarono le armi per la libertà ungherese: cfr. *ivi*, pp. 164-7.

³⁸ Sulla legione italiana István Berkó ha scritto un saggio accurato: I. BERKÓ, *Az 1848/49. évi magyar szabadságharc olasz légiója* [La legione italiana della guerra d'indipendenza ungherese del 1848-49], in «Hadtörténelmi Közlemények», vol. 27, 1926, pp. 443-79.

³⁹ Cfr. L. PÉTER, *Városunk nemzetközi hagyományai* [Tradizioni internazionali della nostra città], in *Id., Szőregi délutánok. Írások Szegedről* [Pomeriggi a Szőreg. Scritti su Szeged], Budapest 1994, p. 63.

Naturali dell'Università degli Studi di Szeged; tanto quanto il nome della via *Légió* [Legione] tra Újszeged e Újszóreg⁴⁰.

Quegli italiani che rimasero nella capitale, probabilmente non rientrarono subito in patria, visto che neanche le condizioni dell'Italia settentrionale erano molto favorevoli al rimpatrio⁴¹. È infatti sicuro che, all'inizio del 1849, una parte di loro soggiornava ancora nella capitale, il che si può dedurre dai dati dei documenti del tribunale militare austriaco⁴².

Lapide sul muro della fortezza

Ricordando gli italiani relegati e incarcerati a Szeged dal nemico comune di allora, il potere austriaco, ora è stata preparata una lapide sul muro della parte rimasta dell'edificio della fortezza. Con ciò, molte proposte e molti tentativi precedenti dell'opinione pubblica hanno trovato accoglienza. La collocazione di una lapide è già stata proposta più volte da László Palásti per i detenuti francesi e da László Péter per quelli italiani.

Come si è già detto più volte, gli ungheresi provavano simpatia per gli sfortunati membri della nazione italiana deportati a Szeged. Le tracce di questa simpatia sono reperibili anche nella nostra letteratura: lo dimostra bene il racconto sopraccitato di Lajos Abonyi; ma – come osserva Imre Madarász – anche Zsigmond Móricz dà una sensazionale descrizione dei momenti dell'accesso di gioia in occasione della visita di Kossuth nella sua opera *Rózsa Sándor összevonja a szemöldökét* [Sándor Rózsa aggrota le sopracciglia]⁴³;

⁴⁰ Cfr. L. PÉTER, *Szegedi utcanevek 1848-49 hőseiről* [Nomi delle vie intitolate agli eroi del 1848-49] in ID., *Szegedi seregszámla. Válogatott írások* [Rassegna su Szeged. Scritti scelti], Szeged 1999, p. 182.

⁴¹ Cfr. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., p. 153; ID., *Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged* cit., p. 16.

⁴² Cfr. J. BÖHM, *A Hadtörténelmi Levéltár őrizetében levő cs. kir. eredetű fondok az 1848/49. évi forradalom és szabadságharc, illetőleg az abszolutizmus idejéből* [Le fonti d'origine imperiale e reale dei tempi della rivoluzione e guerra d'indipendenza del 1848-49 e dell'assolutismo in custodia all'Archivio di Storia Militare], in «Hadtörténelmi Közlemények 2», XXVII, 1980, p. 270. Accanto a questi, anche Mihály Horváth osserva sugli italiani liberati che "molti di loro si arruolarono sotto le nostre bandiere: altri, essendo competenti di qualche mestiere, cominciarono a lavorare in officine"; in base a ciò non è molto sorprendente se – trovando lavoro – molti di loro rimasero per periodi più lunghi nella capitale [M. HORVÁTH, *Magyarország függetlenségi harcának története* [Storia della guerra d'indipendenza d'Ungheria], vol. 1, Genf 1865, p. 615].

⁴³ I. MADARÁSZ, *Magyar-olasz tavasz. Az 1848-49-es magyar forradalom és szabadságharc visszhangja az olasz irodalomban* [Primavera italo-ungherese. Gli echi della rivoluzione e guerra d'indipendenza ungherese del 1848-49 nella letteratura italiana], in «Nagyvilág», XLIII, n. 5-6, maggio-giugno 1998, p. 320.

inoltre, la loro prigionia, la loro liberazione e i dibattiti parlamentari sul loro destino sono stati elaborati in un modo eccezionale da Béla Tóth nel suo romanzo storico *In prigionie – Olaszok a szegedi várban* [In prigionie – Italiani nella fortezza di Szeged]⁴⁴. Perché a Szeged i visitatori ungheresi e italiani – ma anche quelli di altre nazionalità – possano tutti quanti commemorarli degnamente, proclami – accanto ai riferimenti letterari – anche una lapide lo spirito solidale degli abitanti di Szeged (e degli ungheresi) con i *fratelli italiani*, la fraternità che unisce i due popoli, manifestatasi reciprocamente nelle lotte per la libertà ungheresi e italiani, e i ringraziamenti per i sacrifici degli italiani, dopo la loro liberazione, per la causa ungherese.

Bibliografia

- Abonyi, Lajos, *A szegedi olasz foglyok* [I prigionieri italiani di Szeged], in «A Dugonics-Társaság Könyvei», 1896-97, vol. 5, Szeged 1898, pp. 163-83.
- Albrecht, Gyula, *“Evviva Kossuth!” – Olasz rabok szabadítója* [“Evviva Kossuth!” – Liberatore di detenuti italiani], Szeged, XVI, n. 4, aprile 2004, pp. 33-5.
- Berkó, István, *Az 1848/49. évi magyar szabadságharc olasz légiója* [La legione italiana nella guerra d’indipendenza ungherese del 1848-49], in «Hadtörténelmi Közlemények», XXVII, 1926, pp. 443-79.
- Böhm, Jakab, *A Hadtörténelmi Levéltár őrizetében levő Cs. Kir. eredetű fondok az 1848/49. évi forradalom és szabadságharc, illetőleg az abszolutizmus idejéből* [Le fonti d’origine imperiale e reale dei tempi della rivoluzione e guerra d’indipendenza del 1848-49 e dell’assolutismo in custodia all’Archivio di Storia Militare], in «Hadtörténelmi Közlemények 2», XXVII, 1980, pp. 263-92.
- *Deportati lombardo-veneti in Ungheria dal 1832 al 1848*, Modena 1934.
- Farkas, József (a cura di), *Szeged története 1686-1849* [Storia di Szeged 1686-1849], Szeged 1985.
- Gianola, Alberto, *Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged dal 1832 al 1848*, in «Corvina», vol. 21-24 (1931-1932), 1933, pp. 1-16.
- Horváth, Mihály, *Magyarország függetlenségi harczának története* [Storia della guerra d’indipendenza d’Ungheria], vol. 1, Genf 1865.
- *Kossuth Lajos összes munkái* [Tutte le opere di Luigi Kosstuh], vol. 13, Budapest 1952.

⁴⁴ Uno dei personaggi principali del romanzo di Béla Tóth è – similmente al racconto di Abonyi – Carlo Poerio. Come osserva Tibor Szabó nella sua postfazione al libro: “era un personaggio storico reale [...] condannato a dieci anni di carcere per la sua partecipazione nella rivoluzione napoletana del 1848: anni, però, che espìò probabilmente non nella fortezza di Szeged” [TÓTH, *In prigionie* cit., p. 113].

- Madarász, Imre, *Magyar-olasz tavasz. Az 1848-49-es magyar forradalom és szabadságharc visszhangja az olasz irodalomban* [Primavera italo-ungherese. Gli echi della rivoluzione e guerra d'indipendenza ungherese del 1848-49 nella letteratura italiana], in «Nagyvilág», XLIII, n. 5-6, maggio-giugno 1998, pp. 317-25.
- Móricz, Zsigmond, *Rózsa Sándor összevonja szemöldökét* [Sándor Rózsa aggrota le sopracciglia], Budapest 1971.
- Palásti, László, *A francia forradalmi hadsereg katonáinak szegedi hadifogsága* [La prigionia di guerra a Szeged dei soldati dell'esercito rivoluzionario francese], in «Somogyi-könyvtári műhely», XXI, n. 2, 1982, pp. 45-53.
- «Pesti Hírlap», 12 ottobre 1848, n. 185
- Péter, László, *Francia és olasz foglyok Szegeden – Emléktáblák a Várra* [Prigionieri francesi e italiani a Szeged – Lapidi sul muro della Fortezza], in «Szeged», XVI, n. 4, aprile 2004, pp. 36-7.
- *Petőfi-mozaik 1848-ból* [Mosaico su Petőfi dal 1848], in «Irodalomtörténet», 1983, pp. 941-55.
- *Szeged és Európa* [Szeged e Europa], in P.L., *Szegedi seregszámla. Válogatott írások* [Rassegna su Szeged. Scritti scelti], Szeged 1999, pp. 7-15.
- *Szegedi utcanevék 1848-49 hőseiről* [Nomi delle vie intitolate agli eroi del 1848-49], in L. Péter, *Szegedi seregszámla. Válogatott írások* [Rassegna su Szeged. Scritti scelti], Szeged 1999, pp. 178-87.
- *Városunk nemzetközi hagyományai* [Tradizioni internazionali della nostra città], in L. Péter, *Szóregi délutánok. Írások Szegedről* [Pomeriggi a Szőreg. Scritti su Szeged], Budapest 1994, pp. 62-6.
- Ráth-Végh, István, *A szegedi olasz foglyok* [I prigionieri italiani di Szeged], in Id., *Mendemondák és történelmi hazugságok* [Dicerie e menzogne storiche], Budapest 1956, pp. 116-21.
- Reizner, János, *A régi Szeged* [La vecchia Szeged], vol. 1, Szeged 1884.
- *Szeged története* [Storia di Szeged], vol. 2, Szeged 1899.
- Szántó, Imre, *Szeged az 1848/49-es forradalom és a szabadságharc idején* [Szeged ai tempi della rivoluzione e guerra d'indipendenza del 1848-49], in «Tanulmányok Csongrád megye történetéből», XI, Szeged 1987.
- Szeremlei, Samu, *Magyarország krónikája az 1848. és 1849. évi forradalom idejéből* [Cronaca d'Ungheria del tempo della rivoluzione del 1848 e 1849], Pest 1867.
- Tonelli, Sándor, *Carbonari*, in «Délmagyarország», VI, n. 61, 15 marzo 1930, p. 7.
- Tóth, Béla, *In prigionie – Olaszok a szegedi várban* [In prigionie – Italiani nella fortezza di Szeged], Szeged 2000.
- Urbán, Aladár, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok kiszabadítása 1848 októberében* [Luigi Kosstuh e la liberazione dei detenuti italiani di Szeged nell'ottobre del 1848], in «Századok», CXXVIII, n. 5, 1994.
- Vajna, Károly, *Hazai régi büntetések* [Antiche pene nostrane], vol. 1, Lőrincz János Univers Könyvnyomdája, Budapest 1906.
- Veress D., Csaba, *A szegedi vár* [La fortezza di Szeged], Budapest 1986.

Il Conte Pál Teleki, uomo politico dell'epoca Horthy, nel Diario 1937-1943 di Galeazzo Ciano

Nel *Diario 1937-1943* di Galeazzo Ciano, genero del Duce e Ministro degli Esteri dell'Italia fascista¹ si trovano, come si è già notato², numerose note sui personaggi politici ungheresi dell'era Horthy³.

Una di queste personalità, forse fra tutte la più problematica, era il Conte Pál Teleki (1879-1941)⁴.

Teleki compare per la prima volta nel *Diario* di Ciano alla fine del 1938. Pur non ancora Presidente del Consiglio, Teleki ha incarichi governativi, poiché fa parte della delegazione ungherese per il Primo Arbitrato di Vienna (2 novembre 1938), che restituì all'Ungheria parte della Slovacchia perduta con il Trattato di Trianon⁵.

¹ Si utilizza qui la seguente edizione: G. CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di R. DE FELICE, Milano 1998. Sulle circostanze della nomina di Galeazzo Ciano a Ministro degli Esteri dell'Italia fascista cfr. E. COLLOTTI (con N. LABANCA e T. SALA), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze 2000, p. 18.

² Cfr. A. ROSSELLI, *Miklós Horthy, Reggente d'Ungheria, in alcune note (1938-1942) del Diario 1937-1943 di Galeazzo Ciano*, in «Quaderni Vergeriani», III, n. 3, 2007, pp. 45-53.

³ Sull'era Horthy cfr. R. RUSPANTI, *Un regno senza re: l'Ungheria di Horthy (1919-1944)*, in ID., *Dal Tevere al Danubio. Percorsi di un magiarista italiano fra storia poesia e letteratura*, Soveria Mannelli 1997, pp. 245-60; L. KONTLER, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, pp. 325-86; I. ROMSICS, *L'époque Horthy (1920-1944-45)*, in AA.VV., *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.G. Tóth, Budapest 2003, pp. 54-96; H. BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, pp. 243-6, 299-301, 308-9 e 313-5; G. NEMETH PAPO – A. PAPO, *L'Ungheria contemporanea*, Roma 2008, pp. 53-80. Sulla natura del regime di Horthy più sul piano specificamente politico, cfr. E. COLLOTTI, *Fascismo, fascismi*, Firenze 2004, pp. 111-5.

⁴ Per un suo profilo biografico cfr. *Taleki* (sic!) *Pal*, in B.P. BOSCHESI, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, Milano 1983, p. 235. Curiosamente, nel citato volume la voce su Pál Teleki (ribattezzato, nel cognome, Taleki) viene posta dopo quella su *Tedeschini Lalli Giacomo* (ivi, p. 235). In questo cambiamento di cognome è riscontrabile una certa influenza cianesca: infatti, proprio il Galeazzo Ciano ribattezza così Pál Teleki nelle note del suo *Diario*. Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., pp. 207, 255-6, 285-6, 321, 352, 409-412, 416, 461, 521.

⁵ Sul Primo Arbitrato di Vienna cfr. A.J.P. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari 1965, pp. 258-9. Ma cfr. inoltre KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 372; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., pp. 583-6; COLLOTTI, *Fascismo, fascismi* cit., p. 182; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 289-90; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 66. Sul Trattato di Trianon cfr. F. POLLMANN, *Guerre, révolution, contre-révolution-Traité de Trianon*, in AA.VV., *Mil ans d'histoire hongroise* cit., pp. 538-

In tale circostanza, Galeazzo Ciano, da due anni Ministro degli Esteri dell'Italia fascista⁶, scrive:

Belvedere. Prima riunione ufficiale. Gli Slovacchi difendono bene la loro causa. Gli Ungheresi meno: cioè Kanya (*Ministro degli Esteri ungherese, n.d.a.*) veramente male, inutilmente acido e polemico, poco convincente e freddo negli argomenti; meglio il conte Taleki, più documentato e sereno⁷.

Come si vede, in questa prima nota il Conte Pál Teleki appare quasi di sfuggita e, comunque non è certo il protagonista dello scritto. Tuttavia Ciano, a differenza del trattamento da lui riservato a Horthy e a Kanya⁸, pare stavolta provare – pur nella sua abituale superficialità – non solo simpatia ma anche una certa stima per Teleki anche se non ce ne spiega affatto le ragioni.

Ciano si occupa ancora di Teleki nella nota del 22 febbraio 1939, e in sostanza riconferma i suoi sentimenti verso di lui, poiché scrive:

Villani (*il Barone Frigyes Villányi, Ministro ungherese a Roma, n.d.a.*) fa cenno ad un viaggio di Taleki in Italia nel prossimo aprile: accetto con molto piacere. Ho simpatia per Taleki e lo stimo il miglior capo di governo che abbia sin qui avuto l'Ungheria⁹.

Stavolta lo scenario è cambiato. Pál Teleki non è più un semplice rappresentante dell'Ungheria ma il suo Primo Ministro. Ciano ne approfitta per rinnovargli la sua simpatia e stima, ma anche stavolta non spiega a cosa siano dovute. Quanto poi alla sua affermazione che Pál Teleki sia il miglior Primo Ministro ungherese di tutti i tempi, anche in questo caso è difficile capire da cosa derivi. Si può solo pensare che tale posizione sia dovuta alla proverbiale – ed abituale – superficialità di Galeazzo Ciano, che spesso e volentieri dà giudizi *impressionistici*, cioè basati sul nulla: e ciò vale anche per il mondo

42; COLLOTTI, *Fascismo, fascismi* cit., pp. 181-2; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 225-6; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., pp. 50-2.

⁶ Sulla circostanza cfr. L. SALVATORELLI – G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, p. 903; ma cfr. inoltre COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza* cit., p. 18.

⁷ CIANO, *Diario* cit., p. 207 (la nota è singolarmente datata 3 novembre 1938). Sull'allora (e fino al 1939) Ministro degli Esteri ungherese cfr. Kanya, Kalman, in BOSCHESI, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 135. Sul suo operato cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 370-2.

⁸ Cfr. ROSSELLI, *Miklós Horthy, Reggente d'Ungheria* cit., pp. 45-53. Su Kánya cfr. nota 7.

⁹ CIANO, *Diario* cit., pp. 255-6.

politico ungherese, che spesso resta un universo sconosciuto anche ad un paese *alleato* come l'Italia fascista.

Ciano scrive di nuovo su Pál Teleki nella nota del 12 aprile 1939, e si riferisce proprio a quel viaggio in Italia del Primo Ministro ungherese annunciato nel precedente scritto. Tuttavia, stavolta, Ciano, che pure ha già mostrato un'evidente simpatia per Teleki, non si sofferma molto su di lui, poiché si limita a scrivere:

Riceviamo gli ungheresi alla Stazione. Taleki fa anche al Duce una buona impressione¹⁰.

Il fatto che Ciano non parli molto di Teleki in queste righe non è tuttavia casuale. Infatti, il genere del Duce si concentra sul problema principale che gli ungheresi – e in particolare il loro Ministro degli Esteri, István Csáky¹¹ – sono venuti a discutere: la cessione all'Ungheria – con l'aiuto di Hitler – dell'intera Slovacchia, dopo che Budapest, già nel marzo 1939, aveva potuto rioccupare la Rutenia Subcarpatica. E Ciano, non senza una punta di cinico sarcasmo, nota che Csáky si fa delle inutili illusioni, visti e considerati i buoni rapporti della Germania nazista con il governo slovacco presieduto da Jozef Tiso¹².

Ancora più laconico appare lo scritto successivo, in cui Ciano opera una netta distinzione fra i due ospiti ungheresi: infatti, solo Csáky – da lui apertamente disistimato, a riconferma di quanto prima scritto¹³ – ha parlato a lungo, mentre Teleki non ha praticamente aperto bocca¹⁴.

Naturalmente, Ciano non prova a chiedersi neppure per un attimo quale sia la ragione del diverso modo di comportarsi dei due ospiti ungheresi, ma pare semmai fin troppo occupato a dire tutto il male possibile e immaginabile di Csáky e, allo stesso tempo, non vuole in

¹⁰ CIANO, *Diario cit.*, p. 285.

¹¹ Sul Ministro degli Esteri ungherese cfr. *Csaky, Istvan*, in BOSCHESI, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale cit.*, p. 61.

¹² Cfr. CIANO, *Diario cit.*, p. 285 (nota del 18 aprile 1939). Sulla mancata cessione dell'intera Slovacchia con i buoni uffici di Hitler – irrealizzabile, dati gli stretti rapporti della Germania nazista con lo Stato indipendente slovacco guidato da Josef Tiso – poi risoltasi con una parziale rettifica dei confini a favore dell'Ungheria nel marzo 1939 cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe cit.*, p. 374; ROMSICS, *L'époque Horthy cit.*, p. 586; COLLOTTI, *Fascismo, fascismi cit.*, p. 182; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est cit.*, p. 291. Sulla creazione della Slovacchia indipendente (marzo 1939) cfr. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale cit.*, p. 268; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est cit.*, p. 291.

¹³ Cfr. CIANO, *Diario cit.*, pp. 285-6 (note del 18 e 19 aprile 1939).

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 286 (nota del 20 aprile 1939).

alcun modo incrinare la buona impressione – condivisa, a questo punto, anche con il Duce – che ha di Teleki¹⁵.

Ciano torna poi a parlare del *Premier* ungherese in una nota del 24 luglio 1939, sia pure in modo indiretto. Infatti scrive:

Villani porta due lettere di Taleki al Duce. La prima per confermare la totalitaria adesione dell'Ungheria all'Asse, la seconda per sollevare un'eccezione nei confronti di un conflitto con la Polonia: ho il vago sospetto che la prima lettera sia stata scritta per poter varare la seconda¹⁶.

Anche stavolta, Ciano dà prova della sua abituale superficialità nel considerare la situazione. Infatti, anche se riconosce l'intelligenza di Teleki nell'accettare i *desiderata* di Mussolini sulla totale acquiescenza all'Asse dell'Ungheria, già fissati dal Duce nel colloquio del 28 aprile 1939¹⁷, per poter poi manifestare la sua apprensione per quella che lui sente come l'ormai prossima aggressione tedesca alla Polonia e, con ciò, esprimere la sua totale diffidenza – se non addirittura avversione – per la Germania, si limita a registrarla senza commentarla nè chiedersene le ragioni neppure per un attimo. Non pare infatti rendersi conto che, molto probabilmente, Teleki – da lui del resto stimato fin dall'inizio – ha capito sin da ora che il possibile – se non quasi certo – attacco tedesco alla Polonia non costituirà una *guerra limitata* a due nazioni ma darà invece inizio ad un più ampio conflitto in cui anche l'Ungheria verrà prima o poi coinvolta¹⁸.

Ciano parlerà ancora di Teleki nella nota del 26 settembre 1939, che si inserisce in pieno nel contesto della seconda guerra mondiale appena scoppiata¹⁹ e che, pur occupandosi solo indirettamente del Primo Ministro ungherese, sembra particolarmente interessante. Infatti, Ciano scrive:

¹⁵ Per la buona impressione di Mussolini su Teleki cfr. note 9-10.

¹⁶ CIANO, *Diario* cit., p. 321. Sull'Asse Roma-Berlino (poi estesasi anche a Tokio) cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 985-9; TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 157; COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza* cit., p. 300.

¹⁷ Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 286 (nota del 20 aprile 1939).

¹⁸ Sullo stato di tensione fra Germania e Polonia nella primavera-estate 1939 cfr. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 284-324.

¹⁹ Sullo scoppio della seconda guerra mondiale cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1020-1; TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 359-62; COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza* cit., pp. 464-5. Ma cfr. inoltre R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Torino 1996, pp. 625-793.

Villani parla dell'Ungheria: nonostante lo stato d'allarme, c'è molta calma e altrettanta decisione di battersi se i tedeschi volessero invadere il Paese. Taleki chiama Hitler 'il gangster' e Csaky mi fa dire che Ribbentrop non gli ha nascosto il suo odio per me. Ne sono contentissimo²⁰.

La nota di Ciano è inserita – come si è già detto – nel quadro del secondo conflitto mondiale da poco iniziato²¹, ma anche nel contesto delle conseguenze del patto germano-sovietico dell'agosto 1939²² cui, del resto, fa riferimento lo stesso Ciano anche in questa nota²³, pur senza minimamente rendersi conto delle preoccupazioni dell'Ungheria che, trovatasi ad essere schiacciata fra il *lupo* di Berlino e l'*orso* di Mosca, teme addirittura fin da ora – e profeticamente, come poi dimostreranno gli avvenimenti del marzo 1944 – di venir invasa²⁴, bene espresse dalla secca definizione che Pál Teleki dà di Hitler (*gangster*), che dovrebbe far capire a Ciano come il *Premier* ungherese consideri il Führer un autentico criminale, assolutamente inaffidabile come *alleato* (ma, a questo punto, anche come eventuale *padrone*) dell'Ungheria. Lo stesso Pál Teleki, poi, non poteva certo immaginare che la sua secca definizione avrebbe anticipato l'immagine politico-letteraria che di Hitler darà qualche anno dopo uno scrittore di teatro

²⁰ CIANO, *Diario* cit., p. 352. Il testo integrale della nota è alle pp. 351-2.

²¹ Cfr., in questo senso, la nota 18.

²² Sul patto germano-sovietico cfr. W.L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962, pp. 584-90 (per la Germania); G. BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica, I: Dalla rivoluzione alla seconda guerra mondiale. Lenin e Stalin. 1917-1941*, Milano 1976, pp. 631-5 (per l'URSS). Ma, più in generale, sullo stesso argomento cfr. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 341; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 294-6. Per le reazioni italiane al patto Ribbentrop-Molotov cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1025; DE FELICE, *Mussolini il Duce* cit., pp. 661-2; COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza* cit., pp. 460-2. Per una reazione – immediata – italiana al patto germano-sovietico cfr. CIANO, *Diario* cit., p. 332 (nota del 22 agosto 1939): la presa di posizione anticipata di un giorno rispetto all'effettiva firma del patto germano-sovietico da parte di Ciano è dovuta al fatto che Ribbentrop gli aveva telefonato, la sera del 21 agosto, per annunciargli la sua partenza per Mosca. Sulla circostanza cfr. COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza* cit., p. 460.

²³ Cfr. CIANO, *Diario* cit., pp. 351-2.

²⁴ Sull'invasione tedesca dell'Ungheria, iniziata il 19 marzo 1944, cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 383-4; RUSPANTI, *Un regno senza re* cit., p. 258; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., p. 593; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., pp. 71-5. Come è noto, Teleki, nel settembre 1939 fece tutto il possibile per contrastare l'invasione tedesca della Polonia: oltre a vietare l'uso della rete ferroviaria dell'Ungheria alla *Wehrmacht*, organizzò in segreto una legione ungherese in aiuto all'esercito polacco; poi, dopo la vittoria tedesca, aprì le frontiere ai polacchi in fuga, parte dei quali raggiunse le forze anglo-francesi ormai in lotta con Hitler, mentre altri rimasero in Ungheria fino all'invasione tedesca del 1944. Sulla circostanza cfr. ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., p. 587.

tedesco politicamente agli antipodi del *Premier* ungherese, Bertolt Brecht²⁵.

Successivamente, Ciano dedicherà a Pál Teleki una serie di note collegate l'una all'altra, e ciò è spiegabile con la visita del Primo Ministro ungherese in Italia. Siamo nel 1940 quando, dopo l'ormai avvenuta conquista della Polonia, la seconda guerra mondiale pare essersi fermata e in Occidente, poco prima dell'invasione tedesca della Danimarca e della Norvegia, si parla, secondo una definizione francese, di *drôle de guerre*²⁶.

La prima di queste note, del 23 marzo 1940, inserita in pieno in tale clima, è essenziale. Ciano infatti scrive:

Ricevo alla Stazione il Conte Taleki, e assisto poi allo scoprimento delle targhe coi nomi delle strade vicine a Montecitorio, dedicate a ricordare le imprese belliche di Papà²⁷.

Se in questo caso Ciano pare essere fin troppo preso da altri interessi per occuparsi troppo da vicino del suo *ospite ungherese*, lo farà invece subito dopo, nella nota del 24 marzo 1940, in cui scrive:

Gioco a Golf con Taleki. Ripete che l'Ungheria detesta la Germania nella proporzione del 95% dei suoi cittadini. Egli desidera soltanto mantenere il Paese fuori del conflitto e spera che l'Italia faccia del pari. Villani fa nuovamente cenno

²⁵ Infatti nel 1941 Bertolt Brecht, da poco giunto negli Stati Uniti, scrive il dramma *La resistibile ascesa di Arturo Ui* dove il protagonista, il *gangster* Arturo Ui, non è altri che Adolf Hitler. Anche l'*alter-ego* americano del *Führer* conquisterà la città dove opera (metafora della Germania di Weimar) eliminando le bande rivali, ma non è affatto detto che si fermerà lì. Lo stesso Brecht spiegherà poi che, con questo suo *dramma didattico*, voleva spiegare il nazismo – e Hitler – agli americani tramite un tipo di situazione a loro ben noto: il mondo dei *gangsters*, conosciuto nel paese attraverso i giornali e alcune riviste specializzate in letteratura poliziesca diffuse negli Stati Uniti fino al 1945. Per il testo di riferimento cfr. B. BRECHT, *La resistibile ascesa di Arturo Ui*, Torino 1963.

²⁶ Su questo periodo di transizione nella seconda guerra mondiale cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1031-5; SHIRER, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 689-729; DE FELICE, *Mussolini il Duce* cit., pp. 626-793. Per l'origine e il prolungato uso di tale definizione cfr. W.L. SHIRER, *La caduta della Francia. Da Sedan all'occupazione nazista*, Torino 1971, pp. 607-59. La definizione è già presente – per l'Italia – in SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1032.

²⁷ Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 409. Sul padre di Galeazzo Ciano cfr. Ciano, Costanzo, in *Indice biografico* annesso a G. BOTTAI, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano 1994, pp. 548-9; R. MOSELEY, *Ciano, Costanzo*, in AA.VV., *Dizionario del fascismo*, I: A-K, Torino 2002, pp. 178-9.

alla questione della Corona: conferma l'intenzione di offrirla a un Savoia²⁸.

Anche stavolta, Ciano si limita a registrare, senza alcun commento, quanto detto da Teleki a proposito della Germania – che lui crede condiviso dalla stragrande maggioranza degli ungheresi – e non si accorge che il pensiero del *Premier* ungherese sull'*alleato-padrone* tedesco, oltre che lucido e lungimirante, è perfettamente coerente. Cosa infatti avrebbe potuto dire di diverso Teleki senza sconfessare se stesso dopo aver definito Hitler un *gangster*?²⁹.

Nella nota seguente, del 25 marzo 1940, in cui sono iscritti i problemi in discussione in quel momento, Ciano scrive:

Lungo colloquio con il conte Taleki. Lo trovo obiettivo e misurato anche per quanto riguarda le rivendicazioni magiare (*Certamente quelle sulla Transilvania romana, ex-territorio ungherese passato alla Romania con il Trattato di Trianon, n.d.a.*). Si rende conto del pericolo che rappresenterebbe per l'Ungheria l'incorporare un numero sproporzionato di minoranze straniere: la vita stessa del Paese ne sarebbe compromessa. D'altro canto, non farà niente contro la Rumania [*sic!*] perché non vuol rendersi responsabile, neppure indirettamente, d'aver aperto le porte

²⁸ CIANO, *Diario cit.*, p. 410. In effetti, la proposta di mettere sul trono di quel *Regno senza re* che era l'Ungheria di Horthy un Savoia (o, più precisamente, un Savoia-Aosta), era già stata avanzata in passato dall'ambasciatore ungherese a Roma, Villányi. Sulla circostanza cfr. CIANO, *Diario cit.*, p. 204 (nota del 28 ottobre 1938. Il testo integrale dello scritto è ivi, pp. 203-4). La proposta fu evidentemente lasciata cadere e, del resto, lo stesso Ciano la considerava poco seria. Cfr. in proposito CIANO, *Diario cit.*, p. 204. Tale operazione mancata pare proprio prefigurare quella, tentata e fallita – ma, per la propaganda, perfettamente riuscita –, di collocare sul trono della Croazia, *paese amico* nato dal crollo della Jugoslavia dopo l'attacco delle forze dell'Asse nell'aprile 1941, un esponente del ramo cadetto dalla famiglia reale italiana, il duca Aimone di Savoia-Aosta. Come è noto, l'operazione stavolta fu attuata, e il duca divenne re di Croazia con il nome di Tomislao IV, ma in pratica il monarca non andò mai nel paese né prese possesso del trono. Sulla circostanza cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista cit.*, pp. 1065-6. Ma cfr. inoltre R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, 1: *L'Italia in guerra (1940-1943)*, I: *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, Torino 1996, p. 383 nota, p. 429 e nota; R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, 1: *L'Italia in guerra (1940-1943)*, II: *Crisi e agonia del regime*, Torino 1996, p. 1165. Sull'intera vicenda cfr. ancora CIANO, *Diario cit.*, p. 506 (nota del 28 aprile 1941: il testo integrale è ivi, pp. 505-6), p. 506 (nota del 29 aprile 1941) e pp. 506-7 (nota del 30 aprile 1941). Ma, sempre sullo stesso argomento, cfr. l'esilarante – ma storicamente attendibile – ricostruzione di G.C. FUSCO, *Tomislao senza regno*, in ID., *Il gusto di vivere*, Roma-Bari 2006, pp. 5-17. Pare utile osservare, sull'intera vicenda, che la Croazia di Ante Pavelić fu un *Regno senza re* proprio come l'Ungheria di Miklós Horthy ma, a differenza del paese magiaro, ebbe anche un *Re senza Regno*.

²⁹ Cfr., in questo senso, la nota 20.

dell'Europa alla Russia. Nessuno potrebbe perdonarlo di ciò, neppure la stessa Germania. Taleki ha evitato di assumere atteggiamenti aperti in un senso o nell'altro, ma non ha nascosto la sua simpatia per le Potenze Occidentali e teme come la peste una vittoria integrale germanica³⁰.

Ciano, stavolta, pare capire bene la situazione in cui si trova il suo *ospite ungherese*, ma non sembra rendersi proprio conto né della portata né della preveggenza del suo ragionamento: se infatti lo facesse, avrebbe ottimi motivi per confermarli la sua passata stima³¹. Teleki vuole senza alcun dubbio – come poi avverrà con il Secondo Arbitrato di Vienna – la riannessione all'Ungheria della Transilvania, perduta nel 1920 con il Trattato di Trianon ma, da buon geografo non certo privo di nozioni di *geopolitica* – unica cosa che lo accomuna ai suoi nemici nazisti³² – non può certo essere né comportarsi come un nazionalista ungherese fanatico: capisce infatti fin troppo bene i rischi dell'operazione, non solo perché si creerebbe il problema delle minoranze non-ungheresi presenti nel territorio appena riannesso, ma teme anche – e i fatti gli daranno ben presto ragione – di scatenare le mire dell'URSS sulla Moldavia romena (la Bessarabia e la Bucovina del Nord, territori dell'ex-Impero zarista fino al 1918 poi incorporati dalla Romania, che approfittò della situazione creata in Russia dalla rivoluzione bolscevica). Ma quel che neanche Teleki può allora immaginare è che i suoi peggiori timori ben presto diverranno realtà: infatti, di lì a poco (giugno 1940) anche *l'apertura all'URSS delle porte dell'Europa*³³ avverrà, complice di Mosca il *gangster Hitler*³⁴. Occorre

³⁰ CIANO, *Diario* cit., p. 410.

³¹ Cfr., in questo senso, la nota 9.

³² Su Pál Teleki come geografo cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 207 nota. Per un profilo di Teleki come studioso di geografia cfr. N. PAP, *L'Ungheria e il Mediterraneo. Il carattere geografico dei rapporti fra l'Ungheria e gli stati dell'Europa meridionale*, Pécs 2008, pp. 148-9.

³³ L'espressione, con una piccola modifica, è ripresa da CIANO, *Diario* cit., p. 410.

³⁴ Sul Secondo Arbitrato di Vienna (30 agosto 1940) cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 376; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., pp. 587-8; COLLOTTI, *Fascismo, fascismi* cit., op. 182; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 299; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 68. Sul Trattato di Trianon cfr. nota 5. Sulla rioccupazione sovietica della Moldavia romena (27 giugno 1940) cfr. SHIRER, *Storia del Terzo Reich* cit., p. 862 (per il punto di vista tedesco); BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica*, I cit., p. 640 (per quello sovietico). Ma, più in generale, sulla stessa questione, cfr. COLLOTTI, *Fascismo, fascismi* cit., p. 182; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 300. Ma cfr. anche E. HÖSCH, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino 2005, p. 226. Sull'avvenimento cfr. anche CIANO, *Diario* cit., p. 447 (note del 26 e del 28 giugno 1940), in cui il Ministro degli Esteri italiano dice in sostanza che Roma non può far nulla per Bucarest: infatti, tutto è già stato deciso tra Berlino e Mosca. Naturalmente, Ciano evita accuratamente di dire che, se l'Italia è arrivata a tal

poi dire – e ciò va tutto a suo merito – che Teleki aveva perfettamente ragione a collegare la questione della Moldavia con quella della Transilvania: non a caso, proprio quando rioccupava la Bessarabia e la Bucovina del Nord, Mosca fa sapere a Budapest di essere favorevole ad un'azione militare congiunta ungaro-sovietica contro la Romania che avrebbe permesso subito all'Ungheria la riannessione della Transilvania. Come è noto, Pál Teleki rifiutò l'offerta sovietica probabilmente perché, già dipendente dal *lupo* berlinese, non voleva creare al suo paese una nuova dipendenza dall'*orso moscovita*³⁵.

Nella nota successiva, del 26 marzo 1940, Ciano, dopo aver descritto un suo colloquio con Mussolini soprattutto a proposito dell'entrata in guerra dell'Italia³⁶, parla ancora del *Premier* ungherese, e scrive:

Nel pomeriggio accompagna da lui (*Mussolini, n.d.a.*) Taleki, e si ha, più o meno, un bis del colloquio di ieri. Il Duce conferma che non intende restare neutrale sino alla fine e che, a un certo momento, interverrà a fianco della Germania. Taleki accoglie questa dichiarazione con molto misurato entusiasmo³⁷.

Anche stavolta Ciano, con la sua solita superficialità, si limita a registrare la dichiarazione da lui attribuita a Teleki, e non si rende conto di cadere in contraddizione con se stesso: infatti, proprio due giorni prima, il genero del Duce ha annotato la volontà del *Premier* ungherese di tenere fuori dalla guerra il suo paese³⁸ e non pare neppure voler capire che Teleki sta cercando, quasi disperatamente, l'appoggio italiano per combattere lo strapotere del *gangster Hitler* sull'Ungheria³⁹. Dovrebbe quindi capire – ma non pare averne molta

punto di impotenza, parte del merito è suo. Per la definizione di Hitler data da Teleki cf. nota 20.

³⁵ Sulla circostanza – del tutto ignorata nel *Diario* di Ciano – che poteva anche avere ripercussioni sul piano militare (Mosca pensava infatti ad un'azione militare comune dei due eserciti, sovietico e ungherese, contro la Romania cfr. ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., p. 587; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 300. Della prima parte della definizione (*lupo* berlinese), già usata nel testo e qui reintrodotta (*lupo* berlinese) l'autore è direttamente responsabile, mentre la seconda (*orso moscovita*) è ripresa, con una piccola modifica, dai vecchi schemi della propaganda anti-sovietica, non necessariamente fascista e nazista.

³⁶ Cfr. CIANO, *Diario* cit., pp. 410-1 (nota del 26 marzo 1940). Sull'argomento cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1008-44; DE FELICE, *Mussolini il Duce* cit., pp. 626-793.

³⁷ CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 411.

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 410 (nota del 26 marzo 1940).

³⁹ Sul tentativo di Teleki di ottenere l'appoggio italiano per combattere lo strapotere tedesco in Ungheria cfr. BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 299. Sulle oscillazioni

voglia – che il *molto misurato entusiasmo* da lui attribuito a Teleki in realtà non esiste affatto, e che caso mai si dovrebbe parlare di *rassegnazione* per definire correttamente lo stato d'animo del Primo Ministro ungherese⁴⁰.

Nella successiva nota, del 27 marzo 1940, dopo aver evocato tutta una serie di problemi internazionali⁴¹, Ciano riproduce questo dialogo da lui avuto con il *Premier* ungherese

Teleki, a colazione mi domanda *ex abrupto*: – Sapete giocare a bridge? – Perché? – Per il giorno in cui ci troveremo insieme al campo di concentramento di Dachau –. Ecco il vero stato d'animo di quest'uomo⁴².

Ciano stavolta, ma solo in apparenza, pare condividere le apprensioni dell'*ospite ungherese*, però non coglie la portata profetica delle sue affermazioni: Teleki infatti ha capito fin da ora che sia l'Italia che l'Ungheria ben presto finiranno per scomparire dalla carta geografica come stati indipendenti per essere inglobati come colonie nell'*Impero* nazista. Ma Ciano, come al solito, non si rende neppure conto che quanto previsto da Teleki potrà avere – come poi i fatti si incaricheranno fin troppo bene di dimostrare – anche dirette conseguenze per lui⁴³.

della politica estera ungherese – fino al 1934 filo-italiana e, da allora in poi, filo-tedesca – cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 366-7; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., pp. 583-5; COLLOTTI, *Fascismo fascismi* cit., p. 182; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 273-4; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., pp. 59-60.

⁴⁰ Per questa definizione cfr. CIANO, *Diario* cit., p. 411. Il testo integrale della nota – del 26 marzo 1940 – è ivi, pp. 410-1.

⁴¹ Cfr. CIANO, *Diario* cit., p. 411 (nota del 27 marzo 1940).

⁴² Ivi, p. 411.

⁴³ Sull'invasione tedesca dell'Ungheria (1944) cfr. nota 24. Sulla successiva instaurazione del regime delle Croci Frecciate cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 385-6; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., pp. 596-7; COLLOTTI, *Fascismo, fascismi* cit., p. 184; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 315; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., pp. 74-5. Sull'instaurazione in Italia della Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.) cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1114-9. Ma, per uno studio più approfondito del problema, cfr. F.W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino 1963, pp. 545-621; R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato. La guerra civile (1943-1945)*, Torino 1998, pp. 102-342. Sulla sorte di Galeazzo Ciano, che dopo l'instaurazione della R.S.I. fu processato a Verona per tradimento e poi fucilato, cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1119-22; DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò* cit., pp. 622-37; DE FELICE, *Mussolini l'alleato* cit., pp. 516-36. Ma, per uno studio specifico sull'argomento, cfr. G.F. VENÈ, *Il processo di Verona*, Milano 1967.

Ciano parla ancora di Teleki nell'ultima di questa serie di note, del 28 marzo 1940, in cui vengono inserite considerazioni sia di politica interna che internazionale⁴⁴, e su di lui scrive:

Ancora un colloquio con Taleki. Nessun elemento nuovo, ma con me apre appieno il suo cuore antitedesco. Spera nella sconfitta della Germania: una sconfitta di misura che non provochi scosse troppo violente, ma che le spunti denti e artigli per lungo tempo⁴⁵.

Si può notare che, in questo caso, Ciano è piuttosto laconico e, a parte il progetto – alquanto illusorio – di Teleki per una *sconfitta di misura* della Germania nazista⁴⁶, non dice poi molto sul collega ungherese. Tuttavia, pare voler precisare un po' meglio l'origine della sua simpatia e stima per Teleki: il comune odio per i tedeschi che, nel caso di Ciano, cordialmente ricambiato da Ribbentrop, gli ha non molto tempo prima dato l'occasione di vantarsene, e addirittura di dichiarare di esserne onoratissimo⁴⁷.

Ciano parlerà poi ancora di Teleki, sia pure in modo indiretto e inserendo la sua figura in un contesto di politica internazionale piuttosto difficile e problematico per l'Ungheria, nella sua nota dell'8 aprile 1940, in cui scrive:

Allarme a Budapest. Taleki ha mandato a Roma un suo messo, signor Baranyay, per informare di una *démarche* fatta dallo Stato Maggiore tedesco presso lo Stato Maggiore ungherese. Presentando prossima un'azione russa contro la Bessarabia, la Germania intende occupare le zone petrolifere rumene e chiede libero transito in Ungheria. Premio dell'assenso, la Transilvania. Sorge per gli Ungheresi il problema: lasciar passare i tedeschi oppure opporsi, magari con le armi. In un caso o nell'altro la libertà ungherese sarebbe finita. L'accettazione risparmierebbe stragi e rovine, il combattimento sarebbe sul momento più doloroso, ma preparerebbe la risurrezione del futuro. Villani e il signor Baranyay inclinano per la lotta e speravano in un soccorso italiano. Li ho accompagnati dal Duce. Si è riservato la risposta, ma in linea di principio ha consigliato l'accettazione. Anche a loro, ha ripetuto che è del tutto solidale con la Germania e che si appresta a combattere contro i franco-inglesi. Abbiamo mandato un telegramma a

⁴⁴ Cfr. CIANO, *Diario* cit., pp. 411-2 (nota del 28 marzo 1940).

⁴⁵ Ivi, p. 412 (il testo integrale è ivi, pp. 411-2).

⁴⁶ Cfr. ivi, p. 412 (nota del 28 marzo 1940).

⁴⁷ Cfr. ivi, p. 352 (nota del 26 settembre 1939).

Berlino per sapere quanto c'è di vero in quanto comunicano i magiari. A noi non è stato detto niente, anzi fino ad ora i tedeschi hanno assicurato esattamente il contrario. Ma l'esperienza mostra che ciò vuol dire ben poco⁴⁸.

Anche se, in questo caso, Pál Teleki è appena nominato, per una volta tanto Ciano pare rendersi conto fin troppo bene del vicolo cieco in cui è caduta l'Ungheria, ma né lui né Mussolini hanno il coraggio di ammettere che di tale situazione il principale responsabile è l'andamento di una politica estera italiana sempre più assoggettata a quella tedesca, così come che fra Roma e Berlino esiste ormai un'*alleanza ineguale* del tutto sfavorevole all'Italia⁴⁹. Anche se poi il tanto temuto evento non si verificherà⁵⁰ e tuttavia Hitler non riuscirà comunque ad impedire, due mesi dopo, l'occupazione sovietica della Moldavia romena (che comprendeva, appunto, la Bessarabia e la Bucovina del Nord), stavolta Ciano si mostra più lucido nel capire la situazione di dipendenza da Berlino di Budapest, anche se omette – e non certo a caso – di dire chi è il responsabile dell'attuale stato di cose, ivi compreso del più che fondato timore dell'Ungheria di essere invasa dalla Germania nazista, già espresso da Teleki nel recente passato⁵¹.

La successiva nota di Ciano sul Primo Ministro ungherese, del 29 agosto 1940, è scritta in uno scenario politico-militare abbastanza mutato rispetto a quattro mesi prima. Infatti, dal giugno 1940 l'Italia è entrata nel secondo conflitto mondiale⁵² a rimorchio della Germania nazista, anche se ciò non era certo nei piani di Mussolini, che avrebbe voluto condurre una *guerra parallela* a quella di Hitler⁵³. Inoltre, il clima è dato dal Secondo Arbitrato di Vienna, con il quale l'Ungheria riotterrà parte della Transilvania. Ed è proprio di tale problema che, pur senza nominarlo direttamente, si occupa la nota di Ciano, che scrive:

⁴⁸ CIANO, *Diario 1937-1943* cit., pp. 416-7.

⁴⁹ Cfr., in questo senso, COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza* cit., pp. 443-65. L'espressione *alleanza ineguale* qui ripresa è alla p. 443.

⁵⁰ Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 417 (nota del del 9 aprile 1940), in cui da Berlino l'ambasciatore italiano, Massimo Magistrati, riferisce che la progettata azione tedesca non avverrà. Sull'occupazione sovietica della Moldavia romena cfr. nota 34.

⁵¹ Sull'argomento cfr. le note 24, 43.

⁵² Sull'entrata dell'Italia in guerra cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1035-9; DE FELICE, *Mussolini il Duce* cit., pp. 795-844.

⁵³ Sull'idea di Mussolini di poter condurre una *guerra parallela* a quella di Hitler cfr. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, 1: *L'Italia in guerra (1940-1943)*, I: *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga* cit., pp.111-411. Ma cfr. anche, in particolare, MCG. KNOX, *La guerra di Mussolini*, Roma 1984, pp. 214-359.

Con Ribbentrop decidiamo di risolvere il problema mediante arbitrato: se ci avventuriamo nella discussione, non ne tireremo mai più fuori le gambe. Parliamo per primi agli ungheresi. Csaky è ragionevole, Taleki ostile. Allora Ribbentrop li investe (le belle maniere non sono mai il suo forte!) ed accusa l'Ungheria di aver fatto una politica ostile alla Germania in più di una occasione. Usa parole abbastanza minacciose. Il colloquio col Rumeno è più calmo. Manoilescu (*Ministro degli Esteri romeno, n.d.a.*) non sa che fare nè che dire. È terrorizzato per il suo paese e per se stesso. Cerchiamo di vendergli la garanzia delle frontiere: anch'egli è convinto che ciò è ottima cosa. Trova un po' caro il prezzo. Gli ungheresi accettano nel pomeriggio. I rumeni ci faranno attendere la risposta sino alle 4 del mattino. Frattanto, Ribbentrop e io tracciamo la nuova frontiera e dettiamo i termini dell'arbitrato⁵⁴.

Ciano qui pare proprio sentirsi a suo agio, perché evidentemente il ruolo di *dominatore* (anche se ovviamente omette di dire che lo è in subordine a Ribbentrop, così come Mussolini a Hitler) gli piace e solletica la sua vanità. Non sembra però, una volta di più, rendersi conto che l'atto appena deciso non chiude affatto il conflitto ungaro-romeno sulla Transilvania ma lo lascia ancora del tutto irrisolto. Inoltre – e non a caso – Ciano dedica solo poche righe, a fine nota, alle reali difficoltà di risolvere il problema solo in apparenza regolato dal Secondo Arbitrato di Vienna⁵⁵ per poi chiudere definitivamente il *caso*, il giorno dopo, compiacendosi per l'avvenuta firma dell'accordo⁵⁶. Se è lecito chiedersi, a questo punto, come mai stavolta Ciano faccia solo un piccolissimo accenno a Pál Teleki, la risposta è semplice: evidentemente il genere del Duce crede che il *Premier* ungherese sia solo una piccola pedina in un gioco molto più grande, e sembra dimenticarsi proprio di essere anche lui nella stessa posizione.

Ciano parla poi per l'ultima volta di Pál Teleki nella sua nota del 4 giugno 1941⁵⁷, ossia praticamente due mesi dopo il suicidio del Primo Ministro ungherese, avvenuto il 3 aprile 1941⁵⁸. Nello scritto, in cui è

⁵⁴ CIANO, *Diario cit.*, p. 461. Sul Secondo Arbitrato di Vienna (30 agosto 1940) cfr. nota 34. Sulle reazioni da esso suscitate in Romania cfr. HÖSCH, *Storia dei paesi balcanici cit.*, pp. 226-7; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est cit.*, pp. 301-2. Su István Csáky cfr. nota 11. Sul Ministro degli Esteri romeno cfr. *Manoilescu, Mihail*, in BOSCHESI, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale cit.*, p. 159.

⁵⁵ Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943 cit.*, p. 461 (nota del 29 agosto 1940).

⁵⁶ Cfr. *ivi*, p. 461 (nota del 30 agosto 1940).

⁵⁷ Cfr. *ivi*, p. 521 (nota del 4 giugno 1941).

⁵⁸ Sul suicidio di Pál Teleki cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe cit.*, p. 377; ROMSICS, *L'époque Horthy cit.*, p. 588; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea*

di scena il nuovo *Premier* ungherese, László Bárdossy⁵⁹, allora in visita a Roma, si accenna anche ad un'eventuale restituzione della città di Fiume, argomento non certo molto nuovo nelle relazioni italo-ungheresi del periodo, questione però di cui – come ci dice lo stesso Ciano – Mussolini non vuol neppure sentir parlare⁶⁰, e, più in generale, alla situazione politico-militare, che ha da poco visto l'entrata in guerra dell'Ungheria⁶¹.

Ma è proprio all'inizio dello scritto che, in relazione al nuovo Primo Ministro ungherese, Ciano offre un breve ed alquanto lapidario ricordo di Pál Teleki, e scrive:

Arriva Bardossy, un uomo la cui carriera è stata rapida e funesta per i suoi superiori. Lo ricordo a Vienna, un anno fa, all'arbitrato per la Transilvania. Era un modesto plenipotenziario a Bucarest; poi, la morte di Csaky lo portò al Governo. Il suicidio di Taleki, alla Presidenza⁶².

Questo accenno all'ormai defunto precedente *Premier* ungherese può apparire fin troppo secco e conciso. Ma, se si tiene conto della normale e abituale superficialità di Ciano, è perfettamente normale e del tutto coerente al suo personaggio. Infatti, per il genero del Duce,

cit., p. 69. Negli ultimi anni, però, in Ungheria si è avvalorata l'ipotesi che Pál Teleki non si fosse suicidato ma fosse stato ucciso dalla *Gestapo* nazista proprio per i suoi sentimenti anti-tedeschi. Anche se a tutt'oggi non esiste alcuna prova in tal senso, l'ipotesi non può essere scartata: infatti, Pál Teleki era un elemento del tutto inaffidabile – se non addirittura potenzialmente pericoloso – per la realizzazione delle mire naziste sull'Ungheria, e quindi non è affatto improbabile che Berlino lo abbia fatto eliminare inscenando un falso suicidio per coprire il vero assassinio.

⁵⁹ Per un suo profilo cfr. *Bardossy, Laszlo*, in BOSCHESI, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 20-1. Ma cfr., inoltre, *Bardossy, László*, in *Indice biografico* annesso a BOTTAI, *Diario 1935-1944* cit., p. 537.

⁶⁰ Cfr. CIANO, *Diario* cit., p. 521 (nota del 4 giugno 1941). Alla questione dell'*amore ungherese* per Fiume Ciano aveva già accennato nel suo *Diario* a proposito del Reggente d'Ungheria, Miklós Horthy. Cfr. CIANO, *Diario* cit., pp. 479-80 (nota del 18-19 novembre 1940). Sulla circostanza cfr. ROSSELLI, *Miklós Horthy, Reggente d'Ungheria* cit., p. 50. Fiume, infatti, non era una città italiana, come pretendeva una certa propaganda nazionalista in Italia, ma il porto dell'Ungheria ed anche un importante centro di cultura ungherese, che fu perduta dopo la prima guerra mondiale. Su quest'ultima circostanza cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 342; POLLMANN, *Guerre, révolution, contre-révolution-Traité de Trianon* cit., p. 539. Per le rivendicazioni italiane sulla città cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 83-5. Sul colpo di mano di Gabriele D'Annunzio, che riunì la città all'Italia, cfr. M.A. LEDEEN, *D'Annunzio a Fiume*, Roma-Bari 1975.

⁶¹ Sull'entrata dell'Ungheria nella seconda guerra mondiale cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 377-8; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., pp. 589-90; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., pp. 68-9.

⁶² CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 52. Su István Csáky cfr. note 11, 54.

che pure aveva manifestato in passato simpatia e stima per Teleki⁶³, l'uomo politico ungherese è solo un *caso*, uno dei tanti, che sono passati nella sua carriera politica. Inoltre – e come al solito – Ciano non si chiede neppure perché Teleki si sia ucciso – o sia stato assassinato –⁶⁴ e, in definitiva, pare proprio mostrare che la cosa non lo interessa affatto. Ma, se si va davvero al fondo delle cose, anche questo aspetto della personalità del genero del Duce, improntato ad un certo cinismo, dimostra fin troppo bene la basilare differenza fra lui e Teleki: ambedue antitedeschi e costretti ad operare in una situazione estremamente sfavorevole per i loro paesi, mentre il primo favorì la dipendenza dell'Italia dal Terzo Reich e portò così alla catastrofe il suo paese, il secondo cercò di staccare l'Ungheria dalla *brutale amicizia* con il *gangster Hitler*, forse troppo tardi e senza successo, ma almeno tentò di evitarle quel disastro cui, dopo la sua morte, sarebbe rapidamente andata incontro. E, proprio per questo, ancora oggi Pál Teleki appare dalle note di Ciano come un personaggio rilevante di un tragico periodo storico, mentre il genero del Duce ne esce ancor più immiserito a causa del suo bagaglio di cinismo, meschinità e superficialità.

⁶³ Cfr., in questo senso, le note 7, 9, 15.

⁶⁴ Cfr., in questo senso, la nota 58.

*L'Italia nei romanzi di Sándor Márai:
Il sangue di San Gennaro¹*

Il rapporto di Márai con l'Italia, con la sua cultura, con il fascino che emana da ogni luogo, sia esso letterario, artistico, archeologico, si compie in tutta la sua interezza spirituale e materiale nel momento in cui, dopo una fortunata carriera di scrittore e pubblicitista in Ungheria (oltre che in numerosi altri Paesi europei, per un fenomeno di gemmazione), il difensore degli ideali di indipendenza, autonomia dell'intellettuale nei confronti del potere, comprende che nella nuova Ungheria del Partito dei Lavoratori, non ci sarà più posto per i rappresentanti di una cultura che vuole sentirsi simile a quella degli altri 'Stati liberi' d'Europa: dopo aver fissato negli ultimi anni della guerra (come anche in seguito) sulle pagine del suo *Diario* le considerazioni sulla vita quotidiana, sull'arte, sulla politica, emergeranno evidenti le idiosincrasie con il regime che l'Unione Sovietica vuole imporre allo Stato di Santo Stefano, che Márai individua chiaramente nelle forze moscovite impegnate a concertare processi-farsa atti ad eliminare ogni forma di parlamentarismo, fino a limitare ogni genere di libertà artistica, attaccando dunque quel ceto a cui lo scrittore dichiara implicitamente di appartenere. Nel 1948 Sándor Márai abbandona l'Ungheria, con la nascosta speranza di potervi ritornare, come si nota dalle annotazioni del suo *Diario* relative al 1956: dopo un brevissimo periodo passato in suolo elvetico, lo scrittore si stabilisce a Posillipo, dove resterà fino al 1952, anno in cui potrà continuare il suo viaggio verso il lontano Occidente, New York. Gli anni di questo periodo di emigrazione, fino alla fatale illusione seguita alla repressione della rivoluzione ungherese del 1956, rivivono in tutta la loro esistenziale drammaticità nelle pagine del romanzo *San Gennaro vére* [Il sangue di San Gennaro], pubblicato a Baden-Baden nel 1957. Persa ormai ogni speranza di tornare in Ungheria, in quanto convinto di non poter compromettere in alcun modo il magistero morale del proprio compito di intellettuale nella società ungherese ed europea, Márai continua a scrivere per gli ungheresi che vivono fuori della

¹ Le opere di Sándor Márai trattate in questo scritto non sono state (ancora) tradotte in italiano, per questo motivo le traduzioni si intendono a cura di chi scrive.

madrepatria: romanzi e diarii, pubblicati soprattutto a Toronto, si susseguono nel corso del terzo quarto del XX secolo, in anni che lo vedono di tanto in tanto riaffacciarsi in Italia, per soggiorni più o meno brevi.

Uno dei momenti più tragici della sua condizione di intellettuale sradicato dall'ambiente sociale e culturale da cui proveniva, a causa della sua scelta dell'esilio volontario, è appunto il periodo del soggiorno napoletano, contrassegnato – almeno nella *fictio* letteraria – da inquietanti interrogativi sul diritto di ogni uomo ad avere una patria, un'identità (questioni di grande attualità nelle *Braci*), la possibilità di conservare le proprie caratteristiche di uomo libero: ma una volta al cospetto della realtà, si presenta evidente il terribile sospetto che l'uomo europeo sopravvissuto agli orrori della seconda guerra mondiale, specie se si è trovato nella condizione di dover abbandonare il suo Paese, non sia che un numero, anzi un numeretto tracciato sulla cartellina di una pratica amministrativa, ormai priva di ogni parvenza di umanità, come in questo brano che descrive la registrazione di un nome inconsueto in una questura:

... Sono tipi strani – disse – si attaccano agli accenti.

Il vicequestore restò interdetto:

- Agli accenti? Non capisco. A quali accenti?

L'agente si strinse nelle spalle:

- Agli accenti, così, in generale. Questa gente, che arriva dall'altra parte della cortina di ferro, s'intestardisce sugli accenti: a Bagnoli, dove vengono rilasciati i permessi di soggiorno, reclamano ad alta voce di riavere i loro accenti... Sembra infatti che nei Paesi da dove provengono, gli accenti siano qualcosa di importantissimo, tanto che ne esistono di ogni genere: se uno controlla, trova accenti non solo sulle vocali, ma persino sulle consonanti! Sì, in fondo si tratta di accenti, di strani segni: ma hanno forme diverse, quelli degli ungheresi sono di un tipo, di un altro quelli dei romeni, e poi ci sono i cechi, i polacchi... A questi segni sono attaccatissimi [...] A me sembra che questa gente, non avendo più nulla, un bel giorno si sveglia e crede di non essere più quel che era al tempo in cui ancora possedeva gli accenti. Sarà per questo motivo che alcuni di loro si portano dietro delle macchine da scrivere vecchie e stravecchie, dove trovano ancora le lettere accentate di cui hanno bisogno².

Queste quantomeno filosofiche considerazioni che troviamo al centro del romanzo, appartengono ad un agente di polizia che si

² S. MÁRAI, *San Gennaro Vére* [Il sangue di San Gennaro], Akadémiai-Helikon, Budapest 1995, pp. 126-7.

confida con il suo comandante nel corso dei preliminari di un'inchiesta su di un suicidio sospetto, in cui ha perso la vita un 'profugo' di oltrecortina residente a Posillipo in attesa di un imbarco per l'Australia: al di là delle considerazioni di ordine autobiografico che possono essere confortate dalla lettura dei diari dello scrittore, questo romanzo – come si evince dal titolo, del resto – diventa una sorta di fenomenologia del miracolo, di individuazione della funzione demiurgica dell'intellettuale (l'uomo che intende cambiare, anzi migliorare il mondo), di cui si fa portatore il protagonista stesso del *Sangue di San Gennaro*. Un protagonista sempre descritto da un occhio esterno, dalle osservazioni di un agente di Polizia, dall'ecclesiastico amico e compagno di discussioni, dalla donna con cui divide gli anni difficili dell'emigrazione, ma soprattutto dall'ambiente stesso, da Napoli, dai vicoli, dai *bassi*, dalla vita affollata di quel popolo che attira le simpatie di Márai, che però non indulge mai in descrizioni oleografiche anacronistiche e di cattivo gusto, attento piuttosto ai 'personaggi minori', come si avverte nella dedica del romanzo

*A PASQUALINO, PERCHÉ AVEVA SEI ANNI
ED OGNI MATTINA PORTAVA GIÙ L'IMMONDIZIA*

*AL PESCATORE CON UN BRACCIO SOLO,
PERCHÉ AVEVA MESSO A TACERE IL MARE*

A SANTO STRATO, PROTETTORE DELLA CASA E DEI MALATI

AI FIORI

AGLI ANIMALI

AL MARE

AI POVERI DI POSILLIPO

ALL'ITALIA

Sono dunque persone vive, reali, uomini e cose, anima e fiori, e soprattutto l'Italia stessa, che se in un primo momento appare come un luogo di soggiorno provvisorio prima di abbandonare (per sempre?) il vecchio continente, per solcare l'Oceano ed arrivare in America (ovvero in Australia, secondo la *fictio* del romanzo), diventerà in maniera sempre più evidente, nel corso delle esperienze di ogni genere compiute dal protagonista, l'unico luogo al mondo dove ancora possono avvenire i miracoli:

Non era mai stato ad Assisi – disse la donna – né c’ero mai stata io. Mi aveva detto di non aver mai osato un viaggio ad Assisi, perché aveva paura del viaggio stesso, che aveva continuamente rimandato [...] Mi ricordo di tutto, dall’istante in cui siamo scesi dal treno una volta arrivati a destinazione. Finché vivo ricorderò ogni attimo di quelle ventiquattr’ore, anche i momenti in cui non è accaduto nulla... Ma ad Assisi non esistono momenti in cui nulla accade, lì accade sempre qualcosa... Esiste un altro genere di azione, che generalmente si chiama così.... La tensione che emana dalle case, dal paesaggio, riesce a circondare gli uomini, come un’azione [...] Mi diceva che la radioattività degli isotopi di carbonio ha una durata di seimila anni, mentre un uomo può emanare radiazioni anche per un periodo di tempo più lungo, perché è più forte del carbonio. La radioattività che emana dal corpo di San Francesco, e dai muri delle case, dalle pietre dei muretti dei giardini, da tutto quanto il Santo ha toccato e per questa sua forza spirituale è diventato radioattivo, ancora per molto tempo continuerà ad emettere radiazioni...³

Questo intenso pensiero va confrontato con un brevissimo, ma eloquente frammento del diario:

Dappertutto le orme di San Francesco. Era l’unico a conoscere il segreto: «pellegrino» e «straniero»⁴. Una valigetta ed un rasoio sono più che sufficienti. E un San Francesco⁵.

Si sente chiara, in questo frammento, la presenza dell’esperienza diretta, seguita alla lettura di alcuni scritti sul Santo, ma anche di opere di argomento teologico e mistico⁶:

Il libro di Jørgensen⁷ su San Francesco: uno dei tentativi di avvicinarsi al passato, quasi fino a finirci dentro. Il proselito scandinavo parte con tutto il fardello della sua educazione scolastica... ed alla fine incontra San Francesco.

Quando il giovane Bernardone si aggira piangente nei pressi della Porziuncola, tutto immerso nella dolorosa riflessione sulle ferite di Cristo, un passante lo vede e gli chiede

³ MÁRAI, *San Gennaro* cit., pp. 212-4.

⁴ Le due parole sono in italiano nel testo originale.

⁵ S. MÁRAI, *Napló 1945-1957* [Diario 1945-1957], Budapest 1999, p. 141.

⁶ Cfr. MÁRAI, *Napló* cit., pp. 130-42.

⁷ J.J. Jørgensen (1866-1956), poeta danese convertito al cattolicesimo. L’opera qui citata, *Frans af Assisi*, fu pubblicata nel 1907.

compunto perché pianga. Bernardone risponde: «Piango per le pene sofferte dal Salvatore». «Ottima idea – afferma il nuovo venuto (è vero, Jørgensen non dice proprio così, ma questo è il nocciolo della scena) – allora piangiamo insieme». È così – con la gioia delle anime che si sono ritrovate – iniziano a piangere, in due. Se qualcuno lo facesse oggi, la chiuderebbero in manicomio. Nel Medio Evo, invece, questo comportamento non era affatto morboso, anzi era «naturale» e «salubre»⁸.

Completa il riferimento all'incantamento rilevato dallo scrittore nella cittadina umbra, una riflessione su Assisi compilata durante un altro viaggio (probabilmente quello poi sviluppato nel racconto della donna nel *Sangue di San Gennaro*), prima di partire per New York:

Assisi. – Il paesaggio umbro offre in abbondanza, alla vista del viaggiatore, le cittadine medievali costruite sulle colline. Non è facile arrivare fino ai santi. Come fu in vita, così anche da santi si ritirano dal mondo [...] In questa città nessuno ha denaro: ma forse non si tratta di un fenomeno nuovo, da queste parti. Ho pagato il conto della cena con un biglietto da diecimila, che ha fatto girare mezza città ad un garzone, nel tentativo di cambiarlo. Anche questo mi piace.

Santa Clara. Che forza albergava in questa donna. Le donne sono sempre forti. Non è un caso che in ogni lingua dotata del genere per i sostantivi, la forza sia di genere femminile: La force. La forza. Die Kraft⁹. L'ungherese e l'inglese sono lingue più discrete.

Assisi è la porta segreta per introdursi in Italia. Altrimenti, il viaggiatore ci entra sempre o attraverso portali monumentali, o per le porticine di servizio. Assisi è la porta segreta nascosta dalla carta da parati: ci introduce nella vita segreta dell'italianità, direttamente.¹⁰

Recuperare una spiritualità antica, ancestrale, nell'Europa postbellica, sembra un obiettivo irraggiungibile, eppure sta proprio davanti agli occhi dell'intellettuale che giorno dopo giorno riacquista il contatto con il mare, con l'aria, con gli odori, con un atteggiamento di vita che nelle case, nei cortili, nelle strade di Napoli si incarna soprattutto nell'accostamento, senza una netta linea di demarcazione, tra *signori e lazzaroni*:

⁸ Cfr. MÁRAI, *Napló* cit., p. 136.

⁹ In francese, italiano e tedesco nel testo.

¹⁰ MÁRAI, *Napló* cit., pp. 81 e 182.

Il primo a suonare è Pasqualino, alle sei del mattino. Viene a raccogliere l'immondizia: ha appena sei anni, e deve trasportare un secchio più grande di lui. Rachitico, tubercolotico, ha degli occhi neri meravigliosamente lucenti. Quando porta giù per le scale il secchio dell'immondizia, sembra una geisha alle prese con un'enorme scatola portacappelli, in una commedia giapponese. Pasqualino, come generalmente il popolo di qui, è orgoglioso: il trasporto del secchio è per lui soltanto un pretesto, che gli permette di venire a suonare orgoglioso il campanello, alle sei del mattino. Riceve in cambio tre caramelle ed una manciata di mozziconi, dopo di che si allontana senza dire una parola. Due minuti dopo ritorna, porta una camelia, o un rametto di mimose. Non è capace di accettare nulla gratuitamente, perché i suoi antenati furono proconsoli o schiavi. Che poi nell'arco di duemila anni significa la stessa cosa. Erano latini.

Verso le otto viene il venditore di uova [...]

– Eccellenza⁷ – mi fa sottovoce.

Inizia a scegliere le uova migliori. Non aspetta risposta, né varrebbe la pena protestare per l'appellativo, dato che a Posillipo tutti sono «eccellenze». Napoli è piena di «eccellenze», né per questo il titolo ha importanza alcuna. Ogni straniero è un'«eccellenza», per non parlare dei padroni di casa, degli impiegati statali e dei preti. Il titolo ha infatti, nel corso delle epoche e nell'uso quotidiano, perduto ogni acume offensivo, ogni accento servile o di omaggio: la complicità che è venuta formandosi e rafforzandosi nel corso di convivenza millenaria, tra le eccellenze e le non-eccellenze, la coscienza profonda e viscerale con cui qui ognuno conosce dell'altro i segreti fisici, familiari, economici e spirituali, hanno completamente semplificato la scala di valori degli appellativi e dei titoli. A Napoli son vissuti dei re, esisteva una corte [...] Ma a Napoli vivevano anche spagnoli, che hanno lasciato palazzi tirati su senza senso estetico, conti mai saldati, promesse d'amore, d'affari e di stato mai mantenute, i ricordi del loro atteggiamento di rigido cavallerescheggiare come di uno sfruttamento disumano del popolo. Ma hanno lasciato anche i nomi di alcune strade, le lapidi di marmo nei vestiboli delle chiese. Hanno lasciato movimenti nel modo di gesticolare e di tenere il capo eretto, nella gente. Hanno lasciato il "don" – ma a dir la verità non è questo un tratto positivo. Tutto quello che è nero, animalesco e funebre, qui nel Sud, conserva il ricordo del sangue spagnolo, della vergogna. Nelle vinerie, nei pressi della Torretta, come anche nei vicoli dei rioni orientali della città, dove la gente va a comprare il vino e l'olio, il nome del debitore è segnato su una lavagna:

«Don Giuseppe, 100 lire». Ha un debito, dunque è spagnolo. Ma è allo stesso tempo nobile, se è spagnolo, nobile di una nobiltà sospetta, nel sangue, nell'origine, nobile in odore di lue, di corrida, di strage di mori¹¹.

La coscienza arcana di un destino comune, che si incarna nella complicità appena illustrata, manifestazione di una promiscuità che non si riesce completamente ad afferrare nelle sue ragioni, ma che si presenta ad ogni passo, viene racchiusa inoltre in un frammento paradigmatico:

Per i vicoli di Napoli, ogni pomeriggio. Nei pressi di San Biagio dei Librai. Chi non abita da queste parti? Benedetto Croce, il vescovo, i principi, stanno tutti qui, in mezzo al lerciume, in palazzi che cadono a pezzi. Qui abita il popolo napoletano. Uomini di ogni classe e di ogni nascita mangiano e bevono le stesse cose, la pensano alla stessa maniera, sognano tutti allo stesso modo. Sono tutti uomini mediterranei. Piuttosto che italiani, sono uomini mediterranei. Ecco, questo è il loro stato sociale¹².

Leggendo questi brani tornano alla memoria le descrizioni della Ortese e di Mapalarte, che pure sono testimonianze vive di questa Napoli degli anni Quaranta, brulicante ed umanissima, incomprensibile nel suo mistero: Malaparte, pur ammirando la genuina innocenza degli americani, li aveva accusati di aver portato la Peste a Napoli, una peste morale, che nonostante il contagio non era riuscita ad intaccare l'umanità meravigliosa dei napoletani, costretti a vendere i propri figli per sopravvivere, esaltati dallo scrittore nella loro dimensione di 'magnifici vinti'. La Ortese aveva portato alla luce, per l'Italia che stava cercando di superare gli orrori della guerra e la destabilizzazione che il conflitto aveva portato in gran parte del territorio nazionale, le terribili immagini degli sfollati al III e IV Granili, umanità cancerosa che viveva ai margini anche geografici della città, lontana persino dalla miseria 'tradizionale' dei vicoli, dei *bassi*, di quella *Napoli che il mare non bagna*¹³. Ma chi pensi di trovare nelle parole di Márai commiserazione, o peggio la constatazione di un'inarrestabile decadenza di un popolo, di una civiltà, o addirittura un prodromo di inchiesta medico-sociografica, si sbaglia: lo scrittore ungherese è infatti convinto che proprio in queste

¹¹ MÁRAI, *San Gennaro* cit., pp. 16-7.

¹² MÁRAI, *Napló* cit., p. 178.

¹³ Cfr. a questo proposito il capitolo *La peste* in C. MALAPARTE, *La pelle*, Milano 1978, e il capitolo *La città involontaria* in A.M. ORTESE, *Il mare non bagna Napoli*, Firenze 1979.

esemplificazioni, in questa diversa concezione della vita che, in qualche modo, tenta di annullare le distinzioni sociali in nome di una coesione che altri europei non riescono a capire (per non parlare degli americani!), si crei il presupposto per un fenomeno altro, superiore ad ogni esperienza intellettuale come anche alle comuni esperienze spirituali: il miracolo! Il primo passo è l'ottimismo, che conserva in sé una sorta di predisposizione fideistica, allontanando ogni possibile convincimento positivista:

Posillipo. – Pomeriggio in giro per Napoli, per i vicoli che si trovano alle spalle di Via Roma. Questa vita appiccaticcia, calda, brulicante, questi negozi, queste botteghe dove gli artigiani e i commercianti si attengono a leggi antichissime, questa materia umana germogliante, sudicia, marinata nei vapori ammorbanti delle friggitorie: tutto questo mi dispone sempre all'ottimismo. La grande forza di Napoli sta proprio in questa sua incrollabile fedeltà, che custodisce tutto quello che vive¹⁴.

A questa dimensione 'sensitiva' se ne aggiunge una culturale, diversa dalla concezione contemporanea di cultura, più vicina ad una valenza antichissima, eppure sempre viva, della poesia, del canto umano:

Sulla nave che mi riporta a Napoli un italiano – non più giovane – si porta al centro del salone e comincia a recitare versi lontani nel tempo: Petrarca, Tasso. I viaggiatori ascoltano con pazienza: non sta mendicando, sta recitando. Anche il declamatore, come i suoi ascoltatori, sentirà l'ebbrezza lieve delle parole italiane, del ritmo. Un tempo le strade di Napoli erano piene di questi uomini che recitavano in pubblico¹⁵.

Oppure l'incontro con il 'mostro sacro' della cultura italiana, Benedetto Croce:

Napoli. – da Benedetto Croce. Mi ha fatto dare appuntamento alle due di pomeriggio. Abita nella zona orientale della città, in quella specie di formicaio, di alveare, di coltura batterica che da Piazza Trinità Maggiore scende verso il mare. Sta in un palazzo affacciato su una via che è anche un po' vicolo, stretta e lercia, da cui si diparte l'imponente scalea dell'edificio che all'interno conserva

¹⁴ MÁRAI, *Napló* cit., p. 126.

¹⁵ Ivi, p. 128.

qualcosa dei palazzi nobiliari, con gli scalini ampi e piani, gli stessi che potremmo trovare in una residenza regale. Qui vicino, nelle botteghe affollate, si parla di lui come del santo vivo e pagano di Napoli¹⁶.

L'emozione sta tutta nell'attesa, nel cercare di comprendere come sia possibile che un filosofo (*il filosofo dell'Italia di quel tempo*), una personalità di statura mondiale, possa continuare a vivere in quel vicolo, in un palazzo, è vero, ma pur sempre in quella atmosfera di folle, appariscente decadenza. Grazie a questi segnali, che si accumulano nella sua esperienza giornaliera di *viandante*, Márai capisce che il miracolo può essere possibile: dopo i doverosi distinguo sulle possibili imitazioni del miracolo stesso (che all'inizio del romanzo appare nella duplice forma dello straniero che vuole cambiare il mondo e dei sogni di emigrazione in America dei poveri napoletani), dopo la frequentazione dell'ambiente già predisposto al miracolo (Napoli, il popolo napoletano), dopo la ricerca del Santo (San Francesco ad Assisi e San Gennaro a Pozzuoli), giunge il momento del miracolo, della possibilità di assistere da vicino all'evento che più o meno regolarmente, due volte l'anno, si ripete nel Duomo di Napoli, lo scioglimento del sangue di San Gennaro, per assistere al quale lo straniero deve commettere un'infrazione (non andrà a farsi vaccinare, come sarebbe stato suo obbligo prima della partenza per l'Australia) alle leggi umane, e dopo il quale commetterà, inspiegabilmente, il suicidio:

... Così ci siamo inginocchiati. Allora il coro delle donne ha iniziato, inaspettatamente, a mormorare. Come un coro greco d'oltretomba, in un antichissimo mistero, usciva da quelle gole un brusio, una litania ritmica, lamentosa, insofferente, di fede e di impazienza... Quando quelle voci avevano cominciato a risuonare, qualcosa era cominciato. Cosa?... Il miracolo?... Non lo so, padre [...] Abbiamo capito che il miracolo bisogna chiamarlo. Non basta aspettarlo, comodamente. Il miracolo non arriva per posta, su ordinazione. Abbiamo capito che il miracolo si prepara, talvolta, con questa sua esteriorità appariscente, ma non è questo il punto... L'importante è crederci, l'importante è chiamarlo [...] Non osavo guardare l'uomo inginocchiato accanto a me. Credevo, prima, di conoscere ogni suo pensiero [...] Qualcosa in noi era successo... al di là dell'incredulità, del sospetto, della superstizione, qualcosa di reale... Il fatto che non esiste soltanto quello che si può

¹⁶ Ivi, p. 102.

controllare. C'è anche qualcosa di non dimostrabile, d'incontrollabile... Esiste un'altra possibilità¹⁷.

Dopo il miracolo, il suicidio, inspiegabile, un salto nel vuoto dal parapetto del Belvedere: inspiegabile per chi credeva esistesse un'altra possibilità, inspiegabile in virtù dell'ottimismo che dalla vita dei vicoli napoletani emanava, ma spiegabile proprio in base a come è accaduto. Una bufera, all'alba del giorno seguente il miracolo, sarà l'unica testimone degli eventi: forse è stata la forza turbinosa del vento a portare con sé l'uomo, a ricongiungerlo con gli elementi, l'acqua, l'aria, il fuoco.

Concludono il romanzo i commenti di questi tre personaggi onnipresenti, il Vesuvio, il mare, ed ultimo il vento:

*... Dove passo io, non resta nulla. Io dico l'ultima parola. Dopo, viene il silenzio*¹⁸.

¹⁷ MÁRAI, *San Gennaro* cit., pp. 227-9.

¹⁸ Ivi, p. 236.

Le soluzioni linguistiche dell'interpretazione di un conflitto illustrato italiano e ungherese a confronto

Il presente lavoro cerca di analizzare le soluzioni linguistiche di una storia raccontata in quattro vignette. (I testi sono stati composti da studenti ungheresi e italiani di 11-13 e di 19-20 anni (in tutto 256 testi). Per l'organizzazione del lavoro con gli studenti italiani sono stata aiutata da János S. Petőfi (Macerata) e Terry Olivi (Roma); i testi ungheresi, invece, sono stati scritti da studenti universitari di Szeged e da studenti della quinta classe della Scuola Elementare e Media annessa alla Facoltà di Magistero dell'Università di Szeged.) Come ricercatrice impegnata nello studio della sintassi mi interessano i problemi seguenti: quali sono le caratteristiche principali dell'uso della lingua scritta da parte degli studenti in diverse fasce d'età e, soprattutto, che tipi di sintagmi e di strutture sintattiche risultano da loro più usati; infine, quali sono le strutturazioni a livello profondo di queste due unità strutturali¹.

Il presente saggio non mette però l'accento su queste forme strutturali, ma analizza le *strutture intenzionali* che si realizzano nei diversi testi. Ci concentreremo, dunque, sulle intenzioni degli studenti, cioè sulla funzione di esse nei testi².

1. Leggendo le composizioni degli allievi l'insegnante sperimenta che, attraverso i testi scritti, si viene a sapere molto sulla concezione che

¹ I risultati di tali ricerche sono stati pubblicati in tre libri. K. FEJES, *Egy korosztály írásbeli nyelvhasználatának alakulása*, Budapest 1981, pp. 156; EAD., *A szintaktikai állomány természete gyermekszövegekben*, in «Nyelvtudományi Értekezések», n. 136, Budapest 1993, p. 96; EAD., *A tankönyvszöveg szintaktikai jellemzői*, Szeged 2002, p. 214.

² Con *intenzione* intendiamo un intento, un'applicazione, uno scopo, ma è valido anche il significato della parola secondo la psicologia: l'intenzione è la direzione o il riferimento a un oggetto da parte della coscienza e dell'io che vive una qualsiasi esperienza. V.M. GOPNIK, *The Development of Connexity in young Children*, in J. PETŐFI S. (a cura di), *Text Connectedness from Psychological Point of View*, «Papiere zur Textlinguistik», vol. 55, Hamburg 1986, pp. 64-95; M. GOPNIK, *The Development of Text Competence*, in M. CONTE, J. PETŐFI S., E. SÖZER (a cura di), *Text and Discourse Connectedness*, «Studies in Language Companion», Amsterdam-Philadelphia, 1989, pp. 225-44; K. FEJES, *L'intenzionalità come funzione organizzatrice del testo*, in «Rassegna Italiana di Linguistica Applicata» (Roma), 2001, pp. 51-6.

gli studenti hanno del mondo (degli uomini, della vita quotidiana) che li circonda. Ci sembra, inoltre, importante menzionare ciò che sappiamo tutti quanti: con l'insegnamento della composizione non si insegna soltanto la produzione scritta, ma anche le conoscenze riguardanti le regole e i mezzi di tipologia testuale, di stilistica e di genere, attraverso i quali si apprendono anche le possibilità di appropriarsi dell'esistenza umana o almeno di orientarsi in essa. Insegniamo, cioè, come agisce/si comporta una persona in una certa situazione, cosa le succede/può succedere ecc. Attraverso l'insegnamento della composizione possiamo far esercitare, quindi, le diverse risposte sentimentali/emozionali/di coscienza e stati mentali dal contenuto intellettuale che si producono/possono prodursi con l'immedesimazione di varie situazioni. Di conseguenza un ricercatore che studia la sintassi sa bene che durante l'analisi della coesione testuale un criterio importantissimo è proprio l'interpretazione dei fattori sopra menzionati e l'osservazione di essi dal punto di vista della psicologia evolutiva.

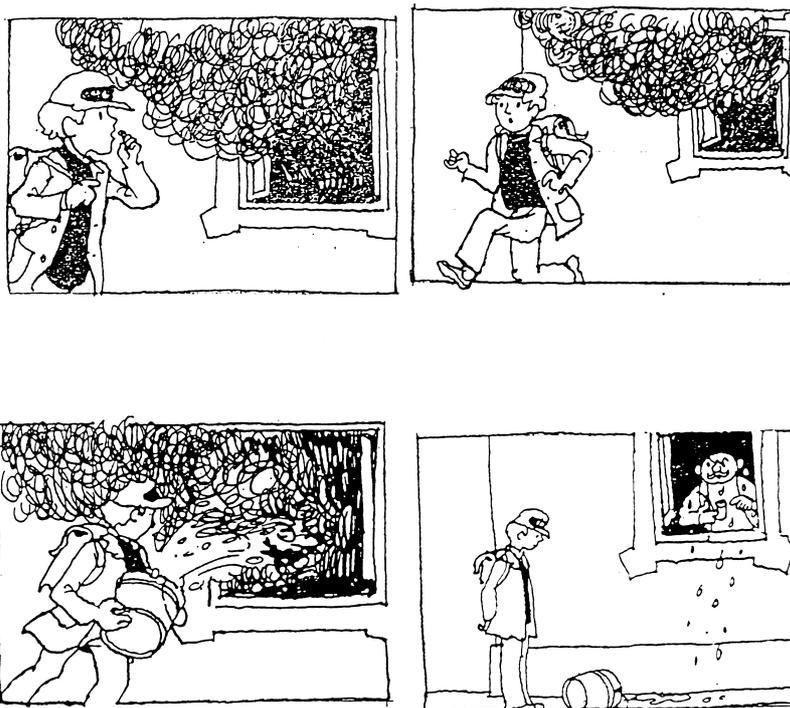
2. Vediamo nella figura sottostante la sequenza di immagini utilizzata per la ricerca.

I testi (prevalentemente verbali) che sono nati in base alla sequenza di immagini si assomigliano comunque dal punto di vista seguente: gli autori hanno dovuto descrivere, presentare in qualche modo i personaggi, le cose, gli avvenimenti che fanno parte della storia (o, per meglio dire, delle immagini). Nell'instaurazione della coreferenzialità del testo il personaggio centrale è il *bambino*, l'elemento principale che assicura la coesione del testo. Un altro elemento di coesione importante è il *fumo* che esce dalla finestra, inoltre la denominazione del *luogo* e la collocazione della storia nel *tempo*.

La tensione del *conflitto* rappresentato dalla prima immagine viene risolta dalla *svolta* del quarto disegno. Anche i due punti più importanti della struttura intenzionale sono questi; infatti, il *conflitto* dà la motivazione al bambino perché svolga l'azione rappresentata nella terza e nella quarta immagine.

La *svolta* come rappresentazione visuale della soluzione della tensione non è dominata dall'azione, ma dallo stato d'animo dei personaggi. Nel quarto disegno si vedono insieme i due personaggi della storia: il bambino a capo chino, e l'anziano dallo sguardo arrabbiato che si affaccia alla finestra. Questa rappresentazione visuale è stata adattata alla formulazione linguistica dello stato interiore e di quello esteriore. Dalle soluzioni linguistiche – cioè dall'interpretazione degli avvenimenti e del fraintendimento da parte

del bambino – possiamo dedurre il grado di socializzazione dell'autore del testo. Possiamo quindi capire che cosa ha acquisito dall'ambiente sociale che lo circonda e, inoltre, qual è il suo atteggiamento in tali situazioni.



Nel mio lavoro analizzo i testi scritti dagli studenti di 11-13 anni (122 composizioni), e osservo soprattutto le intenzioni degli allievi. (Mi riservo di analizzare i risultati del lavoro svolto con gli studenti di 19-20 anni in uno studio successivo.) A proposito della prima immagine devo menzionare di nuovo l'intenzionalità, infatti, possiamo parlare di strutture intenzionali solo nei casi in cui la consapevolezza del discente si presenta appropriatamente già all'inizio della storia. Per questo dobbiamo parlare brevemente anche della motivazione che significa una spinta, un'intenzione dal punto di vista delle azioni posteriori. Indirettamente, naturalmente, nella maggior parte dei testi si concepisce la causa che più tardi diventa la motivazione dello svolgimento della storia: l'interpretazione sbagliata del fumo che esce dalla finestra: *pensava che ci fosse un incendio*. Di

conseguenza troveremo – almeno indirettamente – allusioni allo stato mentale del bambino: *corse in fretta a prendere l'acqua e un secchio, pensa che qualcuno abbia bisogno di aiuto, versò l'acqua raccogliendo tutte le forze ecc.*

La psicologia del bambino si esprime più direttamente nei testi in cui l'autore fa dire la motivazione al personaggio e aggiunge anche un commento. La motivazione che si presenta più frequentemente è la volontà di aiutare il prossimo, l'eroismo, il desiderio di lodi:

Tűz van! – gondolta ijedten Peti. – Segítenem kell. – Nem tétovázott tovább, szaladt egy vödör vízéért. (A/8)

[C'è un incendio! – pensò Pietro – Devo aiutare. – Non esitò più, corse a prendere l'acqua.]

Na, most megmutathatom, milyen hős tűzoltó vagyok! – gondolta Ernő. Úgyis mindig valami hőstettről álmodozott.” (A/24)

[Bene, ora posso dimostrare che sono un pompiere valoroso! – pensò Ernő. Era comunque portato a sognare sempre di qualche atto d'eroismo.]

Possiamo considerare una differenza interessante tra le motivazioni segnalate nei testi ungheresi e italiani: il fatto che gli studenti italiani alludono molte volte a un premio concreto, oltre alle lodi e al riconoscimento. La citazione seguente è stata presa dal testo di un ragazzo di 13 anni: *“Giulio fiero di quello che aveva fatto si mise ad aspettare pensando che gli abitanti di quella casa una volta tornati, gli avrebbero dato una ricompensa come, ad esempio, un gelato, delle caramelle o altre delizie” (I/2)*. Possiamo vedere, comunque, che anche in questo testo al primo posto appare il sentimento dell'orgoglio, la soddisfazione poiché il protagonista ha fatto quello che ci si poteva aspettare da lui in una tale situazione.

In alcuni casi la tensione tra l'atto d'eroismo e la sua conseguenza viene espressa con una svolta drammatica veramente ingegnosa. L'esempio seguente si legge nel testo di una studentessa italiana di 13 anni: *“Getta il contenuto del secchio sul fumo, dentro al locale incendiato. Ora Salvatore si sente un eroe ma ... la sua soddisfazione passa subito” (I/8)*.

Ho citato questi esempi per spiegare gli antecedenti linguistici delle informazioni disegnate nella immagine. L'espressione linguistica dell'intenzionalità è richiesta con la massima forza dalla quarta immagine. Vediamone alcuni esempi! Le varianti delle soluzioni della storia vengono raggruppate come segue.

2. 1 Al primo gruppo appartengono i testi i cui autori non si sono accorti della funzione della *svolta* nella storia, e cioè hanno interpretato il contenuto dei disegni come un incendio vero e proprio: non hanno saputo 'leggere' le informazioni visuali. Ho trovato soltanto alcune (4) soluzioni di questo tipo. Tra queste composizioni possiamo leggere delle storie che finiscono con espressioni proprie delle fiabe popolari.

Egy öregember áll az ablakban, és azt mondja:
Köszönöm, fiacskám, hogy megmentetted az életem. Meg fogom hálálni.
Ugyan, uram, semmiség az egész. Én csak azt tettem, amit a többi ember tett volna.
Hát így történt, hogy Petiből hős lett." (A/23.)

[Un anziano signore sta alla finestra e dice:
Figliolo, ti ringrazio di avermi salvato la vita. Ti ricompenserò per questo.
Per carità, signore, non fa niente. Ho fatto solo quello che avrebbero fatto gli altri.
Fu così che Pietro divenne eroe.]

Nella risposta dello studente si vede molto bene che sa come si deve rispondere, che tipo di atteggiamento ci si aspetta da lui. La motivazione di diventare eroe è così forte che non si accorge dell'umorismo della storia disegnata. Non si accorge, quindi, che il bambino è a bassa testa, e neppure che lo sguardo dell'anziano non è affatto benevolo, grato.

2. 2 Anche nel caso dei testi appartenenti al secondo gruppo possiamo dire che nella soluzione gli studenti esprimono i propri desideri, rappresentano la fine della storia nel modo in cui vorrebbero che gli adulti li trattassero, anche quando ottengono un risultato opposto a quello voluto. Questo gruppo (37 testi), comunque, differisce in modo notevole dal precedente, in quanto gli studenti, in questo caso, interpretano esattamente la storia disegnata. La maggior parte dei testi che appartengono a questo gruppo finiscono con le scuse del bambino e il perdono da parte dell'adulto. Potremmo dire che gli studenti risolvono la storia in modo adeguato ai modelli di comportamento sociale. Pretendono che le persone che chiedono scusa per gli errori commessi per caso e involontariamente ottengono il perdono.

– Miért tetted ezt velem, bitang kölyke?!

Bocsánatot kérek, azt *hittem*, hogy tűz van. – felelte Jancsi *ijedten*.
Na jól van, megbocsátok, de máskor legyél figyelmesebb.
Gyere be, kapsz tőlem egy süteményt, mert jó szándékkal tetted, amit tettél.
Jancsi boldogan ment haza, hogy nem lett baja senkinek.
(A/11.)

[– Perché mi hai fatto questo, monellaccio?!
Mi scusi, *pensavo* che ci fosse un incendio – rispose *spaventato* Giovannino.
Va bene, ti perdono, ma la prossima volta sii più attento.
Vieni, ti do un dolce, perché l’hai fatto con buone intenzioni.
Giovanni tornò a casa felice, perché nessuno si era fatto male.]

A questo gruppo appartengono anche i testi in cui gli studenti interpretano bene le informazioni visuali, ma inseriscono una svolta nella parte finale. Possiamo trovare diverse varianti di questa soluzione modificata. In queste varianti linguistiche possiamo osservare, comunque, tutti i verbi, aggettivi ecc. che, in funzione di predicato, di attributo, di complemento o addirittura come proposizione, alludono allo stato d’animo dei personaggi, ma con un’idea ulteriore invalidano il contenuto delle immagini. L’esempio seguente è stato preso dal testo di una studentessa ungherese di 11 anni.

Amikor megszűnt a füst, észrevette, hogy egy bácsi áll az ablakban. Csuumvizes volt, mert pont ráöntötte a vizet. Peti *zavartan mentegetőzött*, hogy ő csak azért öntötte be a vizet az ablakon, mert azt *hitte*, hogy tűz ütött ki. Erre a bácsi *összeráncolta a homlokát*. Peti azt *gondolta*, hogy mindjárt *rákiabál*, de *nagyot tévedett*. A bácsi ahelyett, hogy bármit is szólt volna, *elmosolyodott*.
Azóta is nagyon jó barátok, és a bácsi mindenben segít Petinek. (A/18.)

[Quando cessò il fumo si accorse di un signore che stava alla finestra. Era tutto bagnato, perché il bambino aveva gettato l’acqua proprio su di lui. Pietro si *scusò imbarazzato* dicendo che *credeva* che ci fosse un incendio. A questo punto il signore *aggrottò la fronte*. Pietro *pensava* che *avrebbe gridato contro lui*, ma si *sbagliava*. Il signore invece di dire qualsiasi cosa *sorrise*.
Da allora sono buonissimi amici e il signore aiuta Pietro in tutto.]

Naturalmente le soluzioni di questo tipo possono anche accontentarci. Nei ragazzi vive il desiderio che l'azione affrettata ma con buone intenzioni del bambino non si concluda tristemente con un fallimento.

Anche nei testi degli studenti italiani di 13 anni la storia finisce con il motivo delle scuse. Ma ho trovato un solo esempio in cui appare il perdono da parte dell'adulto:

Dopo poco sentii un signore urlare e sbuffare dicendo: Chi è il teppistello che va in giro facendo questi scherzi!
Io, ormai *tutto rosso e imbarazzato* mi feci avanti e raccontai la verità. L'uomo all'inizio un po' incredulo, *mi porse le sue scuse* dicendomi che avrò un futuro da pompiere. (I/18.)

Il raggruppamento, comunque, non è stato sempre univoco. Ho trovato, infatti, delle soluzioni in cui appare il perdono dell'adulto, ma la fine del testo è determinata dalla tristezza, dal dolore, dalla delusione suggeriti dalle informazioni visuali.

Un bell'esempio di questo tipo è la composizione il cui autore sceglie la forma dialogata:

Peti hallja, hogy valaki benn van, és ordibál valamit.
Közelebb megy hát, és ezt hallja:
Ki a fene locsolt be az ablakon? Már pipázni sem pipázhat nyugodtan az ember?!
Peti *megdermedt ijedtében*:
Cs...csak én v...voltam. A...azt *hittem*, tűz van odabent.
Hát nincs tűz! Csak én pipáztam!
Bocsánat! –mondta Peti.
Na jó! Most az egyszer megbocsátok! De többet ne legyen ilyen!
Nem lesz! – *ígérte remegő hangon* Peti.
Peti hazament, és többet nem akart tűzoltó lenni. (A/16.)

[Pietro sente che dentro c'è qualcuno che grida qualcosa. Si avvicina, quindi, e sente:
Chi diavolo mi ha gettato l'acqua? Ormai non si può più neanche fumare la pipa in pace?
Pietro *si sentì gelare il sangue per lo spavento*:
S...sono stato s...solo io. P...*pensavo* che ci fosse un incendio dentro.
Non c'è nessun incendio. Stavo solo fumando.
Mi scusi – disse Pietro.
Va bene. Ma non si ripeta un'altra volta!
No, no! – *promise* Pietro *con la voce tremante*.
Pietro tornò a casa e non voleva già diventare pompiere.]

L'autore di 11 anni rappresenta efficacemente anche con la forma del testo verbale il tremito, lo spavento, la paura del personaggio: le parole interrotte, i puntini servono anche visualmente a esprimere lo stato d'animo. In questo testo l'adulto perdona, ma la tristezza non scompare: la delusione ha profondamente colpito il bambino. Il personaggio interpretato linguisticamente è totalmente adeguato alla figura disegnata del bambino a testa bassa.

Dagli esempi citati possiamo constatare che la maggior parte degli studenti di 11-13 anni usa la forma dialogata per la rappresentazione linguistica della conversazione tra il bambino e l'anziano signore. Quest'osservazione, nell'ambito del campione, vale soprattutto per gli ungheresi di 11 anni; il 70% usa, infatti, la forma dialogata, ma questa proporzione è alta (più del 50%) anche nel caso delle composizioni degli studenti italiani di 13 anni.

2. 3. Il terzo gruppo dei testi che esprimono più direttamente l'intenzionalità è il più numeroso (81 composizioni). Ad esso appartengono i testi i cui autori rappresentano fedelmente lo stato d'animo del bambino (disegnato nella quarta immagine), senza cercare di alleggerire l'epilogo con un certo senso dell'umorismo, scuse, riconciliazione finale. Anche in questi casi le soluzioni linguistiche rivelano molto sulle capacità di articolazione della realtà da parte degli studenti, cioè su come possono rappresentare l'individualizzazione dell'immagine con delle categorie linguistiche. Che cosa hanno sperimentato nelle situazioni quotidiane? Possono pretendere dagli adulti che non gridino contro di loro per un fraintendimento?

Nei testi del terzo gruppo la sgridata rappresentata nel disegno resta una sgridata, la rabbia rabbia ed è anche 'vera e propria' la tristezza del bambino. Le soluzioni linguistiche, invece, segnalano anche qui una gradazione.

2. 3. 1 Il primo grado può corrispondere a quelle soluzioni in cui lo studente *si ferma* durante l'interpretazione della storia al momento della sgridata e alla tristezza del bambino.

Egy ember az ablakhoz hajolt idegesen.
Miért tetted ezt velünk? – kérdezte a mogorva ember.
Csak azt hittem, hogy bajban vannak.
Így hát hazament a kisfiú szomorúan. (A/12.)

[Un signore si affacciò arrabbiato alla finestra:
Perché ci hai fatto questo? – chiese il brontolone.

*Pensavo solo che foste nei guai.
E così il bambino tornò a casa triste.]*

– Én csak pipáztam, te idióta! – mondta dühösen, és becsapta az ablakot. Nagyon elszégyellte magát Jancsi. Az iskolából is elkésett. Így hát Jancsit kétszer is megszidták ezen a reggelen. (A/2.)

[– Io stavo solo fumando, idiota! – disse arrabbiato e sbatté la finestra. Giovannino si vergognò tanto. E arrivò tardi anche a scuola. Così fu sgridato addirittura due volte.]

L'umiliazione come conseguenza del fraintendimento è assai frequente anche nei testi dei ragazzi italiani di 13 anni. Essi rafforzano lo stato mentale del bambino non solo con l'espressione linguistica *vergognarsi*, ma anche con la rappresentazione linguistica precisa degli elementi visuali. Nei lavori dei ragazzi ungheresi di 11 anni non ho trovato la descrizione così miniuziosa e frequente degli elementi visuali.

Vediamo un esempio italiano:

Il ragazzo si vergognò molto per quello che aveva fatto perché il signore era molto arrabbiato e gli chiuse la finestra sbattendola in faccia. Il ragazzo tornò a casa con la testa bassa con la faccia tutta rossa dalla vergogna. (I/16.)

2. 3. 2 Possiamo considerare di secondo grado le conclusioni attraverso le quali gli studenti formulano anche a se stessi la morale del fraintendimento:

Szegény Mihály barátunk csak nézett és nézett a vödörre, miközben a bácsi éktelen szidásba kezdett ...
Ami megtörtént, az megtörtént. Amit félreértettem, azt félreértettem – gondolta Miskánk, és szomorúan ballagott tovább az iskola felé. (A/3.)

[Il nostro amico Michele gurdava e guardava il secchio, mentre il signore cominciava la sgridata terribile ...
Quello che è successo, è successo. Quello che ho frainteso, ho frainteso – pensò il nostro Michele camminando triste verso la scuola.]

– Te haszontalan gyerek, én csak pipáztam! Nem szégyelled magad, ilyet csinálni! Peti bánatosan ment tovább. Megtanulta egy életre, hogy először gondolkodjon, aztán cselekedjen. (A/13.)

[– Monellaccio, io stavo solo fumando la pipa! Vergognati di quello che hai fatto. Pietro si avviò triste. Imparò per tutta la vita che uno prima deve pensare e soltanto dopo agire.]

Miközben hallgatta a bíró ordítozását, rájött, hogy nem mindig jó, ha az ember buzgón akar segíteni. (A/17.)

[Mentre ascoltava la sgridata del giudice, capì che non vale la pena sempre se uno vuole aiutare con entusiasmo.]

Peti búsan kullogott haza. Ebből megtanulta, hogy mielőtt valamit csinál, nézze meg, hogy mit csinál. (A/9.)

[Pietro tornò a casa triste. Imparò che prima di fare qualcosa uno deve considerare come lo fa.]

2. 3. 3. Infine possiamo parlare anche di un terzo grado, seppure scarsamente documentato, corrispondente a testi in cui la conseguenza della sgridata non è semplicemente la tristezza del bambino dopo aver commesso l'errore, ma anche l'espressione del fatto che la sgridata e la rabbia sono ingiuste. In un certo senso si tratta di una protesta contro il giudizio e la condanna dell'adulto. Nella conclusione dei testi di due studenti ungheresi mi sembra di aver trovato l'intenzione di questo tipo:

Ernőt Ferenc bá' jól leteremtette.
No ezért nem leszek én tűzoltó. (A/24.)

[Ernesto fu sgridato da zio Francesco.
Ebbene, proprio per questo io non voglio diventare pompiere.]

La curiosità di questo testo è anche il fatto che l'autore, alla fine della storia, arriva alla conclusione come narratore, cioè alla prima persona singolare.

– Aúúú! Brr! Ki ez az idióta?! Na, majd lesz nemulass, ha meglátom, ki volt! Tamás! Neked elment az eszed? Miért háborgatsz ezen a gyönyörű napon?!
Inkább köszönje meg, hogy eloltottam a tüzet!
Milyen tüzet?! Csak nem a pipámra gondolsz?! Ó, te féleszű, megbuggyant gyerek!
Tamás bánatosan hazaballagott, s úgy gondolta, hogy rá ne számítsen senki, ha majd tüzet kell oltani. (A/6.)

[– Ah! Brrr! Chi è quest'idiota?! Guai a chi l'ha fatto, quando lo trovo. Tommaso, hai perso la testa? Perché mi disturbi in questa bellissima giornata?
Piuttosto mi deve ringraziare per aver estinto l'incendio!
Che incendio?! Pensi forse alla mia pipa?! O, tu, squilibrato, stupido bambino!
Tommaso si avviò a casa triste e pensò che nessuno avrebbe contato su di lui se ci fosse stato un incendio.]

L'autrice di questo testo è una bambina di 11 anni. In questa composizione si esprimono il rancore, la tristezza e la frustrazione per la buona intenzione che non è stata riconosciuta.

Quest'offesa per la rabbia e la sgridata considerate ingiuste può esprimersi in modo che anche nell'atteggiamento del bambino appaia il sentimento della rabbia, anzi quello della vendetta. Ho trovato un esempio di questo tipo nella composizione di uno studente italiano di 13 anni:

Pensa che riceverà una ricompensa: «Adesso io Mario Battaglia spegnerò questo incendio e spero di avere una buona ricompensa».
Ad un tratto sbuca dalla finestra un signore con una pipa e grida al bambino: «Ma come ti permetti, moccioso!» Il bambino mentre se ne va, dice: «Brutto vecchiccio! Fai delle buone azioni e ricevi calci in faccia. Comunque un giorno me la pagherai!» (I/15.)

Una simile amarezza (derivante forse da una triste esperienza di vita) in altre composizioni non è stata riscontrata.

3. Nel mio saggio ho analizzato l'intenzionalità che si esprime nelle composizioni di ragazzi ungheresi e italiani di 11-13 anni, concentrandomi prima di tutto sul conflitto che si scioglie in base alla quarta immagine. Nelle diverse interpretazioni della condizione psicologica del bambino si riflette la socializzazione cognitiva ed emozionale degli studenti. Nelle soluzioni linguistiche trovano corrispondenza le loro conoscenze più o meno ampie sulla società e sulla realtà.

La lingua speciale dell'economia¹

1. Introduzione

L'obiettivo della nostra ricerca è determinare e individuare la definizione di lingua speciale dell'economia ungherese dal punto di vista del terminologo e partendo quindi dal concetto stesso di economia (*gazdaság*), offrendo al contempo anche una piccola prospettiva internazionale.

Quindi l'obiettivo del nostro articolo non è quello di dare una definizione all'economia e di conseguenza della lingua dell'economia dal punto di vista dell'economista o dei ricercatori delle lingue speciali, bensì dal punto di vista terminologico. Va però osservato che nel nostro percorso i contributi degli scienziati di ambedue i campi hanno rappresentato un aiuto notevole anche perché dai nostri studi emerge che si tratta di due definizioni che danno del filo da torcere anche agli scienziati.

1.1 Sulle definizioni dell'economia nel campo dell'economia

Gli economisti – in base alle nostre conoscenze finora acquisite – preferiscono affrontare il concetto partendo:

- dal funzionamento dell'economia, ossia dalla gestione economica molto più alla mano per chi voglia cercare di definirla, avvicinandola attraverso concetti più afferrabili come mercato, capitale, impresa ecc., oppure
- dal punto di vista della razionalità, cioè della logica matematica (scienza dell'econometria) come viene affermato dagli stessi economisti².

¹ Un ringraziamento particolare va alle professoresse Maria Teresa Musacchio e Lorenza Rega, docenti della SSLMIT dell'Università degli Studi di Trieste, per l'aiuto prestatoci. Si ringrazia l'Accademia Ungherese delle Scienze per il sostegno dato con la Borsa di Ricerca «Bolyai János». Una parte delle nostre ricerche sulle definizioni nei dizionari è stata presentata durante una relazione tenutasi al «Convegno internazionale trilingue francese-italiano-spagnolo, Linguaggi specialistici: ricerche e formazioni» (Veszprém, 13-14 giugno 2008), con il titolo *Fermiamoci un attimo: come si definisce la lingua speciale dell'economia?* Il presente articolo è una versione ampliata ed elaborata della relazione.

Come racconta Savona³ “frequentando l’università mi ero appassionato ai contenuti dell’economia come ‘scienza che studia l’uso razionale delle risorse’ e, da allora, il mio impegno era stato rivolto alla ricerca delle regole di questa razionalità, facendo largo uso dell’econometria per verificare in pratica i risultati ai quali pervenivo sul piano teorico”⁴. Continuando poi «ho cominciato a percepire sempre più chiaramente che le dimensioni non razionali dell’azione umana, frammiste all’ignoranza delle regole della razionalità economica, sovrastano e determinano sempre più le scelte dei cittadini [...]. Il problema teorico resta pur sempre quello di stabilire con più esattezza le regole della razionalità in un sistema che si evolve, materia peraltro che non ha ancora ricevuto una soddisfacente soluzione teorica»⁵. Proseguendo, continuando nella lettura troviamo anche un aneddoto ironico: “«Dove mi trovo?» chiese un passante smarritosi a un distinto signore. «A mezzo metro da me», fu la risposta. «Dev’essere un economista», pensò tra sé il passante, «infatti la risposta è giusta, ma non mi serve a niente!»”, e in seguito la spiegazione: “perché gli economisti per primi non sono ancora d’accordo su che cosa sia la loro disciplina e in che cosa consista la loro professione”⁶. Come afferma Savona, si tratta di un campo dai contorni non ben definiti.

Anche Campiglio conferma che: “nel corso del XX secolo la scienza economica ha registrato un progresso notevole sul piano degli strumenti analitici: il crescente utilizzo della matematica e della statistica ha consentito un dibattito più preciso delle idee, così come una sistematica quantificazione dei fenomeni oggetto di studio”⁷.

L’economista ungherese Ádám Török riafferma che oggi l’economia ortodossa (ossia la ‘mainstream’ economics) si basa sul calcolo matematico derivante dalla cultura anglossassone e per essere riconosciuti non bastano le teorie verbali basate sulla logica⁸.

Nel manuale *Come si legge il Sole 24 ore*, che ha come obbiettivo quello di far capire ad un pubblico più vasto cosa sono e come

² P. SAVONA, *Che cos’è l’economia. Cinque conversazioni*, Piacenza 1999; L. CAMPIGLIO, *Tredici idee per ragionare di economia*, Bologna 2002; R. GALIMBERTI, *L’economia e le sue sorelle*, in R. GALIMBERTI, R. SABBATINI, G.L. SIMONE (a cura di), *Come si legge il Sole 24 ore. Per capire l’economia e finanza*. Milano 2007; Á. TÖRÖK, *A “Methodenstreit” és a magyar közgazdaságtudomány* [Il “Methodenstreit” e la scienza ungherese dell’economia], in «Magyar Tudomány» (Budapest), n. 12, 2007, pp. 1520–6.

³ SAVONA, *Che cos’è l’economia* cit.

⁴ Ivi, p. IX.

⁵ Ivi, p. XIV.

⁶ Ivi, p. XXI.

⁷ CAMPIGLIO, *Tredici idee per ragionare di economia* cit., p. 17.

⁸ TÖRÖK, *A “Methodenstreit” és a magyar közgazdaságtudomány* cit.

funzionano l'economia e la finanza, viene riconfermato quanto detto sopra:

L'economia non è una scienza esatta, anche se, a guardare molti libri di economia, irti di equazioni, la si potrebbe scambiare per tale. Ma queste rappresentazioni matematiche sono, appunto solo delle rappresentazioni, degli schemi semplificati di come funziona il sistema economico. E la semplificazione permette di usare la notazione della matematica per stabilire correlazioni e causalità che, nelle intenzioni dell'economista, stanno all'economia 'vera' come lo scheletro sta al corpo umano. Sottostante a questi schemi vi è un'ipotesi cara alla scienza economica pura: il presupposto di razionalità⁹.

Forse questa razionalità negli ultimi tempi non è più così forte in tutti i campi, visto che l'economia "si è umiliata a chiedere l'apporto di altre scienze, dalla psicologia alla sociologia, dallo storicismo alla politologia: si è resa conto che il presupposto di razionalità non bastava, che certi comportamenti, specie quanto riguarda l'assunzione del rischio, non possono essere spiegati da un razionale soppesamento dei costi e dei benefici di un certo corso di azione"¹⁰. Come afferma Galimberti¹¹: "L'economia fa parte delle scienze umane come la psicologia o la politologia, ma nell'economia vi è molta più matematica rispetto alle altre scienze umane, proprio a causa del presupposto di razionalità, che si presta a rigorose analisi formali del comportamento in materia economica"¹². Soffermandosi sulla questione della razionalità precisa inoltre che: "[...] è nel presupposto di razionalità che si trovano le sfide più interessanti alla scienza economica. Specialmente per quanto riguarda la finanza, e il comportamento degli investitori rispetto al rischio"¹³. L'autore conclude il suo articolo con il seguente auspicio: "Negli ultimi anni i premi Nobel dell'economia hanno largamente riconosciuto il lavoro di economisti che si sono avventurati nella storia e nella psicologia per allargare i confini della loro disciplina. Chissà che un prossimo premio Nobel non riesca a conciliare la razionalità e i moti dell'animo"¹⁴.

⁹ GALIMBERTI, *L'economia e le sue sorelle* cit. p. 72.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ivi*, p. 73.

¹³ *Ivi*, p. 74.

¹⁴ *Ivi*, p. 75.

1.2 *Sulle definizioni di lingua speciale dell'economia nel campo degli studi sulle lingue speciali*

I linguisti, in particolare i ricercatori di lingue speciali, si soffermano giustamente sulla descrizione delle singole caratteristiche della disciplina economica¹⁵. Solo in un secondo momento si giunge a fornire maggiori informazioni sulle caratteristiche delle singole branche della lingua speciale dell'economia, attraverso l'analisi di corpora.

Per i motivi sopraindicati definizioni precise e dettagliate sono rare.

Noi non pretendiamo di aver trovato la soluzione con la S maiuscola, ma ci limitiamo solamente ad osservare che ci siamo avventurati su una strada solo in parte battuta con l'obbiettivo di giungere a una soluzione quantomeno soddisfacente dal punto di vista del terminologo.

Prima di avventurarci su questa strada tortuosa e piena di trappole e intralci, evitando di pensare – con le parole di Dante – che “Nel mezzo del cammin di nostra vita” siamo giunti in “una selva oscura”, ci siamo proposti di analizzare ciò che ci viene offerto dai vari dizionari a stampa e dai database off-line, dai manuali e dai trattati.

1.3 *Sulla lingua speciale dell'economia ungherese*

L'analisi è inizialmente sincronica, ma visto che l'organizzazione dei sistemi concettuali non è mai indipendente da una società, dal suo passato e dalle sue fasi di sviluppo, proponiamo una breve analisi delle principali tendenze dell'economia e delle caratteristiche della sua lingua.

La nascita della lingua speciale dell'economia viene collocata nel periodo del rinnovamento della lingua (*nyelvvújítás*) tra il 1772 e il 1867 (1872). Sugli antefatti è stato pubblicato un riassunto dettagliato da Pál Fábrián nel 1955 intitolato *A gazdasági élet nyelvééről* [Sulla lingua della vita economica]¹⁶. Nel periodo della meccanizzazione dei latifondi, della nascita dell'industria ungherese l'accento è stato posto

¹⁵ L. ABLONCZY-MIHÁLYKA, *Influssi inglesi nel linguaggio economico-borsistico-commerciale in Italia*, tesi di PhD, manoscritto, Pécs 2000; ID., *Gazdaság és nyelv* [Economia e lingua], Pécs 2006; M.T. MUSACCHIO, *La traduzione della lingua dell'economia dall'inglese in italiano*, Trieste 1995; M.T. ZANOLA, *Terminologia dell'economia e della finanza: prospettive di studio*, in ID. (a cura di), *Terminologie specialistiche e tipologie testuali. Prospettive interlinguistiche*, Milano 2007, pp. 109–32.

¹⁶ P. FÁBRIÁN, *A gazdasági élet nyelvééről* [Sulla lingua della vita economica], Budapest 1955.

sulla creazione di termini corretti in ungherese. Con l'avvento di uno sviluppo singolare dal punto di vista della società e del sistema economico nel XX secolo, la mentalità e i valori tipici delle società borghesi e quindi dell'economia di mercato (per es. lo spirito di intraprendenza, l'assunzione del rischio) non hanno potuto radicarsi. Per il periodo della cosiddetta lingua dell'economia socialista¹⁷ sono prevalse la confusione e il mescolamento dei sistemi della scienza dell'economia e degli affari o del commercio, il che ha avuto come conseguenza la nascita di un gergo particolare, ossia di una lingua riformata dell'economia. Con il crollo del comunismo nel 1989 è venuto meno pure il modello di organizzazione economica istituzionalmente chiuso di tipo statale (la cosiddetta 'economia pianificata'), e sono state avviate la modernizzazione, l'allineamento e l'integrazione dell'economia che, grazie all'adesione all'Unione Europea, sono state rilanciate¹⁸. Come risultato dei cambiamenti avviati dal 1990, abbiamo un nuovo sistema concettuale, la divisione della lingua dell'economia in scienze economiche e in affari o commercio, la ripresa di concetti originali antecedenti, la nascita di gerghi di nuove subculture. Tra i fenomeni in rapido mutamento si possono ritrovare anche altre caratteristiche: per es. la base concettuale dei nuovi termini apparsi in massa e in continuazione non è stata chiarita e risulta tuttora vaga.

Come emerge dal nostro breve riassunto, il mutato sistema dell'economia e quindi anche il cambiamento del sistema concettuale ha ancora una lunga strada da compiere. La definizione terminologica dei concetti può aiutare a sciogliere alcuni dei nodi menzionati e può avviarci alla standardizzazione e armonizzazione, ambiti in cui in Ungheria c'è ancora molto da fare. Uno dei punti di vista cruciali del *terminology policies* attuali è quello che ogni stato disponga di *database* terminologici che possono essere trasformati in vantaggi economici. Le grandi nazioni non hanno interessi che le nazioni minori (dal punto di vista demografico) non possano condividere in questo campo all'avanguardia¹⁹.

¹⁷ Cfr. A. CHIKÁN, *A gazdasági szaknyelv jellemzői* [Caratteristiche della lingua speciale dell'economia], presentazione presso l'Accademia Ungherese delle Scienze, Budapest, 12 maggio 2006; ABLONCZY – MIHÁLYKA, *Gazdaság és nyelv* cit.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Cfr. Á. FÓRIS – E. SERMANN, *Cenni sul 'terminology policies' in Ungheria*, in «Quaderni Vergeriani» (Duino Aurisina), III, n. 3, 2007, pp. 131–40.

1.4 Metodi di analisi

Abbiamo scelto come metodo di analisi la ricerca scientifica di fonti, documenti, o dati mediante l'analisi di dizionari, manuali e *database off-line* per la definizione del concetto di economia e abbiamo analizzato i risultati raggiunti dagli scienziati in relazione alla lingua speciale dell'economia.

2. Analisi delle definizioni rilevanti della lingua dell'economia

La lingua speciale dell'economia viene trattata in modo analogo a quanto avviene per i concetti fondamentali delle scienze naturali o la matematica, dove solamente i concetti derivati vengono definiti tramite i concetti di base, cioè le incognite vengono definite attraverso ciò che si conosce già, per cui anche la definizione diventa superflua. Ma chi sa esattamente, quali sono i concetti di base dell'economia? Ciò succede per l'economia, di cui si parla come se tutti sapessero di che cosa si tratta. Confortiamoci quindi con le difficoltà che pone questo campo con alcune analisi.

2.1 Definizioni di economia

Abbiamo considerato unicamente le definizioni rilevanti per la definizione della *lingua dell'economia*, non occupandoci di altri significati del termine *economia*.

2.1.1 Analisi dei lemmi di diversi dizionari

Nel caso del dizionario della lingua ungherese manca ogni riferimento all'economia come scienza. Troviamo *gazdasági élet v. rendszer* [sistema economico o vita economica] e sotto la voce "gazdasági (mn): 1. Anyagi javak termelésére, elosztására és felhasználására vonatkozó, vele összefüggő" [economico (agg.): di ciò che è relativo alla produzione, alla distribuzione e al consumo di beni materiali]²⁰.

Nell'*Enciclopedia dell'Economia* manca la voce economia; vi troviamo però: econometria; economia del benessere, economia mista, economia posizionale, economia pubblica, economia sommersa, economia di scala ed economie esterne²¹.

²⁰ F. PUSZTAI (a cura di), *Magyar értelmező kéziszótár (ÉKsz.)* [Vocabolario della lingua ungherese], Budapest 2003, p. 436.

²¹ ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI, *L'enciclopedia dell'Economia*, Milano 2001.

Nel *Grande dizionario italiano dell'uso* possiamo già ritrovare diverse definizioni, tra cui anche l'informazione etimologica e la definizione storica. Infatti il termine ha sia origine greca (*oikonomía*) che latina (*oeconomia*) e significava originariamente *amministrazione della casa*. Il dizionario presenta anche altre definizioni: "5a: **scienza** che studia i processi di produzione e distribuzione delle ricchezze all'interno di un sistema sociale e politico: e. teorica, e. applicata [...]; 5b: disciplina che studia il comportamento di chi cerca di massimizzare la propria utilità; 6a: **insieme** delle risorse e delle attività economiche di una comunità, una nazione e sim.; 6b: **sistema** di organizzazione e gestione di tali risorse e attività: e. pianificata, e. di mercato, e. mista"²².

Anche nella collana *Le Garzantine* il volume intitolato *Enciclopedia dell'economia* presenta il concetto come scienza e sistema: "Economia: **scienza** che studia i comportamenti relativi alla ricchezza e la loro integrazione in un **sistema**"²³, e inoltre menziona il termine come appartenente alle **scienze sociali**.

Nel *Glossario di economia*²⁴, che fa parte della collana di tascabili *Gli Spilli*, tra le 1100 voci manca la voce *economia*, ma troviamo *econometria*, cioè il ramo dell'economia per il calcolo scientifico e inoltre termini come *economia chiusa*, *economia mista*, *economia politica*, *economia reale*, *economie di scala*, *economia sommersa*, quindi campi più ristretti, ossia l'analisi sotto un certo aspetto.

Se infine apriamo *lo Zingarelli 2008*²⁵, è importante notare che ritroviamo come *Nel Grande dizionario dell'uso*²⁶ che si tratta di un **complesso o insieme di attività**, di un **sistema** e di una **scienza**: "economia [vc. dotta, lat. *oeconomia(m)*, dal gr. *oikonomía*, da *oikónómos* 'econo-mo'; av. 1540] s. f. [...] 2. **Complesso delle attività** e dei rapporti fra uomini connessi alla produzione, alla distribuzione e al consumo di beni e servizi. 3. **Sistema** di produzione, distribuzione e consumo, di un dato Paese in un dato periodo [...] 6. **Scienza** [...]"²⁷.

Se oltre ai dizionari stampati ci avventuriamo a fare ricerche anche su dizionari *online* di Internet, rinveniamo alla voce *sistema economico* la seguente definizione in ungherese: "A gazdaság vagy gazdasági rendszer a javak és szolgáltatások előállításának, szétosztásának és

²² T. DE MAURO (a cura di), *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino 1999, p. 781.

²³ *Le Garzantine*, (Redazione Garzanti/Studio Editoriale Barile, con consulenza generale: G. Barile, C. Negri) *Enciclopedia dell'Economia*, Garzanti 2001, p. 436.

²⁴ C. TABACCHI – D. TORTORIELLO, *Glossario di economia*, Milano 2003.

²⁵ N. ZINGARELLI, *lo Zingarelli*, Bologna 2008.

²⁶ DE MAURO, *Grande dizionario italiano* cit.

²⁷ ZINGARELLI, *lo Zingarelli* cit.

fogyasztásának mechanismusát jelenti egy adott társadalomban. A gazdasági rendszer emberekből, intézményekből és ezek kapcsolataiból tevődik össze” [Economia o sistema economico indica il meccanismo di produzione, distribuzione e consumo di beni e servizi in una società. Il sistema economico è formato da persone, istituti e dalle loro relazioni]²⁸.

Nella versione italiana di *Wikipedia* il sito ci offre invece la seguente definizione sotto la voce economia: “Nell’ambito delle scienze sociali l’economia (dal greco οἶκος [oikos], ‘casa’ e νόμος [nomos], ‘norma’, cioè *amministrazione della casa*) è definita come la scienza che studia le modalità di allocazione di risorse limitate tra usi alternativi, al fine di massimizzare la propria soddisfazione ovvero la **scienza** che studia la produzione, la distribuzione ed il consumo dei beni e dei servizi”²⁹.

3.1.2 Manuali, trattati scientifici

Nel manuale intitolato *Gazdálkodási alapismeretek* [Conoscenze di base sulla gestione economica] viene definito solamente il termine *gestione economica*: “A rendelkezésre álló anyagi javakkal való tudatos, hozzáértő, takarékos foglalkozás. Az erőforrások ésszerű felhasználása, a gazdasági hatékonyságra törekvés” [L’amministrazione cosciente, professionale e parsimoniosa di beni materiali. L’utilizzo razionale delle risorse, perseguendo l’efficienza]³⁰.

Per parlare dell’economia di uno stato il manuale menziona il “nemzetgazdaság besorolási rendje (TEÁOR)”³¹ [l’ordine di categorizzazione dell’economia nazionale – Registro Unitario di Classificazione Settoriale], ormai standardizzato dal 1° gennaio del 2008 nei paesi dell’Ue.

Come si vede dai vari dizionari, anche gli economisti tendono ad affrontare l’argomento più facile e partendo dal punto di vista della storia dell’economia danno una definizione o descrizione enciclopedica.

Come scrive Savona³², la nascita dell’economia (o dell’economia politica) come scienza moderna è convenzionalmente attribuita allo

²⁸ <http://hu.wikipedia.org> (06.06.2008)

²⁹ <http://it.wikipedia.org> (08.06.2008)

³⁰ Á. BURKÁNÉ-SZOLNOKI, *Gazdálkodási alapismeretek* [Conoscenze base sulla gestione economica], Budapest 2006, p. 248.

³¹ <http://www.ksh.hu>

³² SAVONA, *Che cos’è l’economia* cit.

scozzese Adam Smith, con la pubblicazione, nel 1776, delle *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (di cui si menziona spesso la famosa 'mano invisibile'). Nell'opera postuma di Joseph Alois Schumpeter (1954) *Storia dell'analisi economica*, viene però menzionato anche il nome di Cesare Beccaria, definito lo 'Smith italiano' per i suoi *Elementi di politica economica* (1764). Secondo Oscar Nuccio, l'umanità attorno all'anno 1000, "ha cominciato a sviluppare l' 'economia dello scambio' e ad interrogarsi sul modo migliore (o razionale) di perseguire i 'fini umani' o naturali distinguendoli dagli altri fini, allora prevalentemente religiosi", ma "l'influenzabilità dell'economia da parte delle altre discipline sociali [...] è certo assai forte"³³. Secondo Savona questa differenziazione "non nega l'esistenza di una disciplina del pensiero economico definibile come filosofia dell'economia"³⁴. Naturalmente la nascita di queste opere avviene dopo un percorso lungo e tormentato per poi arrivare alla trasformazione dell'economia in scienza del calcolo razionale, e in seguito per passare dalla riflessione pura alla teorizzazione.

Anche un altro economista italiano, Luigi Campiglio, cerca di descrivere l'economia, ossia dalla famosa "mano invisibile" per spiegare il "coordinamento inconsapevole"³⁵ del mercato, partendo dalla scelta del consumatore, ritenuto il motore centrale e riprendendo le idee dell'economista Lionel Robbins degli anni '30. Come Savona³⁶ anche Campiglio³⁷ menziona Keynes, la cui teoria nasce come soluzione a problemi socialmente rilevanti (vedi la disoccupazione di massa degli anni '30). Campiglio³⁸ è d'accordo con il grande matematico Pólya, il quale suggeriva che la soluzione di un problema richiede che ne siano definiti dati e condizioni. La cruciale differenza rispetto ad altre scienze come la fisica o la chimica è l'impossibilità della ripetizione degli esperimenti, perché nonostante gli studi del passato (i dati) ci rimane l'imprevedibilità del futuro (le condizioni), come per esempio lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione, le previsioni demografiche oppure la sostenibilità dell'ambiente.

Infine riteniamo di importanza notevole citare Chikán (2006)³⁹, il quale nella sua relazione all'Accademia Ungherese delle Scienze propone una divisione netta del concetto di economia in due branche:

³³ Ivi, p. 2.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ CAMPIGLIO, *Tredici idee per ragionare di economia* cit., p. 11.

³⁶ SAVONA, *Che cos'è l'economia* cit.

³⁷ CAMPIGLIO, *Tredici idee per ragionare di economia* cit.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ CHIKÁN, *A gazdasági szaknyelv jellemzői* cit.

scienze economiche (*economics*) e economia aziendale (*business administration*).

3.2 Sui segni caratteristici dell'economia

Partendo dalle definizioni, ma ampliandole, siamo giunti ad una proposta per quanto riguarda l'economia.

Definiamo quindi il termine *economia* elencando le sue caratteristiche generali e peculiari:

- **carattere sociale**, perché studia i fenomeni sociali (De Mauro⁴⁰, Garzanti⁴¹; wikipedia⁴²);
- economia come **sistema** (De Mauro⁴³; Garzanti⁴⁴, lo Zingarelli⁴⁵; wikipedia⁴⁶) e in quanto tale è in correlazione con altri ambienti: quello naturale (o geografico), politico-giuridico, sociale (demografico), tecnologico;
- carattere **interdisciplinare** (Scarpa⁴⁷; Ablonczyné⁴⁸) e quindi contatti con altre scienze come: diritto, politica, matematica, statistica, informatica, psicologia, sociologia;
- continua evoluzione;
- carattere non ripetibile e controllabile attraverso esperimenti per il gran numero di variabili (complessità) (Musacchio⁴⁹, Campiglio⁵⁰);
- imprevedibilità nel futuro (Campiglio⁵¹);
- accento sulla **razionalità** dell'uso delle risorse (come affermato dagli economisti, citati all'inizio: Savona⁵²; Campiglio⁵³; Török⁵⁴), che però non determina in modo assoluto le scelte del consumatore, considerato al centro dell'economia capitalistica che

⁴⁰ DE MAURO, *Grande dizionario italiano* cit.

⁴¹ LE GARZANTINE, *Enciclopedia dell'economia* cit.

⁴² <http://hu.wikipedia.org> (06.06.2008)

⁴³ DE MAURO, *Grande dizionario italiano* cit.

⁴⁴ LE GARZANTINE, *Enciclopedia dell'economia* cit.

⁴⁵ ZINGARELLI, *lo Zingarelli* cit.

⁴⁶ <http://hu.wikipedia.org> (06.06.2008)

⁴⁷ F. SCARPA, *La traduzione specializzata. Lingue speciali e mediazione linguistica*, Milano 2001.

⁴⁸ ABLONCZYNÉ-MIHÁLYKA, *Gazdaság és nyelv* cit.

⁴⁹ MUSACCHIO, *La traduzione della lingua dell'economia* cit.

⁵⁰ CAMPIGLIO, *Tredici idee per ragionare di economia* cit.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² SAVONA, *Che cos'è l'economia* cit.

⁵³ CAMPIGLIO, *Tredici idee per ragionare di economia* cit.

⁵⁴ TÖRÖK, *A "Methodenstreit" és a magyar közgazdaságtudomány* cit.

sarebbe la soluzione offerta ai problemi sociali d'oggi in Europa (Campiglio⁵⁵).

Per quanto riguarda la classificazione del termine, l'economia ha due principali branche (Chikán⁵⁶, De Mauro⁵⁷):

1) scienze economiche (*economics*) [*közgazdaságtan*], che ulteriormente si dividono in: microeconomia, lo studio delle variabili aggregate come consumo, investimento, risparmio (wikipedia⁵⁸) e macroeconomia, quale studio delle regole di comportamento economico di singoli soggetti (wikipedia⁵⁹);

2) economia aziendale (*business administration*) [*gazdálkodás és gazdálkodástudomány*] – come l'insieme delle risorse e sistema della loro gestione (De Mauro⁶⁰).

3.3 Sulla lingua speciale dell'economia

3.3.1 La descrizione dell'economia nel campo dello studio delle lingue speciali (partendo dal punto di vista della sociolinguistica)

Esistono varie definizioni per la determinazione delle lingue speciali e in particolare della lingua speciale dell'economia.

Già il termine stesso *lingua speciale* viene messo spesso in discussione. Come afferma Musacchio⁶¹, manca univocità anche nella designazione dei linguaggi e vengono impiegate parallelamente varie denominazioni (come *lingue speciali*, *linguaggi specialitici*, *microlingue*, *linguaggi settoriali*). Le diverse denominazioni non sono sbagliate, ma l'uso dipende da motivi pratici. Musacchio⁶² riprende il termine *lingue speciali* di Cortelazzo⁶³, il cui uso viene motivato da quest'ultimo⁶⁴ "dal fatto che 'lingua' restringe l'ambito dei fenomeni considerati al codice verbale e 'speciale' rimanda alla designazione corrente in altre lingue, come l'inglese e il francese (*special languages* e *langues de spécialité*)"⁶⁵. L'uso viene ripreso anche da Scarpa (2001)⁶⁶.

⁵⁵ CAMPIGLIO, *Tredici idee per ragionare di economia* cit.

⁵⁶ CHIKÁN, *A gazdasági szaknyelv jellemzői* cit.

⁵⁷ DE MAURO, *Grande dizionario italiano* cit.

⁵⁸ <http://www.wikipedia.org> (06.06.2008) cit.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ DE MAURO, *Grande dizionario italiano* cit.

⁶¹ MUSACCHIO, *La traduzione della lingua dell'economia* cit.

⁶² *Ibid.*

⁶³ M.A. CORTELAZZO, *Lingue speciali. La dimensione verticale*, Padova 1990.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ MUSACCHIO, *La traduzione della lingua dell'economia* cit. p. 5.

⁶⁶ SCARPA, *La traduzione specializzata* cit.

Secondo Sobrero⁶⁷ la lingua speciale comprende sia le discipline con alto grado di specializzazione (*lingue specialistiche*) che di basso grado di specializzazione (*lingue settoriali*) come per esempio i testi della stampa. Musacchio⁶⁸ definisce l'economia come scienza 'ibrida' rispetto a scienze 'pure' come la matematica, perché utilizza per le sue indagini anche strumenti di altre scienze, come la matematica, la statistica, la psicologia, la sociologia, riprendendo in parte anche il linguaggio di queste discipline.

Scarpa riafferma il carattere fortemente interdisciplinare del concetto dell'economia derivante dalla sua complessità e parla del fenomeno dell' "infrasettorialità"⁶⁹, confermando che "nella lingua dell'economia convergono termini provenienti dai sottocodici giuridico, fiscale, politico, statistico e matematico". Scarpa parla anche di "scienze umane" o "sociali" nel caso dell'economia, mettendola a confronto con le "scienze fisiche" o "naturali"⁷⁰.

Musacchio⁷¹ riprende le idee di Hoffmann attraverso Sobrero per descrivere le caratteristiche generali delle lingue speciali come: "1) precisione; 2) oggettività; 3) astrattezza; 4) generalizzazione; 5) densità dell'informazione; 6) sinteticità; 7) neutralità emotiva; 8) mancanza di ambiguità; 9) impersonalità; 10) coerenza logica; 11) uso di termini definiti, simboli e figure"⁷². Anche Scarpa⁷³ individua come criterio discriminante delle lingue speciali lo stile trasparente che ha come base i seguenti caratteri: "precisione, oggettività, economia, chiarezza e appropriatezza". Anche secondo Bańcerowski⁷⁴ a livello semantico la caratteristica tipica è la monosemia, a livello morfologico la semplificazione e a livello stilistico la neutralità. – Queste caratteristiche sono compatibili con il quadro ideale del termine del classico modello wüsteriano, contraddicono però in diversi punti all'uso reale della lingua⁷⁵.

Musacchio⁷⁶ precisa che la padronanza della terminologia non significa la memorizzazione di termini, bensì la conoscenza delle

⁶⁷ A. SOBRERO, *Lingue speciali*, in ID. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Roma-Bari 1993.

⁶⁸ MUSACCHIO, *La traduzione della lingua dell'economia* cit.

⁶⁹ SCARPA, *La traduzione specializzata* cit. p. 4.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ MUSACCHIO, *La traduzione della lingua dell'economia* cit.

⁷² SOBRERO, *Introduzione all'italiano contemporaneo* cit. p. 243.

⁷³ SCARPA, *La traduzione specializzata* cit., p. 4.

⁷⁴ J. BAŃCZEROWSKI, *A szaknyelvek és a szaknyelvi szövegek egyes sajátosságairól* [Le lingue speciali e alcune caratteristiche dei testi speciali], in «Magyar Nyelvőr», CXXVIII, n. 4, 2004, pp. 446–51.

⁷⁵ M.T. CABRÉ CASTELLVÍ, *Theories of terminology. Their description, prescription and explanation*, in «Terminology», IX, n. 2, 2003, pp. 163–200.

⁷⁶ MUSACCHIO, *La traduzione della lingua dell'economia* cit.

sfumature dei termini all'interno delle singole lingue. Rileva inoltre la forte presenza nell'italiano dell'economia di anglicismi (come conferma anche Ablonczyné⁷⁷) e riprende le idee di Merlini⁷⁸, secondo cui l'economia si fonda sull'osservazione del comportamento umano. Nel corso della storia gli economisti, dando pesi diversi ai diversi aspetti, sono arrivati a teorie economiche molto differenti. Le teorie e i modelli dell'economia rimangono comunque delle semplificazioni nei confronti della realtà utilizzate per evitare un numero troppo elevato di variabili. In base all'analisi dei testi di economia in inglese e in italiano Musacchio⁷⁹ afferma che i metodi di presentazione di studi, teorie, previsioni e posizioni da parte degli economisti in italiano sono molto vari e rispecchiano quanto avviene in inglese, anche se sotto il profilo sintattico e lessicale le differenze sono notevoli. Per l'italiano vale una maggiore astrattezza che richiede una concretizzazione del testo (come del resto avviene anche nel caso di traduzioni in ungherese).

Rega definisce "il concetto di lingua speciale come una varietà della lingua standard che presenta determinate occorrenze in particolare a livello lessico-terminologico, ma anche morfosintattico, e, nel caso particolare di lingua dell'economia, come la lingua impiegata in tutti i testi che hanno un contenuto economico" aggiungendo che "è opportuno individuare tipi di testo ad alta standardizzazione, tipici del settore economico, che consentano di individuare caratteristiche occorrenti e stabili nel tempo"⁸⁰. Ribadisce la forte standardizzazione delle relazioni di bilancio delle banche centrali (testi analizzati da Rega tramite la costruzione di un *corpora* linguistico) e la minore standardizzazione, per esempio nel caso delle opere dei grandi dell'economia. Rega, confermando le idee di Magris⁸¹, afferma che "negli ultimi decenni la lingua dell'economia è diventata sempre più aggressiva e caratterizza con sempre maggiore forza la lingua *standard*, che registra un alto numero di parole dell'economia"⁸². L'autrice è d'accordo sul fatto che gli studi sulla lingua dell'economia siano piuttosto scarsi e indica la dimensione lessicale come quella più proficua e su cui sono apparse più pubblicazioni. Attraverso l'analisi delle relazioni annuali delle banche

⁷⁷ ABLONCZYNE, *Influssi inglesi della lingua dell'economia* cit.

⁷⁸ L. MERLINI, *Aspetti semantici e pragmatici di un tipo di anafora lessicale nel testo economico inglese*, in *La lingua inglese nell'università*, Bari 1982.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ L. REGA, *Le lingue per gli studenti non specialistici. Nuove strategie di apprendimento/insegnamento*, Presentazione, Università Bocconi, Centro Linguistico, XVI Incontro, Milano, 24 novembre 2007.

⁸¹ M. MAGRIS, "Tutti clienti?", in *Aziendalismo universale?*, Trieste 1998.

⁸² REGA, *Le lingue per gli studenti non specialistici* cit.

constata che “gli anglicismi sembrano essere una prerogativa piuttosto delle relazioni italiane”⁸³ rispetto a quelle tedesche. Rega⁸⁴ ritiene la tendenza alla chiarezza e di conseguenza al tecnicismo caratteristiche *par excellence* delle lingue speciali.

In Ungheria la definizione di lingua speciale (*szaknyelv*) più spesso citata è quella di Kurtán: “Definiamo il concetto di uso della lingua professionale come uso di un linguaggio specifico di una comunità di professionisti, che riflette in modo univoco e chiaro quel pezzo di realtà di cui si occupa la comunità in un campo determinato [...] Questo uso di un linguaggio specifico può essere colto nei reciproci effetti dei vari livelli di correlazioni interdisciplinari. Per motivi pratici e di semplicità usiamo come sinonimo di questi concetti l’espressione lingua speciale”⁸⁵.

Per la determinazione della lingua speciale dell’economia reperiamo una definizione da Ablonczyné⁸⁶, secondo la quale l’esistenza della lingua dell’economia viene ricondotta alla sua funzione, ossia alla possibilità di comunicazione tra esperti all’interno dei diversi campi dell’economia. A livello professionale la lingua dell’economia è per certi aspetti diversa dall’uso generale della lingua.

Secondo Musacchio⁸⁷ il linguaggio economico rientra nell’ambito della variazione o variabilità della lingua⁸⁸, che si divide ulteriormente in due categorie: sottocodici e registri. La lingua dell’economia appartiene ai sottocodici, dato che l’argomento o il settore di attività riveste maggiore importanza rispetto al tipo di rapporto esistente tra emittente e destinatario come avviene nel caso dei registri⁸⁹. Nella prima fase degli studi nel settore si riteneva che le lingue speciali si differenziassero da quella *standard* solamente per il maggior numero di termini specialistici.

Oggi la maggior parte degli esperti concorda sul fatto che le lingue speciali mostrano delle differenze in tre campi: lessico, sintassi e stile

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ “A szakmai nyelvhasználat fogalmát úgy értelmezzük, mint valamely szakmai beszédközösség specifikus célú nyelvhasználatát, amely egyértelműen és világosan tükrözi a valóságnak azt a részét, amellyel egy adott terület közössége foglalkozik [...] Ez a specifikus nyelvhasználat interdiszciplináris összefüggések többszintű kölcsönhatásaiban ragadható meg. Gyakorlati szempontok miatt alkalmazzuk némi egyszerűsítéssel ezen fogalmak szinonimájaként a szaknyelv kifejezést” [ZS. KURTÁN, *Szakmai nyelvhasználat* [Uso di lingue speciali], Budapest 2003.

⁸⁶ ABLONCZYNÉ, *Gazdaság és nyelv* cit.

⁸⁷ MUSACCHIO, *La traduzione della lingua dell’economia* cit.

⁸⁸ G.R. CARDONA, *Dizionario di linguistica*, Roma 1988.

⁸⁹ G. BERRUTO, *La variabilità sociale della lingua*, Torino 1980.

rispetto alla lingua comune⁹⁰, ma che i problemi si pongono soprattutto a livello del lessico⁹¹. Rimane quindi una priorità la disponibilità di dizionari, vocabolari e di *database* terminologici, i quali però dovrebbero essere elaborati tenendo conto delle differenze concettuali dei vari sistemi. Come afferma Lengyel⁹² anche nel campo dei termini di economia emergono differenze in relazione a sistemi e concetti che varrebbe la pena di inserire nei dizionari. Tali differenze derivano dai diversi contesti giuridico-economici dei vari Paesi.

Esistono poi differenze anche nei diversi settori del sistema dell'economia. Per esempio, secondo Musacchio (comunicazione personale) in Italia la maggioranza degli articoli accademici viene redatta in lingua inglese. Un ruolo dominante ricopre invece la stampa che con «il Sole 24 Ore» raggiunge la maggiore tiratura tra i giornali economici d'Europa. Accanto alla stampa le fonti ufficiali di informazione economica sono la Banca d'Italia attraverso il suo ufficio stampa (che segue una politica linguistica che ha lo scopo di non riprendere prestiti dall'inglese) e l'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). Se pensiamo ai diversi settori degli affari le differenze non sono da trascurare: pensiamo per esempio al carattere fantasioso del linguaggio del *marketing*, spesso distante dal mondo dei bilanci che anche all'interno dell'economia presenta uso di termini propri e tratti distintivi ed è ormai sottoposto alla standardizzazione europea.

3.3.2 *In che cosa consiste la lingua dell'economia e quali sono le sue possibilità di classificazione?*

Hundt⁹³ si è posto la stessa domanda di partenza, cioè in che cosa consista la lingua dell'economia e quali siano le possibilità di classificarla limitandosi però al caso del tedesco dell'economia e rimanendo all'interno del campo di ricerche delle lingue speciali. Secondo Hundt⁹⁴ esiste una notevole carenza di studi perché, anche nel caso della delimitazione dal campo della lingua comune rispetto

⁹⁰ D. TAMÁS, *A Magyarországon megjelent nyomtatott gazdasági szótárakról* [Dizionari di economia stampati pubblicati in Ungheria], in *Félmúlt és közeljövő* [Passato prossimo e futuro prossimo], «Lexikográfiai füzetek 3.», Budapest 2007.

⁹¹ ABLONCZYNÉ, *Influssi inglesi della lingua dell'economia* cit.; MUSACCHIO, *La traduzione della lingua dell'economia* cit.; SCARPA, *La traduzione specializzata* cit.; F. SCARPA, *Terminologia e lingue speciali*, in M. MAGRIS, M.T. MUSACCHIO, L. REGA, F. SCARPA (a cura di), *Manuale di terminologia. Aspetti teorici, metodologici e applicativi*, Milano 2002.

⁹² I. LENGYEL, *Gazdasági szakszövegek fordításának sajátosságai* [Le caratteristiche della traduzione dei testi nella lingua speciale dell'economia], in *Fordítástechnikai ABC*, Budapest 2006.

⁹³ M. HUNDT, *Typologien der Wirtschaftssprache: Spekulation oder Notwendigkeit*, in «*Fachsprache*», XX, vol. 3-4, 1998, pp. 98-115.

⁹⁴ *Ibid.*

alla lingua speciale, esistono notevoli incertezze, per non parlare poi della lingua speciale dell'economia e, al suo interno, dei testi appartenenti a diverse branche della disciplina. Lo studio della lingua dell'economia in tedesco ha inizio negli anni Trenta del XX sec., viene trascurato nel periodo seguente la seconda guerra mondiale per poi ripartire negli anni Ottanta. La domanda delle domande anche per Hundt è: dove si trova il limite tra lingua dell'economia e lingua *standard* dato che non può limitarsi alla frequenza dei termini e quindi al lessico (vedi sopra)? Oggi infatti la lingua *standard* usa un numero sempre maggiore di termini economici⁹⁵.

La nostra proposta per le caratteristiche della lingua speciale dell'economia si può riassumere nei seguenti punti:

- varietà della lingua *standard* (o sottocodice) che presenta occorrenze particolari a livello: lessicale-terminologico, morfosintattico e stilistico con contenuto economico;
- differenziazione tra testi di alta e di bassa standardizzazione⁹⁶;
- i contesti economico-giuridici cambiano da paese a paese, si generano notevoli differenze e mancano le corrispondenze univoche. Attraverso il processo di armonizzazione dei sistemi economici nazionali dell'Ue, si può o si potrebbe (a seconda dei vari campi) arrivare all'armonizzazione dei sistemi concettuali e di conseguenza a quello terminologico.⁹⁷
- L'economia è anche una lingua 'ibrida'⁹⁸ o 'infrasettoriale'⁹⁹, come emerge dal linguaggio speciale dell'economia nella ripresa del linguaggio di altre discipline.

La classificazione è uno strumento di importanza notevole della terminologia, grazie al quale diventa possibile il monitoraggio di un concetto o di un dominio, che servono da ulteriori punti di riferimento per gli esperti durante il loro lavoro.

Come abbiamo già visto precedentemente, la lingua dell'economia non rappresenta un concetto unitario, visto che l'economia presenta vari settori anche molto differenti tra di loro: "non possiamo pensare di parlare di terminologia economica e finanziaria senza ben conoscerne i campi tematici molto diversi: assicurazioni, banche e risparmio, borsa e valori mobiliari, gestione aziendale e *marketing*,

⁹⁵ REGA, *Le lingue per gli studenti non specialistici* cit.

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ Vedi M.T. CABRÉ, *L'attività terminologica: armonizzazione e prospettive di interscambio*, in *La terminologia tecnica e scientifica. Attualità e prospettive*, Roma 1996, pp. 35-44.

⁹⁸ MUSACCHIO, *La traduzione della lingua dell'economia* cit.

⁹⁹ SCARPA, *La traduzione specializzata* cit.

commercio elettronico, contratti, finanza e mercati finanziari, politica economica, trasporti” ecc., scrive Zanola¹⁰⁰. Quindi possiamo affermare che la lingua speciale dell’economia è un concetto “genus” con diverse possibilità di classificazione.

Hundt¹⁰¹ presenta l’analisi di diverse proposte di ramificazioni¹⁰². Il modello di Bolten si basa sulla struttura di una grande azienda, ma si limita anche alle ramificazioni della struttura aziendale. Riprende da Ischrey la divisione in tre campi della lingua speciale: a) linguaggio scientifico, b) linguaggio professionale, c) conversazione professionale. Secondo Bolten il primo tipo di linguaggio si limita al campo della pianificazione, mentre gli altri due vengono usati largamente nell’azienda. Ihle-Schmidt, elabora il suo modello in base alla lingua speciale dell’economia in francese attraverso testi della stampa, parte dalla suddivisione tra *economia aziendale* (*Betriebswirtschaftslehre*) e *scienza nazionale* o *scienza economica* (*Volkswirtschaft*) come figura nei manuali professionali. Il problema alla base del modello è che le diverse aree dell’economia sono in continuo cambiamento e le discipline stesse non dispongono di classificazioni univoche e concordi per la complessità della materia da trattare. Siamo d’accordo con l’opinione di Hundt¹⁰³ che giunge alla conclusione che diverse ramificazioni secondo diversi aspetti possono rappresentare una soluzione, mantenendo le discipline economiche come punto di partenza. L’ultimo esempio riportato da Hundt è quello di Wankerl, che però si limita all’economia pianificata di quella che un tempo era la Repubblica Democratica Tedesca. La novità è che rappresenta una macrotipologia, cioè incorpora nel modello la differenziazione della lingua speciale dalla lingua comune.

Come afferma Hundt¹⁰⁴, in nessuno dei modelli è chiaro come si colleghi il linguaggio delle diverse organizzazioni con il linguaggio scientifico dell’economia. Arriva a diverse conclusioni, di cui

¹⁰⁰ ZANOLA, *Terminologia dell’economia e della finanza* cit.

¹⁰¹ HUNDT, *Typologien der Wirtschaftssprache* cit.

¹⁰² J. BOLTEN, <Fachsprache> oder <Sprachbereich>? *Empirisch-pragmatische Grundlagen zur Beschreibung der deutschen Wirtschafts-, Medizin- und Rechtssprache*, in T. BUNGARTEN (a cura di), *Beiträge zur Fachsprachenorientierung: Sprache in Wissenschaft und Technik, Wirtschaft und Rechtswesen*, Tostedt 1992, pp. 57-72; L. IHLE-SCHMIDT, *Studien zur französischen Wirtschaftssprache*, Frankfurt am Main/Bern, 1983; F. WANKERL, *Die deutsche schriftliche Wirtschaftssprache in der DDR: Bestandaufnahme und Aufgaben*, in «Forschungsinformationen des Instituts für Fremdsprachen 10», 1988-89, pp. 76-101.

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ *Ibid.*

menzioneremo quelle che riteniamo più significative dal punto di vista del presente tema:

- una suddivisione per tipologia dovrebbe orientarsi secondo le ramificazioni delle diverse aree dell'economia stessa, perché la comunicazione avviene in e su un dato campo professionale;
- le tipologie così a disposizione dovrebbero fungere da punto di partenza ("Heuristiken") per facilitare la selezione delle fonti e da punto di riferimento per la classificazione;
- si ritiene altrettanto importante una macrotipologia, cioè la divisione dei campi della lingua speciale dell'economia delle organizzazioni e della scienza economica che trova riscontro anche in altri scienziati¹⁰⁵ e dizionari¹⁰⁶;
- questa divisione può essere collegata alla divisione in tre campi: il linguaggio scientifico (con riferimento alla scienza dell'economia), il linguaggio professionale-pratico (linguaggio delle istituzioni), linguaggio scientifico-divulgativo (della stampa). Nell'ultimo campo Hundt ritiene problematico che la maggior parte delle analisi nella lingua speciale dell'economia si concentri soprattutto sull'ultimo tipo, cioè sul linguaggio scientifico-divulgativo della stampa, i cui testi non sono del tutto tipici della comunicazione economica. L'uso di questi testi nell'insegnamento è del tutto giustificato, ma per avere un quadro più reale nel campo delle ricerche si avrebbe bisogno di testi autentici che necessitano della collaborazione di aziende e di professionisti del settore;
- secondo Hundt¹⁰⁷ la summenzionata macrotipologia dovrebbe essere seguita dalla microtipologia dei vari campi, ma queste ulteriori suddivisioni rimangono sempre ipotetiche finché non avviene l'elaborazione dei diversi tipi di testo e non si hanno a disposizione studi empirici sui singoli campi (all'Università degli Studi di Trieste sono nate diverse tesi di laurea sull'analisi di diversi campi della lingua dell'economia, come per es.: bilancio e finanza, *marketing*, borsa).

3.3.3. Proposta per la classificazione della lingua speciale dell'economia

La nostra proposta in base all'analisi qui delineata sarebbe un approccio *top down* e *bottom up*, concetti usati anche in riferimento all'organizzazione aziendale. Nel nostro caso rappresenta un punto

¹⁰⁵ Vedi A. CHIKÁN, *A gazdasági szaknyelv jellemzői* cit.; ABLONCZYNÉ-MIHÁLYKA, *Gazdaság és nyelv* cit.

¹⁰⁶ DE MAURO, *Grande dizionario italiano* cit.; <http://hu.wikipedia.org> (06.06.2008)

¹⁰⁷ *Ibid.*

di partenza da due prospettive: quella dall'alto verso il basso, quindi *top down*, che prevede di analizzare le ramificazioni dell'economia (campi specialistici) in:

- 1) *scienze economiche (economics)* [*közgazdaságtan*] che si dividono ulteriormente in microeconomia e in macroeconomia¹⁰⁸;
- 2) *economia aziendale (business administration)* [*gazdálkodás és gazdálkodástudomány*], come insieme delle risorse e il sistema della loro gestione¹⁰⁹.

L'altra prospettiva invece è un approccio dal basso e riguarda quindi la tipologia testuale. Una proposta è stata fatta da Ablonczyné¹¹⁰, ma necessiterebbe di conferma attraverso l'analisi di *corpora*.

Nel secondo caso la nostra proposta sarebbe quella di individuare i generi di testi partendo dalle necessità comunicative¹¹¹ dei vari soggetti dell'economia: stato (es.: nazionale e internazionale); aziende (a) tipologia di aziende, b) struttura dell'azienda – reparti); economia domestica (singoli consumatori).

Top down

Due tipi di classificazione:

I) Campi specialistici: divisione tra scienze economiche ed economia aziendale:

- le scienze economiche si dividono a loro volta in: micro- e macroeconomia;
- la definizione dei campi dell'economia aziendale presenta invece notevoli difficoltà: cercando di partire da quello che si ha a disposizione, il Registro Unitario di Classificazione Settoriale (TEÁOR) ormai unificata nell'Ue, rappresenta i vari rami sotto un punto di vista diverso, non del tutto adottabile, perché le classificazioni non sempre si limitano ai campi delle attività, ma seguono fini amministrativi e a volte sono anche troppo dettagliate. Se guardiamo per esempio la divisione dei dipartimenti all'interno dell'Università Corvinus di Budapest, vediamo subito che l'economia come scienza sociale viene trattata come un campo a sé, il che non aiuta la nostra classificazione; quindi questo campo deve essere sottoposto a ulteriori analisi.

II) I soggetti dell'economia:

- stato (economia nazionale e internazionale) con le istituzioni;

¹⁰⁸ <http://hu.wikipedia.org> (06.06.2008)

¹⁰⁹ DE MAURO, *Grande dizionario italiano* cit.

¹¹⁰ ABLONCZYNÉ-MIHÁLYKA, *Gazdaság és nyelv* cit.

¹¹¹ HUNDT, *Typologien der Wirtschaftssprache* cit.



- aziende
 - a) tipologia di aziende
 - b) struttura dell'azienda – reparti;
- organizzazioni senza fini di lucro;
- economia domestica (singoli consumatori).

Bottom up

Due tipi di classificazione:

I) Generi di testo in base alle necessità comunicative dei soggetti, il che necessita la collaborazione con esperti e l'analisi di *corpora* affidabili; un esempio da verificare attraverso i *corpora* viene proposto da Ablonczyne¹¹² ed è basato sulla classificazione verticale delle lingue speciali di Hoffmann.¹¹³

II) Proposta di Hundt¹¹⁴

- il linguaggio scientifico (riferita alla scienza dell'economia)
- il linguaggio professionale-pratico (linguaggio delle istituzioni)
- il linguaggio scientifico-divulgativo (della stampa)

Il grande vantaggio di questa classificazione è che tratta giustamente i testi della stampa come una categoria a sé, anche se sono i testi finora più frequentemente analizzati per vari motivi, soprattutto per la loro disponibilità, ma che non riflettono le proposizioni tra i testi esistenti nel campo della lingua speciale dell'economia¹¹⁵.

3.4 L'importanza dell'argomento dal punto di vista dei traduttori

Se ci vogliamo ulteriormente concentrare sui traduttori, possiamo anche porci la domanda: di che cosa hanno bisogno principalmente i traduttori? Sicuramente la conoscenza dei termini, dei concetti e delle caratteristiche testuali dei singoli generi. Il traduttore specializzato nella lingua dell'economia incontra vari tipi di testo per es. di corrispondenza, contratti e documenti giuridici, relazioni annuali e relazioni di bilancio, dichiarazione dei redditi, specifiche del prodotto, libri di testo, articoli accademici, stampa (articoli di giornali e riviste) ecc.

La classificazione è uno strumento importante della terminologia, grazie al quale, è possibile, tramite il monitoraggio di un dato concetto o di un dominio offrire ai professionisti punti di riferimento

¹¹² ABLONCZYNÉ-MIHÁLYKA, *Gazdaság és nyelv* cit.

¹¹³ L. HOFFMANN, *Kommunikationsmittel Fachsprache*, Berlin 1984.

¹¹⁴ HUNDT, *Typologien der Wirtschaftssprache* cit.

¹¹⁵ *Ibid.*



che possono utilizzare durante il loro lavoro. Nel presente caso questo vale per i traduttori specializzati, i docenti e gli studenti dei corsi di lingue speciali e dei corsi di traduzione specializzata, e inoltre per gli esperti che collaborano alla creazione di *database* terminologici, per i quali il punto di vista onomasiologico, cioè basato sul concetto, diventa essenziale.

Non è possibile però trattare i concetti in sé, perché esistono all'interno di sistemi concettuali o reti concettuali che devono essere esaminati uno alla volta per stabilire se occupano veramente la stessa posizione all'interno dei vari sistemi. Inoltre "Spesso le informazioni di tipo contenutistico sui concetti nei due sistemi messi a confronto sono più importanti per l'utente di eventuali affermazioni sul grado di equivalenza: ciò vale soprattutto quando i due sistemi differiscono l'uno dall'altro in modo notevole"¹¹⁶.

Quanto si è detto viene confermato nelle conclusioni tratte da Musacchio¹¹⁷ dopo l'analisi accurata della lingua dell'economia in inglese e in italiano: "per tradurre testi di economia non basta dunque conoscere la terminologia specializzata, ma è necessario essere consapevoli dei metodi di organizzazione e strutturazione dei vari generi testuali esistenti nella LP e nella LA e di eventuali differenze rilevabili a livello interlinguistico. Inoltre è indispensabile che il traduttore abbia una buona padronanza non soltanto delle lingue con le quali lavora, ma anche della relativa cultura [...] il traduttore di economia deve essere un *technical writer*, cioè un esperto nella redazione di documenti tecnico-specialistici relativi alla disciplina di cui si occupa"¹¹⁸.

Non a caso Fóris e Sermann¹¹⁹ sostengono che bisogna prendere in seria considerazione l'elaborazione di principi, di metodi e del sistema terminologico ungherese, perché la sistemazione e lo sviluppo della terminologia specializzata sono nell'interesse delle discipline professionali al fine di valorizzarne le conoscenze. È uno degli obiettivi che si prefigge l'organizzazione ungherese TermIK (Centro di Innovazione Terminologica) nella speranza di dare un valido contributo nei diversi campi dell'attività terminologica.

¹¹⁶ F. MAYER, *Sinonimia e differenza*, in MAGRIS ET AL., *Manuale di terminologia* cit., p. 124.

¹¹⁷ MUSACCHIO, *La traduzione della lingua dell'economia* cit.

¹¹⁸ Ivi, p. 123.

¹¹⁹ FÓRIS – SERMANN, *Cenni sul 'terminology policies'* cit.

Conclusioni

L'utilizzo pratico dell'approccio da noi proposto può contribuire all'eliminazione delle incertezze concettuali. Dal punto di vista economico – visto che parliamo di economia – si tratta anche in questo caso di un tipo di servizio, e nella concorrenza vince chi ha l'approccio adeguato al mercato.

Naturalmente la descrizione e la classificazione offerte non possono essere considerate chiuse, visto che l'economia già per sua natura è interdisciplinare ed è in continuo movimento, similmente ai concetti astratti e ampi. La definizione del termine 'economia', essendo ad un livello tale di astrattezza e di ampiezza, richiede una generalizzazione di alto livello (visto che il genere 'economia' comprende un numero assai elevato di diverse specie), il che rende difficile la definizione attraverso l'individuazione del numero ristretto di tratti distintivi comuni. Ciononostante, quest'articolo aveva lo scopo di porre un punto fermo nel lungo e difficile percorso della classificazione e della definizione terminologica di lingua speciale dell'economia e della stessa economia. Ci auguriamo dunque di poter fungere almeno da catalizzatore di ulteriori discussioni sull'argomento per arrivare al momento in cui potremo dire tutti – con le parole di Dante – che: “uscimmo a riveder le stelle”.

*La Grande Romania e le sue periferie (1918-1940)
Spunti per una riflessione storica*

Alcune delle riflessioni contenute in questo intervento sono il frutto dell'esperienza storiografica maturata in questi ultimi anni occupandomi, sia pur sotto diverse angolazioni, dei rapporti della Grande Romania con le proprie province più periferiche. I risultati più importanti di queste ricerche iniziate negli anni del dottorato sono confluiti nella stesura di due monografie pubblicate tra il 2001 e il 2007¹. Durante la mia attività di storico molteplici e importanti sono stati gli esercizi di lettura su molte opere centrate sui più diversi aspetti della Grande Romania prodotte sia dalla storiografia romena sia da quella internazionale. Tuttavia uno speciale contributo, stimolante senza essere inutilmente provocatorio, attribuisco alla lettura critica di larghi passi contenuti in alcune opere che molto hanno fatto discutere gli ambienti degli storici romeni in questi ultimi anni. Mi riferisco in particolare ad alcuni saggi pubblicati dal noto studioso della Facoltà di Storia dell'Università di Bucarest, Lucian Boia². L'interpretazione fuori dagli schemi, ma sempre sorretta da ottimi e solidi argomenti, offerta dallo studioso bucarestino di alcuni passaggi cruciali della storia romena in epoca moderna e contemporanea hanno provocato la dura reazione di una parte almeno del mondo degli storici romeni e uno di loro Ioan-Aurel Pop, docente dell'Università di Cluj-Napoca, arrivò anche a scrivere un intero volume di quasi quattrocento pagine di certissima confutazione delle tesi di Boia³.

¹ *Un conflitto balcanico. La contesa fra Bulgaria e Romania in Dobrugia del Sud 1918-1940*, Cosenza 2001; *La difficile Unione. La Bessarabia e la Grande Romania. 1918-1940*, Roma 2007.

² L. BOIA, *Istorie și mit în conștiința românească* [Storia e mito nella coscienza romena], București 1997; ID., *Două secole din mitologia națională* [Due secoli di mitologia nazionale], București 1999; ID., *România țară de frontieră a Europei* [Romania paese alla frontiera dell'Europa], București 2002.

³ Cfr. I.-A. POP, *Istoria, adevărul și miturile, (note de lectură)* [Storia, verità e miti, (note di lettura)], București 2002. Per una panoramica dell'evoluzione della recente storiografia romena e delle polemiche sopravvenute tra le diverse scuole storiografiche sorte in Romania dopo la caduta del regime comunista rimando al saggio di B. MORGESCU, *La storiografia romena negli anni Novanta*, in A. LAUDIERO (a cura di), *Oltre il nazionalismo. Le nuove storiografie dell'est*, Napoli 2004, pp. 131-51.

* * *

La nascita della Grande Romania rappresentò senza dubbio una delle realizzazioni più sorprendenti scaturite dalla Prima guerra mondiale e poi dai negoziati di Pace di Versailles⁴. Rispetto al Vecchio regno (*Regat*) che aveva una superficie di 137.000 Km² il nuovo Stato romeno raggiunse un'estensione di ben 295.000 Km² mentre i 7 milioni di abitanti del 1912, secondo i dati forniti dal censimento realizzato nel 1930, erano diventati ben 18 milioni. In confronto ai vecchi confini formati fondamentalmente da Valacchia, Moldavia e Dobrugia settentrionale la nuova Romania, pur uscita militarmente sconfitta dalla contesa bellica per una serie di fortunate circostanze, inglobò la Transilvania, parte del Banato, la Bucovina, la Dobrugia del Sud (o Quadrilatero – in questo caso si trattò piuttosto di una riconquista⁵) e la Bessarabia. Sorse così lo Stato più grande e popoloso del Sud-Est dell'Europa⁶. Quella inerente le dimensioni dei confini e della popolazione non fu tuttavia l'unica importante mutazione che riguardò la Romania di quegli anni. Rispetto al vecchio Regno che aveva una struttura etnica tutto sommato omogenea (con presenze limitate di zingari ed ebrei in Moldavia e di comunità bulgare e turcofone in Dobrugia) il nuovo Stato acquisì una struttura per certi versi addirittura multinazionale. Le comunità etniche non romene divennero assai numerose (ungheresi, tedeschi, ucraini, serbi, ebrei, russi, bulgari, turchi, tatarì ecc.) senza che però nessuna di queste raggiungesse la maggioranza della popolazione in alcuna delle nuove province. Tuttavia qualcuna tra queste comunità divenne l'elemento etnico maggioritario in una serie di distretti della

⁴ Sui negoziati di pace romeni a Parigi si veda la fondamentale ricostruzione contenuta in SH.D. SPECTOR, *Romania at the Paris Peace Conference. A Study of the Diplomacy of Ion I. C. Brătianu*, New York 1962.

⁵ Effettivamente la Dobrugia del Sud (territorio conosciuto anche con il nome di Quadrilatero) era stata conquistata dalla Romania al termine della Seconda guerra balcanica quando la Bulgaria, prostrata militarmente dall'impari confronto contro gli ex alleati serbi, greci e montenegrini, dal vecchio avversario ottomano repentinamente rientrato in guerra e dai nuovi rivali romeni, fu costretta ad accettare i duri termini della Pace di Bucarest (10 agosto 1913) che per l'appunto tra le diverse clausole imponevano al governo di Sofia la cessione alla Romania non solo del nodo strategico di Silistra sul Danubio ma anche dei distretti di Durostor e Caliacra che formavano la Dobrugia meridionale.

⁶ Nell'intero spazio geografico attribuito all'Europa orientale solo la nuova Polonia aveva un'estensione territoriale superiore a quella della Romania. Per un preciso inquadramento della genesi della Grande Romania rimando alle esaurienti pagine contenute in F. GUIDA, *Romania – Storia d'Europa nel XX secolo*, Milano 2005, pp. 57-105.

Transilvania, della Dobrugia e della Bessarabia⁷. Uno Stato del genere dall'architettura etnica così complessa e dove già all'indomani dell'unificazione in diverse località il clima di tensione e di aperta ostilità era sfociato in scontri più o meno aspri tra le nuove autorità ed elementi appartenenti ad alcuni dei gruppi etnici non romeni particolarmente scontenti della loro nuova sistemazione⁸, fu ingessato in una struttura amministrativa rigidamente centralizzata. La conseguenza fu che gli aspetti più importanti della vita pubblica, economica e finanche sociale delle diverse province venivano decisi a Bucarest senza troppa considerazione delle reali esigenze delle realtà locali. Significativo in tal caso il ruolo giocato dai prefetti. Funzionari statali, tutti senza eccezione di nomina governativa costoro non si limitavano ad assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico ma agivano nell'esercizio delle loro funzioni nell'esclusivo interesse della parte politica di Bucarest di cui erano una diretta emanazione. I prefetti, nominati direttamente dal ministro degli Interni con gli ampi poteri conferiti loro dalla legge, divennero di fatto le figure chiave delle amministrazioni locali con ampie possibilità di intervento e di ingerenza. Potevano, per esempio, sciogliere i consigli comunali e distrettuali e anche sospendere o limitare fortemente l'operato dei sindaci⁹.

In questo quadro non certo incoraggiante un importante elemento di novità fu rappresentato dall'inclusione nel corpo della nuova Costituzione romena emanata nel 1923, del Trattato per la protezione delle minoranze, misura espressamente richiesta dai Quattro grandi (alla Romania come del resto anche a tutti i nuovi stati dell'Europa centrale e orientale) onde avallare i nuovi ampliamenti e le avvenute

⁷ I dati relativi al censimento del 1930 ci dicono che il 30% del totale della popolazione della Romania era di etnia non romena. I romeni con 12.981.324 abitanti costituivano il 71,9% della popolazione totale del Paese. Le minoranze più consistenti erano quella magiara pari a 1.415.507 abitanti (7,2%), tedesca 745.421 (4,1%), ebraica 728.115 (4%) e ucraina 582.115 (3,2%). Questi dati appaiono ancora più significativi se li inseriamo in alcuni precisi contesti come quelli cittadini in regioni quali la Bucovina, la Bessarabia, la Moldavia o la Transilvania. Nei primi tre casi, per esempio, rispettivamente il 30%, il 27% e il 23% della popolazione cittadina era costituita da ebrei, in Transilvania, invece vivevano nelle città il 27% degli ungheresi e il 23% dei sassoni rispetto al 10% di romeni. Vedi S. MANUIȚĂ – D.C. GEORGESCU, *Populația României* [La popolazione della Romania], București 1937, pp. 51-59.

⁸ Non solo scontri e disordini di natura etnica ma anche scioperi, pulsioni rivoluzionarie, tensioni tra le fila dell'esercito, agitazioni nelle campagne, grave penuria di generi alimentari di prima necessità in tante città agitarono la vita della Romania post bellica. Si veda F. GUIDA, *Romania 1917-22: Aspirazioni nazionali e conflitti sociali*, in F. GAETA (a cura di), *Rivoluzione e reazione in Europa 1917-1924*, Roma 1978, vol. II, in particolare le pp. 1- 30.

⁹ Cfr. K. HITCHINS, *România 1866-1947* [Romania 1866-1947], București 1996, pp. 405-6.

trasformazioni territoriali. Nonostante le fortissime resistenze tentate dall'esecutivo romeno alla fine, come detto, il Trattato fu incluso nella nuova Costituzione romena e rappresentò indubbiamente un fattore di progresso importante che valse, almeno in teoria, ad aumentare le garanzie civili, politiche e religiose delle comunità etniche allogene inserite nel corpo del nuovo Stato romeno¹⁰. Non è mancato qualche osservatore che ha voluto sottolineare come nonostante tante storture, soprusi di vario genere e addirittura in qualche distretto una quasi totale disattesa delle norme contenute nella Convenzione internazionale, soprattutto per responsabilità imputabili alla scarsa sensibilità delle amministrazioni e dei funzionari statali locali, le istituzioni romene nel complesso abbiano rispettato il dettato del documento più di quanto non abbiano fatto i governi di altri Paesi come, per esempio la Cecoslovacchia, che almeno in apparenza posero meno problemi nell'accettarlo¹¹. In realtà in troppi casi anche la buona disposizione mostrata da alcuni settori e organismi governativi e da una parte dell'arco politico romeno si scontrarono con le reticenze, le resistenze, i diffusi fenomeni di corruzione e di inefficienza e quel cumulo di difficoltà pratiche che i politici e le amministrazioni locali frapposero alla corretta attuazione delle norme contenute nel Trattato per la protezione delle minoranze annullandone all'atto pratico i potenziali effetti benefici per una pacifica convivenza tra le diverse comunità etniche inserite nella Grande Romania. Come notò anni fa Vlad Georgescu con un'analisi cruda quanto veritiera, la Grande Romania fu il frutto dell'azione politica di uomini della vecchia Romania formati nel corso degli ultimi decenni del XIX secolo che misero in cantiere ambiziose riforme politiche ed economiche: voto universale maschile, distribuzione delle terre ai contadini, un più realista sistema di alleanze internazionali. Gli effetti prodotti da tali innovazioni avrebbero dovuto trasformare il vecchio sistema liberale non democratico in una democrazia liberale compiuta. Purtroppo scomparsi questi protagonisti uno dopo l'altro troppo rapidamente, la loro opera fu proseguita da una successiva generazione di nuovi venuti lesta a cambiare le vecchie regole con la violenza, la corruzione, l'arbitrio, il favoritismo. Questi elementi si introdussero come una sorta di corrosivo veleno nelle strutture ancora fragili se

¹⁰ Il testo integrale del Trattato è disponibile in I. SCURTU – L. BOAR (a cura di), *Minoritațile naționale din România. Documente* [Minoranze nazionali in Romania. Documenti], București 1995, Doc. 18, pp. 167-173.

¹¹ Cfr. S. RETEGAN, *Aspetti della legislazione rumena riguardanti le minoranze nazionali nel periodo interbellico*, in U. CORSINI – D. ZAFFI (a cura di), *Le minoranze tra le due guerre*, Bologna 1994, pp. 209- 23.

non in formazione della Grande Romania, conducendola nel giro di pochi anni alla distruzione¹².

* * *

Tra tutte le nuove province della Grande Romania le due più periferiche, cioè la Dobrugia meridionale e la Bessarabia, rappresentarono per le loro specifiche caratteristiche storiche, politiche, etniche ed economiche il banco di prova più impegnativo della nuova Romania. Il Quadrilatero per questioni etniche e la Bessarabia per ovvie ragioni politiche (data la sua appartenenza fino al 1917 all'Impero russo) erano stati, tra tutti i territori entrati nel novero delle terre irredente romene, quelli dove più flebile – se non addirittura del tutto inesistente – si era mostrato il movimento nazionale romeno. Del resto solo delle fortunate e per certi versi irripetibili circostanze quali il disastro bulgaro nella seconda guerra balcanica (giugno-luglio 1913) e il collasso politico e militare della Russia imperiale nel 1917 avevano permesso alla Romania di impossessarsi prima della Dobrugia meridionale e poi della Bessarabia. L'amministrazione e l'avvio di un serio processo di integrazione di questi due territori nel corpo del nuovo Stato romeno apparve da subito impresa ben più difficile e complessa della loro conquista militare. Alcuni passaggi e soprattutto l'atteggiamento avuto dalle autorità centrali e periferiche romene nel corso degli anni Venti e Trenta, soprattutto nell'uso della forza militare e poliziesca, il processo di integrazione amministrativo, il regime impositivo ecc. indurrebbero a concludere che tanto la Dobrugia meridionale come la Bessarabia furono sottoposte dai governi centrali di Bucarest a una sorta di regime di sfruttamento coloniale condito da un forzato processo di romenizzazione e snazionalizzazione delle popolazioni allogene là presenti. Tuttavia alcune considerazioni ci fanno capire come queste due periferie della Grande Romania avessero anche caratteristiche del tutto diverse che imposero agli uomini di Bucarest l'adozione di tattiche differenziate. In Dobrugia del Sud di fatto non esistette mai (probabilmente neppure a livello embrionale) la presenza di un movimento nazionale romeno, si trattava di un territorio reclamato e quindi occupato dalla Romania essenzialmente

¹² Cfr. V. GEORGESCU, *Istoria românilor. De la origini pînă în zilele noastre* [Storia dei romeni. Dalle origini ai nostri giorni], București 1992, pp. 221-2. L'operato di questi 'uomini nuovi' fu pienamente visibile dall'inizio degli anni Trenta in coincidenza con l'ascesa al trono del controverso monarca Carol II. Vedi H.-Ch. MANER, *Parlamentarismul în România 1930-1940* [Parlamentarismo in Romania 1930-1940], București 2004.

per ragioni strategiche e di prestigio nel quadro delle più generali relazioni interbalcaniche. In Bessarabia, al contrario, a partire dalla Rivoluzione del 1905 aveva cominciato a svilupparsi, sia pur tra mille travagli e difficoltà un movimento politico romeno caratterizzato da rivendicazioni che nel corso degli anni si fecero sempre più marcatamente nazionali e radicali. Lo scoppio della Prima guerra mondiale, gli avvenimenti rivoluzionari russi e lo smembramento dell'impero dei Romanov rappresentarono per questi uomini (quasi tutti di educazione russa) un'occasione di straordinaria maturazione politica. Dando mostra di una notevole abilità questi personaggi (ricordiamo tra tutti Danil Ciugureanu, Pan Halippa, Ion Inculeț, Ion Buzudugan, Ștefan Ciobanu) seppero volgere le pulsioni politiche, ideali e finanche economiche che agitarono le terre tra Prut e Dniestr in quei mesi burrascosi verso l'idea dell'autonomia prima, dell'indipendenza poi e, infine, dell'annessione incondizionata alla Romania. Fu un'operazione per certi versi spregiudicata imposta, anche in virtù della presenza dell'esercito romeno, a una parte delle altre correnti politiche operanti in Bessarabia per non parlare delle componenti etniche non romene. Tra i suoi passaggi più significativi contò, unico caso tra le nuove province romene, la nascita di un vero e proprio parlamento nazionale moldavo (lo *Sfatul Țării* – Consiglio del Paese) che nella sua pur breve esperienza rappresentò una palestra di attività e sperimentazione politica capace di coinvolgere un gran numero di giovani, intellettuali e soldati della Bessarabia, indipendentemente dalla loro origine etnica, capaci tra l'altro di elaborare una Costituzione e un programma riformista che comprendeva anche la distribuzione massiccia delle terre ai contadini (che nel frattempo avevano provveduto a soddisfare questa fondamentale rivendicazione *motu proprio*)¹³. Insomma al momento dell'annessione della Bessarabia alla Romania (27 marzo 1918) i politici di Bucarest dovettero constatare di avere a che fare con una regione che in poco tempo aveva saputo creare una classe dirigente

¹³ Pare impossibile riunire in una sola nota l'enorme mole di materiale bibliografico prodotto dalla storiografia romena, moldava e straniera che ha affrontato questo nodo cruciale della storia contemporanea della Bessarabia. Per avere una sintesi dei fatti relativi agli sviluppi della Prima guerra mondiale in Bessarabia fino all'annessione romena e alle indicazioni delle opere più significative che hanno affrontato la questione mi limiterò a rimandare alle segnalazioni bibliografiche presenti in nota al mio volume, *La difficile unione...* cit., pp. 3-102. Tuttavia per avere un'efficace panoramica storiografica che allo stesso tempo rifletta piuttosto fedelmente anche le diverse posizioni ideologiche e politiche sviluppatesi nell'analisi dell'intricata vicenda rimando al fondamentale studio di W.P. VAN MEURS, *The Bessarabian Question in Communist Historiography. National and Communist Politics and History-Writing*, New York 1994.

che sia pur animata da sinceri propositi unionistici sembrava però anche decisa a tutelare il rispetto della diversità della regione rispetto al resto del Paese. Tuttavia ben presto il pericolo di dover fronteggiare un forte partito bessarabeno che ostacolasse i disegni centralizzatori di Bucarest svanì. La classe dirigente della Bessarabia perse la coesione che aveva mostrato nei mesi 'eroici' dell'azione del Partito Nazionale Moldavo, particolarismi, rivalità politiche, gelosie e la mancanza soprattutto di un progetto coerente che accompagnasse la fase post-unitaria finirono ben presto con il dividere questi uomini. L'azione fu brillantemente completata dall'opportunismo dei dirigenti di Bucarest che seppero cooptare all'interno delle principali forze politiche romene e delle più prestigiose istituzioni culturali e sociali del Paese i più illustri rappresentanti del mondo politico bessarabeno autori spesso di brillantissime carriere con poche ricadute pratiche, però, sulla vita e le condizioni generali della Bessarabia. Fu allora che andò persa la battaglia per la difesa della specificità della Bessarabia e di un suo sano sviluppo all'interno della Romania¹⁴. Senza veri avversari gli uomini di Bucarest poterono procedere all'integrazione a tambur battente della regione nel corpo della Grande Romania. I perni di questa azione furono: 1) l'uso massiccio della forza militare e l'azione repressiva della polizia facilitate dal mantenimento dello stato d'assedio nel corso degli anni; 2) l'avvio di un notevole programma scolastico-culturale imperniato fondamentalmente sull'imposizione del romenismo quale unico paradigma; 3) l'immissione nelle istituzioni pubbliche della Bessarabia di personale proveniente dalle altre regioni del Regno e particolarmente dalla Valacchia e Moldavia a fronte di un tentativo, in parte riuscito, di una politica di epurazioni tra il personale amministrativo appartenente soprattutto alla minoranza russa. La minaccia spesso concreta rappresentata dal violento revisionismo sovietico sembrava giustificare l'adozione da parte delle autorità di misure straordinarie, tuttavia nella maggior parte del territorio bessarabeno l'imposizione dello stato d'assedio divenne permanente. La legge e i diritti degli abitanti venivano regolarmente calpestati dagli arbitrii, dalle prepotenze e dalle violenze commesse dalle autorità militari e di polizia in nome della lotta al bolscevismo. Chi vi si opponeva, specialmente se appartenente alla minoranza russa, ucraina o ebrea veniva immediatamente marchiato come elemento sospetto di simpatie bolsceviche e antiromeno con tutte le conseguenze del caso. In poco tempo fu scavato un solco sempre più incolmabile tra lo Stato e i suoi cittadini di oltre Prut. Del resto fino

¹⁴ Cfr. CH. KING, *The Moldovans. Romania, Russia, and the Politics of Culture*, Stanford 1999, pp. 46-8.

alla metà degli anni '30 la massiccia presenza di esercito e polizia, che costringevano i contadini a vere e proprie umilianti *corvée*, non valse neppure a fermare l'azione sovversiva dei gruppi e delle bande bolsceviche¹⁵. Dal punto di vista culturale i successi ottenuti con la scolarizzazione e con il programma di edilizia scolastica in realtà nascondevano un unico obiettivo, quello di romenizzare l'istruzione della regione (soprattutto quella di base) a discapito dei diritti delle popolazioni allogene. I guasti di una tale impostazione non tardarono a farsi vedere. Basti pensare allo scadimento continuo dell'offerta culturale in tutta la regione, la vergognosa mancanza di scuole tecniche di cui c'era un bisogno assoluto, l'emigrazione nelle province vicine dei giovani che volevano proseguire gli studi universitari per la mancanza di una sede universitaria nella regione, fatta salva la facoltà di Teologia e parzialmente quella di Agraria di Chişinău¹⁶. Infine l'immissione praticamente senza controllo di funzionari provenienti dal Vecchio Regno in poco tempo amplificò in tutti i distretti tra Prut e Dniestr le peggiori pratiche di malversazione, corruzione, negligenza che già inquinavano l'apparato burocratico e amministrativo della Romania¹⁷. Se possibile in Bessarabia le conseguenze furono ancora peggiori. L'incomprensione dei reali problemi della regione ne paralizzò lo sviluppo economico irretendo in una povertà senza vie d'uscita la maggior parte della popolazione. I prodotti agricoli bessarabeni famosi un tempo in tutta la parte europea dell'impero dei Romanov persero i tradizionali mercati senza acquisirne di nuovi, né troppi stimoli seppe dare la riforma agraria priva dei necessari strumenti finanziari e tecnici che appoggiassero validamente l'operato dei contadini. A uno stato

¹⁵ Emblematica in tal senso mi pare la clamorosa azione del settembre del 1924 quando una grossa formazione bolscevica penetrata in territorio romeno attaccò la località di Tatar-Bunar nel Sud-Ovest della Bessarabia proclamandovi la nascita della repubblica sovietica di Bessarabia. L'intervento in forze dell'esercito romeno disperse in poco tempo i rivoluzionari ma certo rimase la sensazione della precarietà dell'ordine instaurato dai romeni. Anche negli anni successivi quando la minaccia d'invasione bolscevica andò progressivamente scemando rimase martellante la propaganda sovietica cui i romeni risposero sempre molto flebilmente.

¹⁶ Cfr. I. LIVEZEANU, *Cultură și naționalism în România Mare 1918-1930*, Bucureşti 1996, pp. 111-56.

¹⁷ Le nefaste conseguenze dei cattivi costumi praticati dai responsabili dell'amministrazione romena in Bessarabia erano denunciate non solo dagli osservatori stranieri che in questi anni ebbero la possibilità di percorrere la regione ma anche dai responsabili dei servizi di informazione romeni che operavano nei distretti bessarabeni. Cfr. C. TRONCOTĂ, *Mihail Moruzov și frontul secret* [Mihail Moruzov e il fronte segreto], Bucureşti 2004, rapporto sulla situazione della Bessarabia inviato da Moruzov allo Stato Maggiore dell'esercito il 9 marzo 1930, pp. 205-14.

praticamente embrionale rimasero invece lo sviluppo dell'industria e delle vie di comunicazione. In questo panorama agivano indisturbati funzionari pubblici (soprattutto di polizia e delle finanze) che accumulavano ingenti ricchezze e godevano di ampia immunità. L'altro lato di questa medaglia era rappresentato dalla diffusione dell'alcolismo (in pochi anni il numero delle taverne triplicò rispetto a quelle operanti fino al 1914) e di tutta una serie di cosiddette malattie sociali (tubercolosi, sifilide, colera) indice e simbolo di una società in crisi.

Mi rendo conto di aver introdotto molti elementi che forse avrebbero bisogno di un numero maggiore di prove, tuttavia mi pare che lo spettacolo di rassegnazione, lassismo e quindi fuga precipitosa che accompagnò in Bessarabia la tragica estate del 1940, quando nel volgere di pochi giorni una Romania isolata e disperata fu costretta a cedere alla prepotenza sovietica, non solo la regione in questione ma anche la Bucovina settentrionale e il territorio di Herța, siano piuttosto emblematici. Quelle tragiche giornate dimostrarono come i venti anni di unione non riuscirono in nessuna maniera a saldare le due rive del Prut in un vero legame spirituale e il ritorno, sia pur sotto nuove spoglie, dei russi a Chișinău – nonostante la roboante retorica che per venti anni aveva presentato all'interno e all'estero la Grande Romania come una delle Termopili della civiltà occidentale e barriera contro il bolscevismo¹⁸ – fosse, tutto sommato, un evento non solo atteso ma considerato dai più, soprattutto tra l'opinione pubblica della Bessarabia, ineluttabile. Insomma cercheremmo invano nella Romania di quei mesi estivi del 1940 qualcosa di sia pur lontanamente paragonabile all'eroica resistenza finlandese nella Guerra d'Inverno che riuscì a unire tutto un popolo attorno ai propri dirigenti nell'impari lotta contro il vicino sovietico invasore.

Come detto un po' diversa appare la questione legata alla Dobrugia del Sud. Qui le autorità romene non dovettero neppure provvedere ad allestire tutto quell'apparato nazional culturale sperimentato in Bessarabia. L'occupazione, soprattutto in alcuni momenti, ebbe dei chiari caratteri coloniali sia negli obiettivi economici tesi a sfruttare al meglio le non trascurabili risorse agricole del Quadrilatero a vantaggio dell'economia nazionale e dei nuovi proprietari di etnia romena, sia nel tentativo di colonizzare il territorio con popolazioni aromene onde tentare di cambiare gli equilibri etnici a favore dell'etnia romena. Un ruolo importante fu dato all'istruzione elementare, se in un modo o nell'altro le scuole

¹⁸ La formula in realtà era stata coniata dalla stampa francese nel 1919 ma fu subito adottata dai politici romeni. Vedi D. DINER, *Raccontare il Novecento. Una storia politica*, Milano 2007, p. 70.

secondarie delle minoranze riuscirono a sopravvivere, nelle campagne fu condotto un accelerato processo di romenizzazione rivolto principalmente contro i bulgari. Negli altri casi esisteva una certa tolleranza, tuttavia dalla fine degli anni '20 per aumentare il carattere romeno della popolazione le autorità promossero l'emigrazione delle popolazioni turcofone che furono rimpiazzate dall'arrivo degli aromeni di Macedonia che con il loro attivismo e le loro organizzazioni avrebbero dovuto controbilanciare la forza delle comunità bulgare e la loro più o meno palese ostilità nei confronti dello Stato romeno. L'operazione fu condotta in maniera tanto sgangherata che per anni molte famiglie aromene rimasero apolide avendo rinunciato alle loro precedenti nazionalità per trasferirsi nel Quadrilatero senza che le inefficienti autorità romene provvedessero a dotarle in tempi ragionevoli di nuovi documenti¹⁹. L'inefficienza degli apparati amministrativi, l'ostilità che li circondò da parte delle altre etnie spinte in molti tra gli aromeni ad abbracciare l'ideologia xenofoba e ultranazionalista della Guardia di Ferro acuendo ancora di più i contrasti con le altre nazionalità (soprattutto i bulgari) e tra queste e lo Stato romeno incapace di portare né ordine né ordinata amministrazione²⁰.

Se una differenza esiste tra il 'metodo' amministrativo adottato dai romeni in Dobrugia del Sud rispetto a quello della Bessarabia esso mi pare che risieda nell'impostazione, nel senso che nel primo caso esisteva una sorta di prepotenza, superficialità e senso di superiorità che sembrava procedere dalla scarsa considerazione che a Bucarest politici e intellettuali avevano dei vicini bulgari. Nel secondo caso invece la pessima prova data dall'amministrazione romena risiedeva piuttosto in una sorta di nazionalismo difensivo, la paura cioè di un prossimo quasi inevitabile ritorno del Grande e preoccupante vicino/nemico che sembrò irretire anche le migliori predisposizioni dei funzionari e politici più preparati e accorti che da tempo avevano individuato le gravissime lacune nel governo di una regione così delicata. Il risultato fu che accontentandosi di mascherare le mancanze e le tare di un'unione forse troppo frettolosa dietro il paravento della paccottiglia nazionalista e delle false sicurezze (coltivate per anni) offerte da un ombrello di protezione internazionale rivelatosi nel momento di maggior bisogno

¹⁹ Vedi TH. KAHL, *Istoria Aromânilor* [Storia degli aromeni], București 2006, pp. 148-50.

²⁰ Vedi: F. VEIGA, *La mística del ultranacionalismo: Historia de la Guardia de Hierro. Rumania 1919-1940*, Bellaterra 1989; pp. 134-8. Sulla Guardia di Ferro ancor oggi l'opera migliore è A. HEINEN, *Die Legion "Erzengel Michael" in Rumänien: soziale Bewegung und politische Organisation: ein Beitrag zum Problem des internationalen Faschismus*, München-Oldenbourg 1986.

assolutamente inefficace, nessuno dei problemi sorti con la nascita della Grande Romania fu efficacemente affrontato preparando così il terreno all'inevitabile disastro del 1940. Fu così che nel volgere di pochi mesi la Grande Romania perse non solo la Bessarabia e la Dobrugia meridionale (Trattato di Craiova, 7 settembre 1940) ma, con il Secondo arbitrato di Vienna (30 agosto 1940), impostole dell'Asse a favore dell'Ungheria, anche la Transilvania nord-occidentale – compresa la città più importante, Cluj – andò perduta decretando perciò la morte definitiva della *România Mare*.

*Note a margine di studi recenti sulle relazioni fra Italia
ed Europa sud-orientale nel XIX secolo*

Sebbene il titolo delle riflessioni che seguono possa risultare ingannevole, in queste pagine non vi è l'ambizioso tentativo di condurre un'analisi metodologica di una corrente ben consolidata nell'ambito degli studi di storia dell'Europa centrale e orientale in Italia, bensì si intende svolgere delle considerazioni critiche su tale tematica a partire da alcune recenti ricerche nella cornice, questo sì, del filone di studi sui rapporti dell'Italia del Risorgimento e post-unitaria con il mondo danubiano-balcanico. Dal punto di vista spaziale la riflessione sarà limitata ad un'area ben definita dell'Europa dell'Est, ossia quella meridionale, compresa tra l'Adriatico e il mar Nero, e tra il Danubio e la penisola ellenica, cioè il Sud-est europeo, denominazione tra l'altro molto discussa¹ che sta ad indicare la specificità di quella regione e dei popoli che la abitano, soprattutto in virtù del comune retaggio bizantino e ottomano. Dal punto di vista temporale, invece, si presterà attenzione al 'lungo' XIX secolo che, apertosi con la 'tempesta' napoleonica, si chiuse con l'uragano' della Prima guerra mondiale.

Com'è noto, la ricerca storica sui rapporti fra l'Italia del Risorgimento e l'Europa centro orientale costituisce un settore di studi tradizionale che ha fornito un gran numero di contributi di alto profilo e di notevole interesse. Essi attestano in primo luogo l'importanza del moto nazionale italiano e di quelli dell'Oriente europeo proprio nel loro carattere internazionale, non limitato a esperienze locali, bensì problema continentale². Tali tematiche costituiscono un tratto distintivo della storiografia sull'Europa centro-orientale nel nostro Paese, poiché, come è stato osservato da Domenico Caccamo, in essa vengono valorizzate le fonti italiane in virtù delle quali la stessa assume una prospettiva specificatamente italiana (è questo il caso non soltanto degli studi relativi all'interdipendenza dei movimenti risorgimentali, ma anche di quelli

¹ Si veda M. TODOROVA, *Immaginando i Balcani*, Lecce 2002, pp. 55-8.

² Per maggiori indicazioni si rimanda alle seguenti bibliografie: A. TAMBORRA, *L'Europa orientale*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, vol. III, Firenze 1974, pp. 473-510 e F. GUIDA, *L'Europa centro-orientale*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, vol. III, Firenze 2003, pp. 1833-60.

sui rapporti culturali dall'Umanesimo al Romanticismo, sulla diplomazia fra le guerre mondiali e così di seguito)³.

Fra i 'maestri' della storia dell'Europa orientale in Italia non ve n'è uno che non abbia svolto significative ricerche in questo campo di studi, fornendo apporti originali e apprezzati. Si pensi, soltanto per fare un esempio, agli studi di Franco Venturi sugli *Esuli russi in Piemonte*⁴. Fra l'insegnamento di questi 'maestri' spicca senza dubbio, per quanto attiene a tale settore di ricerca, quello di Angelo Tamborra che, nel suo intervento al Primo Congresso nazionale di scienze storiche, svoltosi nel 1967 a Perugia, osservò come nella storiografia italiana gli studi sull'Europa orientale nel XIX secolo si erano andati articolando, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, secondo due grandi filoni: uno riguardante le ricerche sul pensiero politico, sociale, religioso e sui più importanti avvenimenti e correnti politiche e, un altro, relativo ai rapporti fra l'Italia del Risorgimento e il mondo dell'Europa centrale e orientale. Una direttrice, dunque, in cui si inseriscono gli studi sui singoli Paesi e popoli e, un'altra, in cui si collocano quelli relativi alle relazioni fra Italia ed Europa centro-orientale in sede politico-diplomatica, di pensiero politico, di cultura, di economia. Fu grazie all'insegnamento di Tamborra soprattutto, ma non solo al suo, che fu conferita base documentaria e archivistica a questo tipo di studi, la cui radice si trovava in alcune felici intuizioni manifestatesi nella migliore storiografia affermatasi fra le due guerre mondiali: "Da Anzilotti a L. Ginzburg – scrisse Tamborra – da N. Rosselli a Gobetti, da Salvemini a L. Salvatorelli, nella più avveduta storiografia sorta subito dopo la prima guerra mondiale si è guardato con sensibilità al problema dei rapporti fra l'Italia del Risorgimento e quello che genericamente ed imperfettamente continueremo a chiamare 'mondo slavo'. Si è poi imposto di recente l'approfondimento di queste prospettive o, meglio, la loro conferma. Di qui l'ampliamento degli orizzonti della storiografia italiana verso questo settore di ricerca"⁵. Tale tendenza si inserisce a sua volta nel

³ D. CACCAMO, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, Firenze 1995, p. 21. Fra le recenti ricerche in cui si utilizzano al meglio le fonti italiane si vedano, come esempio: F. GUIDA, *I rapporti tra Italia e Grecia durante la crisi d'Oriente del 1875-78*, in *L'Europa d'oltremare* (Contributi italiani al IX Congresso Internazionale dell'«Association Internationale d'Études du Sud-Est Européen», Tirana, 30 agosto-3 settembre 2004), a cura di A. Basciani e A. Tarantino, numero monografico di «România Orientale», XVII, 2004, pp. 75-87; F. GUIDA, *La crisi del 1909 in Grecia e la prima ascesa al potere di Venizelos vista dalle fonti diplomatiche italiane*, in *La Sicile, la Méditerranée, les Balkans: histoire, culture, langues, peuples*, a cura di M. Mandalà, Palermo 2006, pp. 107-21.

⁴ F. VENTURI, *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*, Torino 1959.

⁵ A. TAMBORRA, *Gli studi di storia dell'Europa orientale in Italia nell'ultimo ventennio*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano, vol. II, 1987, pp. 1019-20.

quadro di un significativo arricchimento e di un più ampio sviluppo, a partire dal secondo dopoguerra, delle prospettive di ricerca sul Risorgimento e l'Italia unita⁶. Una maggiore attenzione ai problemi delle nazionalità, ad esempio, ha consentito una nuova e documentata collocazione delle vicende italiane nel contesto politico e culturale europeo, come nel caso, per l'appunto, degli studi sui legami fra il Risorgimento italiano e quelli dell'Europa centro-orientale.

Parallelamente agli studi condotti su documentazione inedita e sull'esame diretto delle fonti, vale a dire quelli che possono oggi fornire contributi autenticamente originali in un campo già ampiamente battuto in passato, si ritrova il ragguardevole lavoro di quanti, operando un'ampia riflessione di sintesi storiografica e di comparazione, hanno contribuito a una nuova lettura dei movimenti nazionali del Sud-est europeo anche nelle relazioni con l'Italia risorgimentale e unitaria. È questo il caso degli stimolanti lavori di Marco Dogo, particolarmente importanti anche in relazione al progetto, coordinato da Umberto Levra, di riallestimento del Museo nazionale del Risorgimento italiano di Torino, in cui ha trovato spazio un settore specifico dedicato all'Europa sud-orientale (a tale progetto hanno lavorato, oltre allo stesso Dogo, anche Francesco Guida e Armando Pitassio)⁷.

Se si prendono in considerazione, poi, le ricerche di storia politica, in particolare di quella diplomatica, si nota come esse siano state, nel corso degli ultimi decenni, particolarmente fruttuose e ciò in virtù di un'accurata indagine documentaria che ha saputo valorizzare fonti italiane inedite e di notevole valore, mettendole opportunamente a confronto con quelle straniere, tra cui, evidentemente, quelle dei Paesi oggetto della ricerca. Un esempio molto recente in tal senso è quello dei lavori dello storico romeno Rudolf M. Dinu che ha da poco pubblicato una raccolta di saggi in lingua italiana incentrata sui rapporti politici e diplomatici tra l'Italia liberale e il Regno di Romania⁸. Il lavoro sulle fonti diplomatiche, peraltro, ha sempre

⁶ Sul tema si rimanda alle considerazioni di G. TALAMO, *Attraverso il Risorgimento e l'Italia unita. Storia e storiografia*, Archivio Guido Izzi, Roma-Reggello (FI) 2007, pp. 119-32.

⁷ Si vedano M. DOGO, *Movimenti risorgimentali in Europa sud-orientale: appunti di lavoro per una prospettiva comparata*, in *L'Europa d'oltremare* cit., pp. 29-47; M. DOGO, *Il problema delle nazionalità nell'area balcanica dell'impero ottomano*, in *Nazioni, nazionalità, Stati nazionali* (Atti del LXI Congresso di storia del Risorgimento italiano), a cura di U. Levra, Torino 2004, pp. 323-42; U. LEVRA, *Nazioni, nazionalità, Stati nazionali europei nella comunicazione museale oggi: il riallestimento del Museo nazionale del Risorgimento di Torino*, ivi, pp. 345-409.

⁸ R.M. DINU, *Studi italo-romeni. Diplomazia e società 1879-1914*, București 2007.

occupato un posto di rango nell'ambito degli studi di cui stiamo trattando. Esso, infatti, permette non soltanto di ricostruire le vicende inerenti la storia delle relazioni internazionali, ma si configura anche come uno strumento di prim'ordine per la conoscenza della storia interna (politica, sociale, culturale ed economica) dei Paesi oggetto della ricerca⁹.

Come si ricordava poc'anzi, c'è poi tutto il vasto e ricco mondo delle relazioni culturali e della storia delle idee, costellato da una miriade di personaggi maggiori e minori, personaggi che sanno regalare al ricercatore attento delle scoperte interessanti. A questo proposito, nel 1940, Teodor Onciulescu, a lungo professore di Lingua e letteratura romena in Italia, scrisse, in occasione di un suo intervento sull'intellettuale e politico Giovanale Vegezzi Ruscalla (1799-1885), che vi era spesso il bisogno di rivalutare personaggi di rilievo ma coperti in alcuni casi dall'oblio, nomi quasi del tutto ignoti che affiorano talvolta e richiamano l'attenzione di chi sfoglia un giornale o una rivista ingiallita. "Nessuno o quasi tiene conto di quei nomi – scriveva Onciulescu – che pur nascondono in sé tanto significato [...]. A un osservatore di oggi – *continuava lo stesso* – non sfugge più il valore storico di quei dettagli e di quegli accenni, in quanto proprio con i dettagli e con gli accenni sparsi si accumula un materiale inestimabile per la integra e più esatta ricostruzione del passato"¹⁰.

Tali considerazioni sono in grado di spiegare bene gli intenti che hanno animato la ricerca appena conclusa dallo scrivente. Con essa si è inteso contribuire alla ricostruzione critica del profilo biografico e intellettuale proprio di uno di quei personaggi a cui faceva riferimento anche Onciulescu: Dora d'Istria, su cui non sarà superfluo offrire qualche informazione in più¹¹. Chi si occupa delle vicende storiche e culturali delle popolazioni del Sud-est europeo a partire dalla metà del XIX secolo avrà forse avuto occasione di imbattersi, talvolta, nel nome di Dora d'Istria, pseudonimo letterario di Elena Ghica Koltzoff-Massalsky (1828-1888). A fronte però di un numero

⁹ In proposito si vedano le riflessioni di F. GUIDA, *Le carte diplomatiche italiane per la storia politico-sociale dei Balcani dal 1878 al 1914: il caso bulgaro*, in *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea* (Atti del Convegno internazionale: Lucca, 20-25 gennaio 1989), Roma 1995, pp. 606-12.

¹⁰ T.D. ONCIULESCU, *Un assiduo socio della Società nazionale italiana e di quella neo-latina: il torinese Giovanale Vegezzi Ruscalla*, in «Rassegna storica del Risorgimento» (Roma), XXVII, fasc. 3 (marzo 1940), p. 251. Su Onciulescu si veda GH. CARAGEANI, *Un rappresentante dell'esilio romeno: il professor Teodor Onciulescu*, in «România orientale» (Roma), XVIII (2005), pp. 173-95.

¹¹ Per maggiori informazioni rimando a A. D'ALESSANDRI, *Il pensiero e l'opera di Dora d'Istria fra Oriente europeo e Italia*, Roma 2007.

davvero straordinario di testi (monografie, saggi, articoli, recensioni, interventi di genere vario, lettere) prodotti da questa studiosa di origine romena, sorprende, a distanza di quasi centoventi anni dalla sua morte, la mancanza di uno studio scientifico che la riguardasse e che ne ricostruisse i contorni della personalità e il profilo intellettuale. Da tali semplici constatazioni è nata l'idea di questa ricerca, in cui si è cercato in primo luogo di affrontare l'imponente ed eterogenea produzione della principessa Ghica. Gli argomenti oggetto dei suoi studi si collocano infatti in un ventaglio tematico che va dalla storia alla letteratura e all'etnologia, dalla religione alla politica e al diritto. L'obiettivo di Dora d'Istria era quello di favorire in Europa occidentale (dove aveva scelto di vivere) una conoscenza precisa delle molteplici facce della cultura e della civilizzazione dell'Oriente europeo, a cui apparteneva per l'origine della sua famiglia (Albania), per nascita (Romania), per formazione (Grecia) e per matrimonio (Russia). Bisogna inoltre tenere presente che la sua attività di studiosa (avviata dal 1855 in poi) si colloca in anni cruciali per le vicende nazionali di molti Stati balcanici, *in primis* i Principati romeni. Nel corso del XIX secolo, infatti, allorché i popoli del Sud-est europeo erano alle prese con la lotta per l'emancipazione dal dominio ottomano e austriaco per raggiungere l'indipendenza nazionale, l'Europa guardava con interesse a quella che all'epoca si poteva definire come la sua periferia. La questione d'Oriente era, com'è noto, uno dei problemi principali su cui si concentravano gli interessi sia delle Cancellerie delle Potenze europee, sia di molti intellettuali. Gli scritti di Dora d'Istria assumono dunque, in questo contesto, un importante valore di testimonianza per ciò che riguarda gli orientamenti politici e culturali della classe colta dell'Europa occidentale del tempo e il modo in cui essa veniva influenzata e orientata. In proposito bisogna ricordare che Dora d'Istria pubblicava le sue opere presso importanti editori (come Cherbuliez di Ginevra, Meyer & Zeller di Zurigo, Lacroix-Verboeckhoven di Parigi) e su riviste e giornali prestigiosi (come la «Revue des deux mondes», «Il Diritto» di Torino, la «Nuova Antologia» e la «Rivista europea» di Firenze) che avevano una considerevole circolazione fra gli intellettuali.

Dora d'Istria fu, dunque, una personalità di respiro europeo e tale constatazione trova un'ulteriore conferma se si prendono in considerazione i numerosi contatti epistolari intrattenuti con molti personaggi della cultura e della politica, tra i quali (solo per ricordarne alcuni) Giorgio Asproni, Angelo De Gubernatis, Girolamo De Rada, Edgar Quinet, Federigo Sclopis di Salerano, Niccolò Tommaseo, Lorenzo Valerio. Significativo è il rapporto con Giuseppe

Garibaldi, con cui Dora d'Istria ebbe un interessante scambio di lettere da cui emerge come la studiosa romena si collocasse a pieno titolo fra le fila del movimento garibaldino, al cui interno cercò con decisione di attirare l'attenzione sulla questione albanese che, grazie anche al suo contributo, venne a maturazione proprio nei decenni successivi a quelli in cui operò Dora d'Istria, entrando definitivamente nel patrimonio ideale del garibaldinismo. Ancora nel 1911, il figlio dell'Eroe dei due mondi, Ricciotti, affermava a proposito di una probabile spedizione in territorio albanese: "io ripeto le parole che mio Padre disse a Dora d'Istria: la causa degli Albanesi è la mia"¹². In vita, dunque, la scrittrice si trovò ad essere mediatrice fra gli italo-albanesi (gli *arbëreshë*), i greci e gli italiani in vista di una soluzione complessiva della questione d'Oriente e di quella italiana, attraverso un'azione che avrebbe avuto come protagonista Garibaldi e i suoi volontari in un momento importante della storia dell'Oriente europeo, poiché tra il 1867 e il 1868 (gli anni in cui l'impegno in tal senso di Dora d'Istria fu più consistente) si stava configurando nell'area quel movimento slavo-romeno-ellenico contro l'Impero ottomano e asburgico che anche Mazzini aveva a lungo auspicato¹³.

Come si può agevolmente capire da quanto detto finora, la ricerca ha privilegiato un approccio storico-politico. Si è cercato di analizzare il pensiero della scrittrice, sviluppando l'analisi essenzialmente intorno a quattro punti fondamentali: innanzitutto Dora d'Istria, con spirito laico, svolse un'ampia riflessione sulla dialettica fra religione e politica in rapporto ai mutamenti che, dalla Rivoluzione francese in poi, stavano investendo radicalmente la società europea. In secondo luogo, la studiosa si concentrò sulle questioni nazionali delle popolazioni balcaniche (in particolare romene, greche, albanesi). Notevole importanza occupano poi, all'interno della produzione di Dora d'Istria, gli studi sulla condizione femminile in Europa occidentale e orientale. Negli ultimi quindici anni della sua vita, infine, la scrittrice spostò i propri interessi soprattutto verso gli studi

¹² O.C. MANDALARI, *Pagine rare di storia garibaldina*, Roma 1933, p. 174; si veda anche il saggio di F. GUIDA, *Ricciotti Garibaldi e il movimento nazionale albanese*, in «Archivio storico italiano» (Firenze), CXXXIX (1981), n. 507, disp. 1, pp. 98-138.

¹³ Maggiori dettagli nei seguenti studi di Ș. DELUREANU, *Progetto e azione garibaldina nell'Europa centro-orientale (1859-1867)*, in «Risorgimento» (Bruxelles), 1982, n. 3, pp. 201-31; *Progetti d'azione di Mazzini e di Garibaldi nell'area centro-orientale europea (1859-1866)*, in «Archivio storico sardo» (Cagliari), XXXIV (1983), n. 1, pp. 177-88; *Aspettative e problemi dell'Europa centro-orientale attraverso il diario politico di Giorgio Asproni con particolare riferimento al mondo romeno*, in *Giorgio Asproni e il suo 'Diario politico'* (Atti del Convegno internazionale: Cagliari, 11-13 dicembre 1992), Cagliari 1994, pp. 171-82.

letterari, in particolare quelli sulle letterature orientali (indiana e persiana). Alla radice di questo parziale cambiamento, ci fu l'intenso rapporto intellettuale con l'orientalista Angelo De Gubernatis che senza dubbio stimolò nella studiosa tali nuovi interessi di studio. Dora d'Istria non fu una teorica e i suoi testi non offrono una proposta politica organica. In essi si trova invece uno studio meticoloso della storia, dei fenomeni politici e sociali, della religione, della politica estera, soprattutto (ma non solo) della regione orientale del continente europeo.

Analogamente a Dora d'Istria, sono tante le vicende, i partiti e i movimenti politici, gli intellettuali che meriterebbero una ricerca approfondita. Ancora non esiste, limitandosi a un esempio soltanto, un'ampia e documentata storia del filellenismo italiano ed europeo, movimento che se raggiunse l'acme durante la guerra d'indipendenza greca del 1821, fluì costantemente e riaffiorò spesso lungo tutto l'arco dell'Ottocento e fino alla vigilia della Grande guerra.

Viceversa, costante attenzione hanno riscosso alcuni dei maggiori protagonisti del nostro Risorgimento, come Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, in relazione al mondo dell'Europa centro-orientale. Un importante ruolo nello stimolare l'interesse degli studiosi in tal senso è stato recentemente rivestito anche dai Comitati nazionali costituiti appositamente per promuovere e coordinare le iniziative celebrative e quelle di carattere scientifico in occasione dei bicentenni della nascita dei due personaggi (rispettivamente il 1805 e il 1807). La maggior parte dei risultati delle iniziative su Mazzini, essendosi queste svolte con un paio di anni di anticipo rispetto a quelle su Garibaldi, sono già disponibili in varie pubblicazioni¹⁴. Sulla dimensione internazionale dell'opera del Generale c'è tuttavia da segnalare un importante convegno di studi, svoltosi nell'ottobre 2007 tra Napoli e Caserta, dal titolo «Giuseppe Garibaldi: realtà e mito nel

¹⁴ *Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, Duino Aurisina (Trieste) 2005; F. GUIDA, *Mazzini nella visione dei contemporanei e degli storici del Sud-est europeo*, in *Pensiero e azione: Mazzini nel movimento democratico italiano e internazionale* (Atti del LXII Congresso di storia del Risorgimento italiano), Roma 2006, pp. 505-13; A. D'ALESSANDRI, *Mazzini e l'Europa sud-orientale nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in «La Capitanata» (Foggia), XLIV, n. 20, ottobre 2006, pp. 145-55; *Dalla Giovine Europa alla Grande Europa*, a cura di F. GUIDA, Roma 2007, in particolare i saggi a firma di Krzysztof Żaboklicki, Antonio D'Alessandri, László Csorba, Roberto Valle e Alberto Basciani. Su Mazzini c'è da segnalare, infine, l'importante volume di Ș. DELUREANU, *Mazzini și românii în Risorgimento* [Mazzini e i romeni nel Risorgimento], București 2006. In esso l'Autore ha opportunamente rivisto e rielaborato saggi già apparsi in diverse riviste scientifiche italiane e straniere proponendo in maniera organica il suo contributo di ricerca sul movimento mazziniano e i romeni.

contesto internazionale tra politica, arte e letteratura». Il volume degli atti è in corso di pubblicazione a cura di Alfonso Scirocco, ideatore e responsabile scientifico del convegno¹⁵. Parimenti è auspicabile un'edizione dei contributi presentati al convegno internazionale «Italia ed Europa Centro-Orientale: Il Risorgimento come causa comune», svoltosi nell'aprile 2008 a Torino su iniziativa di Bianca Valota, nel quale storici italiani e stranieri hanno cercato di tracciare un quadro esaustivo della tematica in oggetto.

Come si può notare da quanto è stato sin qui esposto, si tratta di un settore di studi non solamente di estrema ricchezza ma anche di significativo rilievo, in quanto consente una più completa e precisa comprensione di fenomeni e momenti della storia sia del nostro Paese sia degli Stati e delle popolazioni dell'Europa danubiana e balcanica, colta nei suoi momenti di convergenza e di divergenza. In conclusione, la speranza è la stessa che esprimeva Tamborra ormai molti anni fa quando auspicava l'immissione di forze fresche e giovani in questo settore di studi. Egli osservava che tale appello non era senza significato dal momento che «anche se quanti si applicano in questo settore abbiano la consapevolezza di lavorare sodo, non manca ad essi il senso della esiguità delle proprie energie di fronte a quanto deve essere ancora compiuto per un durevole aggiornamento della coscienza storica degli italiani»¹⁶.

¹⁵ Come nel caso di Mazzini, anche in questo c'è da segnalare una raccolta di studi originali di Ș. DELUREANU, *Garibaldi între mit și istorie [Garibaldi tra mito e storia]*, București 2007.

¹⁶ A. TAMBORRA, *Gli studi di storia dell'Europa orientale* cit., p. 1039.

*Pratiche manageriali e rappresentazioni di modernità
industriale nella via cecoslovacca al socialismo. Il
caso della Škoda Auto (1928-1968)*

Introduzione

Nel corso della storia europea il pensiero organizzativo e le pratiche operative d'industria sono state influenzate e condizionate dai diversi modelli produttivi considerati di volta in volta esempi di modernità e di efficienza: Inghilterra, Germania, Stati Uniti. Le Terre Ceche prima e la Cecoslovacchia poi furono fortemente *entangled* non solo nella storia politica e sociale ma anche in quella economica e industriale del Continente, sia dal punto di vista della diffusione delle teorie organizzative sia da quello della struttura industriale e delle complesse reti di scambi commerciali e di flussi di capitali¹.

Dal febbraio 1948 però l'industria cecoslovacca intraprese, con il primo piano quinquennale, un percorso di 'modernizzazione' fondato sulla nozione di modernità industriale maturata nell'Unione Sovietica staliniana e su un progetto di integrazione sopranazionale che proiettava il Paese verso un orizzonte di relazioni commerciali e tecnologiche profondamente diverso da quello in cui era precedentemente inserito².

La particolare storia industriale e politica della Cecoslovacchia, stato della Terza Europa comprendente però uno dei 'vertici'³ dell'industrializzazione europea secondo la definizione di Sidney Pollard, pone il problema sia delle conseguenze che la molteplicità di esperienze e la stratificazione di sapere e contatti ebbero sulla formazione di una cultura manageriale e tecnico organizzativa

¹ A. TEICHOVA, *An Economic Background to Munich. International Business in Czechoslovakia, 1918-1938*, Cambridge 1974 e ID., *The Czechoslovak Economy 1918-1980*, London-New York 1984.

² J. KORNAL, *The Socialist System. The Political Economy of Communism*, Princeton 1992.

³ S. POLLARD, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna 1989, pp. 316-7. Per la definizione di Terza Europa si vedano: J. SZÚCS, *Disegno storico delle tre regioni storiche d'Europa*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1996 e I. BIBO, *Miseria dei piccoli stati dell'Europa Orientale*, Bologna 1994.

autoctona sia del modo in cui si rapportarono al potere coloro che di una simile cultura erano o si ritenevano detentori.

Lo studio della produzione di autoveicoli cecoslovacca ha permesso di avanzare una serie di ipotesi su come questa cultura tecnico-produttiva si formò, quali furono le sue componenti e come si trasformò, dopo il 1948, nel contesto di un sistema politico autoritario⁴. In questo settore è stato possibile infatti individuare un gruppo di esperti – alcuni dei quali attivi dalla seconda metà degli anni Venti fino alla fine degli anni Cinquanta – che a capo di reparti funzionali della fabbrica ebbero la responsabilità della continuità del flusso produttivo o che consulenti del governo o dei ministeri stesero dei progetti per lo sviluppo dell'industria automobilistica.

Sotto questo profilo, la ricostruzione dell'evoluzione dell'organizzazione del lavoro e della produzione alla Škoda Auto nel periodo compreso tra il 1948 il 1968 ha aperto uno scorcio non solo sulle concrete trasformazioni dell'industria cecoslovacca negli anni Cinquanta e Sessanta ma anche sul modo in cui il 'modello sovietico' di direzione aziendale si sovrappose nelle officine cecoslovacche al *know-how* e alle pratiche produttive e organizzative consolidate nel corso della storia industriale e tecnologica delle Terre Ceche prima e della Cecoslovacchia poi⁵.

In quest'ottica, la documentazione e le relazioni tecniche stese dagli ingegneri e dai tecnici impiegati presso la Škoda-Auto e presso i principali organi di pianificazione specializzati nell'industria meccanica rappresentano una fonte importante non solo per ricostruire la storia dell'impresa ma anche per meglio comprendere la storia del 'piccolo ceco' che ha fatto della 'laboriosità' un elemento chiave della propria identità nazionale⁶.

⁴ S. KOTT, *Pour une histoire sociale du pouvoir en Europe Communiste: introduction thématique*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine» (Parigi), XLIX, n. 2, 2002, pp. 5-24 e ID., *Le communisme au quotidien. Les entreprises d'état dans la société est-allemande*, Paris 2001, e per il ruolo dei tecnici e delle pratiche d'industria: Y. COHEN, *Administration, politique et techniques. Réflexions sur la matérialité des pratiques administratives dans la Russie stalinienne, 1922- 1940*, in «Cahiers du monde russe» (Parigi), XLIV, nn. 2-3, 2002 e più recentemente ID., *The Cult of Number One in an Age of Leaders*, in «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History» (Bloomington), VIII, n. 3, 2007, pp. 597-634.

⁵ In ceco: *sovětský řízení*.

⁶ L. HOLY, *The little Czech and the great Czech Nation. National Identity and the post-communist social transformation*, Cambridge 1996, in particolare pp. 16-54; F. MAYER, *Les Tchèques et leur communisme. Mémoire et identités politiques*, Paris, 2004, pp 20-40 e anche A. LAUDIERO, *Le Api e i cinghiali. Culture politiche dell'Europa Centrale: il caso Ceco*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2000, pp. 183-210.

In questa sede è possibile accennare a tre momenti particolarmente importanti che segnarono la formazione di una cultura tecnica e organizzativa in Cecoslovacchia a partire al 1918: il contatto con il modello americano di produzione di massa (1918-1938; 1945-1948), con il modello di gestione industriale sovietico (1949-1963) e il tentativo di riformare quest'ultimo (1963-1968).

L'americanizzazione dell'industria meccanica cecoslovacca

Per gran parte del 1900 i tecnici e gli imprenditori che furono impiegati nell'industria automobilistica europea e mondiale guardarono al modello americano di produzione di massa come a un unico e indiscusso ideale di modernità e efficienza produttiva. Per questo motivo il settore automobilistico è stato spesso presentato dagli studi sull'industria europea come un caso paradigmatico del processo di americanizzazione che seguì la fine della seconda guerra mondiale⁷.

L'instaurarsi nel 1946-1948 di un quadro macroeconomico diverso da quello capitalista, di un'economia pianificata di stampo sovietico, ha escluso però l'industria cecoslovacca e centro europea in generale dalla ricerca sull'americanizzazione. A maggior ragione, fino a tempi recenti, raramente la storiografia economica si è occupata di un settore marginalizzato e non strategico come la produzione di autoveicoli nell'Europa socialista⁸.

Eppure, nell'industria automobilistica cecoslovacca, assai più direttamente che altrove, i due modelli industriali che dominarono la maggior parte del '900 si incontrarono concretamente nelle officine sotto forma di pratiche produttive e organizzative e il loro incontro contribuì ad arricchire un vivace dibattito su questioni organizzative e manageriali che trovò espressione prima sulle riviste di settore poi negli uffici dei ministeri e degli organi di pianificazione.

I primi contatti degli ingegneri cecoslovacchi con il modello americano di produzione di massa ebbero luogo negli anni della Prima Repubblica (1918-1938). In questo periodo e in seguito nel

⁷ Si vedano in particolare i saggi in J. ZEITLIN, G. HERRIGEL (a cura di), *Americanization and its limits. Reworking US Technology and Management in Post-War Europe and Japan*, Oxford 2000; R. BOYER (a cura di), *Between Imitation and Innovation: The Transfer and Hybridization of Productive Models in the International Automobile Industry*, Oxford 1998 e H. SHIOMI – K. WADA (a cura di), *Fordism Transformed: The Development of the Production in the Automobile Industry*, Oxford 1995.

⁸ Con poche eccezioni: W. ABELSHAUSER, *Two Kinds of Fordism: on the Differing Roles of the Industry in the Development of the Two German States*, in *Fordism Transformed* cit., a cura di H. Shiomi e K. Wada, pp. 269-296 e, recentemente, L. SIEGELBAUM, *Cars for Comrades: the Life of the Soviet Automobile*, Ithaca 2008.

secondo dopoguerra – fino al febbraio 1948 – managers e tecnici cecoslovacchi condivisero l'ammirazione e i dubbi dei colleghi 'occidentali' quanto accadeva nelle fabbriche d'oltreoceano.

Come altrove in Europa, in Cecoslovacchia le reazioni europee all',americanismo' a livello industriale non furono né omogenee né scontate: se da un lato il modello americano veniva presentato come il 'vangelo della produttività', dall'altro il dibattito storico ha sottolineato le resistenze e la forte ambivalenza degli ingegneri e degli industriali europei di fronte a un modello industriale complesso e caratterizzato da una profonda integrazione delle sue componenti industriali tecniche e socio culturali. Nel caso dell'industria automobilistica è stato possibile notare come la tecnologia, le conoscenze e le pratiche organizzative importate da oltreoceano nel contatto con le officine e nella rielaborazione dei tecnici cecoslovacchi non solo si adattarono alla realtà locale ma subirono un processo di completa trasfigurazione sia dal punto di vista tecnico – ovvero nel modo in cui venivano inserite e utilizzate nel ciclo produttivo – sia dal punto di vista dei significati che il loro utilizzo veniva ad assumere⁹. In questa luce, il dibattito tecnico sulla natura dell'efficienza industriale e le specifiche trasformazioni della *best practice* americana possono contribuire a meglio comprendere, come notava Gramsci, la politica e la cultura nazionali¹⁰.

Negli anni Venti, la cecoslovacca Accademia Masaryk del Lavoro (Masaryková Akademie Práce) fu una delle istituzioni più attive a livello europeo nella diffusione delle nuove teorie organizzative americane in Europa¹¹. Tra le imprese dell'area la Škoda-Auto¹² fu

⁹ Su questo tema si confronti il numero monografico di «Studi storici», 37, 1, 1996.

¹⁰ Cfr. A. GRAMSCI, *Americanismo e Fordismo*, Roma 1991, pp. 42-3, ripreso nell'importante articolo di C. MAIER, *Between Taylorism and Technocracy: European Ideologies and the Vision of Industrial Productivity in the 1920's*, in «Journal of Contemporary History» (Londra), II, 1970, pp. 27-61.

¹¹ F. MACHAT, *Dějiny vědeckého řízení v kapitalistickém průmyslu* [Storia dell'organizzazione scientifica del lavoro nell'industria capitalista], Praha 1966.

¹² La società per azioni Škoda Auto (ASAP Akciová Společnost pro Automobilový Průmysl / Società per azioni per l'industria automobilistica) fu fondata nel 1925 in seguito alla acquisizione da parte della più nota Škoda Plzen della Laurin & Klement, una piccola impresa produttrice di biciclette e automobili, creata nel 1895 a Mladá Boleslav, cittadina della Boemia centrale. La diversificazione nella produzione di automobili da parte del principale fornitore di armi dell'ex impero austro-ungarico, ai tempi controllato dalla multinazionale francese Schneider & Creusot, fu dettata dalla necessità di razionalizzare e riconvertire a fini civili la produzione militare della Škoda Plzen. Con la fine della seconda guerra mondiale, la Škoda Auto fu nazionalizzata e cambiò ragione sociale in AZNP (Automobilové Závody, Národní Podnik / Fabbriche di automobili, impresa statale). Da allora le due Škoda, AZNP e Officine Škoda (Škodovy Závody), ebbero destini oltre che sedi diversi: le officine

una delle più ricettive nei confronti del modello americano: tra 1925 e 1930 Vaclav Klement, fondatore della Laurin & Klement e membro del consiglio di amministrazione si recò insieme a altri ingegneri in America per acquistare macchinario e vedere applicate nella pratica le nuove teorie organizzative. In realtà, pur guardando con ammirazione all'enorme produttività dei grandi assemblatori americani, l'attenzione dei tecnici era per lo più attratta dai piccoli produttori specializzati di componenti, che per le loro dimensioni, per l'elevata qualifica della manodopera e le caratteristiche della produzione sembravano più vicini alla realtà produttiva cecoslovacca¹³.

La crisi economica prima e l'occupazione tedesca in seguito interruppero i viaggi in America e la fabbrica di Mlada Boleslav venne a dipendere direttamente dall'amministrazione militare

Škoda mantennero la produzione meccanica pesante e la produzione militare; al contrario, l'impianto di Mladá Boleslav venne nuovamente e definitivamente riconvertito alla produzione di automobili che però mantennero il marchio Škoda (freccia alata). Si veda J. KOŽÍŠEK, J. KRÁLÍK, *L&K-Škoda*, vol. II, Praha 1997; per un'esauriente descrizione dei modelli prodotti cfr. M.R. CEDRÝCH, L. NACHTMANN, *Škoda. Auta známá i neznámá. Prototypy i seriové automobily vyráběné od roku 1934* [Škoda. Auto conosciute e non. Prototipi e automobili prodotte in serie dal 1934], Praha 2003, pp. 141-55.

¹³ S. ŠPAČEK (a cura di), *Život a práce u Forda. Zápisky československých inženýrů z Ameriky* [Vita e Lavoro alla Ford. Le lettere degli ingegneri cecoslovacchi dall'America], Praha 1927 e ID., *Ford a My. Zkušenosti československých inženýrů z americké praxe u Forda s ohledem na naše poměry* [La Ford e noi. Esperienze degli ingegneri cecoslovacchi durante il tirocinio americano alla Ford, in relazione alle nostre condizioni], Praha 1928; e relazioni contenute in archivio dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, AVČR, fondo (Masaryková Akademie Práce), fasc. 95, 100, 99 e nell'archivio della Škoda Auto di Mladá Boleslav (AŠa), fondo ASAP, fasc. 93, in particolare la relazione: *Resumé Zprávy o studijní cestě gen.rady V. Klementa do Spojených Států, vykonané spolu s Ing. J. Hauserem v době od 8-7 do 5-11-1927 ku zjištění výrobních poměrů v automobilovém průmyslu americkém* [Sintesi della relazione sul viaggio di studio negli USA del consigliere generale V. Klement con l'ingegnere J. Hauser nel periodo compreso tra l'8 luglio e il 5 novembre 1927, per studiare le condizioni produttive dell'industria automobilistica americana]; cfr. anche O. SMRČEK, *Vědecká organizace práce a její aplikace ve strojírenství do konce druhé světové války* [L'organizzazione scientifica del lavoro e la sua applicazione nella metalmeccanica fino alla fine della Seconda guerra mondiale], in «Hospodářské dějiny – Economic History» (Praga), 1985, pp. 165-219 e J. PAĎOUREK, *International Contacts of the Czech Technical Academy. The Masaryk Labour Academy and the World in between the Two World Wars*, in «Studia Historiae Academiae Scientiarum Bohemicae» (Praga), serie C-2, 1993, pp. 35-50 e ID., *Snahy o organizování praxe Československých inženýrů v USA (20 a 30 léta 20 století)* [Tentativi di organizzare l'apprendistato degli ingegneri cecoslovacchi negli USA negli anni Venti e Trenta del Novecento], in «DVT, Dějiny vědy a techniky» (Praga), XXV, 3, pp. 129-39.

tedesca. I viaggi in America degli ingegneri della Škoda, ormai AZNP, ripresero solo nel 1947 nell'ambito di una consulenza di un ingegnere americano, Alexander Taub, finalizzata alla ricostruzione della produzione automobilistica cecoslovacca¹⁴. In questa circostanza i tecnici cecoslovacchi acquisirono una conoscenza della realtà industriale americana dettagliata e precisa, a cui peraltro si associò un piano di ristrutturazione del settore, scritto dall'americano stesso, che ripercorreva le tappe principali dello sviluppo della grande impresa automobilistica americana adattandolo alle esigenze della nuova repubblica popolare. Non a caso la relazione era intitolata "a people's car for a people's democracy"¹⁵, laddove il concetto di automobile popolare (*people's car*) era associato più o meno consapevolmente al concetto di democrazia popolare (*people's democracy*).

Sia negli anni Venti come negli anni Quaranta, gli ingegneri della Škoda rielaborarono il modello americano piegandolo e inserendolo più o meno consapevolmente nella retorica e nel dibattito politico in corso. Se negli anni Venti, l'attenzione dei tecnici si concentrava sul 'fattore umano' nell'organizzazione del lavoro e sulla relazione tra il taylor-fordismo e l'umanitarismo di Masaryk¹⁶, negli anni Quaranta la tecnologia americana divenne del tutto funzionale alla possibilità di realizzare la 'via cecoslovacca al socialismo': la tecnologia americana, le nuove dimensioni settoriali delle imprese nazionalizzate e infine il supporto dell'alleato sovietico avrebbero nella retorica che accompagna le descrizioni tecniche elevato la piccola Cecoslovacchia a potenza industriale europea in grado di sostituire sul mercato europeo la sconfitta Germania. Persi i riferimenti alle piccole dimensioni delle imprese e del mercato e all'elevata specializzazione e sindacalizzazione della manodopera, nel 1946, l'americanismo dei tecnici cecoslovacchi si combinava con l'ammirazione per il 'fordismo esagerato'¹⁷ sovietico e per un modello produttivo che enfatizzava la funzione extra economica della fabbrica.

¹⁴ Cfr. V. FAVA, *Tecnici, ingegneri e fordismo: Škoda e Fiat nelle relazioni di viaggio in America*, in «Imprese e storia» (Venezia), XXII, 2000, pp. 201-49.

¹⁵ Aša, fondo AZNP/P, fasc. 4, A. TAUB, *A people's technology. A report to dr. Ing. F. Fabinger, General Director of KOVO*, Praha, September 1946.

¹⁶ Tra le opere del presidente filosofo vedi in particolare: T. MASARYK, *La nuova Europa*, Pordenone 1997 e F. LEONCINI, *Introduzione*, p. XXXVI.

¹⁷ Un fordismo, cioè, basato sullo sfruttamento intensivo della manodopera, cottimo e straordinari, sulla scarsa meccanizzazione dei trasporti interni alla fabbrica, su un livello scarso di investimento tecnologico, sulla poca attenzione agli scarti in Y. COHEN, *The Soviet Fordson. Between the politics of Stalin and the Philosophy of Ford, 1924-1932*, in *Ford: The European History, 1903-2003* a cura di H. Bonin, Y. Lung, S.W. Tolliday, Paris 2003, pp. 531-49.

Se dal punto di vista industriale e politico tra anni Venti e fine anni Quaranta molto era cambiato, è stato possibile rintracciare due importanti elementi di continuità: l'estrema politicizzazione del dibattito tecnico in lingua ceca e la valorizzazione in chiave tecnocratica del ruolo degli ingegneri (in senso lato) nel processo di costruzione delle istituzioni dello stato nazionale¹⁸. La comprensione della relazione del mondo industriale cecoslovacco con il modello di produzione di massa americano permette dunque di comprendere meglio le reazioni dei tecnici cecoslovacchi alla 'sovietizzazione' industriale che seguì il febbraio 1948¹⁹.

La storiografia sulla tardiva destalinizzazione cecoslovacca e sulle peculiarità del potere comunista nel piccolo stato centro-europeo rendono la fabbrica e il processo decisionale in ambito industriale molto interessanti per comprendere fino a che punto l'ideale produttivo sovietico riuscì a divenire al di là della propaganda ufficiale un esempio di modernità industriale per i tecnici e gli operai cecoslovacchi²⁰.

Il lancio del primo piano quinquennale (1949-1953), l'intervento dei consulenti sovietici e il coinvolgimento nel processo a Rudolf Slánský dei responsabili della consulenza americana furono le tappe principali dell'introduzione del sistema sovietico di *management* in Cecoslovacchia²¹. Tra 1949 e 1953 mentre venivano negati agli ingegneri gli investimenti necessari per superare l'obsolescenza di un impianto risalente ormai agli anni Venti, l'introduzione delle pratiche organizzative sovietiche rispondeva più che alle necessità della produzione al tentativo politico di esercitare una forma di controllo sui tecnici e sulla manodopera. Al contempo la scarsa lungimiranza delle decisioni del Comecon e del governo di Gottwald in materia di

¹⁸ J. JANKO – E. TĚŠÍNSKÁ (a cura di), *Technokracie v Českých zemích (1900-1950)* [Tecnocrazia nelle Terre Ceche], Praha 1999.

¹⁹ Sulla sovietizzazione cfr: K. KAPLAN, *Sovětské poradci v Československu. 1949-1956* [I Consiglieri sovietici in Cecoslovacchia. 1949-56], Praha 1993. Ho diffusamente affrontato questa questione in V. FAVA, *Between American Fordism and Soviet Fordism. The Czechoslovak way towards mass production* in B. APOR, P. Apor, e E.A. REES (a cura di), *The sovietization of Eastern Europe. New Perspectives on the Post War Period*, Washington D.C. 2008, pp. 47-64.

²⁰ M. BLAIVE, *Une déstalinisation manquée. Tchécoslovaquie 1956*, Bruxelles 2005 e sulle ripercussioni della rivoluzione ungherese in Europa cfr. *La rivoluzione ungherese del '56 ovvero il trionfo di una sconfitta* a cura di G. Nemeth e A. Papo, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006.

²¹Cfr. E. LÖBL, *Il modello simmetrico. Questa volta in un diverso rapporto* in J. ČECH (a cura di), *Praga 1968. Le idee del 'nuovo corso'*, Bari 1968, pp. 261-70.

divisione internazionale del lavoro determinarono un vero e proprio crollo della produzione automobilistica del paese²².

Queste scelte produttive e organizzative furono fin dal 1949 fortemente osteggiate dai tecnici di produzione che ne contestavano la natura politica e la limitatezza e le confrontavano in modo esplicito con quanto avevano visto in America e quanto erano stati in grado di fare nel periodo interbellico. Lentamente, nel corso del primo piano quinquennale, i tecnici passarono dall'interesse verso il modello sovietico e dalla volontà di contribuire con la loro competenza a una sua implementazione in Cecoslovacchia alla consapevolezza della sua natura autoritaria e della sua inadeguatezza rispetto al contesto nazionale. Senza dubbio dal punto di vista istituzionale e formale, le linee guida del primo piano quinquennale cambiarono il volto e i nomi della fabbrica, tuttavia i rigidi precetti dell'organizzazione industriale sovietica non riuscirono fino in fondo a scalzare il saper fare e le pratiche produttive consolidatisi nel corso dei cinquanta anni precedenti; il rispetto per l'ideale socialista condiviso da gran parte del mondo della produzione cecoslovacca non impedì che a finire sotto esame fin dal 1949, ovvero non appena i tecnici sperimentarono nel concreto cosa essa significasse, fosse proprio la presunta modernità sovietica²³.

L'insoddisfazione dei tecnici e il malcontento della manodopera – e in genere della popolazione – ebbero solo parziale espressione nelle manifestazioni di piazza del 1953. Ma furono in qualche modo 'tamponati' a partire dal 1955 con il rilancio della produzione automobilistica nel contesto delle campagne per la rivoluzione scientifico-tecnologico-socialista, che permise la ricostruzione degli impianti secondo i piani stilati nel 1947 e la messa in produzione della prima *people's car* cecoslovacca, la MB 1000, e con le parziali misure di decentramento organizzativo che accompagnarono la riforma dell'impresa del 1958²⁴.

²² K. KAPLAN, *Československo a RHVP (1948-1953)* [La Cecoslovacchia e il Comecon (1948- 1953)], Praha 1995. Per maggiori dettagli sull'industria automobilistica nel Comecon si veda: V. FAVA, *The automobile industry and CMEA integration. Evidence from the Czechoslovak case and reflections on a unexpected failure* in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte/ Economic History Yearbook» (Berlino), II, 2008, pp. 93-115.

²³ FAVA, *Between American Fordism and Soviet Fordism* cit., pp. 63-4.

²⁴ Sulla de-stalinizzazione: J. PERNES, *Snahy o překonání politicko-hospodářské krize v Československu v roce 1953* [I tentativi di superare la crisi economica-politica in Cecoslovacchia nel 1953], Ústav pro soudobé dějiny, AVČR, Brno 2000 e ID., *Československý rok 1956, k dějinám destalinizace v Československu* [L'anno 1956 in Cecoslovacchia, per una storia della destalinizzazione in Cecoslovacchia], in «Soudobé dějiny» (Praga), IV, 2000, pp. 595-618 e K. KAPLAN, *Sociální souvislosti krizí komunistického režimu v letech 1953-1957 a 1968-1975* [La crisi di consenso sociale del

Si trattò però di una soluzione solo temporanea alla crisi di legittimità che dopo il primo piano quinquennale sembrava avere investito le 'alte sfere' della pianificazione: in un certo senso, infatti, proprio gli investimenti che segnarono la fine della fase della 'costruzione' del socialismo misero in luce le contraddizioni tra le promesse produttivistiche dell'ideologia socialista e la realtà delle aziende nell'economia pianificate impossibilitate a decidere e orientare investimenti e soprattutto prive della certezza delle forniture necessarie. Né il rilancio dell'industria automobilistica né le pratiche informali sviluppate per risolvere i colli di bottiglia che continuamente ostacolavano la produzione e l'espletamento degli obiettivi di produzione furono sufficienti per colmare la distanza che ormai separava i prodotti Škoda da quelli dell'industria automobilistica mondiale. La vocazione all'export dell'industria automobilistica cecoslovacca – soprattutto verso i paesi non Comecon – rendeva i suoi problemi ancora più espliciti agli occhi dei tecnici: non solo le vendite sui mercati capitalisti calavano ma, mentre la ricostruzione dell'impianto procedeva a rilento, i tecnici dovevano rispondere alle lettere di lamentela che sempre più numerose segnalavano dall'estero le difficoltà della Škoda²⁵.

Nel corso degli anni Sessanta, l'emergere a livello politico del movimento di riforma che sarebbe sfociato nella Primavera di Praga accompagnò la radicalizzazione delle proposte dei tecnici, sempre di più orientati verso l'introduzione del meccanismo di mercato, la liberalizzazione del mercato interno, l'utilizzo di strategie di *marketing* per l'esportazione e ovviamente il decentramento manageriale e l'autonomia dell'impresa, elementi questi ultimi non fini a se stessi ma componenti di una *best practice* transnazionale che appariva in grado di garantire la 'continuità' della produzione e quindi di risollevare le sorti industriali di un paese ormai sull'orlo del collasso economico.

Conclusioni

regime comunista negli anni 1953-1957 e 1968-1975], Studie, Ústav pro soudobé dějiny, AVČR, Praha 1993.

²⁵ Per il caso dell'industria automobilistica si veda di nuovo: V. FAVA, *Motor vehicles vs. dollars: selling socialist cars in neutral markets. Some evidence from the ŠKODA Auto case*, in *A Gap In The Iron Curtain: Economic relations between neutral and socialist countries in Cold War Europe*, a cura di A. Teichova, G. Burcerl Enderle e P. Franaszek, Varsavia, in corso di pubblicazione.

Per quanto velocemente in questa sede si è cercato di mettere in luce come le idee sull'organizzazione del lavoro e della tecnologia che guidarono lo sviluppo dell'industria automobilistica cecoslovacca nel corso della seconda metà del '900 furono il risultato da un lato dell'organizzazione sovietica e dei limiti imposti dall'economia pianificata, dall'altro però anche dell'ininterrotto confronto con *l'one best way* americano e europeo. Quello che emerge chiaramente dall'analisi del dibattito tecnico è il tentativo degli esperti e degli ingegneri cecoslovacchi, a diversi livelli dell'apparato di pianificazione, di mantenere vive le relazioni con l'industria automobilistica mondiale, utilizzando i diversi strumenti a loro disposizione, dalle riviste al materiale da essi prodotto nel periodo precedente al 1948 alle relazioni commerciali con i paesi neutrali, anche negli anni più difficili dello stalinismo cecoslovacco. Ciò determinò un profondo contrasto tra le difficoltà concrete del settore automobilistico cecoslovacco e la ricchezza del patrimonio di conoscenze tecniche e di *know-how* dei tecnici che vi lavoravano, questo contrasto ebbe profonde ripercussioni politiche. Ed è proprio la dimensione politica della attività dei tecnici che si è cercato di mettere in luce. Sotto questo profilo, nel corso degli anni considerati costoro si comportarono non come passivi recettori di ordini dall'alto e neppure come agenti razionali che perseguivano in modo opportunistico il proprio interesse individuale, come una certa letteratura economica vorrebbe generalizzare, quanto piuttosto come individui che perseguirono idealmente e concretamente con una certa coerenza e spirito critico un progetto di sviluppo dell'industria cecoslovacca che si inseriva in una più ampia visione del ruolo della Cecoslovacchia in Europa, che aveva le proprie radici nel periodo interbellico e si era rafforzata a seguito del dramma di Monaco, e che vedeva le sorti dello stato nazionale profondamente intrecciate con quelle dell'efficienza delle sue industrie. Per questi tecnici assicurare il funzionamento efficiente degli impianti, grazie all'accesso alle tecnologie più moderne e efficienti, indipendentemente dalle loro origini, americane o sovietiche, rappresentò non solo un modo per garantire la *performance* dell'impresa quanto piuttosto un modo per garantire la stessa sopravvivenza dello stato.

L'analisi della storia di una fabbrica importante come la Škoda rende possibile concentrarsi sul nesso tra la dimensione concreta della produzione – le macchine e l'organizzazione – e la dimensione più propriamente culturale e politica e sulle conseguenze dello *shortage* (*pénurie* in francese) di materiali, macchine e uomini sul modo di pensare e di rapportarsi al potere politico di quei tecnici che erano incaricati di mantenere costante il flusso produttivo nella

fabbrica. I continui colli di bottiglia e inceppamenti che caratterizzavano l'economia pianificata e impedivano il procedere lento e costante della catena di montaggio, chiave di volta della fabbrica fordista, creavano continue tensioni tra le molteplici *loyalties* dei tecnici di produzione cecoslovacchi, la fedeltà alla loro professione, che li induceva a cercare la macchina e la pratica più adatti, la fedeltà all'ideale socialista che li spingeva a credere che una volta costruito il socialismo le difficoltà sarebbero scomparse, la fedeltà a un'identità nazionale costruita anche sull'orgoglio di essere uno dei *vertici dell'industrializzazione europea*.

Minoranze nei Balcani. Discriminazioni ed esclusione sociale. Il caso del Sandzak serbo durante il regime di Milošević

Il Sandzak è una regione nel cuore dei Balcani che ricopre prevalentemente la Serbia centro-orientale e il Montenegro orientale (ma con aree che ora si collocano nell'ambito del Cossovo) caratterizzata da una realtà multi-religiosa.

Storicamente, ha detenuto nel corso dei secoli il ruolo di *limes* culturale tra i mondi cristiano ed islamico e di snodo di vie di percorrenza territoriale. La regione (il termine storico è *Rasa* o *Raska oblast*) ha rappresentato sin dal XI secolo la culla del mondo serbo (vi sono situati i più antichi edifici e centri religiosi cristiani serbo-ortodossi), essendo stato il cuore del primo regno serbo, quello dei Nemanja. In questa stessa area, nella metà del XV secolo, avviene la penetrazione ottomana del territorio e si diffonde la leggenda secondo la quale i turchi avrebbero fondato la città di Novi Pazar (le cui origini in realtà risalgono ai tempi di Roma quale importante snodo commerciale fortificato). Successivamente, a partire dal XVIII secolo, nell'area è stata avviata una conversione forzata all'Islam della popolazione indigena, ponendo in tal modo le condizioni per un attecchimento della religione islamica e uno sviluppo della cultura turco-musulmana, con il risultato di determinare un susseguirsi di storiche crisi etniche e sociali locali. Il fattore islamico porterà nei secoli successivi allo sviluppo di un rapporto privilegiato con la vicina Bosnia (non solo culturale ma anche economico), con il Sangiaccato di Novi Pazar – amministrativamente rientrante nella provincia della Bosnia sino al 1878 –, per andare successivamente a gravitare sino al 1912 sotto il controllo austro-ungarico (assieme alla Bosnia) e quindi, con lo scoppio della Prima guerra balcanica, subire l'invasione degli eserciti dei regni di Serbia e di Montenegro (con numerosi casi di persecuzioni di massa degli islamici), per essere nuovamente rioccupata dall'Austria-Ungheria. Dal 1918, la definitiva annessione ai territori del Regno di Serbia (componente del più ampio Regno di Serbia, Croazia e Slovenia) nell'ambito del distretto della Zeta Banovina, con capitale Cetinje.

Con la nascita del Regno di Serbia, Croazia e Slovenia (successivamente dal 1924 Regno di Jugoslavia) le tensioni etnico-

religiose si accentuano fortemente, provocando un nuovo vasto fenomeno di migrazione che ha privilegiato in larga parte la Turchia (si calcola che nel corso degli anni '20 almeno 200 mila persone abbiano abbandonato queste aree), depauperando in maniera sostanziale il quadro demografico del Sandzak, solo parzialmente ripopolato da alcuni flussi di popolazione proveniente dalla Serbia e dal Montenegro.

Con la nascita della Jugoslavia di Tito (1945) la regione del Sandzak subisce una spartizione territoriale tra le repubbliche del Montenegro e della Serbia, conservando in quest'ultima tutte le peculiarità di criticità etnico-religiosa. Per di più, la riforma amministrativa introdotta in Serbia nel 1947 introduce un'ulteriore frammentazione del territorio del Sandzak e la sua divisione in due distretti (quelli di Zlatibor e di Rasa) ma in tal modo determinando una disgregazione e una mescolanza di popolazione con un netto prevalere dei serbi (di fede cristiano-ortodossa).

Per lungo tempo, lo stato iugoslavo moderno ha cercato di ignorare questa specificità etnico-religiosa locale del Sandzak, giungendo a smorzare negli anni '60 (anche in maniera violenta) ogni eventuale segno e tentativo d'identità territoriale, limitandosi nel migliore dei casi – come vedremo – a giungere all'identificazione dei mussulmani della regione (seppur etnicamente anch'essi serbi) per lo più come appartenenti a un'etnia definita in maniera approssimativa come *turca* (con probabile riferimento ai legami sorti nei secoli con la penisola anatolica dovuti alle ripetute migrazioni – si calcola che dal XV secolo ad oggi circa un milione di abitanti del Sandzak di religione mussulmana si siano trasferiti oltre-Bosforo).

Un importante cambiamento avviene solamente negli anni '70 dello scorso secolo, con la nascita della Federazione delle repubbliche socialiste iugoslave e l'introduzione di una nuova Costituzione (1974). Il nuovo atto costitutivo federale, infatti, prevedeva il riconoscimento della nazionalità mussulmana come parte costituente, riconoscendone la specificità ed *elevandola* ad etnia. Pur essendo questo atto realizzato prevalentemente in ottica di un riconoscimento della popolazione di religione islamica della Bosnia Erzegovina, ciò nonostante esso ha permesso allo stesso tempo un riconoscimento anche della realtà locale del Sandzak e una co-gestione amministrativa su basi etniche con un importante ruolo dei rappresentanti mussulmani. Ciò ha contribuito, alla fine degli anni '70 e nel decennio successivo, a una fase di stabilità sociale nell'intera Jugoslavia, nell'ottica del concetto dell'*Unità e fratellanza* che, attraverso una tolleranza razziale ha permesso di porre un freno ai dinamici nazionalismi che avevano caratterizzato in precedenza

l'intero paese. È da considerare che ciò avvenga proprio mentre si rafforza il sistema politico-istituzionale della Federazione, a maggior ragione nella Repubblica serba, dove il potere centrale acquista un sur-valore ideologico con un'evidente componente nazionalista, dominando tutti i livelli della pubblica amministrazione nazionale e della società civile. Ad ogni modo, in questa fase storica della Jugoslavia, resta il determinante ruolo egemone ma anche catalizzante della Lega dei comunisti jugoslava (SKJ); quando questa esaurirà la capacità di penetrare i differenti aspetti della vita politica, economica e sociale (fine anni '80), farà detonare la crisi sistemica in tutta la sua forza, crisi sulla quale anche i fattori etnico-nazionalistici avranno il loro importante ruolo, determinando una rapida disgregazione della Federazione.

Il quadro etnico-demografico e il problema dell'identità

Da un punto di vista etnico, la popolazione residente sul territorio del Sandzak serbo è in larga parte serba, con la presenza molto limitata di alcune altre minoranze non slave (ebrei, albanesi). Gli avvenimenti storici hanno tuttavia determinato una netta distinzione sul piano religioso, con un progressivo posizionamento degli appartenenti alla religione islamica - seppur etnicamente serbi - verso una propria identità inizialmente culturale e religiosa che progressivamente si è trasformata in una rivendicazione di una appartenenza etnica distinta, attraverso una serie di tentativi di riconoscimento specifico (turchi, mussulmani, bosniaci), talora con scarse attitudini verso la religione (un'importante quota di quanti si dichiaravano mussulmani si professavano allo stesso tempo atei). Viene quindi data vita a un concetto *elastico* di etnia mussulmana/bosniaca, la cui componente essenziale non implicitamente risulta quella religiosa; una specificità di cui il sistema jugoslavo se ne approprierà per elaborare la Costituzione federale del 1974.

La dinamica di questa evoluzione è ben evidente dai dati ufficiali dei censimenti effettuati in Serbia dopo il 1945. Nel primo (1948), su una popolazione di 157,6 mila unità, il 97,7% dei residenti nella regione serba del Sandzak si era dichiarato *serbo*, appena il 2% *mussulmano*, a dimostrazione di come ancora in quel momento il *fattore di fede islamica* non incidesse sugli equilibri etnici locali. Il dato censito muta nel 1953, anche se in maniera *ideologica*, quando su 195,5 mila persone, i *serbi* ammontano al 63,4%, contro un 29,3% di *iugoslavi* (in una fase di crescente nazionalismo titoista) e un 5,9% di *turchi* dichiarati (individuabili in persone di fede islamica). I rapporti sono

decisamente invertiti successivamente al riconoscimento della nazionalità mussulmana dalla Costituzione federale (1974), con quest'ultima che, in base al censimento del 1981, diventa la prima etnia della regione (con il 50,9%), mentre i *serbi* scendono al 45,1% (su un totale di 247 mila persone censite). Una tendenza confermata nel più recente censimento nazionale (2002), quando su 235,6 mila censiti, il 56,2% si è dichiarato appartenente all'etnia *bosniaca* (viene ripresa l'identità ufficiale della nuova Repubblica di Bosnia Erzegovina), il 38% a quella *serba* e l'8,2% a quella *mussulmana*.

Il quadro appare ancor più complesso sul piano territoriale, poiché i diversi comuni che compongono la regione serba del Sandzak presentano una differenziazione anche storica della loro composizione etnica-religiosa. Infatti, dei sei comuni serbi interessati, solamente tre (quelli più orientali: Novi Pazar, Tutin e Sjenica), presentano una preponderanza di cittadini che si dichiarano in base alla loro fede religiosa islamica (una quota che varia tra il 73,3% e il 94,2%, secondo i dati 2002, una scelta risultata in progressiva crescita negli ultimi tre censimenti nazionali).

La suddivisione amministrativa serba introdotta sin dal 1947 però indebolisce l'omogeneità della comunità islamofona del Sandzak, ripartendo questi tre comuni a maggioranza mussulmana su due distretti provinciali distinti; mentre Novi Pazar e Tutin entrano nella composizione del distretto di Rasa, Sjenica fa parte del distretto di Zlatibor. In entrambi i casi, ciò comporta un netto ridimensionamento (a livello distrettuale) del peso dell'etnia mussulmana a favore di una maggioranza serba, rafforzando in tal modo il controllo del territorio e della società da parte delle strutture dell'etnia maggioritaria.

Discriminazione ed esclusione sociale durante il regime di Milošević

Con il diffondersi della crisi sistemica iugoslava, che porterà in un breve lasso di tempo alla dissoluzione della Federazione iugoslava nel 1991, nel pieno del conflitto serbo con la Croazia e la Bosnia, anche nel Sandzak si fa sempre più accesa la conflittualità etnica tra la popolazione di fede mussulmana e le istituzioni centrali di Belgrado. L'elemento dirompente è stato il crescente nazionalismo serbo a supporto (ma talora anche sostitutivo) dell'ideologia comunista di cui il regime di Milošević fa largo uso nella sua propaganda. Una forma di nazionalismo etnico, conservatore delle radici storiche serbe, dalla forte connotazione sciovinista e anti-occidentale, patrocinato dalla chiesa serbo-ortodossa, che nel corso degli anni '80 si è sempre più riflesso nel sempre latente anti-islamismo che si rifà ai miti eroici serbi del passato.

Di conseguenza, in questo periodo, mentre in altre parti della Serbia si pone fine in maniera drastica allo stato autonomistico delle province multi-etniche (Voivodina, Cossovo), le discriminazioni e gli abusi nei confronti dei mussulmani del Sandzak da parte dell'esercito federale, della polizia, dell'apparato giudiziario e dello stato, si sono fatte sistematiche sui vari piani della vita sociale (persecuzioni, vessazioni, esclusione dal lavoro e dalla vita pubblica, chiusura delle associazioni culturali, ecc.), allontanando ulteriormente i mussulmani del Sandzak dalle istituzioni nazionali e dal sistema sociale ufficiale in termini di fiducia.

Ad aggravare la situazione, alle discriminazioni si sono affiancati gli atti violenti (ripetutisi nel corso del 1992 e 1993) di forze paramilitari serbe (talora con il tacito assenso delle forze di regime più reazionarie) che hanno attuato una vera e propria opera di pulizia etnica nei confronti della popolazione di fede mussulmana (distruzione di villaggi e di edifici, uccisione di civili, violenze fisiche ecc.). In questo modo, almeno per questo periodo (primi anni '90), per la tipologia d'intervento violento e illiberale e le soluzioni adottate dallo stato serbo, gli avvenimenti accaduti in Sandzak si avvicinano a quanto successo in quegli anni in Cossovo.

La repressione di regime si accentua anche perché, con l'avvio del processo di disgregazione della Federazione iugoslava, il Sandzak mussulmano subisce il forte influsso innovativo degli avvenimenti che occorrono nella vicina Bosnia Erzegovina, dove emerge il ruolo del movimento bosniaco-mussulmano di Alija Izetbegović che porterà alla nascita del Partito dell'azione democratica (SDA), partito politico etnico, alla cui fondazione (1990) partecipano tra l'altro anche alcuni esponenti mussulmani del Sandzak (Sulejman Ugljanin e Rasim Ljajic) (e che successivamente fonderanno il ramo dello SDA nel Sandzak), che risulteranno – seppur su posizioni distinte – determinanti nella vita politica della regione negli anni successivi.

In questi anni, su esempio di quanto sta accadendo nella vicina Bosnia, la comunità mussulmana del Sandzak comincia a rivendicare richieste di autonomia locale memore di quanto realizzato tra il novembre 1944 e il marzo 1945 (quando durante la lotta partigiana contro l'occupazione tedesca era stata proclamata l'autonomia regionale), elaborando un *Memorandum per lo statuto speciale del Sandzak* (1991) che porta all'organizzazione di un referendum (considerato illegale da parte delle autorità serbe) sull'autonomia (ottobre '91), voto che vede un'altissima partecipazione della popolazione di fede islamica. Di poco posteriore (1992) è la fondazione religiosa della *comunità islamica Mezihat* (fortemente voluta da Ugljanin), finanziata dalla Bosnia, struttura che,

sull'esempio di quanto avviene nel modo musulmano, diventa il punto di riferimento non solo religioso e culturale della comunità, inserendosi in una realtà sociale sinora da sempre caratterizzata dalla secolarità.

Per altro verso, le tensioni indipendentiste provocate dalla comunità musulmana del Sandzak vanno ad acuire la tensione della regione, con Belgrado che la sottopone a una sempre maggiore pressione. Le discriminazioni si accentuano, i componenti della comunità islamica vengono epurati dalla pubblica amministrazione e dalle strutture statali, i rappresentanti sono ostacolati nella partecipazione all'attività politica locale (e in alcuni casi, semplicemente rimossi d'ufficio e sostituiti da esponenti serbi *fedeli* al regime (membri del Partito socialista di Milošević e/o dello JUL - il movimento comunista filo-iugoslavo guidato da Mirijana Marković, sua moglie). Lo stesso leader islamico di riferimento locale, Ugljanin, è costretto a fuggire in esilio, in Bosnia Erzegovina, in seguito all'accusa di *tentativo di rovesciamento dell'ordine istituzionale* (1993). In questa fase, un esteso intervento di rimozione di persone ha interessato il mondo delle imprese pubbliche, prevalenti nel sistema produttivo dell'area, con pesanti ripercussioni sul quadro sociale già penalizzato da un elevato livello di disoccupazione, risultato non solo delle difficoltà sistemiche di una regione scarsamente industrializzata ma anche delle conseguenze degli embargo imposti a Belgrado dalla comunità occidentale nel corso degli anni '90. Ciò provoca una nuova fase di migrazione forzata nel periodo 1993-1995 verso la Turchia e alcuni paesi dell'Unione europea quantificata in almeno 80 mila persone.

Un certo allentamento della tensione ha avuto luogo successivamente alla firma degli accordi di Dayton (1995); da allora sono cessati gli atti violenti delle forze paramilitari (ma sono proseguiti quelli commessi dalla polizia, almeno a livello locale) e, in un tentativo di normalizzazione, Belgrado ha persino cercato il coinvolgimento dei rappresentanti musulmani locali nelle elezioni nazionali e locali svoltesi nel 1996 (Ugljanin, rientrato dall'esilio, viene eletto al Parlamento federale). In particolare, il voto amministrativo locale di ottobre '96 ha visto il prevalere delle forze politiche musulmane nei tre distretti in cui l'etnia è maggioritaria; ma la politica e le azioni promosse nei mesi immediatamente da alcuni dei suoi esponenti locali (esclusione dei rappresentanti serbi dalle nomine sul piano locale, introduzione di simboli islamici, sostituzione dei dirigenti delle imprese pubbliche di etnia serba secondo un forte clientelismo etnico), determina un rinnovato irrigidimento delle autorità centrali serbe che vedono nuovamente in

Sulejman Ugljanin il responsabile di queste scelte, ritenute apertamente anti-serbe. Inoltre, una nuova rivendicazione di autonomia regionale avanzata dal Consiglio nazionale islamico agli inizi del 1997, vista quale minaccia separatista, ha portato il governo di Belgrado ad intervenire nuovamente e ad esautorare i rappresentanti locali, sostituendoli con esponenti dell'apparato serbo appartenenti ai partiti sostenitori del regime. Il leader mussulmano Ugljanin viene nuovamente accusato di estremismo dalle autorità serbe, ma fortemente criticato per le sue scelte radicali anche dagli esponenti moderati mussulmani che fanno riferimento a Ljajic che cercano di istaurare un dialogo con le nascenti forze di opposizione al regime serbo. In pochi mesi le speranze di un cambiamento nella regione cessano, il regime serbo riprende il controllo totale sul Sandzak; una situazione che non muterà più sino alla caduta di Milošević.

Bibliografia

- «Statisticki Godisnjak R. Srbije» [Annuario statistico della R. di Serbia – dati relativi ai censimenti], Belgrado (varie annate).
- V. RADIC – M. STEPIC, *Ethnic Changes in the Raska Region*, in *The Serbian Question in the Balkans*, Faculty of Geography, University of Belgrade, 1995.
- H. COLLET, *Le Sanjak: un nouveau test pour la cohabitation interculturelle en Serbie*, 4 novembre 2003, <http://www.colisee.org>
- D.T. BATAKOVIĆ, *Le passé des territoires: Kosovo-Metohija (XVIII-XXe siècle)*, in *Balkan Studies*, Vol. 38, t. 2, Salonique 1997, pp. 253-83.
- T. FAVARETTO, *Etats et questions régionales dans les Balkans occidentaux*, in «Allemagne d'aujourd'hui», Hors-série octobre 2007, pp. 62-79.
- *Serbia's Sandzak: still forgotten*, Europe Report N. 162, International Crisis Group, Belgrade/Brussels 8 April 2005, pp. 50.
- M. ANDREJEVIĆ, *The Sandzak: The next Balkan Theater of War?*, RFE/RL Research Report, 1 (47), November 27, 1992, pp. 26-34.
- S. BANDZOVIĆ, *Prava i slobode u Sandzaku*, Sandzacki Odbor za zastitu ljudskih prava i sloboda, Novi Pazar 1996.
- M. FREEMAN – D. PANTIĆ – D. JANJIC, *Nationalism and Minorities*, Center for Human Rights, Univ. of Essex/Institute of Social Sciences, Univ. Belgrade, 1995.
- C. KARPAT, *Sandzak, Last Chance of the Serbian Statehood*, Global Challenge Research, Axis Information and Analysis, 30.05.2006, <http://www.axisglobe.com>
- «Human Rights Watch World Report» (varie annate), <http://hrw.org>

Siti consultati:

http://paixbalkans.org/presse_sandjak.htm; <http://www.sandzak.com>

Territorio nazionale e mappe mentali: il caso della Lituania di fine '800

Il controllo del territorio rappresenta uno dei fondamenti della modernità nella sua forma 'solida'¹. La stessa statualità moderna può venire descritta come un particolare esercizio di controllo sul territorio statale e, in particolare, sui suoi confini materiali e ideali². Il concetto di territorio, tuttavia, non indica semplicemente un dato geografico, ma la già avvenuta manipolazione dell'ambiente naturale e la sua trasformazione in contesto sociale.

Come vari studi hanno dimostrato, il territorio è prima di tutto il risultato di una percezione spaziale sulla cui base prendono forma delle determinate mappe mentali (*mental maps*)³. L'influenza esercitata dalle mappe mentali sui loro possessori può essere tanto *passiva* – il mantenimento di una 'identità spaziale' – quanto *attiva* – l'utilizzo delle percezioni spaziali per la creazione di nuovi *contenitori* politici o sociali. Se nel primo caso la presenza di mappe mentali è un inevitabile fatto di interazione sociale, nel secondo le mappe mentali sono parte di un più complesso sistema di informazione e controllo degli individui.

Volendo definire l'insieme dei processi che guidano la formazione di tali sistemi, il geografo americano R.A. Sack ha descritto la territorialità come "il tentativo individuale o di un gruppo (x) di influenzare, convincere o controllare oggetti, persone o relazioni (y) delimitando e garantendo il controllo su un'area geografica"⁴. Nel

¹ Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Roma-Bari 2003.

² M. ANDERSON, *Frontiers: Territory and State Formation in the Modern World*, Cambridge 1996; ID., *Kresy – pojęcie i rzeczywistość: zbiór studiów* [Confini: concetto e realtà. Raccolta di studi], a cura di K. Handke, Warszawa 1998; *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, a cura di S. Salvatici, Roma 2005.

³ Come noto, il concetto di mappa mentale è stato introdotto dallo psicologo americano E.C. Tolman. Si veda E.C. TOLMAN, *Cognitive maps in rats and men*, in «Psychological Review» (Washington), LV, n. 4, 1948, pp. 189-208. Sulle problematiche legate al territorio e alla sua percezione si vedano anche, ad esempio, P. GOULD, *The Structure of Space(s)*, in «Geografiska Annaler. Series B, Human Geography» (Stoccolma), LXXIX, n. 3, 1997, pp. 127-40; D.B. KNIGHT, *Identity and Territory: Geographical Perspectives on Nationalism and Regionalism*, in «Annals of the Association of American Geographers» (Philadelphia), LXXII, n. 4, 1982, pp. 514-31.

⁴ R.A. SACK, *Human Territoriality: Its Theory and History*, Cambridge 1986, p. 12.

contesto dello stato moderno e specialmente dello stato nazionale, anche il controllo della percezione territoriale deve essere inserito tra le relazioni a cui (x) deve sovrintendere.

L'autopercezione spaziale e le mappe mentali sono, in un certo modo, il riflesso dello *status quo* socio-politico. Cambiamenti di regime politico o la formazione di nuovi contenitori politici possono causarne modifiche anche sostanziali.

Nelle prossime pagine analizzeremo, seppur sinteticamente, la strutturazione delle mappe mentali degli intellettuali lituani e la percezione del rapporto tra nazione e territorio nazionale limitatamente agli ultimi decenni del XIX secolo, durante il periodo di validità dell'*ukaz* (1864-1904) con cui venne vietata la stampa del lituano in caratteri latini. Così facendo, cercheremo di delineare i contorni del concetto territoriale di Lituania con cui la classe intellettuale *nazionale* si affacciò alla vita politica della regione.

Tra Rzeczpospolita e futuro

Parlare a metà Ottocento di 'territori lituani' presenta non pochi problemi semantici. Sebbene l'accorpamento alla Russia di quelli che anche nella narrativa ufficiale sarebbero stati chiamati 'governatorati lituani' (Vilnius e Grodno) avesse definitivamente rotto la precedente unità statale, esso non poteva portare a un veloce cambiamento dell'autopercezione territoriale degli abitanti. La presenza di una struttura sociale praticamente immutata, al cui vertice i boiardi (principalmente di lingua polacca) dominavano sul contadine lituano e slavo-cattolico, impediva qualsiasi veloce trasformazione. La concezione del territorio 'lituano' tra la classe colta continuò così a ricalcare i confini di quello che era stato il Granducato di Lituania. In altri termini, era cambiata la forma, ma non la sostanza: con 'Lituania' si continuò a rappresentare l'insieme dei territori riorganizzati nei governatorati di Vilnius, Grodno, Minsk, dell'Oltre-Niemen (Suwałki) e, dal 1843, di Kaunas⁵.

Verso la metà dell'Ottocento, tuttavia, un'ulteriore distinzione comincia a farsi strada, quella tra una 'Rus' lituana' e una 'Lituania propria' (*Litwa właściwa*)⁶. Con il primo termine vengono indicati quei

⁵ E. ALEKSANDRAVIČIUS – A. KULAKAUSKAS, *Carų valdžioje: XIX amžiaus Lietuva* [Sotto il potere degli zar: la Lituania nel XIX secolo], Vilnius 1996; *Lietuvių literatūros istorija – XIX amžius* [Storia della letteratura lituana. Il XIX secolo], Vilnius 2001, pp. 21-5.

⁶ Z. MEDIŠAUSKIENĖ, *Lietuvos samprata XIX a. viduryje* [Il concetto di Lituania alla metà del XIX secolo], in *Praeities baruose: skiriama akademikui Vytautui Merkiui 70-ies metų jubiliejaus proga* [Sulle vie del passato: studi dedicati all'accademico Vytautas Merkys in occasione del suo settantesimo compleanno], a cura di A. Tyla, Vilnius 1999, p. 220.

territori un tempo facenti parte del Gran Ducato di Lituania (ad eccezione dei governatorati di Vitebsk, Mogilev e della Samogizia), abitati da contadini di lingua russa o bielorusa alle dipendenze dei boiardi locali. La 'Rus' lituana' fa quindi parte di un più ampio concetto di nazione politica, diretto erede della *Rzeczpospolita*. Il principale criterio di identificazione utilizzato è la lingua parlata nei villaggi (*kaimai*); i tratti 'antropologici', quali le tradizioni, gli usi popolari e la toponomastica, vengono utilizzati solo come elementi ausiliari.

Il concetto di 'Lituania propria' non si presenta come antitetico a quello di 'Rus' lituana', ma oppone ai criteri 'culturali' della prima un criterio propriamente etnico. La notevole disomogeneità etnica con cui la popolazione era distribuita sul territorio provoca, tuttavia, un'ulteriore suddivisione del concetto. La 'Lituania propria' viene così descritta come la somma di due distinte parti: la Samogizia e la Lituania orientale.

La Samogizia, 'etnicamente' omogenea e con una classe nobiliare 'culturalmente' meno 'polonizzata' rispetto al resto dei territori in discussione, non presenta particolari problemi di definizione. Nel linguaggio politico-culturale di metà Ottocento essa viene spesso considerata un'unità a sé stante estesa all'incirca dal Governatorato di Kaunas fino al confine con la Prussia. Problemi nettamente maggiori causa la definizione del confine orientale della 'Lituania propria', etnicamente molto più composito⁷, e definito attraverso l'attenta registrazione della lingua parlata nei singoli villaggi⁸.

La presenza di due distinti criteri identificativi – uno etnico, l'altro basato sulla cittadinanza nobiliare della *Rzeczpospolita* – rappresenta una costante che si sarebbe fatta sentire ancora a lungo, fino ai noti risvolti politici del Primo Dopoguerra. Tuttavia la mancanza di un sistema educativo⁹ proprio e le vicissitudini politiche e sociali

⁷ P. GAUČAS, *Etnolingvistinė Rytų Lietuvos gyventojų raida: XVII a. antroji pusė-1939 m.: istorinė-geografinė analizė* [Lo sviluppo etno-linguistico degli abitanti della Lituania orientale: dalla seconda metà del XVII secolo al 1939. Un'analisi storico geografica], Vilnius 2004; A. GAUČAS, *Lietuvių-gudų kalbų paribio etnolingvistinė situacija 1795-1914 m* [La situazione etno-linguistica sul confine linguistico lituano-bieloruso 1795-1914], in *Rytų Lietuva* [La Lituania orientale], a cura di Z. Zinkevičius, Vilnius 1993, pp. 42-100; J. JURGINIS – A. ŠIDLAUSKAS, *Kraštas ir žmonės: Lietuvos geografiniai ir etnografiniai aprašymai (XIV-XIX a.)* [La terra e la gente. Descrizioni geografiche ed etnografiche della Lituania (XIV-XIX sec.)], Vilnius 1988.

⁸ MEDIŠAUSKIENĖ, *Lietuvos samprata* cit., p. 221.

⁹ M. LUKŠIENĖ, *Lietuvos švietimo istorijos bruožai XIX a. pirmojoje pusėje* [Accenni sulla storia dell'educazione in Lituania nella prima parte del XIX secolo], Kaunas 1970; D. STALIŪNAS, *Visuomenė be universiteto? Aukštojos mokyklos atkūrimo problema Lietuvoje: XIX a. vidurys – XX a. pradžia* [Una società senza università? Il problema della

successive all'introduzione del divieto di stampa del lituano in caratteri latini (1864)¹⁰ provocarono delle modificazioni che lentamente, ma inesorabilmente mutarono la concezione del territorio lituano.

Movimento e staticità

Orientando la propria azione alla lotta per il riottenimento dei diritti linguistici, nella seconda metà del XIX secolo l'*intelligentija* lituana concentrò i suoi sforzi alla diffusione della stampa periodica clandestina in lingua 'nazionale'. La stampa clandestina divenne così il nucleo dell'attività politica dell'*élite* nazionale e le riviste il vero *luogo* della nazione. Come muta, quindi, la concezione territoriale della Lituania nel momento in cui un'importante sfera della 'pubblicità nazionale'¹¹, qual è la stampa, è costretta alla clandestinità?

Una prima osservazione da fare riguarda il carattere del 'nazionalismo' lituano sviluppatosi con la formazione del 'movimento nazionale' [*tautinis judėjimas*]¹². Sul primo numero di *Auszra*, la prima rivista clandestina lituana, il patriarca della Rinascita lituana Jonas Basanavičius scrive: "La scomparsa della nostra nazione è avvenuta soprattutto perché vivendo a contatto con altre nazioni

restituzione dell'insegnamento universitario in Lituania dalla metà del XIX all'inizio del XX secolo], Vilnius 2000.

¹⁰ Le ragioni politiche dell'*ukaz* e il suo significato simbolico sono stati l'oggetto di una conferenza organizzata presso l'Università di Šiauliai nel 2004 e i cui atti sono ora disponibili in *Raidžių draudimo metai* [Gli anni delle lettere vietate], a cura di D. Staliūnas, Vilnius 2004.

¹¹ B. ANDERSON, *Comunità immaginate: Origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma 1996; J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari 1971.

¹² A. KULAKAUSKAS, *Apie tautinio atgimimo sąvoką, tautinio sąjūdžio epochą ir lietuvių tautinį atgimimą* [Sui concetti di Rinascita nazionale, Movimento nazionale e Rinascita nazionale lituana], in *Tautinės sąvimonės žadintojai: nuo asmens iki partijos* [Sentinelle dell'autocoscienza nazionale: dal singolo ai partiti], Vilnius 1990, pp. 132-41. Kulakauskas sottolinea la differenza dominante nella storiografia lituana tra Movimento nazionale [*tautinis judėjimas*] e Rinascita nazionale [*tautinis atgimimas*]. Con *tautinis judėjimas*, sottolinea Kulakauskas, si è di fatto indicato un insieme di atti volti alla modifica dello *status quo* materiale senza che a ciò corrisponda una progettualità di ampio respiro. Detto altrimenti, ciò che al Movimento nazionale manca è la piena coscienza della propria azione. *Tautinis atgimimas*, invece, indica proprio la coscienza dell'azione, la sua razionalizzazione. La complessità che la formazione di una coscienza nazionale moderna implica – e che viene quindi implicata nel termine stesso di *Atgimimas* – richiede, continua Kulakauskas, che vi siano degli attivisti capaci di 'risvegliare' e organizzare la 'coscienza nazionale'. Questo fa sì che al *tautinis atgimimas* si affianchi un *tautinis judėjimas* come suo lato sociale e operativo.

[*tautos*] la maggioranza dei lituani ha fatto proprie, nel corso di lunghi anni, lingue straniere [*svetimos kalbos*]. La gente non è scomparsa assieme alla scomparsa della lingua di quei territori [*šalys*]; è sopravvissuta e, avendo assorbito una lingua straniera, è diventata tedesca o slava”¹³.

Il carattere linguistico del nazionalismo lituano, almeno nella fase del suo sviluppo a livello di massa, è stato sottolineato in molte occasioni¹⁴. A detta di alcuni autori, il discorso nazionale lituano ha ricevuto delle scoperte dell’Indoeuropeistica ottocentesca un impulso tanto forte, da farlo renderlo un nazionalismo ‘*made in Germany*’¹⁵. Se dell’apporto della linguistica è difficile dubitare, l’attenzione riservata alla lingua rischia di essenzializzare il fenomeno e di non metterne in luce il lato dinamico e propriamente storico.

Come il brano citato mette in luce, la lingua è il dato principale capace di indicare la nazionalità: “La Lituania sta lentamente scomparendo perché sta scomparendo la sua lingua”¹⁶. La scomparsa è tuttavia solo parziale, momentanea. La lingua non viene addotta a principio unico di nazionalità, né tanto meno il concetto di nazione viene assorbito in quello di lingua nazionale. Sulle pagine di «Ausra», infatti, la nazione viene definita comunità (*draugija*) avente un comune “passato storico, [comuni] usi, direzione politica e economica, spesso [comuni] credenze religiose e lingua”¹⁷; in certi casi la lituanità viene esplicitamente dissociata dalla lingua: “[...] pur scrivendo in lingua straniera [*in polacco, n.d.a.*] gli stessi lituani hanno innalzato alla loro Lituania un monumento che i polacchi medesimi non sono stati in grado di erigere a se stessi”¹⁸. O ancora: “I nostri antenati [...] cominciarono quindi a imparare il polacco, ma non sono diventati – né diventano – polacchi, così come oggi non diviene

¹³ J. BASANAČIUS, *Prakalba* [Premessa], in «Ausra» (Tilsit), 1, 1883, p. 1.

¹⁴ J. OCMAŃSKI, *Litevski ruch narodowo-kulturalny w XIX wieku* [Il movimento nazionale e culturale lituano del XIX secolo], Białystok 1965; R. VĚBRA, *Lietuvių tautinis atgimimas XIX amžiuje* [La Rinascita nazionale lituana del XIX secolo], Kaunas 1992, p. 23 e sgg.; ID., *Lietuvių visuomenė XIX a. antrojoje puseje: Socialinės struktūros bruožiai* [La società lituana nella seconda metà del XIX secolo: caratteristiche della struttura sociale], Vilnius 1990, p. 207 e sgg.; E. VIDMANTAS, *Intelligentijos vaidmuo. Jos idėjinė diferenciacija* [Il ruolo della classe intellettuale: la differenziazione ideale], in *Lietuvių nacionalinio išsivadavimo judėjimas (ligi 1904 m.)* [Il movimento di liberazione nazionale lituano fino al 1904], a cura di V. Merkys, Vilnius 1987, pp. 143-70.

¹⁵ S. SPIRES, *Lithuanian linguistic nationalism and the cult of antiquity*, «Nations and Nationalism» (Oxford), V, n. 4, 1999, p. 490.

¹⁶ BASANAČIUS, *Prakalba* cit. p. 2.

¹⁷ J. ŠLIŪPAS, *Tikrasis jėszkinis teviniszkumo* [La vera ricerca del patriottismo], in «Ausra» (Tilsit), II, n. 1-3, 1884.

¹⁸ J. BASANAČIUS, *Ausra ir Dziennik Poznanski* [Ausra e Dziennik Poznanski], in «Ausra» (Tilsit), 7, 1883, p. 186.

francese la classe colta pur parlando al suo interno in francese, né diventarono latini i polacchi, gli ungheresi e altri pur scrivendo non nelle loro lingue, ma in latino”¹⁹. Anche in «Tėvynės sargas», rivista clandestina cattolica pubblicata tra 1894 e 1904, vi sono accenni alla lingua, pur presentando sfumature comprensibilmente diverse: “Nel primo libro delle Scritture possiamo chiaramente vedere, come sta scritto, che tutte le nazioni [*tautos*] hanno avuto origine per opera del Signore onnipotente e che il più evidente segno di ogni nazione [*tauta*] è una particolare [*savotiška*] lingua”²⁰. Anche qui la lingua è solo *uno* degli indicatori della nazionalità.

La storiografia ha fatto del carattere ‘linguistico’ un fattore di facile consumo, che è finito per oscurare la molteplicità dei motivi presenti nelle pratiche lituane tardo-ottocentesche. L’evidenza assegnata alla lotta per la riconquista dei diritti linguistici ha in molti casi oscurato i motivi della costruzione/consolidamento, soprattutto ideale, del concetto di territorio nazionale cui, d’altro canto, anche la lingua ha contribuito. A nostro avviso, la pur fondamentale sottolineatura della lingua non può far dimenticare che essa è rivolta contro chi – russi e specialmente polacchi – mirano al suo indebolimento come fonte d’assimilazione dei contadini lituani. Detto in altri termini, lungi dall’essere semplicemente un dato ‘costitutivo’ della nazionalità, la sottolineatura del nesso lingua-nazione appare specialmente come l’‘effetto’ dalla contingenza politica. Vediamo quindi come la nazione venga variamente descritta come entità storica presente sul territorio.

In un contesto politico, che la recente storiografia definisce di ‘acculturazione’²¹, il territorio nazionale viene descritto come un dato reale che, in quanto tale, non necessita di definizioni particolareggiate. Ciò nonostante, nella stampa clandestina degli anni 1883-1904 possiamo individuare almeno due linee di pensiero piuttosto chiare, entrambe legate all’idea di Lituania etnica, che possiamo definire rispettivamente come ‘positivista’ e propriamente ‘etnografica’.

¹⁹ S.R. [S. RAILA], *I darbą kas lietuvis* [Al lavoro, lituani], in «Auszra» (Tilsit), I, n. 6, 1883, pp. 155-6.

²⁰ JUOSTA [J. STAKAUSKAS], *Tikras Bažnyčios mokslas apie tautystę* [La giusta dottrina della Chiesa sulla nazionalità], in «Tėvynės sargas» (Tilsit), III, 9, 1898, p. 1.

²¹ D. STALIŪNAS *Making Russians. Meaning and Practice of Russification in Lithuania and Belarus after 1863*. Amsterdam-New York 2007; T.R. WEEKS, *Nation and state in the late imperial Russia. Nationalism and russification on the Western frontier, 1863-1914*, Illinois 1998; ID., *Official Russia and the Lithuanians, 1863-1905*, in «Lithuanian Historical Studies» (Vilnius), V, 2000, p. 68-84; ID., *Russification and the Lithuanians*, in «Slavic Review» (Cambridge), LX, n. 1, 2001, p. 96-114.

Alla corrente 'positivista' o 'pragmatica'²², appartiene una ristretta cerchia di intellettuali che, tuttavia, occupano un posto di primo piano nel Pantheon dell'*Atgimimas*. Tra gli esponenti di questa 'corrente' spiccano le figure di Jonas Basanavičius e Jonas Šliūpas, redattori e numi di «Ausra».

La concezione del territorio lituano da loro fornita è solamente una coordinata del discorso storico²³. Nel corso delle sue esplorazioni a metà tra fascinazione archeologica ed evocazione dell'antichità linguistica del lituano, Basanavičius elabora una singolare teoria, condivisa anche da Šliūpas²⁴, secondo la quale i lituani sarebbero i discendenti di popolazioni tracie romanizzate trasferitesi sulle coste del Baltico attorno al V secolo²⁵.

Se sono evidenti le somiglianze con il mito di Polemone, da secoli tanto caro alla nobiltà polacca²⁶, il mito basanavičiano si concretizza in una nuova geografia 'mistica' del territorio, visibile a vari livelli. La Lituania è, per prima cosa, un frammento di classicità venuto da Oriente e parte di un'idea di Europa generata "[nel] Mar Egeo e [nella] costellazione delle sue piccole isole che per la loro posizione mediana tra due continenti si prestarono mirabilmente all'insediamento dei popoli che nell'antichità dall'Oriente si trasferivano verso Occidente"²⁷. Il fulcro 'identitario' dell'Europa si trova nelle sue origini classiche²⁸, nell' 'originarietà etnica' di una classicità si contrappone a quanto è slavo e germanico, e che non viene cancellata dalla cristianizzazione del continente europeo²⁹.

²² Z. IVINSKIS, *Lietuvos istorija romantizmo metu ir dabar* [La storia della Lituania nel Romanticismo e nel presente], in «LKMA Suvažiavimo darbai» (Kaunas), III, 1932, pp. 321-41; J. JAKŠTAS, *Lietuvos aušrinė istoriografija* [[La storiografia lituana sulle pagine di Ausra], in «LKMA Suvažiavimo darbai» (Roma), VIII, 1979, pp. 221-38.

²³ Utile può risultare la lettura di V. KRAPAUSKAS, *Nationalism and historiography: the case of nineteenth-century Lithuanian historicism*, New York 2000.

²⁴ J. ŠLIŪPAS, *Lietuvystės praeite, dabartis ir ateitis* [La lituanità nel passato, nel presente e nel futuro], Baltimora 1897.

²⁵ J. BASANAVIČIUS, *Lietuviszkai- trakiszkos studijos* [Studi lituano-traci], Shenandoah 1898; ID., *Apie senoves Lietuvos pylis* [Degli antichi castelli lituani], Tilžė 1891.

²⁶ K. AVIŽIONIS, *Lietuvių kilimo iš Romėnų teorija XV ir XVI a.* [La teoria sull'origine romana dei lituani nei secoli XV e XVI], in ID., *Rinktiniai raštai* [Scritti scelti], III, Roma 1982, pp. 245-76; J. JURGINIS, *Legendos apie lietuvių kilmę* [Leggende sull'origine dei lituani], Vilnius 1971.

²⁷ BASANAVIČIUS, *Apie senoves* cit., p. 11.

²⁸ Si veda A. GRIFFANTE, *Una storia antica. Ausra (1883-1886), Jonas Basanavičius e la nazione lituana come comunità psicologica*, Gorizia 2007, pp. 41-5.

²⁹ In questo la nostra posizione è diametralmente opposta a quella espressa da Nerija Putinaitė, che vede nel richiamo basanavičiano alla classicità – intesa soprattutto come rifiuto del Cristianesimo in favore del paganesimo originario – come un implicito isolamento dall'Europa. A nostro avviso, le considerazioni di Basanavičius circa il solo parziale influsso della cristianizzazione sul senso religioso della 'nazione

In un siffatto contesto europeo, la Lituania non viene indicata solo come la parte di una più ampio insieme. Sia Basanavičius che Šliūpas indicano le nazioni accomunate dal ceppo linguistico baltico – lituani, lettoni e prussiani – come un *unicum* di tradizioni e stile di vita influenzato dalla comune matrice etnica³⁰. L'irrigidimento dell'attenzione sull'*ethnos* lituano-baltico esercita un'interessante modificazione delle mappe mentali ad essa associate. Il territorio lituano diviene infatti parte di un 'corpo mistico', si dissolve nell'onnipresenza e nella persistenza della nazione: i suoi territori *naturali* si estendono a tutte le terre su cui la nazione in origine si stanziò o sulle quali la nazione nel corso dei secoli ha lasciato le tracce della sua cultura materiale. Detto in altri termini, i confini materiali *reali* del territorio non solo non sono identificabili all'interno dei discorsi, ma non esistono, assorbiti dalla pervasività di un concetto di nazione chiaramente metastorico e rigidamente etnocentrico.

Verso un territorio attuale

La seconda corrente, quella che abbiamo chiamato 'etnografica', rappresenta una 'categoria trasversale' utilizzata sulle pagine di molte delle riviste clandestine apparse nel periodo in questione («Varpas», «Apžvalga», «Tėvynės sargas» e «Auszra») e fatta propria in varie occasioni anche dagli stessi Basanavičius e Šliūpas. Essa si sviluppa come parte di un discorso sui caratteri della nazione e sulla sua definizione per contrasto con le altre 'individualità collettive' presenti sul territorio. Il territorio, a sua volta, è una coordinata – verrebbe da dire solamente secondaria – della nazione.

Nella descrizione della nazione 'etnografica' i principali termini di paragone (negativi) sono la Polonia e i polacchi: la prima come fautore dello snaturamento della classe dirigente lituana durante i secoli della *Rzeczpospolita*; i secondi come attori della polonizzazione ottocentesca della Lituania orientale. Le critiche vengono in particolar modo rivolte ai "molti polacchi che vivono specialmente *in Lituania* e non vogliono o sanno distinguere le *differenze nazionali* [tautiskos skirtybės] dei lituani [...] oggi la nostra situazione come *nazione*

lituana' [lietuvių tauta] mirano a mettere in risalto le radici comuni, più che a distinguere i 'lituani' per la loro 'conservatività'. Si veda N. PUTINAITĖ, *Šiaurės Atėnų tremtiniai* [Gli esiliati dell'Atene del Nord], Vilnius 2004, pp. 50-64.

³⁰ J. ŠLIŪPAS, *Latvių tauta kitākart ir šīdien* [La nazione lettone nel passato e nel presente], Plymouth 1900, p. 26; BASANAVIČIUS, *Apie senoves* cit., p. 11 sgg.

etnograficamente separata [etnografiskai skirtinga tauta] è più difficile e più ingiusta di quanto non fosse altrove nei secoli passati”³¹.

I tre termini (“Lituania”, “differenze nazionali” e “nazione etnograficamente separata”) registrano un preciso cambiamento. Essi infatti non indicano – come nel caso precedentemente presentato – un ‘corpo mistico’, ma una precisa situazione territoriale e sociale *reale*, in cui un gruppo nazionale con caratteri propri viene definito per opposizione con una nazione riconosciuta di pari valore *etico*.

Luogo centrale di questa distinzione è la lotta tra il cattolicesimo lituano e l’opera di polonizzazione effettuata attraverso il clero polacco sui territori della cosiddetta ‘Lituania etnografica’. Leggiamo sulle pagine di «Varpas»: “L’appoggio riservato alla polonità attraverso l’umiliazione della lingua lituana [negli affari ecclesiastici e nei servizi liturgici, n.d.a.] potrà forse attirare dalla parte dei polacchi dieci lituani, ma ne toglierà cento al cattolicesimo. Nella nostra situazione, la Chiesa in Lituania non può indossare dal punto di vista politico, un abito polacco [...], ma dovrà dare a tutti secondo i bisogni, senza portar offesa ad alcuno”³². L’attenzione qui rivolta alla situazione della Chiesa si riferisce in particolare alla diocesi di Vilnius che, assieme a quella di Grodno, rappresenta il fulcro delle dispute tra cattolici lituani e polacchi.

La differente rilevanza numerica tra clero cattolico lituano e polacco e la conflittualità tra le due parti nei Governatorati di Vilnius e di Grodno di fatto si cristallizzano e dissolvono in un nuovo concetto di Lituania. Troviamo nuovamente due territori differenziati: uno occidentale – da un punto di vista ‘etnico’ chiaramente lituano – e uno orientale abitato da una popolazione mista principalmente per effetto di un’intensa polonizzazione effettuata attraverso l’opera della Chiesa. Nella definizione del territorio ‘lituano’ ritorna pertanto centrale il cosiddetto criterio *etnografico* già presente a metà del XIX secolo, ma con accenti ‘nuovi’; la complicata composizione ‘nazionale’ della parte orientale e la presenza di un attrito basato sulla ‘nazionalità del Cattolicesimo’ fissa il baricentro del concetto ‘etnografico’ di territorio lituano proprio nei Governatorati di Vilnius e Grodno. Perorare la causa della *lituanità* significa ora per prima cosa ‘salvaguardare’ la *cattolicità* lituana minacciata in primo luogo dalla pervasiva presenza polacca, specialmente nelle aree etnicamente miste o in quelle un tempo lituane e man mano ‘snazionalizzate’ col mezzo della religione.

³¹ J-A [J. ADOMAITIS-ŠERNAS], *Kas labjausei mus trukdo?* [Cosa ci dà più fastidio?], in «Varpas» (Tilsit), I, n. 11, 1889, p. 161.

³² ID., *Musu užduotė* [Il nostro compito], in «Varpas» (Tilsit), III, n. 2, 1891, p. 17.

In questa ottica diviene chiaro, ad esempio, il messaggio che viene rivolto ai lituani sulle pagine del primo numero di «Tėvynės sargas» nel 1896. Alla dichiarazione di voler contribuire alla tutela dell'*idea nazionale* [*tautiška idėja*] e alla lotta contro l'ateismo³³, il redattore capo della rivista Juozas Tumas-Vaižgantas affianca, infatti, le categorie a cui (o contro le quali!) il lavoro della rivista è rivolto, ovvero "il potere", "i forestieri" stabilitisi in Lituania e alcuni tra gli stessi "figli" della nazione³⁴. Se sotto alla dicitura "potere" si nascondono i russi e sotto ai "figli" della nazione i socialisti lituani notoriamente ostili al cattolicesimo, i "forestieri" sono senza ombra di dubbio quei polacchi che si oppongono all'autonomia della 'idea nazionale' lituana in nome della 'polonità' del cattolicesimo. Quel clero polacco, la cui azione induce i lituani a "rinunciare alle cose più importanti: la religione e la lingua"³⁵.

Se la nuova attenzione prestata al territorio della 'Lituania etnografica' si richiama – e in effetti ricalca – il modello già in uso un cinquantennio prima, significativi sono i cambiamenti 'collaterali'. A differenza di mezzo secolo prima, la parte orientale della 'Lituania etnografica' è infatti l'oggetto di uno sforzo di definizione che non riguarda più solamente la distinzione tra 'nazioni' su base linguistica e genericamente 'culturale', ma che innesta su quella base degli argomenti più precisamente storici. Le eco di dispute religiose, già esse stesse risultato dello sviluppo del Movimento nazionale, ne sono l'oggetto. A tal proposito, esemplare è un articolo di Petras Vileišis apparso su «Varpas». Con accesi accenti antipolacchi l'autore scrive: "Uno dei più importanti motivi della sempre maggiore polonizzazione di Vilnius ritengo il fatto, che a Vilnius e nei suoi dintorni la maggior parte dei preti erano polacchi che, non volendo imparare il lituano, hanno obbligato i loro parrocchiani a imparare il polacco [...]"³⁶. Il richiamo alla lingua è oramai molto diverso anche da quello di Basanavičius³⁷ e Šliūpas: esso è un richiamo ai diritti linguistici negati attraverso l'attività colonizzatrice del clero polacco

³³ J. TUMAS-VAIŽGANTAS, *Miela ir brangi mūsų tėvynė* [La nostra cara e dolce patria], in «Tėvynės sargas» (Tilsit), I, n. 1, 1896, p. 1.

³⁴ ID., *Žodis rašėjams* [La grafia delle parole], in «Tėvynės sargas» (Tilsit), I, n. 1, 1896, p. 3.

³⁵ A. K. [A. KARBAUKAS], *Moterystės su maskoliais – lietuviams žabangos* [Le donne ai russi, le briglie ai lituani], in «Tėvynės sargas» (Tilsit), III, n. 9, 1898, p. 7.

³⁶ P. VILEIŠIS, *Už ką mes lenkams turme būti dėkingi ar nedėkingi?* [Di cosa dobbiamo essere grati o non grati ai polacchi?], in «Varpas» (Tilsit), IV, n. 1, 1892, p. 3.

³⁷ In realtà, Basanavičius critica in svariate occasioni la politica polonizzatrice del clero polacco nella Lituania orientale. Tuttavia, le critiche rimangono strettamente legate all'impianto di carattere 'archeologico' del concetto basanavičiano di nazione e ai suoi argomenti. Si veda J. BASANAVIČIUS, *Lenkai Lietuvoje* [I polacchi in Lituania], Chicago 1903.

(contemporaneo a chi scrive) su un territorio che è “la culla della Lituania”³⁸, e una città che è la “nostra capitale”³⁹.

Il nuovo concetto di Lituania etnografica si differenzia dal precedente per il costante riferimento a quelle che potremo definire le forme concrete della sua ‘storicità’: la lingua e la religione. La nuova argomentazione storica utilizzata permette infatti per la prima volta di parlare di territorio nazionale come un insieme che oltrepassa i confini della nazione come comunità etno-linguistica attuale. La definizione del territorio nazionale passa, infatti, attraverso l’analisi delle politiche linguistiche che hanno modificato la percezione dell’appartenenza nazionale. L’analisi storica della polonizzazione - la cui opera ha modificato sensibilmente la percezione nazionale degli abitanti della Lituania orientale - diventa pertanto il nucleo attorno al quale si concentrano gli sforzi tesi alla definizione del territorio nazionale.

Conclusione: la necessità di definire il territorio

Con l’ultimo decennio del XIX secolo e ancor più con l’inizio del XX secolo, il Movimento nazionale inizia a maturare politicamente. La nascita dei primi partiti politici lituani segna il passaggio alla cosiddetta ‘fase C’ del celebre modello di M. Hroch⁴⁰.

Tuttavia, poco cambia sul fronte della percezione territoriale: continuano a coesistere due motivi - etnografico e storico - non dissimili da quelli utilizzati alla metà del XIX secolo. Rispetto a cinquant’anni prima, sta tuttavia mutando l’*élite politica* che li usa.

Di per sé non affatto *geograficamente* chiaro⁴¹, il concetto di *Lituania etnografica*, aiuta solo parzialmente a definire un territorio ‘etnicamente’ vario come la regione orientale. Con la nascita dei primi partiti politici⁴² emerge tuttavia un nuovo elemento capace di

³⁸ VILEIŠIS, *Už ką mes lenkams* cit., p. 3.

³⁹ MASKOLSKRODIS [?], *Muravjovas ir jo ‘pomnikas’* [Muraviov e il suo monumento], in «Žemaičių ir Lietuvos apžvalga» (Tilsit), IV, n. 3, 1892, p. 12.

⁴⁰ M. HROCH, *Die Vorkämpfer der nationalen Bewegungen bei den kleinen Völkern Europas*, Prag 1968.

⁴¹ La concezione *etnografica* della nazione accorpa in sé una variabile molteplicità di significati e di apporti disciplinari. Ciò in relazione all’ampiezza del concetto medesimo di etnografia tra fine ‘800 e inizio ‘900. Si vedano, ad es., al termine ‘etnografia’: *Wielka encyklopedia powszechna* [Grande enciclopedia universale], Warszawa 1897 e *Большая энциклопедия: словарь общедоступных сведений по всем отраслям знания* [La grande enciclopedia: un dizionario della conoscenza universale aperto a tutti], С.-Петербург 1909.

⁴² R. MIKNYS, D. STALIŪNAS, *Das Dilemma der Grenzen Litauens am Ende des 19. und am Anfang des 20. Jahrhunderts*, in *Literatur und nationale Identität IV: Landschaft und*

influenzare i discorsi e la prassi politica. Emerge un simbolo della lituanità – tuttavia più legato alla storia e a un'idea romantica di nazione che non a una realtà 'etnografica' – destinato a rinforzare la percezione di un territorio nazionale senza paradossalmente indicarne i confini: Vilnius. Luogo della lituanità là dove la lituanità latita, sede prospettata della dieta di una futura Lituania autonoma (e sede effettiva della Grande Dieta del 1905), Vilnius diviene il centro della nuova geografia di un territorio i cui confini rimangono sfocati. Un centro rivendicato non solo dai lituani, ma anche dal (debole) Movimento nazionale bielorusso⁴³ e in cui la popolazione polacca ed ebraica godono di una schiacciante maggioranza numerica. Una dissonanza tra realtà sociale e percezioni che si sarebbe presto fatta sentire.

Territorium (Acta Universitatis Stockholmiensis. *Studia Baltica Stockholmiensis* 25), a cura di Y. Varpio e M. Zadencka, Stockholm 2004, pp. 196-215.

⁴³ E. GIMŽAUSKAS, *Baltarusijos veiksnys formuojantis Lietuvos valstybei* [Il fattore bielorusso nella formazione dello stato lituano], Vilnius 2003, p. 32.

*Note su alcuni personaggi italoungheresi e non, in
genere trascurati dalla storiografia*

*A*lcuni personaggi che – ma a torto – potremmo definire ‘minori’ – si constata con disappunto – sono stati trascurati o tenuti nell’ombra per un certo tempo o addirittura dimenticati dalla storiografia. Partendo da questa considerazione gli Autori hanno ritenuto opportuno ‘riabilitare’ alcuni di essi, specie alcuni di quelli che appartengono al vasto mondo delle relazioni storiche e culturali italomagiare. Nella loro attività di ricerca nel campo della storia delle relazioni italoungheresi, gli Autori hanno quindi focalizzato la loro attenzione e indagine storica su tre personaggi, che a torto – diremmo – si possono inserire in una delle categorie sopra citate. Essi sono, in ordine cronologico, Filippo Scolari (1369-1426), Pier Paolo Vergerio il Vecchio (1370-1444) e Ludovico Gritti (ca.1482-1534); a questi se ne deve aggiungere un quarto, György Martinuzzi Utyeszenics (1480-1551), dalmata, che è stato erroneamente ritenuto veneziano per parte di madre, ma che veneziano non è.

Filippo Scolari, che gli ungheresi conoscono come Ozorai Pipo e gli italiani come Pippo Spano, è uno di quegli esempi di personaggi del passato, non molto numerosi, che, nati da umili origini, sono riusciti a emergere e a far carriera assumendo alti incarichi direttivi grazie alla propria capacità intellettuale, che, se viene ben apprezzata e debitamente sfruttata da chi di dovere, può, unita alla fortuna e alla necessaria protezione da parte di personalità di rango superiore, far conseguire a chi ne è dotato eccellenti risultati nella vita e nella carriera. Tuttavia, nonostante il successo goduto in vita, Filippo Scolari è rimasto a lungo nell’ombra, alquanto dimenticato dagli storici contemporanei italiani e magiari. Di lui ci sono giunte le biografie, invero redatte con giudizi oltremodo lusinghieri nei suoi confronti, d’un anonimo fiorentino del XV secolo, del figlio di Poggio Bracciolini, Jacopo, e di Domenico Mellini¹. Dello Scolari si sono

¹ Cfr. ANONIMO, *La vita di messer Filippo Scolari* e J. BRACCIOLINI, *Vita di messer Filippo Scolari, cittadino fiorentino per soprannome chiamato Spano, composta e fatta da Jacopo di messer Poggio, e di latina in fiorentina tradotta da Bastiano Fortini*, in «Archivio Storico Italiano» (Firenze), a cura di F. Polidori, IV, 1843, pp. 151-62 e 163-84,

occupati nella seconda metà dell'Ottocento Gusztáv Wenzel, autore di una biografia del fiorentino, nonché della raccolta di gran parte dei documenti che lo riguardano², e l'italianista magiaro Florio Banfi, che ne ha esaltato il genio militare e la liberale generosità in numerose pubblicazioni uscite negli anni Trenta e Quaranta del Novecento³. Di Filippo Scolari si è occupata anche la storiografia serba con Stanoje Stanojević (1901)⁴ e quella rumena con Ioan Hațegan (1978 e 1981)⁵. In tempi relativamente recenti, la figura del fiorentino è stata ripresa in considerazione dagli storici ungheresi grazie a Ferenc Vadas, che ha curato l'edizione della monografia *Ozorai Pipo emlékezete* [Ricordo di Pipo di Ozora], uscita a Szekszárd nel 1987; la monografia riporta tradotte in ungherese le biografie dell'Anonimo fiorentino, di Jacopo di Poggio Bracciolini e di Domenico Mellini, integrandole con un interessante e puntuale studio di Pál Engel. Per quanto riguarda gli storici italiani, uno spazio di rilievo è stato dato a questo personaggio da Curzio Ugurgieri Della Berardenga, il quale dedica tutta la seconda parte (quasi 130 pagine) del suo libro *Avventurieri alla conquista di feudi e di corone (1356-1429)*, pubblicato a Firenze nel 1963, a "Filippo degli Scolari fiorentino, detto Pippo Spano, condottiero, statista, pioniere della cultura rinascimentale in Ungheria". Oltre a Curzio Ugurgieri Della Berardenga dobbiamo menzionare anche Franco Cardini, che ha dedicato due articoli allo Scolari⁶. Gli Autori se ne sono occupati nella monografia *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento* (Mariano del Friuli 2006), oltreché in diversi saggi usciti in varie riviste e atti di convegni. In definitiva, si sono occupati delle 'gesta' di Pippo Spano dedicandogli qualcosa di più di qualche articolo occasionale uno studioso rumeno (Hațegan), uno storico serbo (Stanojević), tre italiani (Ugurgieri Della Berardenga e i due Autori di questo saggio) e solo tre ungheresi

rispettivamente; D. MELLINI, *Vita di Filippo Scolari chiamato volgarmente Pippo Spano*, Firenze 1606.

² G. WENZEL, *Ozorai Pípo. Magyar történelmi jellemtárajz Zsigmond király korából* [Ozorai Pipo. Profilo storico di un ungherese dell'epoca del re Sigismondo], Pest 1863; ID. (a cura di), *Okmánytár Ozorai Pipo történetéhez* [Raccolta di documenti sulla storia di Ozorai Pipo], in «Történelmi Társulat» (Budapest), 1884, pp. 1-31, 220-47, 412-37 e 613-27.

³ Per quanto riguarda i saggi di Florio Banfi si rimanda alla bibliografia del libro degli autori, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006.

⁴ ST. STANOJEVIĆ, *Pipo Spano*, Beograd 1901.

⁵ I. HAȚEGAN, *Filippo Scolari. Un condottiero italiano per meleaguri danubiane* [Filippo Scolari. Un condottiero italiano nei territori danubiani], Timișoara 1997.

⁶ F. CARDINI, *Pippo Spano nell'Ungheria umanista*, in *Italia e Ungheria all'epoca dell'Umanesimo corviniano*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Firenze 1994, pp. 37-50; ID., *Filippo Scolari, dignitario di Sigismondo, re d'Ungheria. 1369-1426*, in «Il Veltro. Rivista della civiltà italiana» (Roma), XXXV, nn. 5-6, 1992, pp. 57-67.

(Wenzel, Banfi ed Engel). Per un personaggio che è stato determinante all'epoca di Sigismondo d'Ungheria è molto poco.

Szilárd Sütő imputa la scarsa presenza di Filippo Scolari nel panorama storiografico magiaro al fatto che il Nostro fu come personaggio una 'creazione' di Sigismondo di Lussemburgo, il quale non fu molto popolare nella storia medievale magiara; pertanto, Filippo Scolari e altre 'creature' di Sigismondo sono stati a lungo trattati dalla storiografia magiara sulla falsariga dell'opinione che gli ungheresi s'erano costruiti dello stesso re Sigismondo. Non sorprende quindi il fatto – annota Sütő – che proprio quegli storici (come Gusztáv Wenzel) che hanno cercato di rivalutare la figura di Sigismondo hanno anche studiato il loro ruolo storico e la loro personalità il più esaustivamente possibile. Tuttavia, nel corso di questa rivalutazione storica questi eroi, prima ingiustamente trascurati, sono stati talvolta addirittura idealizzati, anche se in parte queste esagerazioni sono state recentemente ridimensionate⁷.

Filippo Scolari nacque nel 1369 a Tizzano, nei dintorni di Firenze; apparteneva a una nobile famiglia ghibellina decaduta che discendeva dal casato dei Buondelmonti. Abile com'era nel far di conto, fu affidato all'età di tredici anni al mercante fiorentino Luca del Pecchia, il quale esercitava la professione in Ungheria, al pari di molti altri artigiani e imprenditori toscani dell'epoca. Il giovane Filippo, notato per la sua bravura dal tesoriere del re, ch'era un cliente di Luca del Pecchia, fu accolto al servizio dell'arcivescovo di Esztergom, János Kanizsai. Ma l'abilità di conto dello Scolari attirò pure l'attenzione dello stesso re d'Ungheria e futuro imperatore, Sigismondo di Lussemburgo, il quale lo assunse alla propria corte nominandolo nel 1401 governatore delle miniere di sale. Sappiamo però che già nel novembre del 1399 Filippo Scolari dirigeva le miniere d'oro di Körmöcbánya, oggi Bánska Kremnica in Slovacchia. Nel 1407 l'ex apprendista mercante di Tizzano, rivelatosi un ottimo amministratore, fu nominato sommo tesoriere del Regno d'Ungheria, incarico che però ricoprì per un solo anno.

Filippo Scolari divenne in breve tempo uno dei più fidati e intimi consiglieri del re e salì molto rapidamente nella scala sociale ungherese, ed è inconsueto il fatto che abbia raggiunto elevati livelli nella società magiara senza essere stato né barone né prelado. Filippo fu *ispán* (da cui deriva il suo soprannome italiano di 'Spano'), cioè governatore delle contee di Temes (oggi Timiș), Csanád (Cenad),

⁷ Cfr. SZ. SÜTŐ, *Aus fremden Kaufleuten ungarische Kriegsherren. Über die Bewertung des Filippo Scolari und der Gebrüder Tallóci in der ungarischen Mediävistik*, in «Studia historica adriatica ac danubiana» (Duino Aurisina), I, n. 1, 2008, pp. 41-51.

Keve (Kovin), Krassó (Caraş), Arad, Csongrád, Zaránd (Zarand) e Fejér; nel 1408-1409 fu anche bano di Szörény (Severin). Esercitava inoltre una notevole influenza sull'episcopato di Várad e sull'arcivescovado di Kalocsa, in genere diretti o amministrati da parenti o amici e delle cui rendite poteva usufruire personalmente nei periodi di vacanza della sede. Per dare un'idea della rapida scalata di Filippo Scolari alle più alte cariche del regno si pensi che, mentre ancora il 29 ottobre 1402 occupava il quarantottesimo posto tra i cento e dieci "*praelati, barones, nobiles, proceres*" che avevano accompagnato il re Sigismondo a Pozsony, l'odierna Bratislava, in occasione della stipula del contratto che designava il duca d'Austria, Alberto IV, erede di Sigismondo al trono magiaro, sei anni dopo era già salito di parecchi gradini nella scala gerarchica ungherese: era al nono posto nell'elenco dei membri dell'Ordine del Drago, fondato dal sovrano e dalla regina Barbara di Cilli dopo la vittoriosa campagna di Bosnia del 1408. In effetti, nel 1408 Filippo Scolari era già tra i quattro-cinque grandi dignitari del Regno d'Ungheria, se non proprio il principale consigliere del re.

Filippo aveva stabilito la propria residenza nel villaggio di Ozora, che gli era stato portato in dote dalla moglie Borbála, figlia d'un ricco possidente terriero del luogo, e qui, attorno al 1416, fece costruire uno splendido castello, oggi completamente ristrutturato e trasformato.

Filippo Scolari fu soprattutto un eccellente condottiero militare: le sue numerose e vittoriose campagne militari contro i turchi, invero non molto memorabili, lo resero famoso anche in Italia, tant'è che divenne uno dei principali modelli di capitano fiorentino; prova ne è il suo ritratto, oggi conservato agli Uffizi, opera di Andrea del Castagno, in atteggiamento spavaldo, con le braccia tese, le gambe divaricate, l'armatura da torneo, la spada arcuata sopra le ginocchia. Filippo partecipò alle campagne promosse da Sigismondo di Lussemburgo per sottomettere i ribelli bosniaci, pronti a passare dalla parte del re di Napoli, Ladislao d'Angiò-Durazzo, o da quella degli ottomani. Non fu invece fortunato nelle due campagne condotte contro gli ussiti nel 1420 e 1422, mentre le sue campagne militari in Italia, anche se praticamente vittoriose, diedero adito a qualche sospetto di tradimento e corruzione. Un suo grosso merito fu però quello d'aver fatto costruire la fortezza di Orsova (Orşova) sul Danubio e di aver rafforzato la linea di difesa che correva tra Szörény e Belgrado, che a lungo avrebbe frenato le scorrerie ottomane verso la Transilvania e il Banato.

Filippo Scolari non fu soltanto un abile amministratore e un invincibile condottiero, ma anche un insigne mecenate, patrono delle arti, fondatore di chiese, monasteri e ospedali. Morì a Lippa, nel

Banato, il 27 dicembre 1426, dopo aver appena concluso la sua ultima battaglia contro i turchi e, come aveva deciso quand'era ancora in vita, fu sepolto a Székesfehérvár nella cappella che s'era fatta costruire accanto a quella dov'erano raccolte le spoglie dei re d'Ungheria.

Pier Paolo Vergerio il Vecchio, capodistriano, fu filosofo, giureconsulto, pedagogo, storico, oratore, poeta, commediografo, traduttore, epistolografo, un personaggio veramente eclettico, una tipica figura del Rinascimento. Pier Paolo Vergerio ebbe quindi una personalità molto interessante, di cui l'aspetto fondamentale è senza dubbio l'universalismo, conseguenza anche della sua vita movimentata che lo portava a viaggiare continuamente, sia per studio che per lavoro, e ad assumere svariati incarichi, didattici, giuridici, diplomatici ed ecclesiastici. Anche la sua produzione letteraria fu molto ampia e articolata: redasse opere pedagogiche, opere teatrali, epistole, sermoni, orazioni, biografie, epitaffi, poesie, traduzioni e curatele. Forse però il valore della sua opera si può misurare più con la quantità che con la qualità; emblematico è infatti il suo motto, che deriva da un passo d'una sua biografia: "Ego malo scire pauca de multis quam multa de paucis".

La vita di Pier Paolo Vergerio si può dividere in tre periodi: 1) il periodo italiano, che va dalla nascita (1370) fino al 1414; 2) il soggiorno a Costanza dal 1414 al 1418; 3) il soggiorno in Ungheria dal 1418 al 1444, presunto anno della sua morte.

Pier Paolo Vergerio fu molto precoce e versatile negli studi: a quindici anni iniziò a Padova lo studio della grammatica e della dialettica, quindi si trasferì a Firenze a insegnare logica, dopo un breve rientro a Capodistria. A Firenze venne in contatto con gli umanisti del cenacolo del cancelliere Coluccio Salutati e conobbe il prelado padovano Francesco Zabarella, che lo raccomandò al signore di Padova, Francesco Novello da Carrara, in esilio nella città toscana. Il Vergerio non sarebbe però mai riuscito a entrare nelle grazie del Carrarese e ad assumere qualche incarico politico alla sua corte o quanto meno a divenire il precettore di suo figlio Ubertino. Nel biennio 1388-90 insegnò logica a Bologna, ma si dedicò pure allo studio della fisica e della medicina. Alla fine del 1390 tornò a Padova. A Padova insegnò logica come a Bologna, ma intraprese anche lo studio del diritto sotto la guida dello Zabarella, e, fatto molto importante per la sua vita, divenne allievo di Giovanni da Ravenna entrando in contatto con la comunità studentesca ungherese di Padova. È probabile che sia entrato nello stato ecclesiastico, dal momento che iniziò anche lo studio del diritto canonico e rifiutò di

sposarsi. Nel 1397 si trasferì a Bologna, per passare l'anno dopo a Roma, al seguito dello Zabarella; qui entrò in amicizia con Cosimo Migliorati, il futuro papa Innocenzo VII. Il 1° giugno 1398 il Vergerio rientrò a Bologna, ma fu costretto a peregrinare per le Romagne per sfuggire alla peste. Quindi tornò a Firenze, dove si accinse a studiare presso il Crisolora la lingua greca. Nella città toscana conobbe un altro grande umanista, Leonardo Bruni. Nella primavera del 1400, dopo la fine della guerra ch'era scoppiata tra il Carrarese e i Visconti, il Vergerio, ormai trentenne, entrò nello Studio patavino e scrisse il *De ingenuis moribus et liberalibus disciplinis*, il suo capolavoro, che dedicò al figlio del Carrarese, Ubertino. Nominato dallo Zabarella canonico di Piove di Sacco, nel marzo del 1405 si laureò infine in diritto canonico e civile e nelle scienze delle arti e della medicina. Tuttavia, lo scoppio di nuovi attriti tra il Carrarese e la Repubblica di Venezia, obbligò il Nostro, suddito veneziano e quindi non in buona luce alla corte patavina, a lasciare Padova e a stabilirsi nuovamente a Roma. A Roma prese servizio presso il nuovo papa Innocenzo VII, lavorando negli ambienti della Curia romana a stretto contatto con altri rinomati umanisti: Jacopo Angeli, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Francesco da Fiano, Antonio Loschi e il bresciano Baigerra, e divenne intimo consigliere dello stesso papa. A Roma il Vergerio fu anche coinvolto nelle questioni della riforma e dello scisma che aveva colpito la cristianità dopo la conclusione della 'cattività' avignonese. Inizialmente si schierò col neo eletto papa Gregorio XII, il veneziano Angelo Correr, per poi passare decisamente dalla parte di Giovanni XXIII, dopo il fallimento del concilio-farsa di Cividale, cui pare avesse partecipato al seguito del pontefice. Grazie all'intercessione dell'amico Zabarella, intraprese quindi l'avventura del concilio di Costanza (1414-18), tappa cruciale per la sua carriera e per la sua vita.

Il Vergerio, scelto tra i quattro *votorum scrutatores*, fu molto attivo e impegnato nel corso dei lavori conciliari, tanto da guadagnarsi la fiducia e la stima di Sigismondo, che lo fece incoronare *poeta laureatus*. Fu anche uno dei quattordici *procuratores generales et speciales* incaricati di accompagnare il re dei Romani a Perpignano, dove si sarebbe dovuta tenere una conferenza ai fini della deposizione dell'antipapa Benedetto XIII. È verosimile che il Vergerio, dopo il fallimento della conferenza di Perpignano, abbia accompagnato Sigismondo nel viaggio attraverso i paesi del Nord Europa, anche perché il suo nome non compare assieme a quelli degli altri commissari che avevano fatto ritorno nella sede conciliare. Comunque sia, tornato a Costanza, il capodistriano provocò contro di sé la reazione degli 'ortodossi' appoggiando l'elezione conciliare del

pontefice o quanto meno il suo rinvio fino alla realizzazione della riforma della Chiesa.

Conclusi i lavori conciliari con l'elezione del nuovo pontefice Martino V, il Vergerio passò decisamente al servizio di Sigismondo di Lussemburgo accompagnandolo nel suo viaggio di ritorno a Buda: non sarebbe mai più ritornato in Italia. Non sappiamo con precisione quali fossero gli incarichi assegnati al Vergerio dal re Sigismondo, ma si ritiene che svolgesse delle mansioni rilevanti dal momento che percepiva uno stipendio "honorificentissimo": sappiamo che ricoprì un'alta carica e un posto d'alta fiducia, quello di 'referendario' alla corte di Sigismondo in quanto re dei Romani. Come 'referendario' svolgeva essenzialmente delle mansioni di giureconsulto, nella cui attività il capodistriano, dottore *utriusque iure*, s'era particolarmente distinto a Costanza.

Sembra che il Vergerio abbia accompagnato Sigismondo nell'impresa antiottomana del 1419 e che abbia partecipato pure alla sua prima campagna contro gli ussiti nel 1420. Sappiamo però ben poco degli anni del suo soggiorno budense; tuttavia, a un certo punto, forse caduto in disgrazia alla corte del Lussemburgo, scomparve dalla scena pubblica, continuando però a vivere a Buda: non seguì Sigismondo nemmeno nel suo viaggio in Italia per l'incoronazione imperiale. Concluse pertanto la vita dimenticato da tutti; non si ebbe più alcuna notizia di lui neanche in Italia, nei carteggi degli umanisti. Di rilevante degli ultimi anni della sua vita è soltanto il soggiorno a Várád, ospite del vescovo Giovanni de Dominis, che lo presentò a János Vitéz, il precursore dell'umanesimo in Ungheria.

Ovviamente numerosi sono gli studiosi italiani che si sono occupati della vita e delle opere del Vergerio; ne facciamo qui solo qualche nome rimandando per i loro lavori alla bibliografia riportata in alcuni nostri articoli⁸: Giacomo Babuder, Roberto Cessi, Carlo Combi, Attilio Gnesotto, Tommaso Luciani, Remigio Sabbadini, Leonardo Smith, Pietro Stancovich, Baccio Ziliotto ecc. Tra gli ungheresi citiamo Florio Banfi, József Huszti, Tibor Kardos (anche se marginalmente), Klára Pajorin, Milán Solymosi⁹. Non trascurabile è

⁸ Cfr. G. NEMETH, *Pier Paolo Vergerio, un umanista tra Italia e Ungheria*, in *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth, A. Papo, Mariano del Friuli (Gorizia) 2005, pp. 43-56; G. NEMETH – A. PAPO, *Pier Paolo Vergerio, "faro" dell'umanesimo in Ungheria*, in «Ambra. Percorsi di italianistica» (Szombathely), n. 5, 2005, pp. 108-23; A. PAPO, *Ritratto di Pier Paolo Vergerio il Vecchio. Il periodo italiano e il concilio di Costanza*, in «Quaderni Vergeriani» (Duino Aurisina), I, n. 1, 2005, pp. 7-35; G. NEMETH, *Pier Paolo Vergerio, precursore dell'umanesimo in Ungheria*, ivi, pp. 37-52.

⁹ Le opere dedicate da questi studiosi al Vergerio sono elencate negli articoli degli Autori riportati nella nota precedente.

infine il contributo dato dalla storiografia tedesca con Georg Voigt, K.A. Kopp, Conrad Bischoff, tanto per citarne qualche nome. Si tratta però di pubblicazioni molto datate, edite tra Otto e Novecento, se si eccettuano gli articoli di Milán Solymosi (2002) e di Klára Pajorin (2005), ragion per cui questo personaggio è tuttora poco conosciuto sia in Ungheria che in Italia, Trieste compresa, dove spesso viene invece confuso con un suo nipote omonimo, vissuto però nel Cinquecento.

Ludovico Gritti – siamo passati al terzo personaggio – era il figlio naturale del doge di Venezia, Andrea; era nato nel 1480 circa a Costantinopoli, dove il padre praticava con successo – e con grossi profitti – la mercatura, grazie anche alle agevolazioni fiscali ricevute dal gran visir Ahmed pascià, che lo aveva addirittura introdotto alla corte del sultano Bayezid II. Sua madre, molto probabilmente, era una concubina del padre, non si sa se greca, turca o slava.

Dopo un breve soggiorno nella Repubblica di Venezia, Ludovico Gritti si stabilì definitivamente sul Bosforo, precisamente alle Vigne di Pera, dall'altra parte del Corno d'Oro rispetto a Costantinopoli. Qui, seguendo le orme del padre, si dedicò, anche lui con sommo profitto, alla professione di mercante e di banchiere, commerciando ogni sorta di mercanzie: grano, pietre preziose, salumi, seta, vino e ancora zafferano, salnitro, stagno. In breve tempo, si distinse per gli alti guadagni all'interno della cerchia dei mercanti europei di Costantinopoli, dei quali divenne il protettore e il capo carismatico, proprio come lo era stato il padre Andrea, prima che venisse smascherata la sua attività spionistica alla vigilia della guerra veneto-turca del 1499. E, al pari del padre, procurò alla sua città d'origine importanti privilegi commerciali: fu un eccellente *partner* commerciale della Repubblica Veneta, ma anche un suo fedele informatore politico-militare.

Divenuto uno degli uomini economicamente più potenti di Costantinopoli grazie anche alla protezione di cui godeva da parte del gran visir İbrahim pascià e del sultano Solimano il Magnifico, di cui era divenuto intimo amico, Ludovico Gritti non tardò a entrare in politica: l'occasione propizia gli si presentò in occasione della missione compiuta a Costantinopoli dal diplomatico polacco Hieronym Łaski, mandato sul Bosforo dal re Giovanni Zápolya a negoziare l'alleanza con la Sublime Porta, alleanza che si concretizzò proprio grazie alla capacità diplomatica di Ludovico Gritti, il quale alla fine delle trattative fu nominato dal sultano 'ambasciatore e agente' del re Giovanni presso la Porta.

L'alleanza stipulata tra l'Ungheria e la Porta coinvolse direttamente Gritti nell'offensiva osmanica contro Vienna dell'estate del 1529. Dopo la riconquista di Buda da parte dei turchi, Giovanni Zápolya, rimesso sul trono magiaro, fu riconosciuto da Solimano legittimo re d'Ungheria, e Ludovico Gritti, per esser stato il promotore dell'alleanza con la Porta, fu ricompensato dal re Giovanni con la nomina a 'sommo tesoriere' e 'consigliere' del regno magiaro; fu altresì gratificato con le rendite dell'importante vescovado ungherese di Eger e, da parte del sultano, con la signoria sui territori dalmati di Clissa, Poglizza e Segna. La carica di sommo tesoriere comportava altresì il controllo, fino ad allora prerogativa esclusiva della potente famiglia dei Fugger, delle miniere di metalli (rame e oro) della Transilvania e dell'Ungheria Superiore. Sembra che Gritti fosse esperto di tecniche minerarie: aveva perfino scoperto una miniera d'oro in Transilvania; ma, nonostante lo sfruttamento delle miniere d'oro transilvane, le quali produssero molto metallo prezioso e di buona qualità, la situazione dell'erario ungherese non migliorò più che tanto sotto la direzione di Ludovico Gritti e dei suoi collaboratori.

I grossi meriti acquisiti nella difesa della fortezza di Buda di fronte alla possente offensiva sferrata da Ferdinando d'Asburgo nell'autunno del 1531 procurarono a Gritti la nomina a *comes* di Máramaros (oggi Maramureş, in Romania), insieme con la direzione delle miniere di sale di tutta la Transilvania, e quella ancor più importante di governatore del Regno d'Ungheria, nomina contestata però da una parte della nobiltà magiara, che vedeva in lui soprattutto un agente della Porta. L'anno seguente, il veneziano fu investito della carica di capitano generale, ossia di comandante supremo dell'esercito magiaro.

Come comandante militare, Gritti, ancorché valido soldato quale s'era distinto l'anno prima nella difesa di Buda, non seppe però emulare le gesta del suo compatriota Filippo Scolari nel corso dell'offensiva turca del 1532. Il ritiro dei turchi da Kőszeg, dove furono fermati da Miklós Jurisics (28 agosto 1532), segnò pure l'inizio del declino politico e finanziario di Ludovico Gritti, declino che si sarebbe accentuato nel corso degli anni 1533-34 e che lo avrebbe portato inesorabilmente al patibolo.

Le macchinazioni dei suoi avversari a Costantinopoli costrinsero infatti Gritti a lasciare in fretta e furia la sua residenza sul Bosforo per quello che sarebbe stato il suo ultimo viaggio alla volta dell'Ungheria. Il figlio del doge trovò la Transilvania in gran fermento, dopo che il vescovo di Várad, Imre Czibak, aveva aizzato il popolo a prendere le armi contro il veneziano, da lui descritto come un despota assetato di

potere e di ricchezza, che voleva usurpare il trono del legittimo re Giovanni Zápolya e sottomettere il paese al giogo turco. Il popolo, che nel corso degli ultimi anni aveva anche dovuto subire le conseguenze della carestia e dell'aumento dei prezzi e delle tasse, ascoltò le parole del prelado e accorse numeroso alle armi. L'uccisione di Imre Czibak da parte degli uomini di Gritti accelerò gli eventi: un grosso esercito transilvano, moldavo e valacco impedì ai grittiani di proseguire il viaggio per Buda, costringendoli a riparare entro le mura della città di Medgyes (oggi Mediaş), dove, dopo tre settimane di assedio, Ludovico Gritti, ormai abbandonato anche dai suoi uomini più fidati e sofferente di febbre quartana, fu catturato dagli assalitori e atrocemente giustiziato il 29 settembre 1534.

Ludovico Gritti fu anche uno dei pochissimi 'infedeli' a far carriera politica e a esercitare un ruolo di primaria importanza nell'Impero Ottomano, grazie appunto alla sua intima amicizia col sultano e col gran visir, anche se gl'incarichi da lui ricoperti nell'ambito della politica estera dell'impero osmanico ne violavano le consuetudini e gl'ideali. L'eccezionalità della sua posizione sia a Costantinopoli che in Ungheria (Gritti era vuoi sul Bosforo vuoi a Buda pur sempre uno straniero e per di più figlio d'un principe occidentale), il suo immenso potere economico, i suoi metodi dispotici di governo, la sua smisurata ambizione politica (corse voce che addirittura aspirasse alla Corona magiara), i cospicui crediti finanziari che aveva elargito in Ungheria e a Costantinopoli avevano finito col procurargli non pochi nemici in entrambe le corti. La fine atroce che lo avrebbe atteso a Medgyes, in Transilvania, fu perciò abbastanza scontata e prevedibile.

Gli Autori si sono occupati di Ludovico Gritti nella monografia: *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, uscita nel 2002 per i tipi delle Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli (Gorizia); la monografia è stata preceduta da una serie di saggi su questo personaggio pubblicati in diverse riviste e atti di convegni. Gli Autori hanno cercato di dare una risposta a un quesito che molti storici si sono posti, cioè se Ludovico Gritti fu in effetti un fedele servitore e strumento della Porta, un leale funzionario del re Giovanni Zápolya, un agente della Repubblica di Venezia o soltanto un ambizioso avventuriero, tipico 'principe rinascimentale', o ancora un mercante che cercò d'inserirsi nel gioco della grande politica europea e di sfruttare le contraddizioni della politica magiara di quel cruciale momento storico per consolidare i propri interessi economici e finanziari. Fu soprattutto un mercante – è la nostra risposta – che entrò in politica, favorito in ciò dagli stessi avvenimenti politici del tempo e manipolato dallo stesso sultano

Solimano il Magnifico, per incrementare i propri profitti, oltre che ovviamente per aumentare il proprio prestigio sociale. Gritti non fu un grande statista, ma rimase fino alla fine dei suoi giorni un grande uomo d'affari, che fece male i propri conti e investì i propri capitali in un paese sbagliato e in un'impresa troppo a rischio e superiore alle sue capacità.

Gli Autori hanno cercato di riportare all'attenzione della storiografia italiana uno dei capitoli più importanti e controversi della storia d'Ungheria, ma soprattutto di riabilitare anche questo personaggio, invero complesso, ambiguo ma affascinante, che la storiografia magiara, ma non solo, ha in genere considerato alla stregua d'un avventuriero ambizioso, spregiudicato e scaltro, d'un despota cinico e crudele, d'un principe rinascimentale dal gran talento sì, ma senza scrupoli, avido di potere e di lusso, d'un "serpente velenoso e viscido" (Révész), che aveva eliminato i suoi avversari politici per rafforzare i propri interessi economici e che per i profitti e la gloria non aveva esitato a farsi musulmano. Gli Autori hanno smentito, con prove oggettive, anche la sua presunta apostasia.

Di Ludovico Gritti si sono occupati – diciamo esaustivamente – gli storici ungheresi: Ferencz Révész con la biografia *Gritti Lajos szereplése Magyarországon* [Il ruolo di Ludovico Gritti in Ungheria], pubblicata nel 1890 nel periodico «Erdélyi Múzeum-Egylet Bölcselet-, Nyelv- és Történettudományi Szakosztályának Kiadványai», che precedette di pochi anni quella, oggi molto più conosciuta, dell'austriaco Heinrich Kretschmayr *Ludovico Gritti. Eine Monographie*, uscita nel 1896 a Vienna sia nella rivista *Archiv für österreichische Geschichte* che come edizione autonoma e successivamente (1901) anche tradotta in lingua ungherese; Gábor Barta col profilo sul nostro personaggio, *Ludovicus Gritti magyar kormányzósága (1531-1534)* [La reggenza ungherese di Ludovico Gritti (1531-1534)], apparso nel 1971 nel periodico budapestino «Történelmi Szemle»; Ferenc Szakály col volume *Vesztőhely az út porában. Gritti Magyarországon. 1529-1534* [Il patibolo nella polvere della strada. Gritti in Ungheria. 1529-1534] (Budapest 1986), edito anche nella versione inglese *Lodovico Gritti in Hungary, 1529-1534* (Budapest 1995), e Tibor Kardos coi saggi, mirati però sul *Magnus Ludus, A Gritti-játék keletkezése* [L'origine del ludo su Gritti], apparso a Budapest nel 1970 nella rivista «Irodalomtörténeti Közlemények» e *Dramma satirico carnevalesco su Alvisè Gritti governatore d'Ungheria*, che si può leggere negli atti del convegno *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, usciti a Firenze nel 1973 con la curatela di Vittore Branca. L'esemplarità negativa della figura di Gritti, spesso incarnazione del male, a volte personaggio dubbioso e impaurito, è stata abbondantemente trattata nella letteratura

ungherese dell'Otto e Novecento (Ede Szigligeti, Mihály Tompa, Mór Jókai, Géza Földes ecc.)¹⁰. Di Gritti si sono occupati anche lo storico americano Robert Finlay nel saggio *Al servizio del sultano: Venezia, i Turchi e il mondo Cristiano, 1523-1538*, edito a Roma nel 1984 da M. Tafuri nel libro "Renovatio Urbis". *Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)* e lo storico rumeno Aurel Decei nell'articolo *Aloisio Gritti în slujba Sultanului Soliman Kanunî, după unele documente turce şti inedite (1533-1534)* [Aloisio Gritti al servizio del sultano Solimano il Legislatore, sulla base di alcuni documenti turchi inediti], uscito nel 1974 nel periodico rumeno «Studii și materiale de istorie medie». Questo personaggio non ha però accolto la considerazione dovuta presso gli storici italiani, se si eccettuano una sua breve biografia, piuttosto romanzata, che fa parte integrante del libro di Alvise Zorzi, *Il Doge. Un romanzo vero* (Milano 1994), il saggio di Marko Jačov, *Andrea e Alvoise Gritti, signori e mercanti tra Venezia e Costantinopoli*, che fa parte del libro curato da G. Motta, *Mercanti e viaggiatori per le vie del mondo* (Milano 2000) e la curiosa e originale pubblicazione d'un breve profilo di Ludovico Gritti, apparso come corrispondenza da Budapest sul «Corriere della Sera» del 5 ottobre 1934 in occasione del quarto centenario della morte del veneziano col titolo *Ludovico Gritti banchiere e soldato*, firmata D.F. dal suo autore che ha voluto conservare l'anonimità. Di Gritti, o meglio della presunta apostasia di Gritti, parla anche Paolo Preto nei suoi due libri *I servizi segreti di Venezia* (Milano 1994) e *Venezia e i Turchi* (Padova 1975).

E veniamo all'ultimo personaggio protagonista di questa nostra rassegna: György Martinuzzi Utyeszenics, che per certi aspetti caratteriali e della carriera può essere accostato a Ludovico Gritti, il quale, a sua volta, è stato comparato dagli Autori allo Scolari¹¹.

Nato nel 1482 nel castello di Kamičac, in Croazia, da genitori nobili ma decaduti, passò l'infanzia alla corte di Giovanni Corvino, il figlio del re Mattia, e successivamente al servizio di Jadwiga Piasti, la madre di Giovanni Zápolya, addetto ai lavori più umili. Dopo un'esperienza militare al servizio dello stesso Giovanni Zápolya e una monastica prima nel convento di Buda degli eremiti paolini, poi in quello polacco di Czestochowa e infine in quello ungherese di Lád (oggi Sajólad), nel 1528 passò definitivamente al servizio del re d'Ungheria, Giovanni Zápolya, che allora combatteva una cruenta

¹⁰ Rimandiamo a questo proposito alla prefazione alla monografia degli Autori, *Ludovico Gritti cit.*, scritta da Amedeo Di Francesco, *Gritti nella mitografia letteraria ungherese*.

¹¹ Cfr. G. NEMETH – A. PAPO, *Due biografie parallele*, in *Con dottrina e con volere insieme*, a cura di A. Sciacovelli, Szombathely 2006, pp. 337-48.

guerra contro Ferdinando d'Asburgo, con cui divideva il trono. Nominato 'provveditore regio' nel 1531, subentrò a Imre Czibak nella direzione dell'importante vescovado di Váradi; fu quindi nominato consigliere regio e sommo tesoriere, assumendo l'amministrazione del regno, che diresse con grande abilità¹². Dopo la morte dello Zápolya, la presa di Buda da parte dei turchi (1541) e il trasferimento della corte reale in Transilvania, Martinuzzi, nominato reggente e tutore del figlio dello Zápolya, Giovanni Sigismondo, concentrò tutto il potere nelle proprie mani. Diresse in prima persona i negoziati ch'erano stati avviati tra i rappresentanti dei due re d'Ungheria per il trasferimento a Ferdinando d'Asburgo della parte di regno rimasta prima sotto la giurisdizione dello Zápolya, poi sotto quella della di lui vedova Isabella Jagellone. Le trattative, iniziate a Vienna nel 1535, sarebbero proseguite con alterne vicende inframmezzate da scontri armati tra le parti concorrenti, dalle frequenti discordie che scoppiavano tra la regina Isabella e il reggente e dalla continua minaccia ottomana¹³. L'arrivo in Transilvania dell'esercito asburgico del generale Giovanni Battista Castaldo forzò la conclusione dei negoziati, che ebbe luogo a Gyulafehérvár il 19 luglio 1551: la regina Isabella e il principe Giovanni Sigismondo trasferirono a Ferdinando d'Asburgo e ai suoi eredi i diritti sul Regno d'Ungheria e di Transilvania, ricevendo in cambio i ducati slesiani di Oppeln e Ratibor. La Porta non riconobbe il trattato di Gyulafehérvár e mandò un suo esercito nel Banato per restaurare lo *status quo*. Durante la campagna militare contro i turchi György Martinuzzi, personaggio divenuto 'scomodo' per la nuova classe dirigente asburgica, fu accusato di connivenza col nemico: ciò avrebbe segnato la sua condanna a morte. Su ordine di Ferdinando, il generale Castaldo lo fece assassinare in maniera efferata nel suo castello di Alvinc (oggi, Vințul de Jos, in Romania) la mattina del 17 dicembre 1551. Ferdinando e i suoi complici saranno tutti assolti con formula piena¹⁴.

György Martinuzzi Utyeszenics fu vescovo di Váradi, primate d'Ungheria, cardinale, ministro, cancelliere, sommo tesoriere, voivoda di Transilvania, giudice supremo e comandante militare, tutore dell'erede al trono d'Ungheria, reggente del regno magiaro

¹² Sulle origini e l'inizio della carriera di Martinuzzi cfr. l'articolo di A. PAPO, *György Martinuzzi Utyeszenics. Le origini, la giovinezza, gli esordi nella carriera politica*, in «Quaderni Vergeriani» (Duino Aurisina), III, n. 3, 2007, pp. 19-32.

¹³ Sui negoziati cfr. A. PAPO, *György Martinuzzi Utyeszenics e i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria*, in «Mediterrán Tanulmányok» (Szeged), XVII, 2008, pp. 1-29.

¹⁴ Sulla vicenda di Martinuzzi cfr. A. PAPO, *La figura di György Martinuzzi Utyeszenics nella storia e nella politica ungherese degli anni 1535-1551*, in «Studia historica adriatica ac danubiana» (Duino Aurisina), I, n. 1, 2008, pp. 53-69.

ch'era stato di Giovanni Zápolya: un personaggio titolato altrettanto quanto lo erano stati Filippo Scolari e Ludovico Gritti. Fu un personaggio geniale, astuto e potente. "Martinuzzi – scrive il suo biografo Og. Utiešenović – è uno di quei personaggi storici che sono come le colonne portanti d'un palazzo o di un tempio greco [...]. Il suo fu un assassinio non solo fisico ma anche morale"¹⁵. Positivo è pure il giudizio di Antoine Béchet, autore della sua prima biografia: *Histoire du ministere du Cardinal Martinusius* (Paris 1715). I giudizi dei contemporanei di Martinuzzi non sono invece molto lusinghieri nei suoi confronti: essi mettono l'accento sull'astuzia, sull'avidità, sull'ambizione, sulla superbia di questo personaggio, che, al pari di Gritti aveva concentrato nelle proprie mani tutto il potere in modo da dominare il re Giovanni Zápolya, finché questi era ancora in vita, poi la di lui vedova, Isabella Jagellone. Gritti è stato definito un serpente velenoso e viscido, che si era turchizzato e che voleva turchizzare anche gli ungheresi, Martinuzzi un rapace senza pudore, consanguineo del Turco; Antonio Veranzio, che pure gli era stato amico, lo avrebbe visto volentieri sulla croce o sulla forca. Questi giudizi dei suoi contemporanei, spesso oltremodo negativi, avrebbero finito col condizionare anche quelli di molti storici, sia coevi che non. Tutti però concordano sulla sua genialità in quanto uomo di stato, avveduto, capace, lungimirante, che aveva cercato di realizzare un progetto grandioso: quello di riunificare le due parti del Regno d'Ungheria. Gábor Barta lo reputa infatti uno dei più ragguardevoli statisti magiari della sua epoca¹⁶. Imre Szántó è allineato con Barta, anzi riconosce a Martinuzzi l'intenzione di voler difendere tutto il Regno d'Ungheria dalla minaccia turca¹⁷. Mihály Horváth, autore d'una corposa biografia del frate paolino, è però l'unico tra gli storici contemporanei ad assolverlo completamente¹⁸. Secondo Károly Sebestha¹⁹, la storia magiara è ricca di uomini la cui grandezza sta nel fatto che con tutta la loro anima servono il bene pubblico antepoendolo agli interessi privati. Con questi grandi uomini – è convinto Sebestha – i loro contemporanei sono stati di solito ingrati.

¹⁵ OG. UTIEŠENOVIĆ, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinusius*, Wien 1881, p. 1.

¹⁶ Cfr. G. BARTA, *Vajon kié az ország?* [Di chi è mai il paese?], Budapest 1988, p. 9; ID., *Az erdélyi fejedelemség születése* [Nascita del principato transilvano], Budapest 1984, p. 112.

¹⁷ Cfr. I. SZÁNTÓ, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon. Az 1551-1552. évi várháborúk* [Lotta contro l'espansione turca in Ungheria. Guerre di posizione degli anni 1551-1552], Budapest 1985, p. 74.

¹⁸ Cfr. M. HORVÁTH, *Utyeszenich Fráter György élete* [Vita di frate György Utyeszenich], Pest 1872, pp. 378-85.

¹⁹ Cfr. K. SEBESTHA, *Fráter György élete* [Vita di frate György], Máramaros 1904.

La loro forza d'animo, con cui seguono le proprie convinzioni, senza le quali non avrebbero raggiunto lo scopo prefissato, li ha però portati in conflitto con i propri contemporanei, i quali diffidavano delle novità ritenendo che esse avrebbero colpito i loro interessi. Ciò è valso anche per György Martinuzzi Utyeszenics, una delle figure più grandi e nobili della storia d'Ungheria. Se i suoi numerosi nemici – osserva Sebestha – non sono mai riusciti a trovare una scusa plausibile per farlo cadere, ciò significa che la sua vita privata fu senza macchia.

Storiografia e memoria nella Russia post-sovietica

Il crollo dell'equilibrio bipolare ha modificato ovunque l'interpretazione storica che deve piegarsi alle esigenze delle nuove politiche. In Russia la ruota della storia sembra girare all'indietro nella toponomastica e nella simbologia del nuovo potere politico e militare. A Mosca, se neppure il populista Černishevskij ha diritto di menzione, nella via oggi ribattezzata *Pokrovka* (nome desunto dal calendario religioso ortodosso), figurarsi se può esistere ancora la prospettiva *Marx*, oggi *Ohotni Riad*, a ricordo di un grande mercato della selvaggina che esisteva in città. La celeberrima *via 25 Ottobre*, prospiciente il Cremlino, teatro dei combattimenti tra bianchi e rossi nei giorni della rivoluzione bolscevica, è nuovamente dedicata allo Zar Nicola, con il nome di *Nikolskaja*. La stampa più recente ci informa che tristi battaglie si stanno conducendo sulle ossa dei morti. Il Patriarca della capitale, Aleksej II, infatti, insieme ad alcuni politici ed intellettuali sta portando avanti un'aspra campagna volta a rimuovere le salme sepolte nel perimetro delle mura del Cremlino, che sono in tutto 400, tra uomini illustri dell'era sovietica e caduti bolscevichi nei moti dell'ottobre del '17 (in tutto 240). Si tende a cancellare, quindi, la memoria del comunismo, tra luci ed ombre, colpendo figure di spicco come quella dello scienziato atomico Kurčatov, del trasvolatore artico Čkalov, dell'astronauta Jurij Gagarin per arrivare a Stalin ed a Deržinskij. I fautori di tale progetto si appellano alla necessità di non mescolare il sacro con il profano e di potenziare l'uso della piazza come luogo di intrattenimento, spesso a beneficio di potenti sponsor, come nel caso delle sfilate d'alta moda, dei concerti rock o delle manifestazioni di *Formula 1*. I congiunti di quei sepolti, tra cui la vedova di Gagarin, ritengono invece che i morti non siano affatto disturbati dall'allegria della folla e che le ragioni dei protestatari siano di ben altra natura. Il governo Putin, sembra comunque voler congelare, per il momento, ogni proposta di radicale modifica della Piazza Rossa. Tuttavia, il nuovo corso politico, oltre ad incidere nella interpretazione della storia, sta trasformando radicalmente la didattica di tale disciplina nell'ambito di un sistema d'istruzione sempre più ispirato al modello anglosassone. Mentre

spuntano come funghi i *Colleges* a pagamento e le università americane, la scuola pubblica non è più in grado di garantire la gratuità dei servizi precedenti né le attività complementari (artistiche, sportive, ecc.).

Grande imputata la storia del '900, oggi, divenuta, nel proliferare di nuovi manuali differentissimi come impostazione, una vera e propria torre di Babele. Argomento questo che io posso sviluppare in questa sede solo sinteticamente, forte delle esperienze di studio e di ricerca maturate in Russia dal 1989 al giorno d'oggi, premettendo che in un paese così grande, bisogna essere sempre consapevoli della parzialità delle proprie conoscenze. Come studiosa del vissuto delle due guerre mondiali, al fronte orientale, con particolare riferimento alle prigionie¹, ho avuto modo di lavorare in tanti archivi documentari e fotocinematografici e di partecipare a numerose conferenze internazionali promosse a Mosca ed in altre città della Russia, entrando così nel vivo del dibattito storiografico sviluppatosi nell'imminenza del crollo e subito dopo la disintegrazione del sistema sovietico. In anni difficili e tumultuosi, dal punto di vista economico, politico, culturale e sociale, gli storici russi si sono impegnati, con angolature molto diverse, in un'ampia riflessione riguardante fasi cruciali della storia interna del paese e capitoli non meno rilevanti di storia dei rapporti internazionali, a partire dal periodo prerivoluzionario, nell'ardua prospettiva di un rinnovamento globale della Russia, secondo modelli di democrazia parlamentare; da qui la rilettura e l'idealizzazione della rivoluzione di febbraio, di una serie di nuovi studi in cui vari storici si interrogano nuovamente sull'inevitabilità o meno della rivoluzione bolscevica; in tale contesto non sono mancate opere e pubblicazioni tendenti ad idealizzare la Russia imperiale del periodo dei Romanov (con monografie, album fotografici, filmati); nel radicalismo e nel populismo che caratterizzarono l'*intelligentsija* tra l' '800 ed il '900, alcuni individuano pericolosi segnali che precorrono la rivoluzione d'ottobre. Dal 1994 l'Accademia delle Scienze ha profuso grande impegno sul tema della Grande Guerra, promuovendo convegni e ricerche innovative su aspetti in precedenza trascurati come la diserzione nell'esercito zarista, il rapporto popolazione ed eserciti occupanti, la prigionia dei soldati dell'esercito zarista nei campi dell'Austria e della Germania, i Servizi Segreti delle potenze dell'Intesa ed altro. Si sono alimentati proficui scambi tra varie istituzioni ed università della Russia con istituti della Francia, della Germania, degli Stati Uniti e, per il tramite di chi scrive, con l'Italia.

¹ Ne sono usciti i volumi M. ROSSI, *I prigionieri dello Zar*, Milano, 1997; M. ROSSI, *Irredenti giuliani al Fronte Russo*, Udine 1999.

Fin dagli anni della Perestrojka, un vivace movimento d'opinione collegato all'indagine storiografica continua ad occuparsi del fenomeno dello stalinismo e delle vittime dei *gulag*. L'apertura degli archivi riservati, a partire dal gennaio 1992, ha consentito tanto ai congiunti delle vittime, quanto agli storici di professione, di illuminare finalmente contesti rimasti sconosciuti per lungo tempo. In tale ambito si collocano anche nuove ricerche riguardanti la repressione dei quadri militari dell'Armata Rossa a partire dal '37 e la partecipazione sovietica alla guerra di Spagna, le tragiche conseguenze per i militanti del PCUS d'allora, colpiti da condanne a morte o da lunghi anni di prigionia nei *lager*, solo perché al seguito di ufficiali protagonisti della rivoluzione d'ottobre, come Berzin, responsabile del Servizio Informazioni sovietico in Spagna o quadri di spicco o periferici, considerati deviazionisti da parte del potere staliniano, tra cui il famoso giornalista della «*Pravda*» Kolcov, autore di un diario della guerra di Spagna popolarissimo in URSS.

Studi recenti compiuti a Mosca dallo storico militare russo Jurij Ribalkin² ci illustrano gli sforzi compiuti dai sovietici sul piano dell'addestramento militare, in varie località della Spagna ed in URSS. Le feroci epurazioni che colpirono i più importanti ufficiali dell'aviazione sovietica, i dirigenti dei Servizi segreti, intellettuali di spicco come Kolcov, internazionalisti di ogni nazionalità, eressero intorno alle vicende spagnole una barriera di silenzio. Negli anni '60 era proibito menzionare in pubblico la partecipazione sovietica. Gli storici hanno prodotto studi di tipo unilaterale e solo i protagonisti di maggior rilievo riuscirono a pubblicare le loro memorie³. La lista delle vittime sarebbe molto lunga; solo dopo il 1991 coraggiose iniziative, anche di tipo editoriale, tentano di far luce sui misteri che hanno avvolto la scomparsa di tanti innocenti. Nuove ricerche ricostruiscono i giochi politici che provocarono, nel '37, la decapitazione dell'Armata Rossa. Leopold Trepper aveva ben compreso che:

All'epoca in cui Tučhacevskij venne accusato, tutte le opposizioni erano state liquidate e Stalin teneva il paese nel suo pugno di ferro. L'Armata Rossa costituiva l'ultimo baluardo di cui impadronirsi: liquidare i quadri dell'esercito era per la direzione staliniana un obiettivo da conseguire con urgenza⁴.

² Saggio inedito (di 20 cartelle) di Jurij Ribalkin, ricercatore dell'Istituto storico militare di Mosca. Gentilmente messo a disposizione dall'autrice.

³ A. ABRAMSON – P. ABRAMSON, *Mosaico roto*, Madrid 1994, pp. 148-9.

⁴ L. TREPPER, *Il grande gioco*, Milano 1976, pp. 71-3.

Con la stessa accusa di doppio gioco al servizio della Germania, venne fucilato, il 29 luglio 1938, dopo aver subito orribili torture I. K. Berzin, eroe dell'URSS, protagonista delle tre rivoluzioni russe, fondatore e capo dei Servizi segreti dell'Armata Rossa. Furono del pari condannati a morte V.E. Gorev, *attaché* militare sovietico, consigliere presso il comando per la difesa di Madrid, S. Urickij, succeduto a Berzin nella direzione dei Servizi segreti e responsabile della preparazione quadri dei consiglieri militari e nell'organizzazione delle attività militari; il generale colonnello G.M. Štern, eroe dell'Unione Sovietica, P. Pumpur e E. Ptuhin, comandanti dei caccia sovietici in Spagna, P. Ričagov, comandante delle forze aeree dell'Armata Rossa, eroe dell'URSS, viceministro presso il Commissariato popolare del Ministero della Difesa, generale e luogotenente dell'aviazione e molti altri. Tra gli arrestati, poco prima dell'inizio della Grande Guerra Patriottica, vi fu un gruppo consistente di piloti, e più di venti eroi dell'Unione Sovietica. Tragica fu la sorte dei consiglieri della Repubblica spagnola M. Rosenberg ed L. Gaikis, dell'eroe della rivoluzione d'ottobre console generale dell'URSS a Barcellona, di V. Anton Ovseenko, fucilato nel 1939⁵. Il generale Jakob M. Smuškjevič (Douglas), due volte eroe dell'URSS, consigliere dell'aviazione sovietica in Spagna, il 7 giugno 1941 venne prelevato a forza dall'ospedale e fucilato il 28 ottobre dello stesso anno. Sua figlia Rosa ricorda:

Mio padre sapeva del suo imminente arresto, già all'ospedale. Secondo mia madre, fu Žukov ad avvertirlo. In quegli anni la gente credeva che gli arresti avvenissero all'insaputa di Stalin. Con l'aiuto di un amico influente, gli facemmo pervenire una lettera. Mi comunicarono subito che ci avrebbe ricevute il 19 giugno, ma il 22 scoppiava la guerra. Non incontrammo Stalin, ci ricevette invece Beria, alla fine d'agosto. Poco dopo mamma ed io finimmo in carcere e successivamente fummo confinate nelle steppe di Karaganda, dapprima in un campo di concentramento e poi in uno per esiliati. Fu Beria a sottoscrivere l'atto della mia detenzione. Lo so a memoria:

– Condannare Rosa Smuškjevic, alunna della scuola secondaria di base, in quanto figlia di un traditore della Patria, a cinque anni della privazione della libertà, la permanenza nell'edificio carcerario nel campo di lavoro rieducativo di Karlag e la condanna all'esilio perpetuo.

⁵ ABRAMSON – ABRAMSON, *Mosaico roto* cit., p. 335. A.S. IAKOVLEV, *Zel žižn: zapiski avoconstructova* [Lo scopo della vita: appunti di un costruttore aereo], Mosca 1987, p. 126.

Ritornammo a Mosca tredici anni dopo, nell'aprile 1954. In maggio ricevammo un documento, in cui si dichiarava che la causa era stata annullata per l'inesistenza del delitto, che mio padre era stato riabilitato e che, a risarcimento postumo, gli restituivano i gradi e tutte le decorazioni⁶.

Un monumento alla memoria del generale Douglas fu eretto in Lituania solo nel 1981⁷. Alla fine della seconda guerra mondiale tanti valorosi reduci dell'Armata Rossa, intellettuali ebrei, antifascisti di ogni paese avrebbero subito analoghe condanne. Leopold Trepper, giunto a Mosca nel 1944, rinchiuso alla *Lubjanka*, alla *Bytirka*, a Lefortovo ed in altri orribili luoghi per scontare una pena di 15 anni di carcere, (ridotta a 9 con la morte di Stalin), a causa del suo legame con Berzin, così interpreta il perverso processo politico:

Dal 1947, data d'inizio della guerra fredda, Stalin colpì coloro che riteneva troppo tiepidi in previsione di un nuovo conflitto mondiale. Le minoranze nazionali, che nella visione del despota formavano il famoso 'anello debole', vennero duramente colpite. Ancora una volta l'esercito venne epurato [...] Fatte alcune eccezioni, i prigionieri che incontrai erano cittadini assolutamente innocenti [...] Per ciascuno di loro si dovrebbero scrivere volumi interi, per poter narrare quegli anni di sacrificio e di devozione al Partito ed all'Unione Sovietica [...] anni che venivano confessati con dieci, quindici, vent'anni di galera [...] Sono riconoscente al 'piccolo padre dei popoli' di avermi permesso di frequentare l'élite intellettuale dell'Unione Sovietica alla *Lubjanka*, a Lefortov, alla *Bytirka*, nella maggior parte dei casi ho incontrato uomini, la cui vita esemplare ed avvincente mi ha insegnato molto sulla storia di questo secolo⁸.

Nella notte del 18 marzo 1951 finiva alla *Lubjanka* Beniamino Abramson⁹. L'imputato rigettava tutte le accuse e veniva condannato a cinque anni di *gulag* in Siberia. La notizia della morte di Stalin (5 marzo 1953) arrivò anche nel suo campo, ma la liberazione gli fu concessa solo in ottobre e per amnistia. Di lì a qualche mese egli

⁶ ABRAMSON – ABRAMSON, *Mosaico roto* cit., p. 70.

⁷ *Ibid.* Poiché tutte le sue foto erano state distrutte dall'NKVD, sul monumento fu posta una foto del fratello.

⁸ TREPPER, *Il grande gioco* cit., pp. 335-6.

⁹ "La nostra via Crucis passava per la *Lubjanka* [...] Di giorno in giorno l'ufficiale di guardia diceva di non aver ricevuto alcuna informazione [...] Altri infelici come noi ci spiegavano che finché non era stato armato l'istruttore, non si poteva ricevere alcuna notizia". ABRAMSON – ABRAMSON, *Mosaico roto* cit., p. 129.

avrebbe cessato di vivere. Più di trent'anni dopo, le figlie (la moglie Rosa era morta d'infarto alla fine del '53), venivano informate, grazie alla loro tenace ed insistente richiesta, che la riabilitazione del loro congiunto era avvenuta nel 1962¹⁰.

Le travagliate vicende di Jadzi Màmurov, marito di Paulina Abramson, confermano una volta di più che il peso dell'apparato repressivo si sarebbe fatto sentire molti anni dopo il XX Congresso. Se la parentela con gli Abramson non aveva giovato alla sua carriera, gli nocque ancor di più l'origine ossetina e la storia del suo illustre clan familiare: tre zii, Mairam, Tasoltàn, Sajandzeri Màmurov, erano stati fucilati nel '37 a causa dei loro rapporti con gli alti comandi dell'Armata Rossa. Sajandzeri Màmurov, era considerato in Ossezia il patriarca politico di tutte le etnie del Caucaso settentrionale. Fondatore di circoli culturali, del teatro nazionale, aveva partecipato attivamente alle rivoluzioni del 1905 e del 1917. Commissario negli anni della guerra civile, nel 1935, veniva designato ministro dell'Agricoltura dell'URSS. Il giovane Jadzi aveva esordito precocemente nella lotta politica. Sotto l'influsso di Sajandzeri, a quattordici anni partecipava alla guerra civile. A causa della continua ribellione di molte tribù, il governo zarista si era proposto di risolvere il problema deportando alcune etnie caucasiche in Siberia. La prima guerra mondiale ostacolò il progetto. Lo avrebbe realizzato trent'anni dopo, Stalin, quando, lo conferma l'archivio del generale Màmurov, con l'aiuto del nazionalista georgiano Beria, furono massacrati donne, anziani e bambini, poiché gli uomini dell'Ossezia erano tutti al fronte¹¹. Negli anni della Grande Guerra Patriottica, Màmurov continuò a lavorare nei Servizi segreti, dapprima in Finlandia, poi in Bielorussia, coordinando la guerriglia partigiana. Nell'ottobre del 1956, visse con profondo disagio gli eventi d'Ungheria:

La mia funzione in questa tragedia è penosa [...] tutto è molto difficile, non si sa chi sia l'amico e chi il nemico e chi ti possa uccidere. Gli operai hanno dichiarato sciopero e non appoggiano il governo Kádár. Non manifestano simpatia per i nostri¹².

Più volte nel mirino del KGB per la sua indipendenza di giudizio, dopo il secondo infarto, profonde molte energie per far conoscere all'opinione pubblica la personalità e l'opera di tre celebri ufficiali dei Servizi segreti: Richard Sorge, L. Manevich e Sonja Kuchinskaja. La

¹⁰ Ivi, p. 133.

¹¹ Ivi, pp. 139-40.

¹² Ivi, p. 146.

lotta contro i burocrati del Comitato Centrale del PCUS comportò molte difficoltà, ma gli attirò anche le simpatie di qualche valido redattore, tra cui Egor Jakovlev. Alla fine i suoi sforzi furono premiati e, dopo tante battaglie, Sorge e Manevich riuscirono a diventare Eroi dell'Unione Sovietica¹³. Ma lo stalinismo continuò ad esercitare il suo influsso nella società sovietica, che subì un'altra pesante involuzione dopo l'intervento a Praga. Nell'estate del '68, sotto quei carri armati svanirono le speranze di un serio rilancio della prospettiva socialista.

Se è vero, come sostiene Paulina Màmurov, che in URSS non sia mai uscito un lavoro monografico, serio ed approfondito sul caso Sorge, la stagnazione ha svolto un ruolo nefasto, anche per quanto riguarda la memoria della guerra civile spagnola. Nel 1989, sulla stampa sovietica uscirono articoli tendenti a porre in evidenza gli aspetti più negativi. Si pubblica la testimonianza di Orwell, Omaggio alla Catalogna, che si sofferma sui giochi politici interni al Partito Comunista Spagnolo, l'autobiografia di V. Krivitskij, dapprima agente del Servizio Informazioni e poi dell'NKVD¹⁴. Si è prestata molta attenzione ad un personaggio discutibile come Orlov, agente del servizio di spionaggio e contro spionaggio della CEKA¹⁵ ed in seguito dell'NKVD. Nella primavera del '37, dopo aver espresso delle valutazioni ottimistiche sulla situazione in Spagna, Berzin informava Mosca sul malcontento e le proteste dei dirigenti spagnoli nei confronti dell'attività svolta dall'OGPU (Consiglio di sicurezza sovietico)¹⁶ e proponeva il ritorno di Orlov a Mosca perché nutriva seri sospetti sulla sua lealtà. Nel maggio del '37, a ricevere l'ordine di rimpatrio a Mosca fu invece Berzin¹⁷. In altri articoli si pretende di dimostrare che i combattenti delle Brigate Internazionali fossero per lo più agenti dell'NKVD. Secondo gli antifascisti sovietici, queste pubblicazioni tendono a riabilitare Stalin ed il suo braccio terrorista. Secondo quanto afferma Paulina Abramson Màmurov:

¹³ Ivi, pp. 218-23.

¹⁴ NKVD (*Narodnij Komissarjat Vnutrennij Del'*): Commissariato popolare per gli affari interni incorporato nel Servizio di Sicurezza dello Stato nel 1922-23, 1934-43.

¹⁵ CEKA: Commissione straordinaria panrusa operante tra il 1917-1922 per combattere la controrivoluzione (Servizio di Sicurezza Sovietico).

¹⁶ OGPU (*Ob'edinennoe Gosudarstvennoe Politiceskoe Upravlenie*): Amministrazione Politica di Stato Unificata.

¹⁷ Orlov Aleksandr si recò in Spagna nel 1936 come consigliere del controspionaggio responsabile per la guerriglia e il sabotaggio alla retroguardia nemica. Lavorò per Vittorio Vidali (comandante Carlos) che lo agevolò nei contatti tra il V reggimento ed il Komintern. Si ricorda il triumvirato Orlov – Eitingon – Vidali. Utilizzò le Brigate Internazionali come strumento di penetrazione sovietica in ABRAMSON – ABRAMSON, *Mosaico roto* cit., p. 346. Negli articoli sensazionalistici *Fuga coperta dal velo del mistero e Storia segreta dei crimini di Stalin* pubblicati sulla rivista «Inostrannaja Literatura» e sul periodico «Trud» n. 20-21, dic. 1990, si cerca di riabilitarlo.

Senza dubbio ci furono anche degli avventurieri, ma non si possono tacciare di terrorismo 40.000 volontari provenienti da vari paesi, che in uno slancio pieno di dignità ed onestà, superando infiniti ostacoli, si unirono ad un popolo in lotta contro il fascismo. Come protagonisti della lotta antifascista rigettiamo l'accusa di terrorismo, considerando il fatto che Andreas Nin, per esempio, fu torturato ed assassinato da un gruppo di terroristi diretto da Orlov¹⁸.

Il 1° giugno 1991 il periodico «Večernaja Moskva» [Mosca di notte] pubblicava una notizia bomba: si conosceva con esattezza, grazie ai documenti dell'archivio della *Lubjanka*, che Mikhail Kolcov, il più celebre corrispondente dell'URSS, fu condannato a morte il 1° febbraio 1940 e fucilato il giorno seguente. Si poteva inoltre dimostrare, che le sue ceneri erano state interrate nella fossa comune n. 1, situata nel perimetro del monastero *Donskoj* a Mosca. Fino allora si sapeva che Kolcov era stato arrestato, ma la sua scomparsa era rimasta un enigma. Rientrato dalla Spagna sembrava che i suoi rapporti con Stalin fossero buoni. Il diario era molto popolare e molto letto in tutta l'URSS. Prima dell'arresto Kolcov si era aggiudicato il titolo di membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze in URSS. Durante uno spettacolo al *Bolshoj*, Stalin lo aveva invitato al suo palco; dopo avergli espresso i suoi apprezzamenti per il diario, gli propose di tenere una conferenza sull'importanza della Storia del Partito Bolscevico 1938, un manuale che stava allora per essere pubblicato. Kolcov mantenne la sua promessa. In quella notte fu arrestato alla redazione della «Pravda» e non se ne seppe più nulla. Non si è saputo più nulla della sua compagna tedesca, conosciuta in Spagna, la giornalista Maria Osten (il vero nome era Maria Gresshner). Si suppone che sia stata arrestata nella stessa notte. L'autore dell'articolo era Aleksandr Milčakov, figlio di A. Milčakov, già segretario del Comitato Centrale della Gioventù Comunista dell'URSS, fucilato negli anni '30. Dopo anni di accanite ricerche, aiutato da un gruppo di volontari, era riuscito a localizzare le fosse comuni in cui erano stati inumati i resti delle vittime di Stalin. «Večernaja Moskva» fu allora l'unico periodico ad aver pubblicato le

¹⁸ ABRAMSON – ABRAMSON, *Mosaico roto* cit., cit., p. 186. Andreas Nin, internazionalista uscito dall'URSS nel 1931, quando fu espulso Trotckij, insieme a Joakin Maurin, dava vita al cosiddetto Partito Comunista di Sinistra, poi Sinistra Comunista, piccolo gruppo rimasto fedele al trotkismo. «Non risulta azzardata l'ipotesi che Nin sia morto per mano di quegli stessi poliziotti di Stalin che in quel periodo liquidarono comunisti assolutamente insospettabili», in M. TUÑON DE LARA, *Storia della guerra civile spagnola*, Roma 1966.

foto insieme a delle brevi note biografiche degli scomparsi. Invano Milčakov esortò i giornali del Partito Comunista a fare altrettanto. Non si sa se non volessero farlo perché non ne avvertivano l'esigenza o perché pensavano che il problema fosse già decantato oppure perché in quel momento il PCUS e lo stato sovietico si trovavano in una situazione critica¹⁹. E' probabile che il Partito Comunista volesse evitare motivi di tensione con gli apparati di sicurezza dello stato. Nonostante le forti resistenze Milčakov era invece più che mai convinto di dover dire la verità, contestando le accuse di scorrettezza nel metodo che gli furono rivolte da alti funzionari del KGB:

Il mio unico obiettivo è quello di individuare le fosse comuni in cui furono interrate le vittime e togliere il manto segreto da questa tragica pagina della storia russa. Chi mi censura considera solamente le vittime degli anni '37 - '38 e dimentica i milioni di 'nemici del popolo' negli anni '20 e '30 ed il famoso decreto del 1° dicembre 1934: "Accelerare l'istruttoria del processo contro questi nemici" [...] Non dobbiamo dimenticare i parenti e gli amici di coloro che andarono incontro ad un medesimo tragico destino²⁰.

Grazie alle ricerche di Milčakov, anche Elena Bonneur, moglie dell'accademico D. Sacharov, scopriva il luogo di sepoltura del padre G. Jalijanov e si veniva a sapere che le spoglie di molti dirigenti del movimento comunista internazionale erano interrate nel perimetro del monastero di Novospask di Mosca²¹.

Oggi in Russia i reduci della guerra di Spagna proseguono con tenacia il loro duro lavoro a difesa della memoria, incontrando molti ostacoli nei rapporti con le istituzioni del loro paese, sia a causa del mutato corso politico che della grave crisi economica. Nel 1996 i veterani, oltre ad aver donato parte dei loro archivi privati al Museo della Grande Guerra Patriottica di Mosca, hanno aderito ai comitati internazionali di lavoro costituitisi presso l'archivio del Komintern, con l'appoggio di istituzioni operanti in Spagna, Messico e Stati Uniti.

La figura di Stalin e la complessità della sua politica sono stati al centro di lavori tendenti a chiarire momenti critici, come ad esempio, il patto Stalin-Ribbentrop, l'impreparazione dell'URSS di fronte alla guerra, l'ostinazione del leader del Kremlino, che non volle convincersi fino all'ultimo di quella terribile realtà, il rigore e la

¹⁹ ABRAMSON – ABRAMSON, *Mosaico roto* cit., pp. 101-3.

²⁰ Ivi, p. 102.

²¹ Ivi, p. 103. Tra le ricerche recenti sui *gulag* di Stalin uscite grazie ai nuovi documenti in Italia, E. DUNDOVIĆ, *Tra esilio e castigo. Il Komintern, il PCI e la repressione degli antifascisti italiani in URSS*, Roma 1998.

severità cui furono sottoposti gli ufficiali ed i soldati dell'esercito sovietico, l'attività della polizia segreta in mezzo alla popolazione civile, per colpire eventuali casi di collaborazionismo con il nemico; le interpretazioni che emergono dall'esame di tanti documenti riservati sono molteplici: esempi di positiva obiettività ci provengono dall'ampia bibliografia compresa nel volume di Richard Overy (*Russia in Guerra 1941-'45*, Il Saggiatore, 2000) che ha dovuto consultare numerosi testi sovietici, come consulente della BBC per una serie di programmi andati in onda nel 1995, mentre reputo fortemente revisionista la nuova storia dell'URSS di Heller e Nekrič, uscita con la Bompiani, in cui sembra che sia stata l'URSS ad aggredire la Germania. Particolarmente nella prima metà degli anni '90, numerosi studi si sono soffermati sui temi del collaborazionismo militare e civile, nell'ambito di una prospettiva di lungo periodo, tendente a collegare la guerra civile alla seconda guerra mondiale; mi riferisco allora a ricerche che rivalutano il ruolo dell'emigrazione politica antibolscevica all'estero, delle armate di Vlasov, Krassnov, Wrangler, dei cosacchi al servizio della *Wehrmacht*, etc. Un capitolo a parte riguarda le prigionie nei due conflitti mondiali: tali ricerche, assolutamente inedite per l'URSS, si alimentano, nella nuova Russia, grazie ai nuovi contatti scientifici favoriti dall'apertura del paese all'occidente, e, per quanto riguarda il secondo conflitto mondiale, anche con i nuovi rapporti di politica internazionale; in cui, per quanto riguarda la Germania, le ricerche sui dispersi in Russia, sono collegate a trattative in cui il governo tedesco ha sperato nella restituzione dei trofei di guerra (documenti riservati, opere d'arte confiscati dai vincitori etc.).

Nel 1985, un accordo bilaterale tra la Repubblica Democratica Tedesca e l'Unione Sovietica, l'interessamento dei Ministeri della Cultura dei due paesi, la collaborazione degli specialisti di vari archivi, consentivano l'apertura del Museo della Memoria dell'Antifascismo Germanico (*MEMORIALNIJ MUZEJ NEMEZKIH ANTIFA-SHISTOV*). I contributi dei maggiori esperti, che hanno diretto l'istituzione fino a poco tempo fa, i professori Arkadij Krupennikov e Nikolaj Bernikov, ci illustrano alcuni elementi del dibattito storiografico apertosi di recente tra gli studiosi russi e germanici.

Il 12-13 luglio 1943 si apriva a Krasnogorsk la conferenza d'apertura del Comitato «Germania Libera» costituito da prigionieri ed emigranti politici antifascisti. La nascita di questa organizzazione rappresentava un grande successo per la resistenza antifascista ed un fiero colpo al regime di Hitler. Vi parteciparono 25 prigionieri tedeschi, fra cui 12 ufficiali. Erano presenti, inoltre, 13 emigranti

politici, alcuni deputati del *Reichstag* e *Landtag*, rappresentanti sindacali, delegati delle organizzazioni giovanili, scrittori, medici, sacerdoti, operai e contadini, impiegati di banca, rappresentanti del mondo della cultura e di vari gruppi sociali. Per la prima volta nella storia della Germania, come rilevò la stampa, era possibile unire in un'unica piattaforma politica tutti i gruppi politici, dai comunisti agli *Junker* prussiani²². All'interno del Comitato le valutazioni politiche e gli orientamenti erano molto diversificati. I membri del Partito Comunista della Germania iniziarono a svolgere la propaganda antifascista negli stessi termini in cui l'avevano sviluppata nel corso degli anni '20. Le loro argomentazioni furono ritenute insufficienti, particolarmente tra gli antifascisti più giovani, per lo più prigionieri.

Nel luglio 1943, il capitano Hadermann, prigioniero a Krasnogorsk, si esprime nei termini seguenti:

Weinhert, nel suo intervento, attacca tutti i membri del Comitato non comunisti, ma Bredel non è in grado di pronunciare correttamente una frase in lingua tedesca. Tutta l'attività politica di Ulbricht si fonda sulla fraseologia elaborata dal partito comunista germanico nel 1920. Se i rappresentanti del partito comunista germanico continueranno il loro lavoro nella direzione voluta, gli ufficiali propongono di sciogliere il Comitato Nazionale e di continuare direttamente il lavoro insieme alle organizzazioni sovietiche²³.

Il problema della costituzione del Comitato Antifascista nel territorio dell'ex Unione Sovietica ha alimentato in tempi recenti vivaci discussioni tra gli studiosi e più in generale nell'opinione pubblica. I pareri, non di rado, sono del tutto opposti. Tuttavia, attualmente, i maggiori specialisti ma anche la gente comune lo considerano come una spinta interna, un rifiuto morale del nazismo, ritengono che sia stato una reazione positiva, uno dei fattori che hanno contribuito all'abbattimento del nazifascismo.

Esiste, però, anche un'altra interpretazione secondo cui i promotori dell'agitazione antifascista nei campi di prigionia e successivamente della costituzione del Comitato Nazionale «Germania Libera» siano stati il governo sovietico e direttamente lo stesso Stalin, contro la volontà della popolazione. Agli storici spetterà il compito di risolvere il problema di come e quando, ed a quali condizioni sorse il progetto di costituire il Comitato. Dai documenti d'archivio risulta che all'inizio d'aprile 1943, nei campi di prigionia si

²² ZGA (Zentralnij Gosudarstvennij Archiv), RF, F. 23, b. 14, fasc. 4, p. 27.

²³ ZGA, RF, F. 451, b. 2, fasc. 6, p. 13.

iniziò a lavorare con questo obiettivo. Quest'idea fu fatta propria dagli emigranti politici e dalle strutture del Komintern. Ma è evidente che senza l'appoggio del Kremlino e quello personale di Stalin sarebbe stata di difficile realizzazione. È utile, a questo proposito, un confronto con l'articolo di G. von Einsiedel: *Cinquant'anni dopo, appuntamento in Russia* ed il volume, dello stesso autore, *Stalingrado*, uscito in Germania, in cui si legge:

Nel mio viaggio di ritorno, a Mosca, perdetti l'aereo. Mi invitò a pernottare da lui lo storico Boris Chavkin, allievo dello storico Aleksandr Blank, deceduto nel 1985; insieme a cui avevo pubblicato il libro *La seconda vita del Feldmaresciallo Paulus*²⁴.

Blank aveva lavorato come agitatore politico a Suzdal, nel campo in cui si trovavano i comandi del fronte di Stalingrado. In una nota del volume egli ci parla di un suo incontro con un collaboratore della sezione tedesca del Comitato Centrale, Kabin. Questi gli riferì di essere stato presente, nel giugno 1943, ad un incontro in cui Stalin telefonò all'allora massimo responsabile della sezione politica dell'Armata Rossa, Sherbakov. Stalin gli impartì la seguente, breve disposizione:

Compagno Sherbakov, è giunto il momento di costituire il comitato antifascista per i tedeschi su base molto ampia. Subito. Emanate le opportune indicazioni ed trovate i mezzi necessari!²⁵

Non è stata rinvenuta, finora, in archivio alcuna traccia di questa conversazione. Le strutture del governo sovietico cominciarono ad occuparsi dell'agitazione politica antifascista tra i prigionieri fin dall'inizio della guerra. Nell'agosto 1941, per ordine di Beria, un gruppo di addetti dell'Ufficio Centrale Prigionieri ed Internati NKVD, insieme ad un dirigente del Comando della Sezione Politica dell'Armata Rossa K.L. Seleznev ed il segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista della Germania, V. Ulbricht, si recarono nel lager di Temnikov, regione di Mordovia, per creare le prime organizzazioni antifasciste²⁶.

²⁴ AA.VV. *Per la Germania, contro Hitler* (Z.A. Ghermanje, proti Ghitlera), Moskva 1993.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*

L'Italia, per parte propria, si è maggiormente adoperata, attraverso *Onor Caduti*, nella ricerca dei dispersi. Gli storici militari sovietici, hanno invece prodotto numerose antologie di documenti inediti, tratti da archivi non consultabili fino al 1992. Qualche testo di questo genere, è uscito in Italia (Vladimir Galitzkij, *Il tragico Don*, Sugar ed., 1994). In tale ambito, io come studiosa italiana, ho costituito un'eccezione, e spero che le mie laboriose indagini, mi consentano di produrre ancora altri lavori sull'argomento. Un esempio di ricerca in positivo sullo stesso tema ci proviene da Vologda²⁷, città della Russia settentrionale (700 km a nord da Mosca), capoluogo dell'omonimo governatorato. Nella vasta regione nordica, costellata di boschi di conifere, ricche di acqua, leggendaria terra d'origine di Nonno Gelo (*Ded Moroz*), avevano trascorso anni di prigionia centinaia di migliaia di militari della *Wehrmacht*. Ricerche innovative sono state prodotte di recente dal prof. Viktor Konasòv, autore di numerosi studi sulle prigionie nella 2^a Guerra Mondiale, coordinatore di tre importanti convegni internazionali promossi in questi anni in quella città. Uno dei più recenti, dedicato al patriottismo russo (febbraio 2000), ha visto la partecipazione di istituti universitari e di studi militari di numerose città e regioni della Federazione russa: Mosca, San Pietroburgo, località degli Urali e della Siberia, del basso Volga, come Samara e Volgograd, la Russia centrale come Tambov e Lipec, fino alla lontana Baskiria. Unica presenza dall'estero quella di chi sta parlando, a causa dell'inaspettata defezione della Germania, forse perché si erano ormai concluse le ricerche dei dispersi e dei luoghi di sepoltura dei militari della *Wehrmacht*. Nei tre giorni dei lavori, articolati in sessioni plenarie ed in sezioni specifiche, alla presenza di un folto pubblico (almeno 400 persone), motivatissimo, formato da

²⁷ Vologda: 350.000 abitanti, capoluogo dell'omonimo governatorato (un milione di abitanti), antichissima città della Russia settentrionale (più di Mosca), teatro delle gesta di Aleksandr Nevskij, residenza imperiale di Pietro il grande, mantiene inalterata la sua fisionomia architettonica con il suo palazzo del Kremlino, una serie di bellissime chiese, palazzi aristocratici in legno, tra cui la sede del Corpo diplomatico delle potenze interalleate negli anni della guerra civile, oggi divenuta museo. La sua stazione fa da cerniera tra due grandi linee di comunicazione: Mosca-Arcangelo e Pietrogrado-Ekaterinburg-Siberia. Vi transitarono i 4.400 irredenti italiani dell'esercito austro-ungarico rimpatriati via Arcangelo nel corso del 1916 e 1917. Vi operò, in funzione antibolscevica, il Corpo di Spedizione italiano in Russia, insieme alle potenze dell'Intesa. Oggi l'economia si regge su attività tradizionali come l'agricoltura e la pesca, il commercio di legni pregiati, una ricchissima produzione artigianale (celebri in tutta la Russia i pizzi ed i manufatti di lino), impianti metallurgici e chimici sorti intorno a Cerepovec, moderna città costruita sul grande bacino artificiale di Rybinsk. Nuovi rapporti commerciali si sono aperti di recente anche con Trieste.

studenti, insegnanti e reduci, il problema è stato analizzato nei suoi risvolti attuali ed in quelli storici di lungo periodo. Di patriottismo si è parlato, ad esempio, in numerose relazioni tenute per lo più da giovani ricercatori di storia militare (genere sviluppatissimo in Russia, anche tra i non addetti ai lavori), durante l'invasione napoleonica, oggi ricostruita secondo modelli interdisciplinari, in cui la società del tempo si interseca in tutte le sue componenti (esercito, chiesa, popolazione civile urbana, comunità di villaggio, etc.) ed in cui si considerano i costi della guerra, prigionieri inclusi. Negli anni della seconda guerra mondiale, tuttora denominata Grande Guerra Patriottica, il territorio di Vologda assunse una particolare importanza strategica in quanto collegato al fronte della Karelia, di Murmansk e della Finlandia. Alla lotta contro l'invasore germanico partecipò attivamente anche la popolazione civile, donne e bambini compresi, che sostennero le formazioni partigiane. Gran parte degli interventi si sono soffermati su questo periodo e sul nodo della memoria, intesa anche come coscienza e trasmissione dei valori di solidarietà e dello spirito di sacrificio, che hanno caratterizzato la generazione costretta a battersi contro il nazifascismo. Il rapporto positivo, che l'Università è riuscita a stabilire con le scuole ed i reduci, ha prodotto una serie numerosa di pubblicazioni, spesso centrate sulla ricerca d'ambiente e di testimonianze. Questo lavoro intenso e capillare, trova però numerosi ostacoli nei miti consumistici imposti in modo massiccio dai media nell'ultimo decennio, nella crisi dei musei, tradizionali supporti nella didattica della storia, molti dei quali sono stati chiusi o radicalmente modificati, oltre che nell'assenza di nuove prospettive ideali. La docente S.M. Bukkinina, riportando i dati relativi alla città di Kinel (regione di Samara, basso Volga), afferma ad es. che la conoscenza della seconda guerra mondiale è così scarsa tra gli studenti della scuola dell'obbligo, al punto che qualcuno non sa più dire chi fosse il maresciallo Žukov, trionfatore a Berlino, immortalato dai più celebri fotografi e cineoperatori sovietici, mentre sfilava su un cavallo bianco nella parata della vittoria, il 24 giugno 1945. Discoteche e caffè allontanano dai libri di storia anche gli allievi ufficiali delle accademie militari. Ovviamente, ed è bene non dimenticarlo mai, quando si parla della Russia, la situazione non è omogenea. In altri luoghi, la memoria storica è alimentata dall'incontro tra i giovani ed i testimoni e lavori eccellenti continuano ad essere pubblicati e diffusi in tutta la Federazione. Nuove esposizioni nei più importanti musei della guerra, ricerche e pubblicazioni riguardanti gli ufficiali germanici, aderenti o simpatizzanti del movimento della Rosa Bianca, tratti in prigionia, dopo la sconfitta di Stalingrado, tra cui Von Paulus,

alimentano positivi scambi tra la nuova Russia, alcuni musei della guerra e l'associazione dei reduci in Germania.

L'esempio proveniente da Vologda costituisce, ci piace pensarlo, solo una delle esperienze in positivo.

La verifica più recente cui ho potuto partecipare in modo attivo, grazie al volume di cui sono autrice (Marina Rossi, *Le streghe della notte. Storie e testimonianze dell'aviazione femminile in URSS 1941-1945*, ed. Unicopli, Milano, 2005), riguarda il tema delle donne e la guerra negli anni 1941-1945²⁸. L'argomento è stato ampiamente dibattuto nell'ambito di un Convegno Internazionale promosso dal 12 al 15 maggio 2005 dall'Università di Volgograd (già Stalingrado), il Centro di Ricerca di Storia della Germania, dell'Accademia delle Scienze, la Fondazione Rosa Luxemburg della Federazione Russa ed il coinvolgimento dell'Archivio del Museo della Battaglia di Stalingrado. L'importante iniziativa ha alimentato un vivace confronto tra la Russia e la Germania in guerra, con interventi di studiosi dei due paesi, oltre che dell'Italia, solo a nome di chi scrive, e degli Stati Uniti. Si sono dibattuti aspetti e problemi riguardanti la guerra vissuta dalle donne russe e tedesche, sia come combattenti o ausiliarie ed al fronte interno. Una sezione apposita è stata dedicata alla città di Stalingrado ed alla battaglia di Stalingrado.

Nel Seminario conclusivo le docenti di alcune scuole tedesche e di Volgograd si sono confrontati sulla ricerca didattica intorno alla seconda guerra mondiale dopo il crollo del sistema bipolare, con particolare riguardo al problema della deportazione nei campi di concentramento nazisti. Qualche scuola tedesca ha avviato dei rapporti con alcune ex-deportate dall'Unione Sovietica. Gli studenti tedeschi si sono impegnati, con l'aiuto dei loro insegnanti, nello studio dei testi autobiografici raccolti, ripromettendosi un incontro diretto con le ex-deportate in Russia. Gli atti del convegno sono stati pubblicati in lingua russa nel 2006 dall'Università di Volgograd, nel volume *Ženšina i Vojna 1941-1945: Rossija i Ghermanija* [Donne e guerra 1941-1945; Russia e Germania], Izdatel'svo Volgogradskogo Gasudarstvennogo Gasudarstvennogo Universiteta, 2006.

Immagini e memoria

Fra le nuove fonti per la storia economica, politica, sociale e militare si valorizza sempre più spesso la fotografia. Dagli inizi degli

²⁸ Al volume si collega la ricerca filmica nel film-documento *La vittoria non ha le ali* di Umberto Asti, Officinema Produzioni, Parma 2003, a cura di Marina Rossi ed al catalogo della mostra itinerante a cura di Marina Rossi, *Evgenij Chaldej, un grande fotografo di guerra*, «La Stampa», Torino 2006.

anni '90 molteplici filoni di ricerca tendono alla valorizzazione delle immagini scattate dai grandi fotografi che si concretizza in prestigiose mostre e pubblicazioni corredate da fonti documentarie. Posso ricordare quella promossa nel 1994 sul tema della Russia sui campi della Grande Guerra; o la mostra dedicata a Tina Modotti con materiali provenienti dagli Archivi Russi e Messicani (2000) nel 2004, la personale riguardante il lavoro dell'ultimo grande fotoreporter sovietico, l'ebreo ucraino Evgenij Chaldej. Nonostante la cronica carenza di fondi, grandi sforzi innovativi sono stati compiuti dalle Istituzioni Museali. Cito gli esemplari più legati alla mia ricerca. Hanno rinnovato il percorso espositivo in modo appropriato l'ex Museo della Rivoluzione d'Ottobre, divenuto Museo di Storia Contemporanea ed il Museo Centrale delle Forze Armate, in cui alla storia militare dell'ex URSS, già impero zarista, inizia dal primo Novecento ed arriva alla guerra in Cecenia. Entrambi i musei sono molto frequentati oltre che dagli stranieri, dagli studenti, dalla popolazione civile e dai militari della Federazione Russa. Agli inizi degli anni '90 si è aperto a Mosca un altro importante e grande museo dedicato alla memoria della seconda guerra mondiale. Hanno concorso alla sua realizzazione i reduci con cimeli, foto e documenti. Altri pregevoli materiali provengono da numerosi archivi. La ricca dotazione audiovisiva che integra tutte le sezioni proviene dall'Archivio centrale dei documentari. Il Museo, posto sulla collina da cui Napoleone vide l'incendio di Mosca, è frequentatissimo da visitatori di ogni tipo ed età.

*Letterature della rivoluzione e della controrivoluzione
A cinquant'anni dall'inizio della repressione (1957-2007)*

Nonostante l'onda lunga delle numerose e commosse commemorazioni del 2006 per il cinquantennio della Rivoluzione del 1956, sarebbe stato ben difficile attendersi che la stessa attenzione venisse rivolta ad un anniversario ben più triste, quello dell'inizio della repressione: se infatti già a partire dal novembre del '56 si creano i presupposti per l'incriminazione dei *rivoltosi* (leggi *controrivoluzionari* nella terminologia proposta da Mosca attraverso il governo Kádár) ed ancora nel dicembre dello stesso anno si svolgono manifestazioni antigovernative (tristemente famosa quella di Salgótarján dell'8 dicembre, con decine di vittime), è con il decreto del 5 gennaio 1957, atto a punire con la pena capitale l'incitazione e la partecipazione ad ogni forma di sciopero, che si delinea chiaro il proposito di mettere in atto una repressione durissima nei confronti non solo delle persone fisiche, ma soprattutto delle idee, delle volontà, dei piccoli focolai di libertà ancora vivi nelle menti di un popolo che aveva gustato per poco e pagato a caro prezzo il desiderio di cambiare il proprio destino. Il '57 è l'anno della repressione più cruda anche perché i processi sommari 'giustificati' dalla situazione straordinaria che si era creata a partire dal 23 ottobre dell'anno precedente, dureranno un intero ciclo solare (dicembre '56 – novembre '57) e ne caratterizzeranno dunque la soffocante vita politica, per non parlare di altri eventi significativi, come la costituzione della famigerata *Guardia Operaia* (*Munkásórség*) e dell'inappellabile¹ *Consiglio di Giustizia Popolare della Corte Suprema* (*Legfelsőbb Bíróság Népbírósi Tanácsa*), la decisione (moscovita) di processare Imre Nagy ed i suoi collaboratori, controbilanciata dalla promessa (sempre moscovita) di impedire che tornassero in Ungheria Rákosi ed i suoi accoliti nonché, *last but not least*, la nascita della nuova fase politica postrivoluzionaria indetta da Kádár, detta del *consolidamento* (*konzolidáció*) e sostanzialmente basata sul meccanismo della carota e del bastone. Sappiamo per certo che la repressione, sia a breve che a lungo termine, fu di chiara marca stalinista, coinvolse cioè non solo i diretti interessati, ma anche

¹ Nel senso letterale del termine: le sentenze di questa sorta di Corte di Cassazione, o Suprema Corte del Popolo, erano *de jure* e *de facto* inappellabili.

parenti e amici, apponendo un sigillo visibile e indelebile sulle vite, le carriere ed i rapporti sociali di chi venne anche soltanto sfiorato da questo inesorabile meccanismo di punizione che intendeva piegare le coscienze, prolungando in questo modo l'angoscia esistenziale che aveva caratterizzato il periodo rákosiano-stalinista, istillando nelle masse la sfiducia nei valori ideali e spirituali, a cui si accompagnava una sempre maggiore attenzione alla soddisfazione dei bisogni materiali, come predicato appunto dal regime politico, economico e culturale diretto da Mosca.

La fase di *consolidamento* ebbe così un notevole effetto sulla politica culturale² del *convincimento*, della propaganda che aveva in prima istanza l'arduo compito di negare la validità delle idee rivoluzionarie, senza però fingere che gli eventi del '56 non fossero mai avvenuti³: si trattava dunque di convincere le generazioni attive e quelle a venire, che tutto quanto era successo 1) faceva parte di un complotto manovrato dall'ester(n)o, in cui alcuni dei controrivoluzionari erano stati trascinati per quel facile entusiasmo giovanile che spesso confina con l'incoscienza, 2) era stato in parte causato – ma non per questo era giustificabile – dai gravissimi errori politici, economici, umani commessi dalla classe dirigente rákosiana, che avrebbe assunto il ruolo di capro espiatorio 'interno', 3) avrebbe potuto avere conseguenze ben più gravi – rispetto alla repressione che con il passare degli anni sarebbe diminuita d'intensità –, ma per fortuna anche in quest'occasione la rivoluzione ed i valori del socialismo avevano trionfato sulle deformazioni controrivoluzionarie che – per definizione – non avrebbero potuto in nessun modo attecchire nel tessuto sano della popolazione ungherese.

² La questione è complessa anche perché riguarda il rapporto assai particolare tra letteratura e potere. A questo proposito ricordiamo, senza nessuna pretesa di completezza, alcuni studi dettagliati e fondamentali: L. CZIGÁNY, *Nézz vissza haraggal! Államosított irodalom Magyarországon 1946-1988* [Guarda al passato con rammarico! Letteratura statalizzata in Ungheria (1946-1988)], Budapest 1990; T. MÉRAY – T. ACZÉL, *Tisztító vihar (Adalékok egy korszak történetéhez)* [La tempesta che spazza via tutto (In margine alla storia di un'epoca)], Budapest 2006; M. KALMÁR, *Ennivaló és hozomány. A kora kádárizmus ideológiája* [Cibo e dote. L'ideologia del primo kádárismo], Budapest 1998; J. KENEDI, *Kis állambiztonsági olvasókönyv* [Piccolo libro di lettura sui servizi di sicurezza nazionale], Budapest 1996; M.J. RAINER, *Az író helye. Viták a magyar irodalmi sajtóban 1953-1956* [Il posto dello scrittore. Dibattiti nella pubblicistica letteraria ungherese tra il 1953 e il 1956], Budapest 1990; É. STANDEISKY, *Az írók és a hatalom 1956-1963* [Gli scrittori e il potere (1953-1963)], Budapest 1996 e EAD., *Gúzsba kötve. A kulturális elit és a hatalom* [Incaprettati: l'élite culturale e il potere], Budapest 2005.

³ Poiché era proprio la realtà degli eventi (contro)rivoluzionari a giustificare la repressione.

Arma a doppio taglio nei confronti della cultura⁴ – e soprattutto della letteratura –, la repressione da un lato offre ad alcuni intellettuali la possibilità di dimostrare la loro fede nei valori umani (un esempio particolare nella letteratura ungherese è quello di Márai, che scelse sin dalla prima affermazione del regime totalitario l'esilio volontario pur di non salire sul carro del vincitore, e venne perciò fatto oggetto di una vera e propria *damnatio*, fino ad essere letteralmente cancellato dalla letteratura ungherese), dall'altro spinge i meno dotati ad approfittare dell'occasione per trarre da essa il massimo profitto, schierandosi appunto con il potere e facendo il suo gioco. La repressione degli ideali del '56 passò dunque attraverso una serie di operazioni *pro e contro*, se leggiamo in questo senso l'estremo controllo impresso alla narrazione, in forma di romanzo, degli eventi di quel tragico ottobre, e di quanto seguì: ciò appare evidente anche nella *summa* di uno storico 'ufficiale' della letteratura come Béla Pomogáts, che nella sua *Storia della letteratura ungherese più recente (1945-1981)* utilizza il 1956 e il 1957 come *discrimen* di due fasi fondamentali, la *svolta socialista* (1948-1956) e la *nuova fioritura* (1957-1968), attribuendo al primo periodo un carattere di contraddittorietà che, nonostante gli innegabili risultati, avrebbe potuto mettere in pericolo la funzione innovatrice della cultura nel grandioso piano della costruzione del socialismo:

L'Associazione degli Scrittori pian piano si trasformò in un luogo di dibattito politico, e di conseguenza le riviste letterarie – in particolar modo la *Gazzetta Letteraria*⁵ – assunsero un ruolo politico nel confronto tra la dirigenza di

⁴ A questo proposito si veda la bella monografia sulla *tradizione muta*, intessuta di forte partecipazione emozionale, dello storico della cultura Péter György: attraverso la descrizione di luoghi fisici (sepulture) e luoghi comuni del periodo che seguì il '56, l'autore vuole dimostrare come l'azione di sradicamento dalle coscienze della Rivoluzione Ungherese sia stata così efficace, da cancellare ancora per anni dopo il cambiamento di regime avvenuto nel 1989-90, un'immagine chiara di quegli eventi e del loro significato per la collettività (P. GYÖRGY, *Néma hagyomány. Kollektív felejtés és a kései múltértelmezés. 1956 1989-ben (a régmúlttól az örökségig)* [Tradizione muta. Oblío collettivo e ritardate interpretazioni del passato. Il 1956 nel 1989 (dal passato remoto all'eternità)], Budapest 2000).

⁵ L'*Trodalmi Újság*, settimanale dell'Associazione degli Scrittori Ungheresi, venne fondato nel 1950 come organo ufficiale delle direttive di politica culturale governative, trasformandosi però nel triennio 1954-1956 nel foglio di 'opposizione', se paragonato alle prese di posizione più ortodosse dell'altro periodico dell'Associazione, il mensile *Csillag* [Stella]: con l'avvento della Rivoluzione, ambedue le riviste cessarono la loro funzione di organi ufficiali, il mensile venne soppresso, il settimanale continuò ad uscire all'estero (prima a Vienna, poi a Londra, dal 1962 a Parigi, dove apparve a scadenza mensile o bimestrale) come organo degli intellettuali 'emigrati', fino alla sua 'morte politica' avvenuta nel 1989.

partito e *l'opposizione letteraria*. [...] Un gruppo di scrittori rappresentò inequivocabilmente la politica dell'opposizione, tanto che sia nell'estate del 1956, che in occasione del Congresso di settembre dell'*Associazione degli Scrittori*, non si limitò a criticare il dogmatismo settario della direzione politica, arrivando ad attaccare le istituzioni della società socialista, fino alla sua stessa struttura. Nel vortice degli eventi si configurarono dunque due tendenze politiche: da una parte le aspirazioni di rinnovamento della società socialista, dall'altra le forze della controrivoluzione. Alcuni dei protagonisti della vita letteraria decisero di entrare nei ranghi dell'opposizione politica, contribuendo all'aggravarsi della crisi con una serie di dichiarazioni e di opere. Poiché negli ultimi mesi dell'anno *l'Associazione degli Scrittori* si oppose dichiaratamente al Governo Rivoluzionario Operaio-Contadino [...] agli inizi del 1957 il governo ne sospese il funzionamento.⁶

È trasparente la strategia – elementare ma indubbiamente efficace – del governo di Kádár: sopprimere immediatamente il focolaio della ribellione, creare quanto prima un'alternativa all'*Associazione degli Scrittori*, che nella fattispecie fu il *Consiglio Letterario*, infine ristrutturare il corpo federativo degli intellettuali e ripresentarne la nuova versione, adeguatamente addomesticata, già nel 1959, al fine di segnare una continuità con le premesse della primitiva aspirazione all'innovazione, guidata da una sempre più sbandierata coscienza degli errori commessi che si univa alla volontà di riparazione agli stessi, come sarebbe apparso evidente dall'illusionistica dichiarazione di una matura presa di posizione contro il *monopolio* della letteratura socialista, in nome della indiscutibile *egemonia* del pensiero socialista! Il programma della nuova politica culturale del partito, diffuso nell'estate del 1958, se da un lato dichiarava di aver chiuso il periodo della censura aprioristica nei confronti delle tendenze letterarie eterodosse, dimostrava a secessionisti, increduli e scettici, che in qualsiasi modo si procedesse, una socialmente, politicamente, storicamente corretta posizione artistica avrebbe necessariamente portato all'approdo benefico nel porto del realismo socialista. Era questo il motivo per cui la politica culturale avrebbe privilegiato le tendenze che si dirigevano inequivocabilmente verso il prolifico seno del realismo socialista: le direttive della politica culturale, dunque, se da un lato si dicevano contrarie alla soppressione violenta dell'eterodossia, avrebbero fatto in modo da metterla in condizione di

⁶ B. POMOGÁTS, *Az újabb magyar irodalom (1945-1981) [La nuova letteratura ungherese (1945-1981)]*, Budapest 1982, pp. 51-2 (traduzione di chi scrive).

languire, di non concederle più quella funzione eroica che si era audacemente e gradualmente conquistata anche in Ungheria a partire dal 1954, smussando il filo del gladio ma, nello stesso tempo, mettendo l'avversario nella condizione di non avere le forze sufficienti per opporsi anche ad una semplice piattonata!

È a questo proposito che intendiamo la definizione di *letterature della rivoluzione e della controrivoluzione*, come una possibile chiave di lettura di tutte le opere che in qualche modo segnarono un possibile approccio al 'problema' del 1956: nel complesso sistema di pesi e misure che contraddistinse la politica culturale ungherese fino al 1989, s'intravedono a volte spiragli di nuova luce, che conviene però analizzare nell'ottica del condizionamento più generale, secondo quanto proprio nel biennio 1957-58 dovette esser stabilito in sede di programmazione governativa.

Un caso particolare è quello della generazione individuata negli ed intorno agli autori compresi nell'antologia *Emberavatás* [Iniziazione, 1955] – tra i quali ricordiamo Ferenc Sánta, Erzsébet Galgóczi, György Moldova –, in qualche modo parallela a quella dei poeti della *rivoluzione della sincerità* e in cui la storia letteraria di regime poté verificare una continuità artistica con le premesse del periodo 'eroico' della *svolta socialista* (1948-1956): troviamo qui più di uno scrittore impegnato nella faticosa impresa di parlare del '56 mantenendo le debite distanze rispetto a qualsiasi forma di simpatia nei confronti della *controrivoluzione*, senza però cadere nell'eccesso di vigore propagandistico che troviamo, per esempio, in András Berkesi⁷. Se alcune delle opere a cui ci riferiamo apparvero negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione, altre dovettero attendere tempi più miti – e liberali – per esser pubblicate.

Erzsébet Galgóczi pubblicò solo nel 1984, in versione 'addomesticata', il complesso affresco – non privo di un moderato autobiografismo – di *Vidravas* (letteralmente *Tagliola da lontre*), relativo al periodo immediatamente precedente il 1956: il testo del romanzo è preceduto da una cronologia degli avvenimenti della storia ungherese occorsi tra il 23 settembre 1944 (giorno in cui l'Armata Rossa entra in territorio ungherese) ed il 21 luglio 1956 (quando la direzione del MDP (Partito dei Lavoratori Ungheresi), in

⁷ Autore di due romanzi (*Októberi vihar* [Tempesta di ottobre, 1958] e *Vihar után* [Dopo la tempesta, 1959]) che inquadrarono la tipologia più diretta ed elementare di condanna del '56, ispirandosi ancora al meccanismo psicologico della letteratura (anche cinematografica) del complotto, Berkesi fece parte della sezione militare del Ministero degli Interni e poi della polizia politica (ÁVH), per dedicarsi – dal 1958, accanto a diversi incarichi in vari settori della cultura ungherese – alla letteratura, con una vera messe di scritti, per lo più romanzi grondanti gratuito moralismo socialista, comunque documento di un'epoca e della sua politica culturale.

seduta plenaria, esclude definitivamente dallo scenario politico ungherese il *discepolo preferito di Stalin*, Mátyás Rákosi), quasi a definire inequivocabilmente⁸ lo sfondo storico degli eventi di cui non si parla direttamente, ma che il lettore avverte incombenti, segnati come una premonizione in tutto quello che accade direttamente ed indirettamente ad Orsolya Rév, giovane protagonista del romanzo, che nella sua vicenda personale, fatta anche di fraintendimenti, ingiuste condanne, incontri rivelatori, vede riflettersi inevitabilmente gli eventi politici contemporanei. La *tagliola da lontre* che dà il titolo al romanzo, si configura come essenziale allegoria della politica socialista: creata per difendersi dal “vero nemico”, dal rapace sterminatore del pollame, finisce per ferire proprio colei che deve metterla in funzione! Il meccanismo si ripete nelle storie del giovane Antal Smukk, che rappresenta la generazione dei ‘guardiani del regime’ e che passa dai ranghi della polizia politica al banco degli imputati, e del più anziano Pál Simon, figura davvero problematica e simbolo del fallimento della politica di stampo staliniano, brillante ingegnere minerario prima condannato e poi riabilitato: la tagliola colpisce ciecamente, causando dolore e tragedie il più delle volte irreparabili, senza raggiungere il suo vero scopo (o forse esiste una tagliola fabbricata apposta per ferire il padrone del pollaio?). Il *pendant* delle storie personali con la storia ‘ufficiale’ si snoda lungo tutta la narrazione, ma soprattutto nel riferimento al processo Rajk:

Gli intellettuali ungheresi – al contrario dei francesi, che in quell’occasione uscirono in massa dal partito comunista – non erano venuti a conoscenza dei processi-farsa che in Unione Sovietica si erano svolti prima della guerra, così che la notizia dell’arresto di László Rajk creò un clamore enorme. Karolina chiese subito, senza esitazione, a Jurek:

– Lei, che conosce da tanto tempo Rajk, crede veramente che possa essere un traditore?

Jurek si stupì della domanda.

– Ma, veramente... l’ha detto il compagno Rákosi in persona! Non avete comprato il fascicolo con il suo discorso? [...] “Niente da ridire sul lavoro svolto dalle Autorità di Difesa dello Stato sotto la direzione di Gábor Péter: ci è riuscito di mettere le mani su una parte notevole dell’organizzazione del nemico...”

Jurek scosse il capo preoccupato, come se soltanto in quel momento avesse compreso il senso del testo.

⁸ La cronologia è infatti preceduta – con ostentata (voluta?) pedanteria – da una citazione ‘illustre’ (Carlo Marx: “Lo Stato mutila se stesso, quando fa di un cittadino un criminale”) e dai dati bibliografici delle opere storiografiche consultate.

– Insomma, “su una parte” ...⁹

La citazione del processo a Rajk, come tangibile prova della formale determinazione con cui il ‘pugno ferreo’ del Partito si era abbattuto sul nemico che si nascondeva nei suoi stessi ranghi, in realtà manifestazione evidente dell’adesione della politica rákosiana al modello staliniano (come si evince dal preambolo alle riflessioni di Jurek), si collega strettamente al finale del romanzo, in cui il funerale di Pál Simon diviene vero e proprio luogo di dibattito sulle responsabilità della ‘banda rákosiana’ (*Penso a László Rajk e agli altri martiri comunisti*¹⁰), tracciando una forte connessione simbolica con il funerale di Rajk (6 ottobre 1956) che scosse l’opinione pubblica ungherese fino alla dimostrazione antistalinista degli studenti universitari, preludio all’atmosfera di inquietudine che si registrò nelle università ungheresi nelle settimane successive. Gli eventi dell’Ottobre, che nel romanzo si sentono aleggiare come logica conseguenza, quasi predestinata soluzione di un decennio di storture e ingiustizie, non vengono però neanche nominati¹¹, anche se il lettore attento riesce a coglierne la traccia inconfondibile nelle pagine della Galgóczi: ancora nel 1984, dunque, funzionava il riflesso condizionato innestato dalla politica culturale kádárian quasi trent’anni prima, e se dobbiamo dare ragione agli storici della cultura come Péter György, l’onda lunga del condizionamento sarebbe durata ancora per almeno un quindicennio.

⁹ E. GALGÓCZI, *Vidravas* [Tagliola da lontre], Budapest 1985, pp. 170-1 (traduzione di chi scrive).

¹⁰ GALGÓCZI, *Vidravas* cit., 258.

¹¹ Sappiamo che la scrittrice aveva previsto una redazione che li avrebbe compresi, per cui cfr. E. GALGÓCZI, *Ami a Vidravasból kimaradt* (előszó) [Quello che non è stato pubblicato della Tagliola da lontre (prefazione)], a cura di Zs. Vathy, ora in «Kortárs» (Budapest), XXXIV, 1990, n. 8, pp. 48-72, n. 9, pp. 40-64.

DAVIDE ZAFFI

ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA «PIER
PAOLO VERGERIO», DUINO AURISINA (TRIESTE)

L'anti-biografismo di Noica

Il 4 dicembre 1987 moriva all'ospedale di Sibiu il filosofo rumeno Constantin Noica. Era nato 78 anni prima a Vitanesti, distretto di Teleorman, nella Muntenia meridionale, sulla riva sinistra del Danubio.

A questo punto, ammessa a fatica la citazione del Danubio che, per quanto appaia di sfuggita, sempre conferisce un che di pittoresco, Noica direbbe: su, lasciamo le chiacchiere e passiamo a cose serie. Concentriamoci su quel che soltanto conta, cioè su quel che il filosofo ha pensato fra le due inevitabili date. Quanto di biografico è sottinteso a quel pensiero, è di nessun interesse.

Ma precisamente la nettezza con la quale Noica riteneva andasse bandita da ogni rispettabile campo di indagine anche l'allusione a questioni personali, ha finito col richiamare su questa sua idiosincrasia l'attenzione di molti, tanto che è raro imbattersi in uno studio dedicato al filosofo in cui non ne venga fatta menzione, con l'esplicita avvertenza che non si tratta di un vezzo accessorio.

1. All'inizio degli anni '90, ad esempio, la casa editrice il Mulino, nel meritevole intento di fare conoscere Noica anche al pubblico italiano, fece uscire in un breve spazio di tempo tre suoi libri e affidò a due romanisti di livello internazionale come Lorenzo Renzi e Mario Cugno il compito di preparare delle brevi introduzioni¹. Entrambi gli studiosi, com'era naturale, non mancarono di evidenziare la refrattarietà al biografismo di Noica e provarono in breve, quanto concedeva lo spazio di una introduzione, a indicarne qualche motivo.

Secondo Renzi quella refrattarietà andava assimilata a un tentativo di rimozione *tout court*, perché in effetti "a dispetto della rinuncia alla biografia, Noica dovette fare i conti con la storia" e non erano stati conti leggeri. Passato anch'egli, come tutti i rumeni della sua generazione, sotto tre dittature², dopo la presa di potere da parte dei comunisti venne

¹ L. RENZI, *Introduzione*, in E. CIORAN – C. NOICA, *L'amico lontano*, Bologna 1993, pp. 9-21: 11; M. CUGNO, *Introduzione*, in C. NOICA, *Pregate per il fratello Alessandro*, Bologna 1994, pp. 9-24: 12; M. CUGNO, *Introduzione*, in C. NOICA, *Sei malattie dello spirito contemporaneo*, Bologna 1993, pp. 9-22: 12.

² Quella del re Carlo II, quella dei legionari e quella del generale Antonescu che si succedettero fra il 1938 e il 1944. Col movimento legionario Noica simpatizzò e per un periodo di circa due mesi ne fu anche aderente attivo.

drasticamente messo ai margini della vita culturale e colpito da divieto di pubblicazione. Fu poi spedito, senza processo, al domicilio coatto di Campolung, una cittadina a nord-ovest di Bucarest (1949-58) in condizioni di vita assai dure, quindi condannato a 25 anni di reclusione di cui sei, o poco meno, effettivamente scontati, prima della grazia, a Jilava, in uno dei penitenziari più duri e tristemente noti del paese (1958-1964). I motivi della condanna, nella loro quasi sorprendente inconsistenza, si potrebbero riassumere nella formula: mancata adesione al comunismo. Una non-adesione, come va rimarcato subito, che si esprimeva esclusivamente nel puro dato (biografico) di scrittore che aveva esordito con successo in epoca borghese e che non aveva poi dato chiari segni di ravvedimento ideologico. Altro che gli si potesse mettere a carico non c'era, visto che Noica mai aveva criticato apertamente il regime imposto dai sovietici né aveva partecipato a qualche manifestazione di protesta o, come si sarebbe detto molti anni più tardi, di dissenso.

Se Noica tace, suggerisce Renzi, è anche perché non trovava facile rievocare quelle esperienze senza rimanerne ostaggio.

Cugno, a sua volta, riconduce il disinteresse di Noica per il biografico a un senso di disciplina poco meno che ascetica osservata in nome della filosofia. Noica si sarebbe dedicato alla ricerca filosofica con un'intensità tale da fare sparire dal suo orizzonte ogni altro interesse, un po' come fa il monaco che lascia tutto per la ricerca religiosa³. È evidente, tuttavia, che in scelte radicali di questo tipo giocano un ruolo importante anche aspetti caratteriali. Seguendo un'indicazione data dal filosofo stesso, Cugno diagnostica così a Noica una forma di *ahoretia*, la quale è una delle "sei malattie dello spirito contemporaneo" per usare il titolo di un famoso libro del paziente. La malattia suddetta si manifesta nel rifiuto dell'individuo ad abbracciare una causa di parte, a schierarsi in questioni che sono oggetto di disputa pubblica. È una malattia provocata "da un rapimento intellettuale che porta a una lucidità di coscienza tale da far sì che il soggetto si vieti la partecipazione, domini le sue determinazioni e veda il positivo nel non-atto"⁴.

Nelle righe che seguono si tenta di prolungare in certa misura le linee interpretative accennate e di indagare se nel pensiero di Noica si ritrovino elementi che concorrono a spiegare i motivi del suo atteggiamento antibiografico. O detto in termini capovolti e più interessanti: l'antibiografismo proclamato e praticato da Noica permette qualche valida osservazione sulla sua filosofia? autorizza a stabilire puntuali richiami con

³ Noica fu sposato due volte e dalla prima moglie, l'americana Wendy Muston, ebbe due figli. Ma, per le vicende sopra accennate e soprattutto per scelta, Noica curò assai poco questi legami.

⁴ NOICA, *Sei malattie cit.*, p. 134.

la sua complessiva concezione della storia, di cui il biografico non sarebbe che una porzione, in fondo?

La rapida ricognizione che qui iniziamo lascia completamente sullo sfondo, per motivi di spazio, un'altra possibile chiave di lettura, quella che porterebbe a chiedersi se nella posizione di Noica su questo punto entrino aspetti non solo personali, 'patologici', biografici insomma, ma esemplari: quanto cioè nelle motivazioni di Noica precisamente non è di Noica e andrebbe piuttosto inteso come caratteristico della cultura rumena, o di una sua cospicua parte, durante i lunghi decenni della dittatura comunista.

2. Alcune fra le testimonianze più esplicite riguardo al nostro tema sono contenute nel diario molto *sui generis* di un discepolo di Noica che avrebbe avuto un importante ruolo sulla scena culturale rumena negli anni a venire, Gabriel Liiceanu⁵. Questi fra il 1977 e il 1981 si recò spesso in visita dal filosofo, il quale dopo il pensionamento da una *sine cura* offertagli dall'Istituto di logica di Bucarest all'indomani della sua scarcerazione, si era ormai stabilito nel buon ritiro di Paltinis, una stazione climatica sul versante transilvano dei Carpazi meridionali. Molto più giovane del maestro, Liiceanu aveva la naturale curiosità di conoscerne il passato e, in particolare, i momenti che ne avevano influenzato in maniera significativa il percorso intellettuale. Gli pose perciò molte domande a questo proposito ma Noica era elusivo, sviava il discorso e parlava d'altro come usava fare quando qualcuno alludeva a temi che egli sentiva troppo estranei a sé, come la religione, per esempio⁶. Era, come risultava chiaro, un eludere specifico, non il banale desiderio di evitarsi un imbarazzo e infatti, messo per così dire alle strette Noica capitola e condensa in una sentenza piuttosto sbrigativa una riflessione che di sicuro non sarà stata altrettanto breve: "Non ho una biografia. Ho vissuto al margine di tutto". Più oltre, sempre nel diario citato, circoscrive e rafforza quella sentenza: "Ho avuto la fortuna di una sola vocazione: la filosofia". E poco prima dell'uscita del diario di Liiceanu, in un suo libro pubblicato agli inizi degli anni '80 Noica in distaccata terza persona scriveva di sé che fin da giovane "rinunciò volontariamente a ogni impegno". In seguito, a parte alcuni viaggi all'estero, che furono "viaggi di un non viaggiatore", e scrivere "non fece nulla"⁷.

⁵ G. LIICEANU, *Jurnalul de la Paltinis* [Diario di Păltiniș], Humanitas, Bucarest 1983.

⁶ Noica considerava il Gesù storico irrilevante (se mai esistito, era il capo di una oscura setta religiosa), mentre quello della mitologia ovvero dei vangeli nulla aveva da dire a un filosofo. Ancora sul finire degli anni '20 Noica aveva rinunciato a recensire una rivista edita da alcuni seminaristi. Per recensirla come si deve, scriveva, occorrerebbe essere cristiani e lui non lo era. "È un peccato" – aggiungeva – "ma in fondo neanche tanto grande, visto che non ci puoi fare niente". *Cine se smereste...*[Chi si umilia...], in *Semnele Minervei*, Bucarest 1994, p. 396.

⁷ Si tratta del già citato *Sei malattie*, p. 125.

Quando pronunciava e scriveva queste parole, Noica aveva superato i 70 anni ed esse potevano valere come una specie di bilancio esistenziale.

Lo erano, in un certo senso, ma erano anche molto di più e dovevano scaturire da un pensiero coerente e profondo, se è vero che le ritroviamo quasi identiche proprio nell'*opus primum* del filosofo, *Mathesis ovvero le felicità semplici*, pubblicato ancora nel 1934. L'autore aveva allora 25 anni e sosteneva che: "è bene dimenticare qualche volta la vita, stare lontani dalla storia...estraniarsi tramite la cultura". Noica diceva di essere ben consapevole che così facendo finiva forse con "l'impoverire il reale", col "precludersi molte cose" ma in compenso, scriveva, "guadagno nelle idee e le idee non finiscono, al contrario delle cose"⁸.

E il giovane Noica, ragionando come quello vecchio, ammoniva i suoi coetanei, oltre che sé stesso: "non ci si deve buttare via, vivere per l'oggi, stare troppo vicino alla storia". Stare vicino alla storia era un buttarsi via per cose più importanti. In quel suo primo lavoro monografico Noica integrava l'apodittica dichiarazione con un pensiero che, per il momento, non veniva approfondito: "La biografia non ha senso: è sul piano della durata, non su quella del vero".

La freddezza verso il biografico che Noica pratica e teorizza quando si tratta della sua persona, vale anche per gli altri, beninteso. In *Pregate per il fratello Alessandro*, curiosa opera autobiografica sugli anni del carcere⁹, il filosofo si sente chiedere a un certo punto dal suo compagno di cella che faccia avesse il secondino che il giorno prima lo aveva preso a schiaffi per una sigaretta. "A dire la verità" risponde "non l'ho guardato bene. Non dobbiamo registrare e ricordare ogni cosa. Mi sono riproposto di non ricordarmi le loro facce, per non riconoscerli per strada quando un giorno sarò libero...Non contano, non sono"¹⁰. L'atteggiamento adeguato alla situazione, secondo Noica, era mantenere su quegli uomini in divisa "un anonimato nobile e vasto".

⁸ *Mathesis sau bucuriile simple* [Mathesis ovvero le semplici felicità], Bucarest 1934.

⁹ Vi mancano riferimenti cronologici e geografici, i pochi nomi dei compagni di cella sono ovviamente fittizi. La parte destinata al racconto degli avvenimenti è minima rispetto a quella delle riflessioni, assai generali, che essi provocano. Non sarebbe esagerato sostenere che Noica scrisse un libro autobiografico proprio per sostenere le ragioni dell'anonimato, anche in riferimento a sé stesso. Il fatto è che in Noica affiora non di rado una forte inclinazione al paradosso. Con squisito senso d'osservazione Renzi nota che l'argomentare di Noica è spesso tale da far passare il terribilista Cioran, suo buon amico, per il rappresentante del "puro e concreto buon senso". RENZI, *Introduzione* cit., p. 14. L'opera, per ragioni intuitive, è stata comunque edita postuma, benché scritta intorno alla metà degli anni '60.

¹⁰ NOICA, *Pregate* cit., p. 41.

In questo, taluno ha visto un supremo gesto di disprezzo, derivato da un impotente senso di rivalsa. Per carattere e convinzioni, tuttavia, Noica pare piuttosto al riparo da leggerezze di questo tipo.

Il fatto è che il ruolo assunto da quei secondini gli appare come la componente di un dramma umano ben più vasto che coinvolge tutti coloro che abitano il carcere (vittime e aguzzini in pari misura se non in pari modo) e anche quelli che si trovano fuori. Volendo fissarsi i lineamenti di chi colpisce e opprime, infatti, Noica sorvola rapidamente su quelli dei carcerieri, non si ferma neppure davanti all'immagine dei generali russi occupanti o dei dirigenti del partito comunista rumeno che si sono messi al loro servizio ma prosegue fino ad arrivare, per usare le sue parole, al "Tempo nostro con la maiuscola" che non è una entità misteriosa e metafisica ma ha caratteristiche ben precise. Qui si vale la pena di porre termine all'anonimato: il Tempo in questione è esattamente "quello descritto da Goethe nella seconda parte del Faust"¹¹. Qui Noica si dimostra disponibile e interessato a guardare fisso negli occhi il nemico e a registrarne i lineamenti che proverà poi, in diverse occasioni, a descrivere dettagliatamente nei suoi libri.

Tale opera di riconoscimento avviene certo per astrazione, sul piano del pensiero, ma poiché è lì che gli avvenimenti hanno origine e fine, è lì che è opportuno valutarli. Vorrebbe dire essere un po' precipitosi se da questo passaggio che porta dalla faccia di secondini con le mani pesanti a quella del Tempo scritto con la maiuscola e al Faust si volesse concludere che in tal modo la responsabilità personale viene anch'essa resa anonima come l'identità, la coscienza cancellata come la biografia. Va considerato infatti che il tempo al quale rinvia Noica non è quello cronologico, della storia che si muove di anno in anno, con un corso monotono, anonimo, su una retta ideale bensì quello che conosce picchi e accelerazioni e si riferisce a una particolare occasione, a eventi slegati dai corsi astrali, e che si definisce nel modo in cui l'intendevano i greci antichi, e poi i cristiani, quando usavano il termine di *kairos*, e come lo definiamo noi oggi quando diciamo che il tempo è maturo.

La curiosa conversazione fra i due detenuti di Jilava riguarda avvenimenti umani provocati da un tempo che lo è altrettanto: per provare a comprenderli li si deve dunque osservare dal prisma della cultura, che è la dimensione umana basilare. È la cultura che detta, fa maturare i tempi, compreso il Tempo che i due stanno vivendo in prigione. La specifica qualità umana data dal senso di responsabilità ovvero dall'idea della coscienza individuale non viene annullata se ci si pone in questa prospettiva. Lasciare il piano immediato del singolo individuo non

¹¹ *Ibid.* Noica venne ripetutamente percosso: nel carcere di Jilava "si distinguevano le sue urla", hanno dichiarato alcuni ex-internati. S. TANASE, *Anatomia mistificarii*, Humanitas, Bucarest 2003, p. 259.

significa per nulla disinteressarsene o attribuirgli scarso valore perché esso è compreso tutto intero nella dimensione della cultura e quindi del Tempo, con quella dimensione si identifica e in essa, per dir così apprende il suo nome. Il Tempo con la maiuscola, esperienza umana ovvero culturale com'è, a sua volta è semplicemente una reazione a chi lo fa. Non vige a questo riguardo quel che, per motivi didattici, si usa dire dell'Idea di Platone, che sia più vera e più valida rispetto all'individuale che la rispecchia. O, più prosaicamente, il Tempo non è un elemento come l'acqua, alla quale può essere indifferente che esista o meno un determinato tipo di pesce. Il Tempo della cultura non è certo definito da un individuo in quanto tale, ma non è mai quel che è senza di lui e i tanti pari a lui.

Nella primavera 1977 il giovane Andrei Plesu, che frequentava il ritiro di Paltinis in compagnia e con lo stesso spirito di Liiceanu, pubblicò su una rivista letteraria rumena un articolo che suonava come una critica al governo per talune recenti misure di politica culturale. Noica ne fu scontento. Non che approvasse quelle misure, le trovava anch'egli sbagliate e controproducenti. Riteneva però che non fosse necessario pubblicizzare in quel modo enfatico dei giudizi che sarebbero stati notati soltanto per la loro valenza politica a breve termine e parificati a un gesto di fronda. Il loro autore rischiava di diventare famoso per questo e, come un titolo nobiliare, anche la popolarità obbliga: è il trionfo dell'io biografico, le idee diventano accessorie a quello. Si schiudeva in tal modo davanti a Plesu una strada sempre sconsigliabile a un filosofo.

Alla luce delle troppe cantonate che i suoi colleghi non sanno evitare ogni volta che mettono piede sul terreno della politica *stricto sensu* (dalle disavventure di Platone a Siracusa, passando ai sogni di crociata di Leibniz fino al...marxismo scientifico), il filosofo deve temere, oltre alla comprovata imperizia a muoversi in un ambito non suo, le ripercussioni che un impegno sociale inevitabilmente comporta sul libero, cioè indisturbato, sviluppo di una riflessione. L'*engagement* provoca per necessità un irrigidimento e poi un blocco del pensiero, l'io (quello della carta d'identità, non quello della filosofia) si ipertrofizza e da questa crescita abnorme gli deriva, per usare due efficaci espressioni di Noica, una "urgenza di salvezza", una "impazienza di guarigione", le quali finiscono con l'incatenare anche il più vigoroso a una particolare risposta concreta e determinata, per necessità sempre limitativa. Con un tocco di frivolezza bizantina Noica ricordava a Plesu quel che scriveva attorno al 1500 il principe valacco Besarab nelle istruzioni al figlio: "Chi non ha impuntature, vede Dio"¹².

¹² LIICEANU, *Jurnalul* cit., pp. 133-4.

Come qualsiasi altra attività umana, la filosofia ha certe sue esigenze specifiche e per buona sorte esse sono tali che illuminano non solo su quel che va evitato in ragione di un certo scopo maggiore ma anche su quello che per il proprio bene è bene evitare. La filosofia, in altre parole, svolge una vera e propria assistenza spirituale in quanto “ti aiuta a placare (*potoli*) l’homunculus che è in te”, come ebbe a dire Noica in un’altra occasione al riottoso Plesu.

3. Il termine di *homunculus*, impiegato da uno studioso di Goethe quale fu Noica, non era casuale, probabilmente, né era stato scelto solo per il suo valore fonico riduttivo¹³.

L’Homunculus, come si sa, è il personaggio che nel secondo atto della seconda parte del *Faust* nasce in provetta proprio sotto gli occhi degli spettatori, come risultato di una combinazione alchemica eseguita con successo da un aspirante scienziato. Ora, il suo inconveniente principale non sono le minuscole dimensioni ma appunto l’essere debitore per la sua esistenza a un misto di arte e tecnica, tanto da presentarsi come il simbolo opposto alla spontaneità della natura. Le prime parole che Goethe gli mette in bocca chiariscono precisamente questo aspetto: Homunculus si raccomanda che nessuno rompa la piccola ampolla che lo contiene, non però per paura di venire danneggiato, come in un primo momento intendono gli spettatori. Il motivo è un altro, ben più serio e non ha a che fare con le leggi della fisica. Lo annuncia lo stesso interessato: “Non basta alla natura l’universo/l’artefatto se non sta al chiuso è perso” (*Faust II*, 6876-7¹⁴).

L’autentico rifugge il chiuso e, per una proprietà del suo essere, si appaga a stento del mondo; Homunculus, artefatto com’è, deve stare al chiuso invece, e se fosse messo in libertà, non si svilupperebbe ma si disperderebbe.

Se, come sostiene Noica, la filosofia aiuta a comprimere l’homunculus che è in noi, è perché tramite l’esercizio della filosofia si supera la tendenza a chiudersi nella propria ampolla, si previene il rischio di bloccarsi sul posto, ridursi ad esseri incapaci di muoversi in spazi liberi. E questo è vero a due livelli: quello sociale, esemplificato dalla vicenda

¹³ Noica si confrontò a più riprese con Goethe, intorno al quale scrisse, fra l’altro, *Despartirea de Goethe* [Congedo da Goethe], Bucarest 2000 [1976]. Il libro quale oggi può leggersi è però un torso dell’opera originale. Noica l’aveva scritta, sotto l’incisivo titolo di *Anti-Goethe*, durante gli anni del domicilio coatto. Quando il filosofo venne arrestato, il manoscritto fu messo sotto sequestro e restituito soltanto molto tempo più tardi. Tuttavia circa tre quarti dell’opera, che raggiungeva le mille pagine, andarono smarrite per sempre. Il commento di Noica fu che nella ridotta versione post-carceri il libro era alleggerito di taluni difetti. Da alcune sue lettere traspare tuttavia, benché lieve, un più che comprensibile rammarico. G. LICEANU (a cura di), *Epistolar*, Bucarest 1996 [1986], p. 321.

¹⁴ Questa traduzione e le seguenti sono mie.

dell'articoletto dell'impaziente Plesu così come da ogni altra azione con fini biografici extra-culturali, e quello ontologico, il quale offre la giusta tonalità di luce anche per osservare quanto avviene nel primo. Non tutto quello che si trova fuori dalla provetta, infatti, può essere qualificato di orizzonte di libertà e ne dà conto, in maniera abbozzata, proprio la vicenda di Homunculus. Questi avverte bene fin dall'inizio che la sua situazione gli riuscirebbe alla lunga insopportabile e sente dunque la necessità di trovare una realizzazione, di diventare una persona vera e propria. Purtroppo per lui, Homunculus non porta in sé un senso che superi il semplice dato della sua esistenza: è stato fatto perché poteva essere fatto. Non ha un destino (cioè una meta), né la carreggiata che a grandi linee disegnano ai nuovi nati la storia biologica e quella culturale del gruppo di cui entrano a far parte. A Homunculus manca di conseguenza l'organo necessario per distinguere fra spazi liberi, che hanno la sola qualità di non essere limitati dal vetro della provetta, e spazi di libertà, come sarebbero quelli comunitari, nei quali la sua esistenza non è indifferente o superflua. Il nostro non vede la distinzione che intercorre fra movimenti che richiamano altri movimenti al solo fine di rimanere in equilibrio, quando attorno non c'è più un vetro che ti sostiene, e movimenti invece che, presi insieme, sono un'azione, perché sono compiuti in un contesto.

Traducendo questa distinzione nei termini usati da Noica, si intravede qui la doppia valenza del divenire: c'è un divenire nel divenire e un divenire nell'essere.

Homunculus, per come è venuto al mondo, conosce solo la prima modalità. "Poiché ora esisto, devo anche operare" esclama infatti. Poi aggiunge, rivolto al diavolo: "Che c'è da fare?". L'obiettivo non importa, non qualifica l'opera. Un fare vale l'altro, perché nell'opera trova giustificazione l'esistenza e non il contrario. E in piena coerenza psicologica, Homunculus appena formatosi ma già irrequieto e impaziente, si mette, con buon discernimento questa volta, nelle mani del diavolo, al quale dice: "Voglio subito (*sogleich*) mettermi al lavoro/ Scaltro come sei, accorciami la via" (II, 6887-89).

Per quanto artisticamente molto efficace e alla fine indimenticabile, Homunculus è un personaggio piuttosto secondario nella tragedia. Il tema che egli, per così dire, incarna è invece, secondo Noica, uno fra i motivi ispiratori dell'intero lavoro di Goethe¹⁵. Su questo aspetto è opportuno soffermarsi un attimo perché proprio il confronto con il *Faust* dà a Noica modo di esemplificare certe sue idee che hanno rapporto con la nostra indagine. In effetti tutta la vicenda della coppia Faust-Mefisto gira, in grande, attorno al medesimo irrisolvibile problema di Homunculus, quello del divenire nel divenire, che è, se non sbagliamo, alla radice

¹⁵ NOICA, *Despartirea* cit., p. 211.

dell'antibiografismo di Noica. Anche Faust avverte che il suo vivere presente non è sopportabile oltre, anche lui sembra mettersi sulle tracce di una realizzazione autentica. Ma sembra soltanto perché, come Homunculus, la cerca esclusivamente in un fare che dimostri la sua capacità...di fare.

Nella seconda parte della tragedia, dopo una lunga serie di illusorie peripezie, che occupano i primi tre atti, all'inizio del quarto gli spettatori vedono Faust arrampicarsi senza motivo apparente su una montagna dalla quale si scorge il mare. Lì lo raggiunge Mefisto che gli chiede se gli piaccia qualcosa in particolare di quel che osserva. Indispettito e scontento, Faust gli risponde che non ha voglia di chiacchierare a vuoto, sente una pulsione che definisce, con drammaticità eccessiva, "la forza per un impegno arrischiato" (II, 10184); sta concependo insomma un progetto grandioso: a Mefisto indovinarlo! Segue un tira e molla che a Faust serve per guadagnare un po' di tempo e farsi venir in mente qualcosa di veramente grande (e così gli sembrerà che stia prendendosi gioco di Mefisto mentre è vero il contrario, perché un desiderio composto in una condizione di spirito come quella nella quale si trova Faust non può che andare a genio al diavolo, che infatti, come *en passant*, riporta il valore del progetto ancora ignoto alle sue inevitabili dimensioni: "rivelami l'ampiezza dei tuoi grilli", dice a Faust. Se anche fosse davvero un progetto grande, considerato il fondamento psicologico da cui parte, sarebbe in ogni caso un grillo, un capriccio).

Infine, ecco la rivelazione: Faust vuole ingaggiare una lotta col mare e sottrargli per sempre una striscia di terra ora ricoperta, ora libera dalle acque e perciò infeconda. In tono di sfida Faust intima al diavolo: "questo desidero, qui dammi aiuto" (II, 10233).

A prima vista è un'aspirazione non indegna, dato che mira a rendere disponibile un terreno, sia pure solo un ampio bassofondo, e a tracciarvi poi sopra un canale che troverà sbocco in un porto aperto ai commerci. Il movente mostra però l'inconsistenza dell'impresa, non suggerita da alcuna necessità. Un conto è lottare col mare e strappargli metro a metro la terra come facevano da tempo gli olandesi, costruire una diga dopo l'altra per affermare le ragioni di una comunità umana, un conto compiere quei medesimi lavori per affermare la vita umana *tout court*, cioè le sue pure possibilità.

Fra le due motivazioni intercorre la differenza che distingue i due modi del divenire ai quali si è fatto cenno. La coppia Faust-Mefisto si muove tutta nella prospettiva del divenire nel divenire, alimentata dall'idea di un infinito cattivo¹⁶. È un tipo di infinito banale, che si risolve in una serie di

¹⁶ Noica, si può ritenere, mutua l'espressione "infinito cattivo" (*schlecht*) da Hegel (*Enciclopedia*, par. 94), leggermente aggiustandola alle esigenze della propria riflessione,

aggiunte potenziali e perciò è già tutto contenuto in ogni grandezza della serie: strappato un metro al mare, se ne *può* strappare un altro ancora e poi ancora uno; se invece a un certo punto non si riesce, poco male, del metro aggiuntivo non c'è necessità per arrivare a completezza, che è una aspirazione estranea all'impresa. Ad ogni metro l'infinito si presenta tale e quale a come appariva al metro precedente o apparirà a quello successivo, se arriva.

Ben diverso da questo è l'infinito buono, il quale cresce non solo di fatto ma anche di diritto, assimila non aggiunge materiale e passa con ciò da un tipo di realizzazioni semplici ad altre più complesse. È un infinito che ha come operatore non l'ancora-ancora (come la lista delle conquiste di Don Giovanni), ma l'anche-anche (così come Parigi è Notre Dame ma anche i *boulevards*, anche l'Arc de Triomphe ecc., ecc.).

Il rispettivo modo di procedere rende chiaro che non va stabilita una equipollenza fra i due infiniti, per la quale all'infinito buono si contrappone il cattivo come al positivo il negativo. La relazione fra i due infiniti non è quella che esiste fra termini logici contrari, ognuno dei quali vale l'altro, solo in direzione opposta. L'infinito cattivo contraddice quello buono, ma non viceversa. L'infinito buono non contraddice l'altro, non ne ha motivo perché anche di esso si serve nei suoi momenti progressivi, comprende anche l'andamento lineare e di per sé sterile, ma lo fa plasmandolo e mettendolo al servizio di un divenire valido, nell'ordine dell'essere, dove le cose si tengono e non si allineano soltanto. Avevamo visto la medesima relazione fra i due tipi di tempo: quello semplicemente cronologico non conosce il tempo delle opportunità ma quest'ultimo riconosce il primo e non lo respinge, anzi se ne serve. Lo avevamo visto nella relazione fra i due tipi di divenire: quello nell'essere è sì contraddetto da quello nel divenire ma invece di contraddirlo a sua volta, lo ingloba. Questa struttura logica è definita da Noica come la contraddizione unilaterale¹⁷.

mentre l'espressione "infinito buono" in Hegel non c'è (c'è invece quella di "infinito autentico" /*wahrhaft*/, par. 95, che per contenuto le si avvicina).

¹⁷ Era precisamente questo il punto all'altezza del quale Noica prendeva un limitato congedo da Hegel: questi aveva sì avuto l'accortezza di distinguere fra i primi due termini della sua dialettica un elemento forte e uno debole, il primo che afferma e il secondo che reagisce soltanto e nega. Dal loro incontro l'affermazione esce rafforzata poiché essa riconosce le carenze che sono sue alla pari di quello che già ha e in quanto tali si rivelano a pieno titolo parti del concetto rispettivo, che si fa così più vero. Sviluppando il sistema, tuttavia, Hegel aveva perso di vista la flessibilità ontologica dell'andamento dialettico e aveva ipostatizzato anche la negazione, che rischiava di non emergere più come parte necessaria e fin lì sconosciuta dell'affermazione, ma quasi come un elemento a sé. In queste condizioni la sintesi appariva più che altro come il risultato di una contrattazione fra pari. Noica ne conserva invece intatto il valore originario (quello, a suo parere, esposto nella *Fenomenologia*) anzi l'esplicita e l'approfondisce, dal che tutta la sua riflessione ricava una tonalità ottimistica. Tanto che dopo avere letto alcuni suoi recenti scritti, Cioran gli comunicava in una lettera da Parigi: "[...] non smetto di stupirmi: come hai potuto conservare il gusto per

Nessuno, potremmo dire, la conosce meglio di Mefisto, il quale alla sua prima comparsa sulla scena, richiesto da Faust di dire chi fosse, risponde con la famosa formula: "sono parte di quella forza / che sempre vuole il male e crea il bene" (I, 1338).

4. Per molti aspetti, compreso quello che stiamo discutendo, Mefisto e non Faust è il protagonista della tragedia, secondo Noica.

Lo stato d'animo dove convivono una confusa volontà di bene e l'incapacità di agire, la frenetica sete di godimento che compensa o, meglio, dissimula sul piano esistenziale la mancanza di equilibrio e di autostima, questi e altri elementi che vengono di solito presentati come fattori dello *Streben* faustiano, hanno forse consistenza all'inizio dell'opera ma vengono poi ridimensionati e spinti in secondo piano a partire dalla scena in cui è evocato lo spirito della terra. A quest'ultimo, che è uno spirito autentico, bastano poche battute per comprendere lo spessore delle pretese di Faust, che addirittura crede di potersi paragonare a lui. Lo Spirito lo disillude: non è vero che Faust gli assomigli, Faust assomiglia ad un altro spirito (con la minuscola, potremmo aggiungere noi in italiano); ciò detto, scompare e fa il suo ingresso in scena Mefisto. Siamo al verso 550 dei complessivi 12.000 della tragedia: da qui in poi lo spirito di Mefisto diventa il motivo principale della poesia.

E Faust è al traino delle iniziative di quello. Perfino nelle poche occasioni che potrebbero far sorgere qualche dubbio al riguardo, Faust è passivo e il diavolo il vero artefice. Uscendo per una passeggiata è sì Faust a provare il desiderio di Gretchen, ma solo dopo che il diavolo si era assicurato, avendogli fatto bere la pozione della strega su alleata, che appena sceso in strada Faust sarebbe stato attratto dalla prima donna che incontrava, da una qualsiasi donna ("Con questa pozione in corpo presto / in ogni donna un'Elena vedrai". I, 2603-4). Ma un amore che si indirizza a una donna

le astrazioni dopo un contatto così brutale con la Storia? E poi mi dico: qui siamo tutti inaspriti, pervertiti, disillusi e invece *lui* che dovrebbe urlare come Giobbe, è pieno di vita, vittima di un entusiasmo giovanile". Lettera del 10.11.1967 in E. CIORAN, *Scrisori catre cei de-acasa* [Lettere a quelli in patria], Humanitas, Bucarest 1995, p. 308.

Non è senza interesse notare che uno dei più acuti commentatori di Noica, il suo amico e in un certo senso primo discepolo, Alexandru Paleologu, intese la cosa proprio in senso opposto e rimproverò all'ex maestro di avere insistito oltre misura sullo squilibrio fra i primi due termini della triade dialettica, fino ad annullare e in certo senso irridere il secondo di essi, nel quale Noica, a giudizio di Paleologu, faceva rientrare tutto quanto non classificabile come autenticamente culturale secondo i parametri fissati dallo stesso Noica. Dunque non tanto ottimismo o buona disposizione d'animo caratterizzavano la riflessione di Noica ma la mancanza di sincera *pietas* per quanto rimaneva fuori dall'ambito valoriale della cultura ovvero il 90% della vita dell'uomo comune. A. PALEOLOGU, *Amicus Plato... sau Despartirea de Noica* [Amicus Plato...ovvero Congedo da Noica], Bucarest 1979. La profonda disparità interpretativa, di cui si è dato qui rapidamente conto, marca in un senso o nell'altro molta parte della ricerca su Noica e la sua filosofia.

qualsiasi non è un sentimento. È un impulso che non ha maggiore o minore sostanza di quel “Che c’è da fare?” pronunciato da Homunculus appena nato e già pronto a un’azione qualsiasi.

Questa struttura di fondo diventa in certo modo più chiara nella seconda parte della tragedia dove il diavolo, di volta in volta, guida il suo compagno di avventura sui campi più diversi (e non impiega neppure grande sforzo, Faust si lascia trascinare facilmente). Faust passa così dalla gloria militare alla ricchezza della finanza, dal successo politico a quello finale della tecnica, come detto, con la bonifica del terreno e la costruzione di un porto-canale. Pare che riesca a superare ogni ostacolo, pare che possa fare tutto. Ma, appunto, pare soltanto. E questa limitazione non deriva dal fatto che ogni suo successo, in fondo, è un inganno (in battaglia vince per un sortilegio, non per valore; la ricchezza gli deriva da titoli di credito su beni immaginari; il potere viene esercitato non col comando ma delegando i comandi), quanto piuttosto perché ogni volta solo aggiunge un anello alla catena del divenire nel divenire.

Questo tipo di divenire è lo spirito del diavolo, ormai messosi al passo con la modernità¹⁸. Il diavolo non è più il genio del male dato che il genio del bene si è estinto. Nessuno crede più al genio del bene: purtroppo, si potrebbe aggiungere, ma in realtà non c’è da dolersene, visto che non ci si può fare niente, direbbe Noica. Nel migliore dei casi, esso si è ridotto al pacioso e irrilevante *deus otiosus* con cui il lettore del *Faust* fa la conoscenza nel Prologo.

Annullato il genio del bene, il diavolo perde l’ipostasi di genio del male ma non per questo scompare. Resta malvagio ma lasciando il ruolo di una figura ormai demodé per assumere quello di genio della possibilità vuota, dell’incapacità di realizzazione, in una parola: della piena neutralità. Il diavolo è al giorno d’oggi riconoscibile nello stesso ordine in cui si pone la dimensione cattiva dell’infinito, alla quale si è appena fatto cenno, impassibile a ogni aggiunta come a ogni arresto.

L’ethos della neutralità non sarebbe in grado però di fornire materia sufficiente per una tragedia se ad esso non si accoppiasse una caratteristica tradizione del diavolo, sopravvissuta, potremmo dire, alla sua modernizzazione: il diavolo *sa*. Sa che il suo operare è snervante, neutralizzatore, infecondo, e lo sa perché gli è noto che esiste il vero modo di operare, conosce la modalità del bene, quella del divenire nell’essere, la quale per affermarsi e prosperare non ha alcun bisogno di un principio buono e meno che mai personalizzato (e dunque getta appena un’occhiata distratta a quel che rimane di dio).

¹⁸ Anche esteriormente: cfr. I, 2487-92.

Mefisto conosce le esigenze di quel divenire, e sa che, nonostante il suo gran daffare, esse sono superiori e più forti di quelle del divenire per il quale lavora lui. Si prova a vanificarle una dopo l'altra, già sapendo però che si tratta di una lotta impari, che non potrà mai riuscirci per davvero. Vuole il male e crea in continuazione occasioni per la manifestazione del bene. Questa verità è illustrata non certo dalla inverosimile salvezza di Faust annunciata nel finale della tragedia dagli angeli¹⁹, ma, qualche scena prima, dalla reazione che Faust, più che mai affidatosi a Mefisto, ha nel momento in cui, bonificato il bassofondo, si avvicina il completamento del canale.

5. È rimasta una capanna nei pressi di quella zona costiera una volta insalubre sul quale Faust si è ora fatto costruire addirittura un palazzo. Nella capanna abita una coppia di vecchi, Filemone e Bauci, che come già descritto da Ovidio, offrono ospitalità ai rari passanti per quella landa e prestano soccorso ai naufraghi. Essi per un'abitudine religiosa, di cui hanno ormai dimenticato le origini, fanno suonare giornalmente una piccola campana. Faust è disturbato dalla vista della capanna e soprattutto da quel suono e una sera finalmente chiede a Mefisto di fare in modo che i due vadano via, magari offrendo loro in compenso una proprietà più estesa ma più lontana. Quando il diavolo con tre suoi scherani torna dalla missione affidatagli deve però confessare che "non si è potuto fare con le buone" (II, 11351): sorpresi dai modi bruschi dei nuovi venuti, i vecchi sono morti dallo spavento e a causa di un carbone acceso è per di più andata a fuoco l'intera capanna. Faust rimprovera con parole agitate a Mefisto il crimine commesso ma tutta la scena, così come è stata arrangiata da Goethe, lascia intendere che Faust sapeva bene fin dall'inizio che l'idea non era di quelle che potevano realizzarsi con le buone. Più precisamente sapeva, nel senso diabolico sopra accennato, che con quei due vecchi lì accanto "il mio vasto possesso non è puro" (v. II, 11155).

In una cella del carcere di Jilava agli inizi degli anni 60 del secolo scorso, Noica veniva spiegando a un elettricista, condannato come lui per motivi fantasiosi e perfino risibili, che loro due erano precisamente i Filemone e Bauci del loro Tempo: "Tutto ciò che accade nella seconda parte del Faust avviene anche oggi [...] Lì quasi non esistono più uomini, li cerchi col lanternino e non incontri che spettri [...] solo nel quinto e ultimo atto ricompaiono due persone in carne e ossa. Sono Filemone e Bauci che resistono alla collettivizzazione forzata della terra [...] Quell'ultimo atto

¹⁹ "Chi s'affatica ed ha uno scopo/costui può essere salvato" (II, 11937-8). L'inopinata affermazione dei giovani angeli che tenta di dare una spiegazione alla sorprendente salvezza di Faust, dimostra piuttosto l'arbitrarietà anzi la contraddittorietà di quel finale, del resto rilevata in generale dalla critica.

mette in gioco il possibile politico, lo scatenarsi della ragione ordinatrice e pianificatrice, della cui isteria ora siamo vittime anche noi, tu ed io”²⁰. Il possibile politico con cui facevano i conti Noica, l’elettricista e diversi altri milioni di vittime è una delle facce del possibile vuoto, del divenire nel divenire, dell’infinito cattivo (un attributo, come si è detto, senza connotazioni morali), quello che, secondo logica, non è davvero infinito ma solo inconcludente. Gli elementi di cui Goethe si serve nel descrivere la capanna incendiata dal diavolo fanno pensare che per lo scrittore tedesco quella costruzione potesse semplicemente raffigurare certi valori tradizionali, anzi, antiquati, che il progresso avverte come un peso, e magari non del tutto a torto: essa è “antica”, è lì per offrire un “riparo” (non per immagazzinare né per operazioni di stoccaggio), vi è appesa, come detto, una “piccola campana”. Può essere che Goethe la guardasse solo con nostalgia, che gliela rendesse preziosa il gran tempo accumulatosi su di lei o, meglio, la perdita irrimediabile di quel tempo. In ogni caso per il poeta tedesco la capanna non rappresentava certo una alternativa al canale. Lo si desume, se l’accostamento può apparire legittimo, da un episodio dei *Lehrjahre* dove compare il medesimo tema di un canale costruito in una zona svantaggiata: qui l’impresa, che si svolge in un contesto libero dalla irrequietezza di Faust, è narrata in termini decisamente positivi e di aperta approvazione²¹.

Imponendo la sua lettura al testo Noica considera che la capanna, compresa la vecchia coppia che la abita, potrà non essere più in grado di attualizzare i motivi ai quali deve la sua costruzione, ma è ugualmente in grado di indicare in qualche modo²², che vi sono motivi per il costruire, che il motivo precede la costruzione, l’azione. In questo più profondo senso Noica può in effetti stabilire in essa una alternativa alla grandiosa opera di Faust e quel che più conta un’alternativa necessariamente vincente. Per questo e non (solo) per cattiva coscienza Faust sente che deve liberarsi di quella presenza.

²⁰ NOICA, *Pregate* cit., pp. 42-3.

²¹ Nel libro II, capitolo VII. Noica non lo cita. È interessante tuttavia che anche qui luccichi per un attimo lo spirito faustiano: con la realizzazione del progetto il valore del terreno, scrive soddisfatto il proprietario in una lettera, “aumenterà incalcolabilmente” (*ins Unberechenbare*).

²² La saga di Filemone e Bauci sembra assumere in questo contesto la funzione di indicatore (*Zeige*) che Heidegger vede etimologicamente contenuta nel termine saga. Cfr. M. HEIDEGGER, *Unterwegs zur Sprache*, Stuttgart 2003, pp. 253-4. Nel filosofo tedesco l’indicazione è negativa, dato che non indica nulla se non il movimento che indica (e tuttavia il fatto che si indichi, che l’uomo viva in una situazione in cui l’indicare è qualcosa che ha senso ha un certo valore esperienziale), in Noica l’indicazione è positiva, in quanto, se non indica cose, indica però una modalità, quella del divenire nell’essere. Filemone e Bauci possono anche semplicemente passare per la cattiva coscienza di Faust, tenendo presente però che non si tratta qui di infrazioni a una qualche norma morale, bensì a una fondamentale struttura ontologica.

Per questo il regime comunista sente che deve fare sparire dalla circolazione uomini e donne che, senza essere anticomunisti, hanno una vita fondata su seri motivi ad esso indifferenti. Il filosofo e l'elettricista e tutti quelli incarcerati alla pari di loro sono per i comunisti, per i sostenitori di qualsiasi tirannia, come Filemone e Bauci: sono un segno di vita reale, che ha una sua ragione incomprimibile e non deve cercarsela di volta in volta, secondo capriccio.

Si potrebbe applicare a questa situazione lo schema dialettico dell'ontologia di Noica (del resto l'ontologia è pensata proprio per dare conto delle cose che sono) vale a dire la contraddizione unilaterale cui si è fatto cenno sopra: come il divenire nel divenire contraddice il divenire nell'essere ma non ne è contraddetto, così il comunismo contraddice la vita di quelle persone normali, ma la vita non contraddice il comunismo. La vita è il termine forte del momento dialettico e il comunismo quello debole. Come Mefisto anche i comunisti (e i prevaricatori di ogni colore) *sanno* di trovarsi dalla parte del perdente. Il loro sapere si esprime meno in un senso di disagio per l'uso sistematico della violenza (che alla fin fine sarebbe, se pur ci fosse, appena un tratto psicologico e non un dato filosofico) quanto piuttosto nel loro stesso agire. Alla pari di Faust, infatti, anche i comunisti, dice Noica al suo compagno di cella, "giudicano male ma condannano bene". Giudicano in base a principi perversi ma colpiscono bene, con buon discernimento, lì dove scoprono nuclei di verità.

Eppure il tentativo di sopprimerli, compiuto in puro spirito mefistofelico, non ha possibilità di riuscita. Il futuro non sarà quello disegnato da *1984*, nessuno amerà mai Big Brother: se tutto andrà bene, verrà compatito e disprezzato, ma più probabile ancora è che a un certo punto smetta semplicemente di essere preso sul serio, che diventi una cosa indifferente a tutti²³, perché è estraneo alle ragioni della vita.

Da questo punto di vista suona forse meno enigmatica la frase che Noica mise come titolo al libro sui suoi anni di carcere, dal quale abbiamo spesso citato.

Alessandro è un capitano dell'Armata rossa che durante la seconda guerra mondiale, ha guidato i suoi uomini alla conquista di un monastero rumeno, abbandonato in tutta fretta dalle monache. Prima di ritirarsi a sua volta, poco dopo, davanti a un improvviso contrattacco rumeno, l'ufficiale sovietico scrive sul muro con un pezzo di carbone un messaggio per le monache che torneranno forse ad abitare l'edificio saccheggiato e semidistrutto: pregate per il fratello Alessandro.

Noica non è credente, come detto, ma ritiene che abbia senso pregare per tutti gli Alessandro della storia, provare cioè compassione per loro, per l'umanità alienata e perdente che è in loro. Fra le due dimensioni del

²³ Si veda, in sorprendente connessione con queste riflessioni di Noica, il lavoro di F. FURET, *Le passé d'une illusion*, Parigi, 1995 e specialmente l'introduzione.

divenire hanno scelto la prima, quella nel divenire, e adesso si affannano, lavorano, incendiano come la coppia Faust-Mefisto. Ma quello che si illudono di avere costruito è in realtà senza fondamento. Il loro operare non ha prospettiva di vita. Considerati nella loro qualità di artefici di una storia che è priva di valore, spiegava Noica all'elettricista, quegli uomini non contano, non sono.

Con coerenza, nei suoi scritti successivi, quando decise di analizzare certi sviluppi della cultura moderna Noica si occupò esclusivamente, in genere in modo critico, di quanto avveniva, a suo giudizio, in occidente.

Il comunismo era al potere nell'altra metà dell'Europa, ma era già morto. La filosofia di Noica si interessava ai vivi.

Nell'espone i fondamenti del suo sistema Noica aveva attribuito grande importanza, come si è visto, alla distinzione fra un divenire nel divenire e uno nell'essere. Dall'esempio dell'impaziente Plesu così come da quello dei carcerieri violenti, molto diversi quanto a contenuto ma uguali quanto a inconsistenza ontologica, si ricava agevolmente che Noica comprendeva nel primo tipo di divenire (primo nel senso di: elementare, basso) la quasi totalità delle azioni del singolo individuo²⁴. Su questo piano collocava l'interesse per il biografico e concludeva che il filosofo era ben consigliato a non soffermarsi troppo. La vera storia aveva luogo nel secondo ordine del divenire: è l'ambito delle realizzazioni culturali, qui mostrano la loro forza quelle idee che sono davvero in grado di potenziare la vita sul pianeta, *in primis* quella umana²⁵. Così stando le cose, tuttavia, non potrebbe insorgere

²⁴ Il quasi limitativo è necessario perché Noica sembra ritenere che esistano rarissimi casi in cui anche la biografia individuale ha una sicura valenza storica. Gli esempi che il filosofo porta nelle sue opere sono quelli di Socrate e Mihail Eminescu, il noto poeta e pensatore rumeno (sul primo in particolare: *Logica lui Hermes*, Bucarest 1986, p. 54 e *passim*; sul secondo la raccolta degli scritti su Eminescu ora integralmente raccolti in *Introducere la miracolul eminescian*, Bucarest 2003).

²⁵ Può essere interessante notare che anche nella filosofia, assai meno sistematica di un Patocka il punto di partenza viene spesso offerto dallo smascheramento di una dimensione di vita ordinaria che il filosofo ceco, di volta in volta definisce "ingenua", "inconsapevole" "inautentica" (specialmente: J. PATOCKA, *Socrate*, Milano 2005). Ed egli postula sì un'uscita da quella dimensione grazie a uno sconvolgimento che costringe ad aprirsi ad altre dimensioni appartenenti a sfere più autentiche di vita umana, ma appunto di un postulato si tratta, non certo di un passaggio obbligatorio e infatti la maggioranza delle persone non lo compie. In che modo possa avvenire il salvifico sconvolgimento è imprevedibile e dunque, pare di capire, in buona sostanza fortuito. Il filosofo può al massimo fare presenti, in particolare ai componenti della propria comunità nazionale, le ragioni che inducono a ritenere cosa degna sottrarsi alle prevaricazioni della vita ordinaria (non del capoufficio o del poliziotto, che sarebbero biografia à la Noica, ma di astrazioni come la ripetitività, l'alienazione lavorativa, ecc.) e avventurarsi nella ricerca della verità in orizzonti più ampi ovvero più specificamente umani. Insomma anche presso l'intellettuale divenuto quasi il simbolo della dissidenza nell'Europa centro-orientale si riscontra una precisa gerarchia di valore fra diversi piani della vita. Se, con queste premesse, fosse inevitabile, cioè

il dubbio che l'antibiografismo di Noica abbia alla fine una radice abbastanza tradizionale, che potrebbe farsi risalire a certe scuole platoniche e alla loro visione dell'uomo per la quale egli è come una copia, un'immagine solo riflessa della realtà vera? Quella medesima radice che ha alimentato ideologie fra loro anche diverse ma unite dalla convinzione che esistono realtà più qualificate di quella individuale. Osservato dal prisma di dette realtà l'individuo si riduce a una quantità trascurabile o, nel migliore dei casi, a una palestra dove lottano sì principi e valori opposti, ma per interessi loro.

Il dubbio non doveva essere troppo peregrino se lo stesso Noica ritenne necessario dissiparlo. L'ultimo libro edito mentre il filosofo era ancora in vita fu un trattato di logica che secondo l'autore era stato scritto con una "ossessione": riabilitare il valore dell'individuale²⁶. Tuttavia anche questa riabilitazione, sia riuscita filosoficamente oppure no, era intesa da Noica in polemica con le correnti di pensiero dominanti (soprattutto nella prima metà del XX secolo) in Europa. Non partiva da un interesse diretto per l'individuo, ma per "l'individuale che è portatore di generale", quello capace di riconoscere e fare in modo consapevole propria la "personalità allargata" che è già sua: comunitaria e tendenzialmente umana in genere. Aprendosi ad essa l'individuo guadagna un orizzonte più ricco di opportunità di realizzazioni, in certo senso anche personali adesso, rispetto a quella precedente in cui era chiuso, e che risultava insoddisfacente perfino per un homunculus.

E tuttavia una distinzione magari coerente e in apparenza innocua di questo tipo²⁷ comportava, agli occhi di taluni, il rischio di fornire una comoda giustificazione, quasi una scappatoia, a chi preferisce, per motivi diversi, distogliere gli occhi dagli spettacoli sgradevoli che hanno luogo intorno a lui e astenersi dall'intervenire. Il rifiuto a trattare di quegli aspetti della storia che, marchiati come semplicemente biografici, non sono

logicamente richiesto dalle rispettive filosofie, che Patočka scrivesse i testi su Charta 77 e Noica invece ne rimanesse a sospettosa distanza è una questione, a mio modo di vedere, aperta. Sul tema, riguardo al quale rimane a tutt'oggi difficile scrivere *sine ira et studio*, vedi l'equilibrato: A. TUCKER, *The Philosophy and Politics of Czech Dissidence From Patočka to Havel*, Pittsburgh 2000.

²⁶ LIICEANU, *Jurnalul* cit., p. 210.

²⁷ Nello stile di Noica si potrebbe commentare un aspetto dell'attualità in questo modo: quanti rumeni riescono a stabilirsi in Italia e in che modo vi arrivino, da clandestini o meno, è cosa che interessa il sociologo e l'economista, i quali altro non fanno se non cercare metodi di conteggio il più possibile adeguati alle rispettive esigenze statistiche. Che i rumeni in Italia, poniamo, superino i pregiudizi anticattolici che fanno ritenere, nella oleografia nazionale, "buono" soltanto il rumeno "ortodosso" è invece un interesse culturale con ben maggiori ricadute sulla vita quotidiana perché porterebbe a stemperare le rivalità e anzi l'occasionale astio fra rumeni ortodossi e ucraini in Transilvania e a schiudere nuovi campi di collaborazione infranazionale.

considerati meritevoli di interesse, previene con sospetta facilità molte aporie teoriche non meno che pratiche²⁸.

Che impegnato a spezzare la cieca catena del divenire nel divenire Noica mancò di denunciare le non metaforiche catene al collo di troppi innocenti nella Romania di Ceausescu?

Che nel mettere in luce certe perversioni ontologiche abbia omesso di fare altrettanto con quelle poliziesche, spionistiche e repressive ordite dalla Securitate?

Per intanto Noica fece quel che il filosofo, e solo lui, può fare: provarsi a mettere in chiaro i termini fondamentali della questione, spiegare come stanno realmente le cose, vale a dire le loro relazioni con la cultura entro la quale prendono forma. Nel quadro di tale sforzo chiarificatore si rivelavano l'inermità, la vuotezza e di conseguenza la tremenda carica di violenza del comunismo, il quale non può tollerare accanto a sé segni di vita piena. Certo, non era in primo luogo una preoccupazione per la *polis* e ancor meno il confronto con la dittatura che muoveva Noica all'indagine filosofica e si può dire che il suo giudizio su quest'ultima fosse in buona sostanza laterale alla linea principale delle sue riflessioni. Di questo genere, comunque, era il tipo di opposizione, se si vuole di anticomunismo, che il filosofo sentiva di potere praticare con qualche competenza.

Per una rigorosa applicazione della legge del contrappasso, nel primo decennio che ha fatto seguito alla caduta del regime comunista, l'interesse per Noica, per il filosofo senza biografia, è stato suscitato soprattutto dalla sua biografia. Sotto la lente di ingrandimento, in quei primi anni post-comunisti, non sono state messe le sue riflessioni intorno all'essere ma il suo atteggiamento verso la dittatura. E poiché non si saprebbe trovare un gesto del filosofo rumeno paragonabile a quelli compiuti in altri paesi comunisti da intellettuali dissidenti, per molti, ancora oggi, la filosofia di Noica si trova condannata dalla biografia di Noica.

²⁸ Proseguendo il caso della nota precedente sorgerebbe la difficoltà: in attesa della evocata collaborazione infranazionale possono passare come indifferenti, perché si collocano fuori dalla storia, le sofferenze di giovani rumene trascinate nel frattempo sulle strade italiane? No certo, ma l'impegno del filosofo è precisamente diretto a far sì che il movimento da est a ovest di tanti rumeni e le ricadute in ambito culturale che esso comporta, finiscano col far sorgere una consapevolezza che renda irripetibile il calvario in corso e procuri ai rumeni possibilità favorevoli oggi perfino impensabili, all'estero come in patria.

L'Ungheria e il Mediterraneo

Recensione del libro di Norbert Pap, *L'Ungheria e il Mediterraneo. Il carattere geografico dei rapporti tra l'Ungheria e gli stati dell'Europa Meridionale*, Imeds, Pécs 2008, 208 pp., s.i.p.

Il presente volume è senza alcun dubbio un'opera molto interessante, che fra l'altro contribuisce a chiarire un problema che, ancora oggi, resta largamente disatteso e, quindi, inesplorato, dagli studi: quello, appunto, del rapporto fra l'Ungheria e gli stati del Mediterraneo, ieri come oggi.

L'autore, Norbert Pap, Professore all'Università di Pécs, è geografo di professione, ma sbaglierebbe chi pensasse che il suo libro si presenti solo ed esclusivamente come un libro di geografia. Si tratta, infatti, di un lavoro ben più ampio, che supera quindi – anche se il suo sottotitolo potrebbe trarre in inganno in tal senso – i limiti geografici del discorso per sviluppare una problematica molto più articolata e complessa.

Tema centrale dello studio di Norbert Pap sono infatti i rapporti non solo geografici ma anche culturali, economici, politici e storici, fra l'Ungheria e i paesi del Mediterraneo, e ciò non solo per il tempo presente ma, anche e soprattutto, nel corso dei secoli.

Il volume però si presenta non esclusivamente come una prima ed importante sintesi sull'argomento, ma anche come il tentativo – ampiamente riuscito – di porsi come nuovo punto di partenza per una nuova stagione di *studi sul problema* che, ci si augura, verranno presto.

Ma un altro pregio dell'opera – che si rivolge direttamente al lettore italiano e che dovrebbe essere meglio conosciuta in Italia –, è quello di far conoscere un aspetto particolare dell'argomento, e cioè quello del contributo dato dai geografi ungheresi (fra l'altro, viene brevemente rievocata la figura del Conte Pál Teleki) allo studio della questione: un aspetto, quest'ultimo, ampiamente sconosciuto in Italia.

Al di là di tutto ciò, il volume di Norbert Pap si propone anche come opera *interdisciplinare*: infatti – come si è già avuto modo di notare – evade dai ristretti limiti di un libro di geografia per ricostruire i complessi rapporti fra l'Ungheria e i paesi del Mediterraneo su vari piani di lettura. Non a caso, se il punto di vista geografico è sempre presente, l'Autore fa i conti con altre discipline di studio e riesce molto bene ad armonizzare i vari campi attraverso i quali si muove.

Colpisce inoltre favorevolmente l'approccio con cui Norbert Pap affronta – vista anche la situazione creatasi *in loco* negli ultimi due decenni del '900 – la questione dei Balcani, inserendola non solo nel quadro dei rapporti con l'Ungheria ma, anche e soprattutto, mettendo bene in chiaro la *mediterraneità* dei paesi che si collocano in quella zona, a lungo – e ingiustamente – negata.

Oltre a ciò, pare interessante l'attenzione rivolta allo studio dei rapporti, nel corso dei secoli, fra l'Ungheria e l'Italia, spesso rievocati nel corso dell'opera, anche se l'A. non ne fa certo il tema unico del suo lavoro: segno, questo, che Norbert Pap non considera certamente tale argomento un *episodio* ma, piuttosto, una *continuità*, come, del resto, è assolutamente innegabile.

Ma un altro – e notevole – pregio dell'opera, è quello di non considerarsi *definitiva* e di porsi quindi come *opera aperta* alla prosecuzione degli studi sull'argomento.

Il libro – che può considerarsi come un'opera che mancava –, apre perciò la strada a nuove ricerche sul tema che – come si è già avuto modo di dire – ci si augura che arrivino presto ad unirsi a questo interessante volume di Norbert Pap.

Alessandro Rosselli

L'Ungheria contemporanea

Recensione del libro di Gizella Nemeth Papo – Adriano Papo, *L'Ungheria contemporanea. Dalla monarchia dualista ai giorni nostri*, Carocci, Roma 2008, 154 pp.

Il presente volume costituisce una sintesi molto valida delle vicende storiche ungheresi dal periodo della Duplice Monarchia fino all'epoca attuale. Ma non solo questo: per così dire, rappresenta anche un interessante, anche se parziale, ritorno al passato dei due studiosi, e in tal senso basti pensare al loro primo volume sulla materia, *Storia e cultura dell'Ungheria*, apparso nel 2000.

L'opera, comunque, contribuisce a chiarire – e ciò non solamente per lo studioso – tanti aspetti della storia – e non solo – di un paese sul quale molte volte si pensa di conoscere tutto ma su cui poi, a ben vedere, si finisce per sapere davvero poco se non addirittura quasi o proprio nulla.

Il volume, appunto, corre su un doppio binario, quello dello studio storico-culturale (caratteristica, questa, ben nota a chi conosce da vicino i due autori), e quello della divulgazione storica che però non rinuncia mai ad una solida – e doverosa – base scientifica.

Il libro – che ha anche l'indubbio merito di eliminare molti luoghi comuni sul paese – ripercorre le vicende storiche dell'Ungheria dalla creazione della Duplice Monarchia (1867) all'epoca attuale (2006). Lo fa con molta accuratezza ma, soprattutto, con grande obiettività, senza sposare tesi ideologiche dell'uno o dell'altro tipo, e tuttavia con una passione per l'argomento che è avvertibile in ogni pagina.

Ciò non toglie che, dalla sintesi che esce dalle mani dei due autori, appaia un ritratto dell'Ungheria contemporanea molto problematico e tutt'altro che univoco: infatti, di tutto il periodo qui studiato e analizzato vengono ben colte le luci e le ombre, i lati positivi e quelli negativi, senza omettere di parlare delle inevitabili contraddizioni che, se appaiono nella storia di ogni paese, sono presenti – e talvolta duramente – in quella dell'Ungheria.

Proprio per tutti questi motivi, il volume ha cercato di affrontare una problematica non certo semplice da sintetizzare, e si può dire che il tentativo è riuscito. Infatti, il libro, è una sintesi dell'argomento trattato che, senza rinunciare a giusti criteri di scientificità, fornisce un quadro esauriente del problema ed anche un'ottima base di partenza a chiunque voglia conoscere la storia – e la cultura – dell'Ungheria dai tempi della Duplice Monarchia all'epoca attuale: in questo senso va anche segnalata l'ampia bibliografia annessa all'opera.

Oltre a ciò va notata, assieme all'attenzione per le vicende storiche ungheresi, quella riservata alla cultura che – come, del resto, si accennava anche prima – è una caratteristica del lavoro dei due autori. Ma, cosa che appare ancor più interessante, Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo dimostrano – come già hanno fatto in passato –

di intendere la parola *cultura* nel senso più ampio del termine: infatti, nella loro sintesi, i due autori trattano non solo la cultura letteraria – e, più in generale, artistica – dell’Ungheria ma anche quella scientifica. E ciò, oltre ad essere un altro indubbio pregio del libro, contribuisce a rompere un certo silenzio in materia e consente al lettore di conoscere certi aspetti della storia culturale ungherese che di solito venivano sottaciuti o di cui si parlava davvero ben poco.

Il presente volume, quindi, costituisce una sintesi agile e scorrevole della storia politica e culturale dell’Ungheria che, pur non rinunciando mai a criteri di scientificità, tuttavia si rivolge anche ai *non addetti ai lavori* che potranno trovarvi una serie di informazioni molto utili sull’argomento preso in esame.

Ma, cosa che a chi scrive pare quella di gran lunga più importante, i due autori – come già accadeva con il loro primo libro – colmano un vuoto. Il volume, infatti, offre una sintesi molto ben fatta delle vicende – storiche e non – di un paese, l’Ungheria, che sono state e ancora oggi sono molto problematiche e costituisce un’occasione per riflettere su di esse e ripensare a questi avvenimenti, sia per lo storico che per il lettore comune. Ed è appunto proprio questo – a parere di chi scrive – il maggior pregio del presente volume.

Alessandro Rosselli



Ritratti ritrattati e tratti dall’oblio

Recensione del libro di Imre Madarász, *Kultusz, vita, feledés. Olasz irodalom- és kultúrtörténeti tanulmányok* [Culto, dibattito e oblio. Saggi sulla letteratura e sulla cultura italiana], Hungarovox, Budapest 2008.

Mi si scusi del titolo in forma di scioglilingua. È il gioco di chi scrive su un *divertissement* ben più serio. Il sostantivo allude allo stile dei saggi raccolti nel volume che sto per raccomandare all’attenzione del lettore, sciolto e scevro da ogni pesantezza retorica di stile accademico. L’aggettivo invece si riferisce al loro contenuto. A questo punto non è inutile per il lettore italiano che non sia ancora familiare con la ricchissima opera scientifica e saggistica di Imre Madarász citare alcune frasi della *Prefazione* del libro che riassumono la posizione dell’autore circa il ruolo della cultura. Cultura nel doppio senso del termine: come prodotto, ma anche come produzione e circolazione di idee. Quest’ultima interpretazione ai nostri giorni, quando, ahimè, tutto tende ad essere un mero bene di consumo di cui ci si limita ad usufruire, assume particolare importanza. E ciò non è semplicemente una delle solite lamentele sul mondo di oggi: il libro (come, in ultima analisi, l’intera attività di Madarász, da studioso, da redattore di volumi, da docente universitario e da lettore attento) va letto in questa chiave.

Ecco la citazione: “Da storico della letteratura ho avuto da sempre come uno dei campi di ricerca privilegiati e uno dei temi preferiti la questione di come si tramanda e sopravvive la tradizione culturale, come i posteri, specialmente la nostra generazione, gestisce i valori del passato [...] Ritengo mio compito richiamare l’attenzione al fatto che una comunità commemorando i suoi personaggi eccellenti, i suoi ‘classici’ appunto, celebra la propria esistenza e identità, il meglio di essa, ossia la propria fisionomia nazionale e allo stesso tempo universalmente umana. In quanto nei classici prende corpo la nazione e la stessa umanità l’anniversario di un grande

scrittore non è secondo a quello di una rivoluzione. La discussione mantiene viva la memoria quanto il culto, e talvolta anche di più: un'opera intorno alla quale s'infiammano passioni, idee, opinioni spesso è più viva di una statua di marmo riverita in occasione di un anniversario [...] Agli storici della letteratura e della cultura fa onore trarre uno scrittore o un'opera dall'ombra del triste oblio dovuto a una crisi di valori, all'infingardaggine o apatia mentali”.

Il tema di quest'ultimo volume di Madarász è, quindi, la (ri)valutazione di grandi personaggi e di grande opere del passato e la loro fortuna. Questa volta il panorama è assai vasto con una grande varietà dei personaggi esaminati (possiamo leggere su Campanella, sulla rinascita di una specie di culto di Artemisia Gentileschi, sulla figura di Maria Stuarda nella letteratura drammaturgica italiana, sulla letteratura dialettale nella prospettiva della letteratura nazionale post-risorgimentale, sul Pinocchio, su Fogazzaro), ma l'autore aveva seguito la stessa linea di ricerca nella sua magistrale monografia doppia sulla vita e sulla fortuna di Alfieri, le prime in Ungheria dedicate all'Astigliano, di notevole importanza anche nell'italianistica internazionale. In questa varietà di tematiche tuttavia si possono individuare alcuni tratti più o meno costanti anche al di là del tema centrale. Una caratteristica ricorrente dei saggi di Madarász è il confronto, il che oggi, quando la comparatistica è quantomeno di moda nei più vari campi di ricerca, tuttavia non è cosa scontata. Occorre scegliere attentamente i fenomeni confrontati e i termini di confronto per non cadere in banalità o in generalità gratuite. I confronti in questa raccolta di saggi, siano essi esposti, abbozzati o criticati, sono sempre rilevanti: come quello fra le memorabili figure femminili della Repubblica Partenopea (Fonseca Pimentel, Luisa Sanfelice, la regina Maria Carolina e Lady Hamilton, pp. 75-109) o come quello fra Mazzini e Kant, Mazzini e Marx e, reagendo a un libro di Mancada di Monforte con un grande punto interrogativo, fra Mazzini e Bin Laden (pp. 111-35).

Da quest'ultimo appare chiaramente che l'autore non si arresta davanti all'attualizzazione dei temi trattati, ma solo quando e in quanto ciò è giustificato. È un tocco, questo, che arricchisce ulteriormente le suggestioni dei saggi, anche di quelli che apparentemente si limitano alla valutazione storica – come peraltro consegue da quanto abbiamo citato dalla prefazione del libro. La storia (letteraria e non) per Madarász non è pura archeologia di fatti, bensì fonte d'insegnamento, una serie di esempi (*exemplum*, come li chiamavano secoli addietro), un deposito di esperienze e di modelli che faremmo bene a non accantonare con un gesto leggero, all'insegna dello sviluppo e della modernità nonostante ogni retorica spesso concepiti in termini piuttosto ristretti. Potremmo definire ciò il meta-insegnamento di questo volume. Per esempio, è di grande attualità il saggio sull'eco della rivoluzione ungherese del 1956 nella letteratura italiana (pp. 197-212), con riferimento a Indro Montanelli e Ignazio Silone. Un tema non meno attuale è l'uccisione di Gentile, che rievocata nelle sue pagine risulta estremamente attuale, se non per il contenuto ('acqua passata' direbbe qualcuno), per il modo in cui si scontrarono i pro e i contra e in cui il saggista dopo averli esposti distingue nettamente tutti i possibili 'alibi' (già di per sé discutibili) dal valore dell'atto stesso di uccidere qualcuno per le sue idee.

Nel saggio su Gentile, Madarász si avvale di un confronto ricorrente per confutarlo: "Hegel non ha a che fare con la dottrina di Gentile, almeno non molto più di Mazzini: i grandi personaggi del grande passato servivano al fascismo, che si dichiarava loro erede, come punti di riferimento, appoggi ideologici e materiale retorico dell'autolegittimazione" (pp. 181-2).

Non è del tutto gratuito sottolineare una possibile analogia, dal punto di vista del culto del passato, fra le due epoche, quella di Mazzini e quella di Gentile. Già il termine 'Quarta Italia' coniato dalla propaganda fascista rievoca volutamente quello mazziniano della 'Terza Italia'. Come è noto, non si trattava di una nuova Costituzione, come nel caso delle repubbliche francesi, bensì della rifondazione di un

impero, innanzi tutto sul piano retorico, ossia dell'idea dell'impero ricalcato su quello dell'antica Roma. Nell'era risorgimentale ciò equivaleva all'affermazione della volontà di uno stato unitario e indipendente (con le rispettive varianti di accento sull'uno o sull'altro elemento), mentre il fascismo v'intendeva un impero europeo (e soprattutto mediterraneo) con potere centralizzato e con una serie di colonie. Se di tutto questo fu proprio lo stato monarchico con alcuni tratti liberali e con idee repubblicane e socialiste in circolazione ad essere la vittima (p. 181) ciò non disturbava la propaganda, poiché la propaganda non si nutre di fatti, bensì della loro immagine. Comunque, indipendentemente dal risultato in entrambe le epoche veniva proposto il culto dello stesso passato grandioso quale modello per un'Italia rinascente, con una retorica che per molti versi era loro comune. La figura di Balilla fu prestata al fascismo direttamente dal Risorgimento, come ulteriore prova della volontà di legittimazione del nuovo regime con il ricorso al poco più vecchio, ma già indiscusso mito della fondazione dell'Italia moderna.

Il contrasto fra la realtà del Risorgimento e quello del fascismo fu, giustamente, subito accentuato dagli antifascisti (come cita Madarász, p. 180), ma resta la domanda se il Risorgimento contrapposto al fascismo non faccia anch'esso parte di un mito, come è stato già detto più d'una volta di Garibaldi, la figura risorgimentale più prominente (almeno per quanto riguarda la sua popolarità). Una risposta affermativa pare essere sostenuta dalla cospicua letteratura sulla reinterpretazione del Risorgimento che finì con la costituzione di uno stato centralizzato (una monarchia) non solo con la 'liberazione' (o occupazione?) della Lombardia e del Veneto austriaci, del Regno delle due Sicilie, e dello Stato della Chiesa, ma con il prezzo di rovinare l'economia del Sud, quindi di *creare* la questione meridionale, manifestatasi prima nel fenomeno del brigantaggio, come opposizione al potere del nuovo Stato, poi come problema economico e sociale. Al polo estremo di una tale interpretazione le aspirazioni e le guerre d'indipendenza sono concepite come guerre dinastiche sabaude condotte per la dominazione della penisola, orchestrate magistralmente da Cavour nella situazione internazionale data, approfittandosi persino delle tendenze più radicali, quindi contrastanti con le sue idee, di un Garibaldi o addirittura di un Mazzini, senza avere, d'altro canto, la minima simpatia, a parte i famosi picciotti garibaldini, della popolazione sostanzialmente rurale (ancor di più che nel Centro-nord) e filo-monarchico (ma non alla monarchia del re sardo-piemontese). Il fascismo con la sua attività propagandistica ha guadagnato più simpatie (se meritatamente o meno è un'altra questione), soprattutto dopo i Patti lateranensi con i quali, in seguito ai decenni di rapporti tesi fra Chiesa e Stato ha ristabilito l'accordo fra i due poteri. Ciò che Cavour invano auspicava ("libera Chiesa in libero Stato"), e anche con la legge delle guarentigie non si riuscì ad ottenere.

Questo è lo sfondo della valutazione tuttora contraddittoria delle due epoche che se hanno qualcosa in comune è proprio il culto di un mito. Su questo fascismo che nella storiografia sta uscendo dagli schemi dei giudizi sommari, assumendo nuove dimensioni interpretative, quale appunto l'immagine dell'Italia e degli italiani – su questo fascismo scrisse Gentile il famoso articolo nell'Enciclopedia Italiana (di cui naturalmente parla anche Madarász), poi trascritto e firmato da Mussolini, che edita in forma di un opuscolo e come prefazione del nuovo statuto del partito fascista divenne una specie di catechismo del regime. Gli assassini di Gentile potevano legittimamente ritenerla opera del fautore del fascismo.

Il problema è quello che Madarász formula con le seguenti parole: "se esistesse una vera ideologia fascista, sono la stessa Enciclopedia Italiana e le opere di Gentile che ne destano seri dubbi" p. 182). Infatti fra gli autori dell'Enciclopedia troviamo il fiore degli intellettuali dell'epoca, fra i quali Croce o Enrico Fermi i quali difficilmente possono essere qualificati come fascisti. La voce scritta da Gentile peraltro fu ritoccata perché non rispecchiava la posizione del fascismo nei confronti

della Chiesa, questione che più tardi avrebbe opposto Gentile sia al fascismo che alla Chiesa. La voce dell'Enciclopedia, il *Manifesto degli intellettuali del fascismo*, (che valse a Gentile l'allontanamento di Croce), le *Origini e dottrina del fascismo*, e i discorsi del 1943 a favore del fascismo (*La mia religione*, *Discorso agli Italiani*) vanno interpretati in tale contesto, per tacere della parte non direttamente politica, bensì filosofica e didattica della sua attività. Altrimenti si corre il rischio di costruire un contro-mito, come avvenne realmente, portando all'assassinio del filosofo. Il merito fondamentale del saggio di Madarász è quello di sottolineare proprio l'aspetto morale della questione, che subito dopo l'evento divise l'opinione pubblica. Non si tratta di giudicare o difendere il fascismo in sé, di sostenere o confutare il ruolo ideologico di Gentile, ma della legittimità di assassinare un filosofo per le sue idee. La frase finale del saggio "chissà, resta una figura viva finché con la sua presenza inquietante provoca domande, risposte, riflessioni" (pp. 192-3) trova una risposta in un passo precedente: "[...] il potere e l'opposizione (e purtroppo una parte dei suoi [*di Gentile, n.d.a.*] critici e difensori odierni) s'interessavano più dei suoi atti e pubblicazioni politiche e ideologiche che dei suoi saggi magistrali, dei suoi scritti di filosofia, di estetica, delle sue proposte sulla riforma dell'insegnamento, o della rinomata Enciclopedia le cui voci erano firmate anche da antifascisti (p. 183). A mio parere il saggio di Madarász deve intendersi in questo senso: cioè si auspica che l'opera di Gentile rimanga viva più per il suo valore intrinseco che per la sua 'presenza inquietante' dovuta alle circostanze della sua morte. A questo punto il saggio, similmente a molti altri del volume, al di là del suo contenuto, diventa esso stesso 'fautore' di un nuovo 'culto', di una fortuna rinnovata che si basa non più su fattori esteriori, su pregiudizi, su schemi interpretativi inaugurati e spesso irrigiditi col tempo, bensì sull'attenta valutazione della persona e dell'opera dei 'classici'. Un atteggiamento critico che non dovrebbe essere circoscritto agli studiosi e ai critici di mestiere, ma dovrebbe essere il modo di pensare e di osservare il nostro mondo, passato e presente, proprio di ciascuno di noi.

László Sztanó

Garibaldi tra Italia e Ungheria¹

I nomi di Garibaldi e Kossuth hanno rappresentato sia per il popolo ungherese che per quello italiano un obiettivo comune: quello della libertà costituzionale, dell'indipendenza nazionale e dell'emancipazione dal dominio straniero. Non solo nelle canzoni popolari degli anni Sessanta (ben 143 su Garibaldi!) ma anche nelle manifestazioni che si svolsero in Ungheria contro l'assolutismo asburgico, i nomi di Garibaldi e Kossuth venivano citati insieme, inseparabili l'uno dall'altro.

A esempio, nella settimana successiva allo sbarco di Garibaldi in Sicilia, in Ungheria si susseguirono manifestazioni di ostilità verso gli austriaci e di simpatia verso gli italiani. Tra il 19 e il 22 giugno 1860 furono erette a Pest perfino delle barricate e il popolo nello scontro coi soldati inneggiava a Garibaldi e a Kossuth. Inoltre, ai festeggiamenti del 20 agosto 1860, giorno di Santo Stefano, in molte città dell'Ungheria ebbero luogo manifestazioni analoghe, ma le manifestazioni nel nome di Garibaldi e Kossuth continuarono anche nel mese di ottobre quando ancora si confidava nell'aiuto dei 'garibaldini' per la liberazione del paese.

Tutti erano convinti che Garibaldi avrebbe marciato insieme con Kossuth e viceversa, come dice una canzone popolare ungherese: "Garibaldi ha un cappellino, sul cappello porta il nastrino, c'è messo un nome a tutti caro, il nome di Kossuth il magiaro".

Nelle canzoni popolari c'era una buona dose di verità: il 24 settembre 1860 Kossuth scrive infatti a Pulszky, un altro esponente dell'emigrazione ungherese: "Sarebbe una forza irresistibile sia dal punto di vista numerico, sia del prestigio per la nostra nazione, se Garibaldi ed io ci mostrassimo insieme su terra ungherese". Ma questi piani e queste idee non si concretizzarono, anche se si andò vicinissimi a una loro realizzazione.

Quando Cavour dopo gli accordi di Plombières pensò di valersi della collaborazione ungherese nella prevista guerra contro l'Austria, i capi dell'emigrazione magiara, già esponenti del governo rivoluzionario del 1848/49, si misero in contatto con gli ambienti ufficiali di Parigi e Torino. Fu costituita la Direzione Nazionale Ungherese retta da un triumvirato composto da Lajos Kossuth, che allora risiedeva a Londra, László Teleki, inviato ungherese a Parigi e György Klapka, che viveva a Berna. Kossuth si mise in contatto con lo stesso Napoleone III, Klapka con Cavour. Fu decisa la formazione di una legione ungherese e il suo intervento nelle operazioni belliche. Si contava a tale scopo sull'apporto dei soldati magiari dell'esercito austriaco e sugli esuli ungheresi sparsi un po' in tutto il mondo. Il corpo così costituito sarebbe stato trasportato per mare a Fiume, accompagnato da reparti francesi, per operare un'azione diversiva in direzione dell'Ungheria, dove al suo apparire doveva scoppiare un'insurrezione armata. Nel frattempo altre formazioni di volontari sarebbero entrate in Ungheria dalla Serbia e dalla Moldavia. L'organizzazione della legione e del piano militare fu affidato alla Direzione Nazionale Ungherese.

Il 24 maggio 1859 nacque la legione ungherese, denominata «Armata ungherese in Italia», che raccolse in poco tempo ben 3200 uomini. L'armistizio di Villafranca

¹ Conferenza tenuta al convegno «Giuseppe Garibaldi. Dimensione europea e internazionale dell'Eroe dei due mondi», Trieste, 27 ottobre 2007.

fece però naufragare il progetto. La legione si sciolse: alcuni ufficiali come István Türr, che aveva già comandato la piccola legione ungherese impiegata in Piemonte nel 1849 e che aveva fatto parte dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi nella stessa guerra d'Indipendenza, furono arruolati nell'esercito sardo, altri furono internati nel campo di Massa Carrara.

Ma ben presto si presentò agli esuli ungheresi nuovamente dispersi dopo la 'disgrazia di Villafranca' la possibilità di trovare un altro campo d'azione nell'impresa dei Mille. Erano convinti che Garibaldi non si sarebbe fermato a liberare solo il Mezzogiorno d'Italia, ma anche Roma e il Veneto e che poi la guerra si sarebbe trasferita sul suolo ungherese. Garibaldi stesso confermò questa speranza, quando dopo la battaglia del Volturno, ringraziando i garibaldini ungheresi, disse: "A essi non dobbiamo solo gratitudine, ma è nostro dovere aiutare la loro causa e farla nostra. E lo faremo". In effetti, l'11 settembre 1860 Cavour si accordò coi membri della Direzione Nazionale Ungherese e fu progettato un nuovo intervento in Ungheria con lo sbarco sulla costa adriatica della legione ungherese di Garibaldi, mentre Türr sarebbe penetrato in Ungheria dalla Serbia e Klapka dalla Transilvania. Le spese per le armi e l'organizzazione sarebbero state a carico del governo sardo. Da parte ungherese si desiderava che Garibaldi si mettesse al comando della spedizione adriatica, nella convinzione che la sua apparizione avrebbe elettrizzato le masse e le avrebbe aizzate a insorgere contro gli austriaci; Torino non era contraria a questa spedizione, perché avrebbe così distolto Garibaldi dall'impresa di Roma. Non se ne farà nulla: nel 1862 alcuni legionari ungheresi parteciperanno alla spedizione di Garibaldi contro Roma che sarà troncata sull'Aspromonte; nel 1864 la rivoluzione polacca farà rivivere i grandi progetti di collaborazione italoungherese rivolti alla liberazione del Veneto, dell'Ungheria e della Polonia, ma ogni iniziativa abortirà sul nascere.

Fra le camicie rosse dei 'Mille' che sbarcarono per prime in Sicilia, oltre ai ben noti István Türr e Lajos Tüköry, erano presenti soltanto due ungheresi: il caporale Antal Goldberg e il soldato Vencel Lajoski. Altri due ungheresi arrivarono a Marsala il 30 maggio. Un gruppo piuttosto numeroso di ungheresi giunse invece a Palermo il 21 giugno con la spedizione capeggiata dal generale Medici, approvata dallo stesso Cavour, e venne praticamente a costituire il nucleo della futura legione ungherese. La legione non fu però costituita prima della metà di luglio. L'idea della formazione della legione ungherese era stata sollecitata dallo stesso Türr; forse Türr ci aveva pensato ai primi di luglio a Genova, dove s'era recato in convalescenza e aveva incontrato i maggiori Adolf Mogyoródy e Fülöp Figyelmessy, che venivano da Londra con una lettera di raccomandazione di Kossuth col proposito di aggregarsi a Garibaldi. Türr affidò a Mogyoródy la guida dei volontari ungheresi che si trovavano a Genova.

Il piccolo gruppo di volontari giunse a Palermo l'8 luglio 1860. "Ho veduto i vostri ungheresi - scrisse Garibaldi a Türr, dopo aver ispezionato la squadra magiara in Piazza Palazzo Reale a Palermo - e ne faremo una forte colonna per andare in Ungheria". Ci furono però all'inizio molti problemi per la legione: le istruzioni contrastanti, l'alternanza dei comandanti, talvolta incapaci e incompetenti, le rivalità interne, la mancanza di mezzi, la diffidenza degli italiani ecc. Si dovevano inoltre assicurare indumenti, attrezzature adeguate, armi per i volontari, si doveva provvedere alla loro alimentazione, al pagamento del soldo, all'addestramento militare: si doveva insomma formare una forza disciplinata e organizzata, partendo dalla squadra disorganizzata dei volontari. Ma Garibaldi ci teneva a questa legione. In una lettera del comandante della legione, Mogyoródy, leggiamo: "Garibaldi è veramente l'uomo più onesto e fa di tutto per gli ungheresi, ha anche promesso tutto

l'occorrente: fanteria, cavalleria, artiglieria ungheresi, ma Garibaldi ha tanto da fare, che mezz'ora dopo dimentica tutto [...]".

Ciononostante, l'organizzazione progredì.

Ai primi di agosto la Legione giunse a Messina: fu incorporata nella brigata dell'ungherese Nándor Éber, che a sua volta apparteneva alla XV divisione del generale Türr, nel cui ambito lottò per tutta la campagna. Fu anche costituito un piccolo gruppo di ussari (5 ufficiali e 12 soldati) sotto la guida di Figyelmessy. Per il momento gli ussari andavano a piedi! Il 24 agosto fu passato lo stretto; molto difficile fu la marcia in Calabria. Dopo una breve sosta a Cosenza, il 10 settembre gli uomini della Legione s'imbarcarono a Paola e arrivarono a Napoli dopo che la città era stata liberata da quattro giorni. La Legione fu sistemata a S. Maria Capua Vetere.

Ai primi di ottobre 1860 la Legione contava 340 uomini, che insieme coi cacciatori svizzeri ammontano a 445. Il nucleo principale della Legione era costituito soprattutto dai soldati disertori dell'esercito austriaco, i quali s'erano presentati già nel 1859 alla Legione ungherese e che dopo lo scioglimento erano stati internati nel campo di Massa Carrara. Questi soldati dopo lo sbarco di Garibaldi in Sicilia erano fuggiti dai luoghi di detenzione forzata, si erano recati a Genova ed erano partiti per la Sicilia. Ma arrivarono anche esuli dalla Francia, dall'Inghilterra e perfino dall'America. Molti arrivarono anche dall'Ungheria: i comunicati segreti austriaci facevano frequentemente notare che nel paese era in corso il reclutamento di uomini per unirsi a Garibaldi e che i volontari si recavano illegalmente in Italia. Si sapeva anche di collette a favore degli insorti italiani.

Una caratteristica della Legione era l'abbondanza di ufficiali e sottufficiali: il problema principale fu quello di come impiegare l'alto numero di ufficiali di fanteria che si presentavano al campo e che chiedevano il riconoscimento del grado e uno stipendio adeguato. Molti ufficiali vennero collocati nella riserva. Alcuni ufficiali prestarono servizio come sottufficiali, altri perfino come soldati semplici. Venne così a crearsi una situazione tutta particolare, la quale contribuì a generare una tensione interna permanente, dispute e malcontento. Tuttavia, dal punto di vista dello spirito di lotta, esso non sarebbe mai mancato. I problemi sorgevano non in combattimento ma durante i giorni dell'attesa.

Circa il 50% dei soldati della legione era di nazionalità non ungherese; gli altri erano in maggioranza svizzeri che prestavano servizio presso la squadra cacciatori, il 10% erano tedeschi, un altro 10% italiani, c'erano anche dalmati, cechi, austriaci, greci, un inglese, un curlo. Si trattava quindi d'una legione internazionale più che ungherese. La maggioranza degli ufficiali (72 su 80) erano però ungheresi. Anche fra i sottufficiali la maggioranza era magiara. Tra gli ungheresi, inoltre, il numero degli ufficiali e dei sottufficiali superava quello dei soldati semplici (144 contro 123). Per contro, ufficiali ungheresi erano a capo di contingenti italiani e di altre nazionalità.

La legione ungherese prese parte alla battaglia decisiva del Volturno, combattendo invero con eroismo: molti legionari, già feriti, tornavano sul campo di battaglia. Un terzo dei combattenti rimase ferito: ciò dimostra l'ardore e l'entusiasmo profusi dagli ungheresi nel combattimento. Il 31 ottobre 1860, giorno della consacrazione a Napoli della bandiera della legione, segnò il punto culminante della storia della Legione ungherese ma anche quello della sua fine. La legione sarà quindi impiegata dall'esercito italiano nella lotta contro i briganti nell'Italia centrale e sarà sciolta definitivamente nel 1866 quando ormai, dopo la terza guerra d'Indipendenza italiana, la Casa d'Austria si metterà d'accordo coi politici ungheresi più moderati e col Compromesso del 1867 nascerà la Duplice Monarchia. Per Kossuth e i legionari di Garibaldi, che speravano in una completa indipendenza del loro paese, sarà una delusione dolorosa, un'esperienza amara.

Adriano Papo

I decreti Beneš e le minoranze tedesca e magiara in Cecoslovacchia alla fine della seconda guerra mondiale²

Il periodo che immediatamente seguì la fine della seconda guerra mondiale fu caratterizzato dall'emigrazione forzata ma anche dall'esodo spontaneo di intere popolazioni da molti stati europei. Si può citare come esempio il trasferimento dei tedeschi dalla Polonia, dall'Ungheria e dalla Cecoslovacchia, che fu senz'altro il maggiore movimento di popolo in Europa alla fine della seconda guerra mondiale. E a questo proposito dobbiamo ricordare anche l'esodo di 300.000 italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. In questa cornice di esodi e scambi di popolazione furono coinvolti anche gli ungheresi della Slovacchia. Gli esodi furono giustificati dagli stati vincitori della seconda guerra mondiale in quanto ritenuti necessari per la costruzione di territori etnicamente 'puri' onde prevenire eventuali conflitti interni tra popolazioni di etnia diversa; vennero anche motivati dalla supposta 'mancanza di lealtà' delle minoranze verso i nuovi padroni. Gli esodi si rivelarono però inefficaci per quanto riguardava la soluzione del problema delle minoranze etniche e della costruzione d'un territorio etnicamente pulito.

L'idea dello scambio di popolazione slovacco-magiara era già emersa durante le trattative che si svolsero il 9-13 ottobre 1938 nella città di Komárom/Komarno dopo l'accordo di Monaco del 29 settembre 1938. In seguito, con il primo arbitrato di Vienna del 2 novembre 1938 una parte consistente di territorio slovacco fu annesso all'Ungheria. Il 29 agosto 1944 a Besztercebánya/Bánska Bistrica il Consiglio Nazionale Slovacco (CNS) promosse la rivolta nazionale, mentre ancora operava a Londra il governo cecoslovacco in esilio presieduto da Edvard Beneš. Il nuovo governo cecoslovacco potrà insediarsi a Košice (l'ungherese Kassa), in Slovacchia, appena il 3 aprile 1945 e tornare a Praga il 18 maggio 1945, nove giorni dopo l'ingresso in città delle truppe sovietiche.

Già prima della fine della guerra il CNS promulgò dei decreti che limitavano i diritti delle minoranze tedesca e magiara, anticipando in tal senso i futuri decreti Beneš. A esempio, il 6 settembre 1944 il CNS proibì l'insegnamento delle lingue tedesca e ungherese nelle scuole e nelle funzioni liturgiche; il 27 febbraio 1945 ordinò la confisca dei beni agrari (e successivamente di tutti i beni) dei tedeschi e dei magiari e degli altri 'traditori' e 'nemici' della nazione slovacca e la loro distribuzione tra i cittadini slovacchi; il 10 aprile il governo cecoslovacco di Košice, privò le due minoranze dei diritti di cittadinanza e fece chiudere le scuole tedesche e magiare. Il 13 aprile il Comitato Centrale del Partito Comunista Slovacco espulse dal partito i cittadini tedeschi e magiari. Il 3 maggio cominciarono gli internamenti dei membri delle due minoranze. Sorsero al proposito campi di raccolta e internamento in varie città della Slovacchia. Molti tedeschi vennero addirittura deportati in Unione Sovietica.

Intanto cominciava sempre più a prender piede in Cecoslovacchia l'idea dello scambio tra i magiari residenti in Slovacchia e gli slovacchi che dal XVII secolo risiedevano in Ungheria. In particolare, sarebbero stati espulsi dalla Slovacchia gli ungheresi che si erano stabiliti nel paese dopo il 2 novembre del 1938, data del primo arbitrato di Vienna, ma anche gli ungheresi che avevano fatto parte delle organizzazioni fasciste e dei crocefrecchiati. Il resto della minoranza magiara sarebbe

² Comunicazione presentata alla tavola rotonda «Tutela della lingua friulana e l'Europa», Udine, Palazzo Belgrado, 4 febbraio 2008.

stata scambiata con la minoranza slovacca d'Ungheria. Nel contempo, i dipendenti statali di nazionalità magiara furono privati del lavoro e rimasero senza stipendio. Vennero anche cancellate tutte le associazioni non slovacche.

Il governo ungherese era invece contrario allo scambio di popolazione: preferiva che la numerosa minoranza magiara in Slovacchia rimanesse al suo posto, perché solo in tale circostanza avrebbe potuto eventualmente chiedere una revisione del confine con la Slovacchia in suo favore.

La Conferenza di Postdam del 2 agosto 1945 non si occupò dei problemi della minoranza magiara, data la complessità della politica internazionale del momento e per timore di nuovi conflitti; accettò invece il principio dell'espulsione dalla Cecoslovacchia dei residenti tedeschi. Ma nemmeno l'Unione Sovietica voleva per il momento sentir parlare di espulsione dei magiari.

Il 5 giugno 1945 il decreto n. 50 del CNS ordinò la confisca di tutti i beni (non solo agrari) disposti nei territori della Slovacchia dei cittadini tedeschi e magiari che erano 'inaffidabili per lo stato'. Tre giorni dopo il CNS ingiunse agli esponenti delle due minoranze di esibire in pubblico un segno di riconoscimento della loro appartenenza etnica e linguistica. Questo decreto fu però immediatamente revocato avendo suscitato una generale indignazione. Il 21 giugno uscì il decreto Beneš n. 12 che estese la confisca dei beni agrari dei cittadini 'inaffidabili' a tutta la Cecoslovacchia. Il decreto n. 33 tolse la cittadinanza cecoslovacca alle due minoranze etniche con l'eccezione di quelli che avevano partecipato alla lotta antifascista. Gli ungheresi avrebbero potuto ricevere la nuova cittadinanza soltanto con la 'slovacchizzazione' oppure procurandosi un documento che attestasse la loro 'affidabilità' come cittadini del nuovo stato. Il 23 agosto 1945 uscì un decreto del CNS che istituiva preventivamente i campi di lavoro per coloro i quali non erano cittadini slovacchi; il 19 settembre il governo ceco estese il decreto del CNS anche al territorio ceco.

Il 6-10 febbraio 1946 il governo ungherese, nonostante le sue riserve, firmò a Praga il trattato bilaterale che prevedeva lo scambio di popolazione. Nel frattempo le deportazioni continuavano, anche perché sostenute legalmente da un decreto del governo cecoslovacco.

L'11 aprile il decreto Beneš n. 83 stabilì la perdita del posto di lavoro per i tedeschi e gli ungheresi che avevano perduto la cittadinanza cecoslovacca; furono soppresse anche le scuole in lingua ungherese. Il 14 maggio un decreto del CNS estese la confisca dei beni a tutta la minoranza ungherese. Il 17 giugno cominciò la campagna di rislovacchizzazione delle terre ex ungheresi. Il 27 giugno la Slovacchia consegnò all'Ungheria la lista coi nomi dei cittadini slovacchi residenti in Ungheria che intendevano stabilirsi in Cecoslovacchia: 97.610 nominativi. Alla scadenza della richiesta di slovacchizzazione (1° luglio 1946) venne compilata una lista di 352.038 ungheresi (108.387 famiglie), che intendevano accettare la cittadinanza cecoslovacca.

Il 1° ottobre la Conferenza per la Pace accettò il progetto cecoslovacco dello scambio di popolazione e l'annessione di tre villaggi di confine alla Cecoslovacchia, mentre gli ungheresi chiedevano il trasferimento unilaterale in Cecoslovacchia di 200.000 slovacchi; la richiesta magiara non venne soddisfatta.

Il 10 febbraio 1947 venne firmato il trattato di pace. Il 22 febbraio il governo cecoslovacco arrestò la deportazione degli ungheresi nella Cechia. In base a dati cecoslovacchi ufficiali nell'inverno tra il 1946 e il 1947 erano stati trasferiti forzatamente nei campi di lavoro della Cechia 41.666 ungheresi (9610 famiglie); secondo i dati ungheresi tra 60 e 100.000 persone. Il 26 marzo venne infine deciso a Bratislava (d'accordo con una commissione ungherese) l'inizio dei trasferimenti e la Cecoslovacchia e l'Ungheria ripristinarono i rapporti diplomatici.

Un decreto del 13 aprile 1948 (nel frattempo, dopo le elezioni del 25 febbraio 1948, i comunisti erano saliti al potere a Praga) permise alle due minoranze di ottenere la cittadinanza provvisoria con un tempo di prova di 3-5 anni. I deportati

nella Cecchia non sarebbero però potuti ritornare in Slovacchia nel caso in cui avessero ottenuto la cittadinanza. Gli scambi vennero più volte bloccati dal governo ungherese, perché quello ceco non manteneva le promesse per quanto riguardava i diritti della minoranza magiara. L'11 giugno fu richiesto ai cittadini di nazionalità tedesca e magiara residenti in Slovacchia di slovacchizzare il proprio nome e di togliere o cambiare la toponomastica locale. Contemporaneamente però il partito comunista cecoslovacco si mostrava più morbido nei confronti della minoranza magiara sollecitando il rispetto dei loro diritti di cittadinanza, istruzione nella madrelingua e associazione.

Una legge del 25 ottobre 1948 concesse definitivamente la cittadinanza agli ungheresi rimasti nel territorio della repubblica cecoslovacca; fu permesso loro di possedere terreni per un'estensione massima di 50 ettari; fu concesso ai bambini di studiare nella scuola dell'obbligo nella lingua madre. Gli spostamenti di popolazione cessarono ufficialmente il 20 dicembre 1948: i cechi dichiararono di aver espulso 89.660 ungheresi (di cui solo 6000 se n'erano andati di loro spontanea volontà; 2905 erano tra questi i collaborazionisti con l'ex regime fascista slovacco) in cambio di 71.787 slovacchi. Le terre slovacche lasciate libere dagli ungheresi furono ripopolate con immigrati slovacchi provenienti dall'Ungheria complessivamente più poveri rispetto a quelli che li avevano preceduti: fu un danno per l'economia slovacca. Molti slovacchi residenti in Ungheria ritirarono all'ultimo momento la loro adesione, dopo aver ricevuto notizie negative sullo sviluppo della situazione in Cecoslovacchia e specialmente dopo l'avvio della riforma della terra in Ungheria; inoltre, molte famiglie slovacche venivano stanziate nella Cecchia, anziché nel loro paese d'origine. Il paradosso era che gli slovacchi provenienti dall'Ungheria conoscevano meglio la lingua magiara di quella slovacca, con grande disappunto degli slovacchi del luogo che si vedevano rimpiazzare i magiari con nuovi venuti, nominalmente slovacchi, ma che in effetti parlavano anch'essi l'odiata lingua magiara.

Senz'altro più colpita di quella ungherese fu la minoranza tedesca. Prima del 1938 nella Cecchia e nella Slovacchia vivevano 3,5 milioni di tedeschi, in maggioranza nei Sudeti, solo una piccola minoranza in Slovacchia: i cosiddetti tedeschi dei Carpazi. Il 29 settembre 1938, con l'accordo di Monaco, i Sudeti (di cui l'80% della popolazione era tedesca) erano stati incorporati nella Germania. Con l'occupazione tedesca del 15 marzo 1939 la Boemia e la Moravia passarono sotto il protettorato tedesco, mentre la Slovacchia diventava una repubblica indipendente filonazista. Caduto il terzo Reich, dal maggio del 1945 più di 10.000 tedeschi divennero vittime della vendetta e dei *pogrom* cecoslovacchi: molti morirono nei campi di concentramento o nei trasferimenti. 750.000 tedeschi dei Sudeti furono perseguitati e dovettero rifugiarsi in Germania o in Austria. Dei 130.000 tedeschi residenti in Slovacchia quasi tutti scapparono dal paese, quelli rimasti furono deportati nei campi di lavoro. In base alle trattative di Postdam, come detto, il 3 agosto 1945 fu decisa l'espulsione dei tedeschi rimasti in Cecoslovacchia: entro la fine di ottobre del 1946, 2.170.000 tedeschi (ma si ritiene anche più di 3 milioni) furono cacciati dalla Cecoslovacchia. Solo 200.000 tedeschi rimasero nel paese, di questi 60.000 furono obbligati a trasferirsi nelle province centrali dello stato. Tutta la minoranza tedesca era stata considerata colpevole di collaborazionismo nella sua globalità, motivo per cui era stata privata del diritto di cittadinanza ed era stata privata dei propri beni (solo in Boemia i tedeschi persero 2,5 milioni di ettari di terreno, 3900 fabbriche e 34.000 piccole aziende industriali furono requisite, ovverosia 1/3 della capacità industriale del paese). Subito dopo la caduta del muro di Berlino, Vaclav Havel chiese scusa al governo tedesco, mentre soltanto nel 1997 la Germania avrebbe riconosciuto la propria responsabilità storica per l'occupazione e lo smembramento della Cecoslovacchia. Ma ancora oggi non si parla di risarcimenti pecuniari delle due

minoranze che da questi decreti furono duramente colpite e i 'decreti Beneš' sono tuttora validi; anzi si è tornati in Slovacchia a un clima di persecuzione della minoranza magiara.

Gizella Nemeth e Adriano Papo

*La vicina dei Bloom*³

Non so se ve l'ho detto, ma l'altro giorno ho incontrato i Bloom. I nostri vicini, sapete? Una bella famiglia di commercianti, proprio dei signoroni... Eh sì, il marito è sempre in viaggio, per affari, in genere si muove lui solo, ma questa volta... Sapete bene che non sono una ficcanaso, come certe altre, eppure l'altra notte ho dato un'occhiata dalla finestra, quando ho sentito degli strani rumori: una carrozza si era fermata proprio qui, vicino alla fontana! Perché, intendiamoci, questa non è gente che se la fa a piedi dalla stazione fino a casa! È anche vero che avevano tanti di quei bagagli: li ho visti, mentre li posavano davanti al portone, in bella fila. E poi si è svegliato anche mio marito, mi ha chiesto: – Rebecca, ma che fai lì alla finestra, in piena notte? Sono tornati i Bloom, gli ho risposto. A dir la verità, allora non sapevo ancora da dove, e perché... Saranno stati fuori per le vacanze estive, pensai, anche perché si erano portati appresso il ragazzino, Leopoldo, che a dir la verità non si portano mai dietro. Però, che bei tipi: mentre gli altri non fanno che lavorare giorno e notte, loro se ne vanno in giro, a fare i turisti.

Il giorno dopo ho incontrato la signora Bloom, abbiamo iniziato a far conversazione, buongiorno, come va, da quanto tempo non ci vediamo... non l'avessi mai fatto! La signora, che non si tiene nulla per sé, ha dato fuoco alle polveri, e mi ha raccontato che erano appena tornati, pensate un po', da Trieste! Sia lei che il ragazzino hanno visto il mare per la prima volta! E il piccolo Leopoldo, come si è divertito! Non voleva più uscire dall'acqua... Sono stati in un albergo elegantissimo, con vista sul mare – e ci credo, dove volevi ce l'avesse? – e ogni sera, al tramonto, restavano a guardare dal balcone i raggi del sole che si tuffavano nel mare, così, con un bicchiere di spumante in mano.

Di giorno, beh... di giorno se ne andavano in giro per la città: a giudicare dal numero dei bagagli, non devono aver fatto altro che comprare di qua e di là... Ma la signora Bloom non si è sbottonata su questo argomento, mentre invece sospirava, dicendomi che invidiava proprio gli abitanti di quella città, per come erano, e per i bei palazzi di Trieste. Proprio così, mi diceva, a Trieste si era subito sentita a suo agio, anzi ha subito provato a spiegarmi – ma non ci ho capito molto – che a Trieste aveva capito cosa vuol dire essere europei, e che anche noi e la nostra città, Szombathely, facciamo parte dell'Europa. Da parte mia le ho confessato che non ci avevo capito molto, al che lei si è messa a spiegarmelo un'altra volta, ma il risultato non è cambiato granché... E poi si è messa a raccontare di chissà quale marinaio greco, uno che forse commerciava in cavalli di legno, o cavalli a dondolo, non ricordo bene, e pare che su di lui abbiano messo in giro chissà quali strane storie proprio lì,

³ Prolusione di Balázs Barták all'inaugurazione della mostra fotografica *Joyce nyomában Triesztben* [Sulle orme di Joyce a Trieste (Joyce in Ponterosso e dintorni)], Szombathely, 15 giugno 2008.

in quella città portuale, e che sarebbe davvero una gran cosa conservare tutti quanti il ricordo dei viaggi di quel marinaio...

Certo, le ho detto, anch'io so quanto è importante ricordare, tanto che per non dimenticare quello che devo comprare mi scrivo sempre tutto prima di scendere a fare la spesa... Perché se uno non si scrive tutto, non ricorda più nulla, e succede che compra solo cose che non servono, alla fine.

Ma mentre stavamo per salutarci, perché avevo veramente da fare, la signora Bloom se n'è uscita con un'altra storia, anche questa balzana: devo dire che è la prima volta che sento qualcosa del genere... perché pare che il marito, il signor Bloom, abbia trovato uno scrittore straniero, che scriverà un libro su di loro. Un libro sui Bloom! Pare che degli ungheresi che vivono a Trieste lo conoscano bene, e l'abbiano consigliato vivamente al signor Bloom: è uno che insegna inglese in una scuola da quelle parti, Berlin, Berlitz o giù di lì... Ma c'è di più: pare che Bloom abbia promesso a quello scrittore che se scrive un libro come si deve, gli fa persino fare una statua, tutta di bronzo, che poi verrà messa su un ponte di Trieste. Se poi il libro riesce bene bene bene, gliene fa fare anche un'altra, da mettere qui a Szombathely... Me la sono immaginata, con un titolo tipo... professore di lingue triestino a Szombathely. Altro che arte! Altro che vita! E chi ci crede...

Anche se oggi, ormai, tutto è possibile. Una famiglia come quella... che fa fare statue di bronzo... Povera donna, se sapesse le cose che va raccontando suo figlio, Leopoldo, agli altri ragazzini... Io non gliel'ho detto chiaro e tondo, ma qui si esagera. Se invece di viaggiare in continuazione mettessero un po' di ordine nella testa di quel figliolo... Ultimamente si è messo a far la corte a mia figlia, e per fortuna che la mia Rachele ha ricevuto un'educazione all'antica, e per questo mi dice tutto, ma proprio tutto. Così ho saputo che Leopoldo ha cercato di convincerla a scappare con lui, all'estero! In Irlanda, o chissà mai dove. E certo: chi poteva pensare a un posto più cattolico di quello? Perché secondo me il giovanotto ne ha abbastanza delle cose che mangiamo noi, della buona cucina kasher, e se trova un'alleata in Rachele, se ne vanno all'estero, a mangiare chissà quali schifezze, cervella o rognoni... Per questo le ho detto subito: ragazza mia, scordatelo questo Leopoldo Bloom, mettilci subito una pietra sopra.

E cosa volevo dire ancora? Ah sì, ancora una cosetta piccola, perché poi davvero devo andare... anche se non sono curiosa di natura, comunque ho chiesto alla signora Bloom, se hanno scattato qualche foto, durante le vacanze. Sapete, una volta mi hanno invitata da loro a prendere un pasticcino, non vi dico che meraviglia... anche adesso, ha insistito perché salissi da loro, abbiamo preso un the, mangiato quei pasticcini magnifici, e poi c'erano le fotografie... Devo dire che questi Bloom non si accontentano mica di un paio di scatti alla buona... Figuratevi se si fanno fotografare dai giapponesi (tanto quelli stanno dappertutto)! Addirittura si sono portati appresso un fotografo italiano, uno serio, un artista, che li ha seguiti durante tutte le vacanze. Io il nome me lo sono persino segnato, non si sa mai... magari ci capito anch'io a Trieste... eccolo: Umberto Vittori (spero di averlo scritto bene!). Le foto, devo dire, sono meravigliose. E la vera fortuna è che nessuna ritrae la signora Bloom! E se prima non avevo capito molto di quelle cose sull'Europa, su come si sente a suo agio la signora Bloom, guardando le foto mi sono illuminata: era tutto preciso, chiarissimo, nelle foto.

C'era il mare, proprio uguale uguale sulle foto come quello di un tempo, quando quel marinaio dei cavalli di legno l'aveva attraversato, un paio di migliaia di anni fa. È il sole che tingeva di sangue l'orizzonte. E poi il Canal Grande di Trieste, con l'immagine riflessa dei palazzi, che però era diversa da quello che vedevi sopra il pelo dell'acqua. Come se l'immagine riflessa non venisse dall'acqua, ma dal tempo. E in una foto c'era anche la scuola dove insegna quel tizio che scriverà il libro sui Bloom. Chissà cosa scriverà, dei Bloom, certo è che se a me promettessero una statua,

mi darei da fare per scrivere qualcosa di bello. E poi c'erano le immagini dei ponti sul canale. Addirittura mi sono immaginata proprio la statua di bronzo di quel professore di lingue, attaccata alla ringhiera di un ponte, con gli occhiali, un cappello in testa, un libro sotto l'ascella, un libro in cui si parla anche di Leopoldo che mangia rognoni da qualche parte nel mondo... Spero proprio che ciò non avvenga in compagnia di mia figlia. Va bene, insomma quello a cui volevo arrivare, è che vale la pena di farsi mostrare quelle foto dalla signora Bloom, se non altro per quei pasticcini che servono con il the.

Ma che stupida che sono, ho parlato sempre io: e da voi che c'è di nuovo?

Balázs Barták

(Traduzione dall'ungherese di Antonio D. Sciacovelli)

Joyce in Ponterosso e dintorni

L'anteprima di questo avvenimento risale ad un incontro avvenuto in Ungheria tra il professor Adriano Papo quale Presidente dell'Associazione culturale italo-ungherese «Pier Paolo Vergerio» e gli organizzatori del «Bloomsday 2008».

In quella occasione era stato espresso l'interessamento per un fotografo triestino al quale veniva data la possibilità di allestire una mostra riguardante Trieste e la presenza di James Joyce nella città adriatica.

Bisogna ricordare il legame stretto che unisce la città di Szombathely all'autore dell'Ulisse. Nel capitolo dedicato alla casa (Itaca) si fa chiaro riferimento alle origini ungheresi del personaggio principale Leopold Bloom in quanto suo padre Rudolph aveva modificato il proprio cognome Virág dopo essersi stabilito a Dublino alla fine di una lunga peregrinazione in diverse città europee iniziata appunto dalla nativa Szombathely.

La città ungherese vanta e rivendica questa matrice e dedica a Joyce una manifestazione annuale incentrata al 16 giugno e corredata di studi, approfondimenti, proiezioni anche con l'intervento del pubblico. Ultimamente si svolge anche un collegamento TV in diretta da Dublino.

Per il «Bloomsday 2008» mi è stata offerta l'opportunità di creare un rapporto visivo che però di primo acchito mi ha imbarazzato alquanto.

La perplessità trovava origine da quale potesse essere il modo più opportuno di portare a compimento degnamente questo lavoro soprattutto restando coerenti alla storia del personaggio scomparso nel lontano 1941. Dopo essermi documentato sufficientemente scartai da subito l'ipotesi di mostrare tutti gli svariati edifici collezionati da Joyce come abitazione, anche se sono andato puntualmente a scoprirli ed anche a fotografarli: sono tanti, quasi uno per ogni anno dei dodici scarsi trascorsi a Trieste.

D'altronde questo lavoro è già stato eseguito egregiamente: le immagini assieme alle particolareggiate notizie si possono reperire negli *Itinerari Triestini di James Joyce*, libro del professor Renzo Crivelli che vedrà tra poco l'uscita nella sua terza edizione.

Io invece incominciai a gironzolare attorno alla statua bronzea, opera dello scultore Nino Spagnoli, installata alla radice del Ponte Rosso in diverse ore del giorno e della notte ed anche con diverse situazioni atmosferiche raccogliendo svariate immagini. In questa maniera combinavo l'abbinamento della statua con le persone che le passavano accanto sfiorandola in un senso o nell'altro.

In pratica si creava quasi una situazione diversa di quella di Mister Bloom nella famosa passeggiata in cui descrive quello che incontra, vede, giudica e pensa.

Ovviamente nel mio caso Joyce sta fermo, immobile mentre attorno si svolge la girandola variegata della vita in continuo movimento.

Questo gruppo di fotografie è diventato, al di là delle previsioni, il nucleo principale della raccolta.

Naturalmente ho aggiunto anche altre immagini comprese alcune vedute della città, però evitando sempre con cura tutti i luoghi comuni. Scelta dovuta, oltre che ad una selezione attenta in fatto di originalità, ad una congenita idiosincrasia per le inquadrature più scontate: le cosiddette trite e ritrite 'cartoline'. Non è detto che abbia fatto alcune concessioni dovute all'esigenza di allargare a volte il quadro e mostrare agli spettatori ungheresi qualche visione più ampia dell'insieme della nostra città.

Ho incluso anche la famosa panchina di Piazza Libertà sulla quale Joyce fece accomodare Nora appena giunti con il treno, mentre lui seguiva la marina in cerca della locazione della Berlitz School.

Naturalmente la panchina non sarà più la stessa di quel lontano 20 ottobre 1904, ma presumibilmente sarà simile, anche perché la fattura delle panchine di quella piazza è diversa da quelle di altri giardini: sono caratterizzate da tanti sottili tasselli di legno formanti quella nota linea arrotondata e francamente comoda.

Come riferimento ai luoghi frequentati dallo scrittore, ho incluso una veduta di Piazza della Borsa dove all'ultimo piano dell'attuale edificio utilizzato dalla Borsa, si trovava la Birreria Dreher. Invece nell'edificio in cui si trova attualmente la farmacia c'era uno dei quindici cinema già esistenti in città: l'Americano.

Nell'edificio d'angolo con Via Roma, ora sede di una banca, si trovava la libreria F.H. Schimpft, presso la quale Joyce si riforniva di libri ed al cui proprietario si raccomandava perché acquistasse un certo numero di copie di *Gente di Dublino*, la cui stampa era ormai prossima.

Per dare un certo aspetto al tempo trascorso, ho sottoposto questa stampa alla colorazione seppia seguendo il procedimento richiamante il famoso 'camoscio' di una volta. Lo stesso passaggio l'ho applicato alla raffigurazione della crociera del Bar Tergesteo.

Luoghi frequentatissimi anche da Italo Svevo di cui ho mostrato pure l'immagine di piazza Hortis e la facciata della Biblioteca Civica, luogo di incontro e di studio di ambedue gli scrittori. Inizialmente erano legati da un rapporto tra insegnante ed allievo, tramutatosi successivamente in confidenza, amicizia e sostegno di vario genere, specie di carattere economico e letterario.

Devo sottolineare che l'accento a Svevo mi era stato particolarmente richiesto dagli organizzatori ungheresi, stante a dimostrare la loro approfondita conoscenza dei fatti inerenti la storia joyciana ed il suo intreccio con il mondo triestino dell'epoca.

Con tutte queste indicazioni ed altre che tralascio, si capirà come mi sia sentito investito della responsabilità di portare a termine degnamente una rappresentazione fotografica che avesse come obiettivo primario l'originalità e nel contempo rispettasse la storia suscitandone la rievocazione.

Spero vivamente di essere riuscito nell'impresa, anche per ricambiare in qualche modo la generosa ospitalità che mi stata concessa ed il rispetto dimostratomi.

Nel breve discorsetto che ho presentato il giorno della cerimonia di fronte alle autorità di Szombathely ed all'Ambasciatore irlandese in Ungheria, ho affermato che camminare per le strade di quella storica città (la romana Savaria) mi sembrava di trovarmi nella mia Trieste. Infatti, anche se l'edilizia presenta delle differenze minime, l'atteggiamento delle persone, il modo di vestire e di comportarsi sono perfettamente simili al nostro modo di vivere.

In chiusura mi sento in dovere di ringraziare l'organizzazione della mostra ed in particolare la signora Sára Kaszap con cui tenevo i contatti per *e-mail*, il signor Sindaco, il dott. György Feiszt, il dott. Balázs Barták ed il simpatico interprete che mi seguiva da vicino, il prof. Antonio Sciacovelli.

Esprimendo la mia gratitudine all'Associazione Culturale Italoungherese, vorrei concludere queste righe rivolgendo un saluto particolare all'ambasciatore irlandese in Ungheria, dott. H.E. Martin Greene con cui ho avuto qualche piacevole, se pur breve, scambio di battute di tono umoristico e di carattere prettamente anglosassone.

Umberto Vittori



L'anno corviniano nei convegni della «Vergerio»

In occasione dell'Anno del Rinascimento in Ungheria e delle celebrazioni del 550° anniversario della salita al trono dell'ultimo grande re nazionale magiaro, Mattia Corvino, la «Vergerio», in collaborazione con l'associazione culturale *Sodalitas* adriatico-danubiana, ha organizzato un concerto di musica rinascimentale ungherese, che ha allietato lo scorso 17 aprile la platea del Circolo Ufficiali di Trieste. Il concerto è stato tenuto dall'*ensemble* «Musica Rediviva» di Budapest, diretto da Cecilia Szak (viola da gamba, soprano, tenore, liuto), con la partecipazione di Zsuzsa Lévai (viola da braccio, liuto), di Gábor Lévai (trombone retto rinascimentale, percussioni) e del soprano Katalin Kaján. Il gruppo ha eseguito il seguente e suggestivo programma: *Pour longue* di Pierre Vidal (trovatore francese, musicista di re Emerico); tre canzoni dalla raccolta del poeta rinascimentale András Vásárhelyi; musica castellana di Buda; tre canzoni di musicisti vissuti alla corte ungherese (Adrian Willaert, Jacob Barbireau e Thomas Stölzer); musica per danza alla corte di re Mattia; quattro canti di Bálint Balassi; musica ungherese del Rinascimento ritrovata nei codici tedeschi; cinque canzoni di poeti ungheresi del Rinascimento; quattro melodie antiche dell'Ungheria Superiore; alcune canzonette d'amore dal codice Vietórisz.

L'*ensemble* «Musica Rediviva» si è costituito qualche anno fa con l'obiettivo di promuovere la conoscenza della musica rinascimentale con strumenti e costumi d'epoca; nel suo repertorio troviamo sia brani conosciuti dei massimi compositori dei secoli XIII-XVI, sia brani più rari, se non addirittura dimenticati o difficilmente reperibili. «Musica Rediviva» si esibisce in luoghi storici in Austria, Italia, Romania, e Ungheria e collabora strettamente col gruppo, pure budapestino, di musica antica «Concentus Consort», che nel 2005 aveva entusiasmato il pubblico presente all'Istituto Italiano di Cultura di Budapest in occasione del convegno sull'Umanesimo Latino in Ungheria che la nostra associazione aveva organizzato in collaborazione con la Fondazione Cassamarca e con l'Istituto medesimo.

La musica eseguita dall'*ensemble* ungherese, unica nel suo genere, come unici sono pure la forma e il timbro particolare degli strumenti d'epoca, ha offerto agli spettatori del Circolo un'esperienza altrettanto unica e indimenticabile.

La «Vergerio» ha omaggiato Mattia Corvino e l'Anno del Rinascimento in Ungheria, sempre in collaborazione con la *Sodalitas* adriatico-danubiana, anche due convegni di studio: il primo, intitolato «Mattia Corvino e l'Italia: relazioni politiche, economiche e culturali», si è tenuto a Trieste il 19 settembre 2008 presso la Sala Conferenze della Biblioteca Statale; il secondo, intitolato «Italia e Ungheria nel

contesto dell'umanesimo corviniano», si è svolto a Szeged il 6 ottobre successivo presso il locale Centro Italiano di Cultura.

Il primo convegno, quello triestino, ha visto la partecipazione di dodici relatori, che si sono succeduti in due sessioni, una antimeridiana presieduta da Adriano Papo, una pomeridiana presieduta da Antonio Donato Sciacovelli. Nel corso dell'inaugurazione del Convegno, il dott. Márk A. Érszegi ha trasmesso l'indirizzo di saluto dell'ambasciatore della Repubblica d'Ungheria presso il Quirinale, S.E. dott. Miklós Merényi.

Éva Vigh, direttrice dell'Istituto Fraknoi e vicedirettrice dell'Accademia d'Ungheria in Roma, docente presso l'Università di Szeged, ha aperto i lavori del mattino presentando una relazione sulla *Vita di corte a Buda all'italiana*. In particolare, Éva Vigh ha parlato del *Memoriale a Beatrice d'Aragona* che Diomede Carafa, gran consigliere della corte aragonese, educatore del principe ereditario Alfonso di Calabria e delle principesse reali Eleonora e Beatrice, consegnò a Francesco d'Aragona, il fratello di Beatrice che scortò la promessa sposa di Mattia Corvino da Napoli fino in Ungheria. Il *Memoriale* conteneva consigli militari e politici, nonché un trattato di comportamento per la futura regina che fosse valida guida nell'espletamento di tutti quei compiti che le sarebbero stati riservati presso la nuova corte. Il *Memoriale* si colloca all'interno d'una consolidata produzione letteraria di memoriali e trattati che trovano nel *Libro del Cortegiano* di Baldassar Castiglione l'esempio più alto.

Imre Madarász, direttore dell'Istituto di Italianistica dell'Università di Debrecen, ha parlato del *Rinascimento del Rinascimento: rinascita degli studi rinascimentali in Ungheria dopo il 1990*, ovverosia si è occupato contemporaneamente nel suo intervento di ben due rinascimenti: quello italiano e quello dell'italianistica in Ungheria dopo la transizione del 1989. Madarász ha sottolineato i risultati scientifici cui sono giunti nell'ultimo ventennio gli storici della letteratura, i traduttori e gli editori magiari.

Il contributo di György Domokos dell'Università Cattolica «Pázmány Péter» di Piliscsaba, *Codici e libri a stampa nell'epoca di Mattia Corvino*, ha presentato attraverso i primi libri a stampa le prime tipografie del regno di Mattia Corvino nel contesto europeo e il rapporto esistente nella celebre Biblioteca Corviniana tra il libro scritto a mano e quello a stampa. L'autore ha evidenziato gli ostacoli che l'invenzione di Gutenberg dovette affrontare in una corte rinascimentale e la sorte toccata alle prime imprese tipografiche in terra ungherese.

Michele Sità, collega di György Domokos all'Università di Piliscsaba, ha parlato de *Il pensiero di Marsilio Ficino nell'Ungheria di Mattia Corvino*. Teologia, filosofia ed esoterismo furono tre caratteristiche – ha ricordato il relatore – che accomunarono il pensiero di Marsilio Ficino e la personalità di Mattia Corvino. Nel suo intervento Sità ha voluto tracciare un percorso spirituale che, per certi versi, unì anche la vita di due paesi, l'Italia e l'Ungheria. A questo discorso si collega una via interpretativa poco scientifica ma non per questo trascurabile, ovverosia l'influenza che la suggestione millenaristica – ovviamente spostata alle soglie del 1500 – avrebbe avuto in Ficino e nel re Mattia. Il 1500 era infatti un numero altrettanto 'tondo' come il 1000, motivo per cui incuteva il timore d'una vicina fine del mondo in molte personalità dell'epoca. Da questo punto di vista si potrebbero spiegare, o almeno ipotizzare, alcune spinte verso delle discipline, come quelle artistiche, letterarie, filosofiche e religiose che, condite con un pizzico di occultismo, avrebbero potuto dare l'impressione di proteggere l'uomo del tempo.

Agnieszka Kus dell'Università di Varsavia ha illustrato nel suo intervento come l'immagine reale di Mattia Corvino creata in base a certe nozioni politiche e culturali italiane abbia influenzato l'ideologia del casato degli Jagelloni. Pur essendo ostili alla politica corviniana, i regnanti polacco-lituani – ha ricordato la relatrice polacca –

erano abbastanza al corrente della propaganda reale di Mattia, per esempio rendendola parte integrante delle materie studiate dai propri figli. In questa chiave Agnieszka Kus ha esaminato il trattato *De institutione regii pueri* redatto per il figlio di Vladislao Jagellone, re boemo e ungherese, contrapponendolo alla produzione letteraria di Filippo Buonaccorsi. Ciò ha avuto lo scopo di dimostrare che il significato dei legami culturali tra l'Ungheria e l'Italia ben oltrepassava la frontiera nazionale italiana contribuendo alla divulgazione delle idee rinascimentali in tutta l'Europa Centrale.

La relazione di Antonio Sciacovelli, direttore del Dipartimento di Romanistica del Polo di Szombathely della neonata Università dell'Ungheria Occidentale, era incentrata sulla nascita e fortuna del mito di Mattia *re giusto* come conseguenza d'una serie di circostanze storiche e politiche, ma anche nell'ottica di altri fattori legati al culto dei Reali d'Ungheria (nonostante non esistesse una continuità genealogica nel caso di Mattia Corvino), ed alle strategie propagandistiche contemporanee ed immediatamente successive alla morte del sovrano ungherese. L'unicità della figura di Mátyás Hunyadi – ha fatto osservare Sciacovelli – incuriosisce soprattutto lo storico dell'immaginario ungherese, che ne scopre numerose associazioni con il passato – inteso come *passato assoluto* dell'epica letteraria – e con le realtà contemporanee che di volta in volta sono incluse nel processo continuo di formazione dell'immaginario nazionale, di cui proprio il mito ed il culto delle personalità storiche sono strutture fondamentali.

József Bessenyei (Università di Miskolc) ha aperto i lavori pomeridiani parlando di *Il culto di Mattia Corvino nella storiografia del XVI secolo*. Bessenyei ha fatto presente come gli storiografi del XVI secolo fossero poco inclini a creare un'opera scientifica sulla storia della famiglia Hunyadi, preferendo dedicarsi storia contemporanea; se casomai gettavano uno sguardo nel passato lo facevano riferendosi all'opera di Bonfini. Erano invece piuttosto interessati alla storia degli Hunyadi gli autori delle opere divulgative che traevano gli insegnamenti per la loro epoca dalla storia, non sempre riprodotta verosimilmente, degli Hunyadi. La costruzione del culto di Mattia – ha precisato il relatore – sarebbe iniziata appena alcuni anni dopo la morte del re Giovanni Zápolya, non come evento spontaneo della volontà popolare, bensì come risultato dell'opera di alcuni letterati ingaggiati dal partito nazionale per giustificare la loro ribellione contro la sovranità straniera.

Zsuzsa Teke, ricercatrice dell'Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze, ha trattato il tema delle relazioni politiche ed economiche tra Firenze e Mattia Corvino (*Firenze e Mattia Corvino: relazioni politiche ed economiche* era appunto il titolo del suo intervento). Mattia – ha raccontato la Teke – si avvicinò a Firenze nella seconda metà degli anni Sessanta dopo che si erano deteriorati i suoi rapporti con Venezia. Il Corvino e la repubblica toscana vennero però a trovarsi in blocchi politici contrapposti; ciononostante, non furono intaccati i buoni rapporti economici che vivevano tra di loro; per Firenze, in particolare, era importante che Mattia le garantisse la sicurezza per l'attività dei suoi cittadini che risiedevano e trafficavano in Ungheria. Mattia e Firenze sarebbero venuti a trovarsi nello stesso schieramento politico appena a partire dal 1480.

Con Gizella Nemeth si è invece passati alle relazioni politiche tra Mattia Corvino e un altro grande potentato italiano dell'epoca: la Repubblica di Venezia. La Serenissima – ha sottolineato Gizella Nemeth nella sua relazione *Mattia Corvino e Venezia: gli anni della collaborazione antiottomana* – accolse favorevolmente l'elezione del Corvino a re d'Ungheria dopo aver temuto l'unione del Regno d'Ungheria coi ducati austriaci e la conseguente costituzione d'un grande stato centroeuropeo che avrebbe potuto accerchiarla e soprattutto contrastare la sua posizione dominante in Dalmazia. Venezia confidava soprattutto nell'aiuto del giovane re magiaro nella lotta antiottomana nei Balcani; in tale ottica fu praticamente l'unica o almeno la più

magnanima tra gli stati italiani nel sostenere finanziariamente il Corvino per la difesa della Bosnia. La cooperazione tra Venezia e il Corvino nella lotta contro i turchi non avrebbe però dato i frutti sperati, specie dopo il naufragio del progetto di crociata ch'era stato elaborato da papa Pio II. Tra l'altro, la politica del re magiaro era allora particolarmente indirizzata al Centroeuropa. L'inattività di Mattia Corvino sul fronte balcanico e le sue mire sulla Dalmazia cominciarono a preoccupare la Repubblica e a creare uno stato di tensione tra Venezia e l'Ungheria. Venezia cominciò pertanto a pensare seriamente alla pace col Turco, constatata l'impossibilità di sostenere da sola il peso di una logorante e interminabile guerra contro la potenza osmanica.

Con Adriano Papo si è rimasti nell'ambito del tema delle relazioni politiche tra Mattia Corvino e la Repubblica di Venezia, focalizzando la politica ungherese al confine orientale d'Italia. La politica condotta da Venezia di fronte a Mattia Corvino – ha spiegato il relatore nel suo intervento *Mattia Corvino e la politica ungherese al confine orientale d'Italia* – aveva al centro il possesso della Dalmazia e la supremazia nel mar Adriatico, vecchio motivo di scontro tra la Serenissima e i sovrani magiari fin dai tempi di Colomanno il Bibliofilo. Sennonché, Mattia Corvino non pensò mai concretamente né all'espansione in Dalmazia, né tanto meno alla conquista dei domini veneziani ex patriarchini, essendo maggiormente impegnato nella sua politica 'occidentale', verso l'Austria e la Boemia, e quindi alla guerra contro l'imperatore Federico III. Il relatore ha dimostrato come la Repubblica di Venezia, temendo la politica espansionistica del Corvino nelle regioni dell'Alto Adriatico, abbia alla fine favorito l'insediamento asburgico nelle stesse province.

L'intervento di Gabriella Szvoboda Dománszky dell'Università di Miskolc, *Immagine di Mattia Corvino nell'arte ungherese del XIX secolo*, è stato accompagnato da una ricca e suggestiva iconografia. La relatrice ha messo in evidenza nella sua esposizione i cambiamenti che si sono avuti nella rappresentazione dell'immagine di re Mattia al variare degli stili succedutisi nel corso del XIX secolo. Nel periodo del Biedermeier, a esempio, Mattia è raffigurato come attraente protagonista di scene sensuali, o nella figura d'un cavaliere che viaggia in incognito: nonostante la critica viennese facesse di tutto per stigmatizzare lo stile eccentrico di quelle immagini di argomento storico allora in voga, il pubblico di Pest – ha sottolineato la relatrice – le apprezzò in maniera particolare. La raffigurazione delle gesta del sovrano – ha proseguito la professoressa Szvoboda – è invece completamente assente dalle opere pittoriche di argomento storico che prendono avvio negli anni '50 e che rappresentano le opere più significative e più note dell'arte ungherese stessa. All'indomani del fallimento della guerra d'indipendenza del 1848/49, furono infatti le immagini di sofferenza, di dolore individuale e collettivo a essere rappresentate sulle tele degli artisti ungheresi, mentre la figura di Mattia non appariva adatta al momento, per non parlare della carica simbolica di incitamento alla ribellione che questo re nazionale avrebbe potuto assumere nel periodo dell'assolutismo asburgico. Casomai Mattia è raffigurato secondo il *topos* affermato del mecenate e patrono delle scienze e delle arti, in un ruolo politicamente neutro. Appena alla fine del secolo – ha concluso Gabriella Szvoboda –, in occasione dei festeggiamenti del millennio del regno magiaro, sono state realizzate alcune raffigurazioni del Corvino (Gyula Benczúr ne è l'autore), grandiose immagini della potenza regale e della gloria di questo re che trovano perfetta rispondenza negli schemi ideologici del tempo.

Infine, Alessandro Rosselli dell'Università di Szeged ci ha portati al 'cinema' esaminando alcune pellicole ungheresi aventi per protagonista il grande re magiaro. Tutto sommato, però, l'epoca di Mattia Corvino – ha osservato Rosselli nella sua relazione *L'età corviniana al cinema* – è stata finora trattata dalla cinematografia in maniera abbastanza deludente. Infatti, si può constatare come manchi ancora oggi, nel cinema ungherese e non, una seria biografia cinematografica di Mattia Corvino che, a quello che risulterebbe inevitabilmente uno spettacolo, unisca anche una

rigorosa ricostruzione storica. Nessuno dei progetti fatti in tal senso è stato finora attuato e, per il momento, – ha concluso il relatore – il cinema ci ha restituito una visione alquanto settoriale e parziale, talvolta ai limiti del *clownesco*, del più famoso sovrano d'Ungheria.

Adriano Papo

Attività culturale 2008

Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri

- Tavola rotonda: «La tutela della lingua friulana e l'Europa. La toponomastica nell'Alto Adriatico e la nuova legge regionale di tutela», Udine, Palazzo Belgrado, 4 febbraio 2008. In collaborazione col Gruppo di Studi Storici e Sociali «Historia» di Pordenone. Interventi di: Guglielmo Cevolin, William Cisilino, Piero Colussi, Matteo Fucci, Luciano Lago, Gizella Nemeth Papo, Adriano Papo, Valeria Piergigli, Orietta Selva, Dragan Umek, Federico Vicario.
- Incontro-dibattito sul tema «L'Occidente e gli Ottomani tra scontri, incontri e relazioni» e presentazione del libro *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento* di G. Nemeth Papo e A. Papo (Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2006), Pirano, Casa Tartini, 7 maggio 2008. In collaborazione con: Società di studi storici e geografici di Pirano e *Sodalitas* adriatico-danubiana. Interventi di Kristjan Knez e Adriano Papo.
- Presentazione del libro di G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea* (Carocci, Roma 2008), Trieste, Libreria Minerva, 21 maggio 2008. In collaborazione con la Libreria Minerva di Trieste. Interventi di Kristjan Knez, Adriano Papo e Marina Rossi.
- Presentazione del libro di G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea* (Carocci, Roma 2008), Udine, Libreria Feltrinelli, 5 giugno 2008. In collaborazione con La Feltrinelli di Udine. Interventi di Gianluca Volpi e Adriano Papo.
- Convegno «Mattia Corvino e l'Italia: relazioni politiche, economiche e culturali», Trieste, Palazzo Morpurgo, Sala Conferenze della Biblioteca Statale, 19 settembre 2008. In collaborazione con: Biblioteca Statale di Trieste, Consolato Onorario di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia, Società di studi storici e geografici di Pirano, *Sodalitas* adriatico-danubiana. Interventi di: József Bessenyei, György Domokos, Agnieszka Kus, Imre Madarász, Gizella Nemeth, József Pál, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Michele Sità, Gabriella Szvoboda Dománszky, Zsuzsa Teke, Éva Vígh.
- Convegno «Italia e Ungheria nel contesto dell'umanesimo corviniano», Szeged, Centro Italiano di Cultura, 6 ottobre 2008. In collaborazione con: Centro Italiano di Cultura di Szeged, Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged, Fondazione Cassamarca di Treviso, Istituto Italiano di Cultura di Budapest, *Sodalitas* adriatico-danubiana. Interventi di: József Bessenyei, István Bitskey, László Havas, Márton Kaposi, Gyöngyi Komlóssy, Gizella Nemeth & Adriano Papo, Hajnalka Óbis, József Pál, István Puskás, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Zsuzsa Teke, Éva Vígh.

- Presentazione del volume *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo (Associazione «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007), Summaga di Portogruaro (Venezia), Agriturismo Ca' Menego, 17 ottobre 2008. In collaborazione con: Gruppo di Studi Storici e Sociali «Historia» di Pordenone, *Sodalitas* adriatico-danubiana. Intervento di Adriano Papo. Coordinamento di Guglielmo Cevolin.
- Presentazione del libro di G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea* (Carocci, Roma 2008), Debrecen, Università, 28 ottobre 2008. Interventi di Imre Madarász e Adriano Papo.
- Convegno «L'epoca della Duplice Monarchia e la *finis Austriae*», Trieste, Auditorium Allianz, 14 novembre 2008. In collaborazione con: Istituto per la storia del Risorgimento italiano – Comitato di Trieste e Gorizia e Società di studi storici e geografici di Pirano. Interventi di: Imre Madarász, Fulvio Salimbeni, Antonio D. Sciacovelli, Fulvio Senardi, Gigliola Squarzone, Gianluca Volpi, Davide Zaffi. Coordinamento di Adriano Papo.
- Tavola rotonda «La caduta della 'Duplice' al confine orientale d'Italia», Duino, Casa Rurale, 15 novembre 2008. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina. Interventi di: Kristjan Knez, Imre Madarász, Antonio D. Sciacovelli, Diego Redivo, Davide Zaffi. Coordinamento di Adriano Papo.

Mostre

- «Bloomsday 2008», Szombathely, 14-16 giugno 2008: mostra fotografica di Umberto Vittori *Joyce nyomában Triesztben* [Sulle orme di Joyce a Trieste (Joyce in Ponterosso e dintorni)]. In collaborazione con: AGORA Kulturális és Turisztikai Központ, Szombathely.

Concerti

- Concerto di musica antica ungherese «Omaggio all'Anno del Rinascimento in Ungheria», Trieste, Salone d'Onore del Circolo Ufficiali, 17 aprile 2008. In collaborazione con: Circolo Ufficiali del Distretto Militare di Trieste e *Sodalitas* adriatico-danubiana. Gruppo «Musica Rediviva»: Katalin Kaján, Gábor Lévai, Zsuzsa Lévai, Cecília Szak.

Partecipazioni ad altre iniziative

- Conferenza di Gizella Nemeth, *Ozori Pipo, a hadvezér* [Ozori Pipo, il condottiero], Castello di Ozora (Ungheria), 26 luglio 2008. Organizzazione a cura di: Műemlékek Állami Gondnoksága, Budapest, Reneszánsz év 2008.

Pubblicazioni edite dall'Associazione

- Annuario dell'Associazione: «Quaderni Vergeriani», IV, n. 4, 2008.

***Le pubblicazioni dell'Associazione Culturale
«Pier Paolo Vergerio»***

Periodici editi dall'Associazione

- «Quaderni Vergeriani», I, n. 1 – 2005
- «Quaderni Vergeriani», II, n. 2 – 2006
- «Quaderni Vergeriani», III, n. 3 – 2007
- «Quaderni Vergeriani», IV, n. 4 – 2008

Pubblicazioni della collana dell'Associazione «Civiltà della Mitteleuropa»

N°1

I cent'anni di Attila József. L'uomo, il poeta, il suo tempo, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, 2005

N°2

Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, 2005

N°3

I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2007

Pubblicazioni a cura dell'Associazione

Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria, a cura di A. Papo e G. Nemeth, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2003 (Collana di Studi e Documenti Italia-Ungheria, n. 2)

Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2005 (Collana di Studi e Documenti Italia-Ungheria, n. 5)

L'Umanesimo Latino in Ungheria, a cura di A. Papo e G. Nemeth, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005

La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006 (Collana di Studi e Documenti Italia-Ungheria, n. 7)

